

III 3 III 1 (1

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

L. Rados inc.

Diodoro Siculo

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

VOLGARIZZATA

DAL CAV. COMPAGNONI



TOMO PRIMO

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. BATTISTA SONZOGNO
1820.



LETTERA

DEL CAV. COMPAGNONI

A SUO NIPOTE

Intorno a Diodoro Siculo, alla sua Biblioteca storica, alle vicende di essa, ai valentuomini che l' hanno o giudicata, o illustrata, o interpretata, ed alla traduzione presente.

VOGLIO, *Pierino* mio, che tu sappia, che quantunque io sia uscito di casa prima assai che tu venissi al mondo, nè abbia veduto mai come tu sii fatto, pure io ti amo teneramente; e che soventi volte penso a te con piacere, e della tua buona indole, e del tuo amore per lo studio mi diletto. Del che per darti alcuna prova

intendo ora di ragionar teco alcun poco alla occasione, che sono per dare alla luce la mia interpretazione della *Biblioteca storica* di *Diodoro Siculo:* perciocchè vedendoti appunto incamminato nella carriera delle lettere, mentre non devi ignorare uno scrittore classico, siccome egli è questo, verrò in proposito del medesimo dicendoti alcune cose, per sapere le quali diversamente ti vorrebbe non poco tempo, ed industria: e sarà questo per te un guadagno. Poi aggiungerò qualche avvertenza, la quale, se altro non facesse, ti chiamerà almeno a mettere in esercizio il tuo ingegno, pensando teco medesimo, s' essa sia bene, o mal fondata.

Dico adunque primieramente, che mi sono posto a voltare in italiano quest' Opera non tanto perchè, quantunque questo mio lavoro sia per avere i suoi bei difetti, siccome gli hanno tutte le cose, che ho scritto, porto fidanza che n' abbia meno della vecchia versione che corre; quanto perchè essendo *Diodoro Siculo* venuto dopo

tutti gli Storici greci antichi, da tutti essi ha scelto i materiali, di che ha composto i suoi libri; ed in esso lui solo possiamo dire con ragione averli noi tutti in una certa abbreviatura. E parlando di tutti gli Storici greci antichi non intendo alludere semplicemente a quelli, gli scritti de' quali ancora ci rimangono; ma più particolarmente a quelli, de' quali ci rimangono o pochi frammenti, od anche il nome solo sia de' loro libri, sia delle loro persone. E tu devi subitamente considerare quanto per questo aspetto riguardata l'Opera di *Diodoro Siculo* diventi importante per chi desideri conoscere i fatti per lunghi ed antichissimi tempi avvenuti; e quanto sia da preferire la narrazione di lui, che ne ha presi i materiali dai primi che ne scrissero, ai compendj, che spigolando nell' Opera sua ne hanno dati di poi i susseguenti compilatori di storie.

Fu *Diodoro* nativo di *Agirio*, piccola città di *Sicilia*; ma dall' isola intera amò prendere il soprannome: il che io credo

avere egli fatto per certa altezza d'animo; perciocchè conoscerai tu medesimo, che per prepararsi ad alcuna grande impresa (e tale fu certamente l'Opera, a cui egli si accinse) giova in mirabil modo, che l'uomo concepisca un nobile sentimento di sè e delle forze sue, e con onesto artifizio, ove sia in discapito, si conforti; nè l'ultimo de' mezzi atti a tal uopo si è quello di distaccarsi dalla miseria di troppo angusto circuito, e mettersi a sublime livello. V'è stato un tempo, in cui io avea creduto, che da simile ragione il nostro valentissimo *Rossini* fosse stato condotto a dirsi piuttosto di *Pesaro*, che di *Lugo*, nativa patria di sua famiglia, ed ove ne' miei primi anni io ne ho conosciuta la bisavola, e l'avo, e il padre allora giovinetto; mentre io sapea bensì, ch'egli era nato di donna pesarese, ma non sapeva, come ho saputo di poi, che alla occasione di sposare tal donna il padre di lui ito fosse a dimorare in *Pesaro*, ed ivi il sig. *Rossini* fosse venuto alla luce. In

quel cambio adunque di denominazione, seguendo la prima idea, parcami vedere un ingegnoso artifizio di codesto giovine, onde cercar forza allo spirito già di buon' ora consapevole dell' alto volo, a cui tendeva: sebbene poi non credessi, che con ciò il sig. *Rossini* avesse avvantaggiato d' assai. Imperciocchè se per avventura *Pesaro* può avere qualche rinomanza, alla città nostra neppure ne manca; ed in fatto di uomini valenti, degni d' essere presi ad esempio onde incitarci alla virtù, noi ne abbiamo del seno nostro non pochi; ed io qui ricorderò solamente del cinquecento *Lanfranco Gessi*, grande emulo dell'*Alciati*, e che ne sostenne il paragone in cospetto di tutti gli Eruditi del bel secolo suo, e *Bartolommeo Ricci*, chiamato in quella età il *secondo Cicerone*; e del settecento quel lume splendentissimo delle lettere e delle scienze italiane, *Eustachio Manfredi*, la cui famiglia era nei registri del nostro comune cinquantacinque anni ancora dopo che egli l' avea trasferita in *Bologna*. E

diceva io poi, che se il sig. *Rossini* cercava un grand' uomo nella scienza musicale, in cui sì eminentemente egli a questi dì si distingue, onde farsene un tipo di virtuosa emulazione, a cinque miglia lontano dalla nostra città, e nella stessa piccola provincia nostra, lo aveva egli nel celebratissimo *Corelli*: che, come tu devi sapere, fu di *Fusignano*, comunque poi la famiglia siasi trasferita in *Faenza*, quanto di *Fusignano* è il sig. *Monti*, poeta altissimo, e primo versificatore fra tutti quelli, che nel settecento, e nella scorsa parte dell' ottocento si contano. Le quali cose ho voluto dire qui di passaggio, se non più per concludere, che se il sig. *Rossini* avea potuto elevare l'animo suo ad eccellentissima meta, da tutt' altro ciò dovea essergli avvenuto, che dal cercare eccitamenti estranei, avendone di splendidissimi nella patria de' suoi maggiori; almeno perchè anche tu vegga, che senza uscir di paese hai nobilissimi modelli da emulare. Ma ritorniamo a *Diodoro*.

Egli è gran fortuna, che gli *Eruditi* intorno a lui non c'intertengano con quelle nojose leggende, di che sogliono sì spesso esserci prodighi, seco loro ordinariamente battagliando sul giorno della nascita di tale, o tale altro uomo, illustre alcune volte, e per lo più oscuro, e degnissimo di esserlo. Col loro silenzio adunque ci hanno risparmiato e tedio e tempo: chè diversamente Dio sa quante spanne di ruggine non ci sarebbe toccato di levare dai nomi de' Consoli, che in quel giorno sedevano in Campidoglio; e quante questioni non avremmo udite sui loro nomi e prenomi! nè i grossi volumi stampati già, nè i rottami de' fasti capitolini cogniti, sarebbero per avventura bastati; massimamente che di recente sai essersene per conforto del mondo disseppelliti altri, che probabilmente empiranno di nuova luce il lucentissimo nostro secolo.

Dì tu meco pertanto, che ciò, che veramente rende per noi pregievole *Diodoro*, si è l'essere autore dell'Opera, che porta

il suo nome. Egli stesso ci dice come in essa impiegò trent'anni, come intraprese lunghi viaggi per esaminare monumenti, memorie, e luoghi, e come la finì circa il tempo, in cui *Gajo Giulio Cesare*, che fu il primo imperadore di *Roma*, terminò la conquista delle *Gallie*. E *Diodoro* vide la morte di quel grand'uomo, e la elevazione del fortunato *Ottaviano*, che mise fine alla romana aristocrazia; giacchè la libertà romana, rigorosamente parlando, era spirata già coll'ultimo de' *Gracchi*. Chè favole tutte, *Pierino* mio, sono esse quelle, che ti si danno ad intendere, di *Cicerone*, di *Catone* il secondo, di *Cassio*, e di *Bruto*, come grandi repubblicani; poichè tutti costoro, se ad alcuna cosa aspirarono, fu a non volere oligarchia, venendo essi per questa esclusi dal maneggio delle cose cadute già da alcun tempo in podestà di pochissimi.

I filologi, che dopo la restaurazione felice delle lettere si occuparono dell'Opera di *Diodoro* fino a questi ultimi tempi,

questionano vivamente, s'essa sia stata intitolata *Biblioteche*, o *Biblioteca*, giacchè in entrambe le maniere trovasi indicata tanto in vecchi codici, quanto presso antichi scrittori. Tu lascerai, che costoro perdano il tempo a loro modo; e intanto vedrai, che il buon senso ha questa volta trionfato, facendo adottare l'intitolazione ritenuta nella interpretazione mia, come quella che dee veramente aversi per iscritta da *Diodoro*; l'altra non potendo manifestamente essere che un goffo errore di qualche disavveduto copista. Perchè poi *Diodoro* abbia questa sua Opera intitolata *Bibilioteca storica*, piuttosto, che *Storie*, ti sarà facile capirlo; e ciò ti darà anzi nuova occasione di ammirare il discernimento squisitissimo dell'Autore, e la stolta vanità de' *Moderni*, che a compilazioni simili non hanno dubitato di dare l'incompetente titolo di *Storia universale*. Volle *Diodoro Siculo* comprendere ne' suoi libri tutto quello, che intorno ai popoli del mondo allora cognito, incominciando dagli

antichissimi tempi, e venendo sino alla età sua, era nella memoria degli uomini o per iscritti lasciati da varj autori, o per tradizioni in alcuni luoghi conservate. Ma vide egli, che nè di tutti poteva parlare convenientemente, perchè poche notizie si avevano di parecchi pur noti di nome, e di alcuni loro fatti; nè poteva così unire e disporre la materia da crearne un corpo solo di composizione ben costrutto in ogni sua parte. Prese adunque a dividerla come potè meglio in tanti libri; in alcuni scorrendo lunghissima serie di anni, ma oscuri, incerti, e dimostranti soltanto varj fatti più classici; ed in altri restringendosi ad un numero d' anni più o meno breve, ma pieni di vicini avvenimenti, e così collegati tra essi, che necessariamente domandavano d' essere con diligenza dichiarati. E tale suo lavoro fece egli per modo, che ogni libro convenientemente potè comprendere un cert' ordine di cose atte a stare da sè. Il perchè raccolti insieme tutti, ch' egli portò al numero

di *quaranta*, con giusto consiglio, credo io, potè chiamarli *Biblioteca*, poichè formavano in fatto una notabile raccolta di libri, quale è con quel vocabolo espressa; e chiamò codesta sua *Biblioteca* anche *storica*, perchè di storie appunto i suoi *quaranta* libri trattavano. Molti scrittori venuti dopo di lui non dubitarono di seguirne l'esempio, ove parecchi volumi pubblicarono concernenti un determinato argomento, ma senza unità di composizione.

Ho detto, che in ciò *Diodoro* fece più sapientemente di quello, che s'abbiano fatto negli ultimi tempi parecchi compilatori, i quali con istolta vanità diedero a certe loro leggende l'incompetente titolo di *Storia universale*; e voglio che per tua regola tu ne sappia il motivo. Prima di tutto capirai facilmente, che di molti antichissimi popoli, de' quali ci sono appena rimasti i nomi, e certi indizj di potenza, sono perdute le memorie a modo, che delle loro origini, delle loro imprese, e leggi e discipline ed arti, non abbiamo

tanto da farne la storia. Al quale proposito io non ricorderò qui per modo di esempio, che gli *Sciti*, gli *Atlantidi*, gli *Iperborei*, gli *Scandinavi*; giacchè le poche cose, che troverai qua e là dette di essi, sono tutt'altro, che quello, ch'esser dovrebbe la storia loro. Che se dalle poche indicazioni rimaste vuoi giudicarne, vedrai que' popoli da meno di molti altri, de' quali pure diffusamente i nostri compilatori c'intertengono. Chè anzi non si può osservare senza scandalo della umana ragione, come talora la storia di un popolo sorto tra gli ultimi si prenda per base di una *Storia universale*, e a quella vengasi riferendo ciò, che concerne popoli più antichi, e colti, e potentissimi. Ma lasciando ciò, come chiamare *universale* una storia, che non parla se non di alcuni popoli, e non di tutti? Il che siccome noi non possiamo fare per le ragioni già dette, necessariamente dee concludersi, che a nissuna compilazione di fatti, comunque comprendente di essi il maggior numero che si

voglia, può competere questa superba e vana denominazione. Ma non le compete poi nemmeno per un' altra ragione; ed è la seguente. Quando noi parliamo di una *Storia universale*, se al vocabolo dee corrispondere la conveniente idea, noi vogliamo intendere un corpo di storia, in cui tutti gli avvenimenti de' varj popoli della terra, secondo l'ordine de' tempi ci vengano tracciati innanzi, quasi fossimo condotti in un gran teatro, ove li vedessimo succedersi gli uni gli altri, e darsi mano, o abbandonarsi, chi per non comparire mai più lasciando ai nuovi il loro posto, chi per susseguentemente farsi vedere con altre forme: onde, come di fatto molti sono contemporanei, ed hanno faccende comuni, mai non perderne di vista gli uni per considerare soltanto gli altri; e venir via finalmente certi, che nulla ci sia sfuggito d' occhio nel vero momento dell' azione. Ma questo è lavoro, del quale l' umana mente può appena concepire le prime traccie, e che nissuno può effet-

tuare, perchè il soggetto stesso il niega; siccome, *Pierino* mio, puoi da te medesimo facilmente vedere senza che io abbia a dire di più. Che se non può nè farsi, nè eseguirsi il disegno di una *Storia universale* degna di questo nome, per l'una e l'altra ragione, che ho accennata, perchè dunque si continuerà nella vanità di un tale titolo, che ad altro non serve, che a tenere nell'errore la moltitudine, e nella illusione gli scrittori?

Io ti ho detto, che *Diodoro* compose la sua *Biblioteca storica* di *quaranta* libri. Ma disgraziatamente la più parte di questi è andata perduta; e a noi non restano che i primi *cinque*, poi l'*undecimo*, e via seguendo sino al *ventesimo*; con che però il *sedicesimo*, e il *diciassettesimo* hanno qualche lacuna. Ne' primi *quattro* egli ha compreso ciò, che riguarda le religioni, e i fatti antichissimi, per la più parte anteriori alla guerra di *Troja*, degli *Egizj*, dei *Babilonesi*, e *Caldei*, degl'*Indiani*, degli *Sciti*, degli *Arabi*, degli *Etiopi*, dei

Libj, e de' *Greci*. Nel *quinto* egli parla delle origini ed antichità delle *Isole*. Negli altri *cinque* egli avea accumolate le memorie degli antichi regni d'*Oriente*; ed inoltre avea parlato de' principj de' *Corintii*, e di altri *Popoli greci*, e di quelli pure de' *Romani*; ed avea esposto quanto di più notabile era seguito nel mondo dalla ruina di *Troja* sino alla spedizione di *Serse* in *Grecia*: ma di questi libri non rimangono che pochissimi frammenti. L'*undecimo* incomincia dalla irruzione di *Serse* in *Grecia*; e ad anno per anno guida accuratamente la storia notando i fatti per tutto il mondo occorsi sino ai tempi di *Filippo Macedone*, con cui termina il libro *sedicesimo*. Nel *diciassettesimo* poi tratta delle cose di *Alessandro magno*; e ne' *tre seguenti* di ciò, che riguarda i successori di *Alessandro*, e le guerre ed imprese loro, comprendendovi la guerra, in cui *Antigono* fu distrutto da' suoi emuli. In tutti questi libri de' fatti de' *Romani* egli non parla che assai parcamente: il che

facilmente può attribuirsi al non ancora notabile slancio preso da essi, le cui cose, finchè restarono entro il breve giro dei paesetti del Lazio, necessariamente furono di piccolo strepito, se si paragonino con quelle degli altri popoli, de' quali intanto *Diodoro* è venuto parlando. Perciò più a lungo parla egli delle spedizioni de' *Cartaginesi* in *Sicilia*, e degli avvenimenti dei varj *Popoli greci*, rispetto ai quali, quantunque sia vero, che parecchi v' hanno per sè stessi di poca entità; vero è però, che acquistano una certa importanza pel collegamento che hanno ad altri maggiori. Finalmente negli ultimi *venti* libri perduti egli avea trattato di quanto era succeduto sino alla guerra fatta da *Cesare* nelle *Gallie;* e di questi *venti* libri i varj tratti, che restano, debbonsi alla diligenza di *Enrico Stefano*, dell' *Ursino*, del *Valesio*, e d' alcun altro.

Della perdita di questi ultimi *venti* libri v'ha certamente motivo di rattristarci; ma, secondo che io credo, meno tollera-

bile si è quella, che riguarda i libri, i quali comprendevansi tra il *quinto* e l'*undecimo*. Imperciocchè in essi appunto cadevano le notizie della più alta antichità, che per lo smarrirsi di essi si sono smarrite quasi interamente; essendo luogo a credere, che i pochi cenni, che di tali cose abbiamo in altri scrittori, ci verrebbero oggi utilmente dichiarati per esteso, dovendo *Diodoro* avere posta nella esposizione di quelle cose la diligenza medesima, che veggiamo usata da lui ne' primi *cinque*.

Ma di queste perdute parti della *Biblioteca storica* di *Diodoro*, domanderai tu per avventura, v'è egli speranza di vederne disseppellita alcuna? Era stato detto ad *Enrico Stefano*, che tutti i *quaranta* libri di *Diodoro* si fossero veduti in *Sicilia:* ma siccome non ostanti infinite diligenze praticate per rinvenirli non se ne ebbe mai traccia veruna, ragionevolmente si è presunto, che tal voce uscita da certi *frati* napoletani non avesse altro fonda-

mento, che l'alterata relazione di *Costantino Lascari*, stato in addietro in *Sicilia;* il quale si sa, che aveva raccontato d'avere coi proprj suoi occhi veduta tutta intera l'Opera nella biblioteca imperiale di *Costantinopoli*. Nè v'è dubbio, che fino a quel tempo non avesse essa potuto essere conservata colà, poichè *Costantinopoli* non era stata mai prima di *Maometto II* soggetta alle ruine della guerra, nè alle invasioni, ed ai saccheggiamenti de' *Barbari*, come, per esempio, dal quinto secolo in poi era succeduto a *Roma*, e ad altre grandi città dell'imperio. E se quando i *Veneziani* e i *Francesi* uniti insieme si fecero padroni di *Costantinopoli*, invece di andar cercando ossa di morti, che la superstizione e la furberia de' *Greci* rendevano con finti nomi pregievoli agl' ignoranti *Latini*, fossero stati da tanto da cercare piuttosto i preziosi depositi dell'antica sapienza, ben miglior merce portata avrebbero in occidente: nè oggi ci perderemmo noi in inutili desiderj. Del resto, come

nissuna traccia si è trovata dal tempo del *Lascari* sino ad oggi dei *quaranta libri* di *Diodoro*, di cui parlavano que' *frati*; così nessuna pure se n'ha di quelli, che mancano tra il *quinto* e l' *undecimo*; i quali il *Gesnero* udì dire, che si trovassero in *Sicilia* anch'essi; e che il *Sinclero* non dubitò di aggiungere, essere in *Roma* presso un cardinale di *Santa Croce*, che viveva al suo tempo, e presso *Gianjacopo Függer* in *Augusta*. Nè veramente possono tali voci credersi spoglie affatto di ogni verisimiglianza, qualora si osservi, che anche in principio del secolo diciottesimo gli *Agostiniani* di *s. Giovanni* di *Carbonara* in *Napoli* parlavano della *Biblioteca storica* di *Diodoro* come di un' Opera stata in fatti nel loro convento tutta intera, e passata di poi in *Vienna* ad ornamento della libreria di *Carlo VI*. Ma in *Vienna* dopo le diligentissime cure del *Vesselingio* non altro potè trovarsi, che un codice bensì antico, tenendosi per iscritto nell'ottavo, o nono secolo, ma contenente sol-

tanto i primi cinque libri, ed alcuni brevi frammenti. È dunque *Diodoro* fin qui nella condizione medesima, nella quale sono e *Tito Livio*, e *Tacito*, ed *Ammiano Marcellino*, ed altri; e sarebbe al certo gran chè, se qualche fortunato accidente ci compensasse di tanto desiderio. Ma tu naturalmente intenderai, che se il codice accennato di *Vienna* è scritto nel secolo ottavo, o nono, ed oltre ai primi *cinque* libri ha dei frammenti, bisogna dire, che fino da que' tempi gran parte almeno della *Biblioteca* di *Diodoro* si riputasse perduta; poichè per quale altro motivo colui, che trascrisse i primi *cinque* libri, avrebbe raccolti que' frammenti? Non si copiano frammenti di un'opera, se l'opera sussiste ancora intera; e molte naturali ragioni possono addursi per ispiegare il fatto di colui che trascrisse quel codice senza trascrivere i rimanenti libri, che abbiamo tutt'ora; ma nissuna se ne addurrà alcun poco plausibile della copia di pochi frammenti, quando la parte dell'Opera, a

cui essi appartenevano, non fosse già distrutta.

Quantunque abbia qui fatto cenno di codici, non t'interterrò io parlandoti eruditamente di quelli, che qua e là trovansi delle rimanenti parti della *Biblioteca storica* di *Diodoro*, sui quali il *Vesselingio* con infinito studio, esaminando e confrontando, lavorò la bella edizioue di questo Autore, uscita alla luce in *Amsterdamo* nel 1746 pei torchi di *Jacopo Westenio*. Poco, o nulla a te varrebbero siffatte indicazioni. Bensì accennerò gli uomini benemeriti, per opera dei quali noi siamo giunti ad avere a stampa la *Biblioteca storica*, primieramente nell'originale suo idioma, indi in latino. Fu *Vincenzo Opsopeo* il primo di tutti, che i cinque libri, i quali siamo oggi costretti, come dice il *Vesselingio*, a chiamare gli ultimi, pubblicò in greco nel 1539 colle stampe di *Basilea*. Erano essi stati salvati a grande ventura da *Jano Pannonio*, vescovo di *Cinque Chiese* in *Ungheria*, e all'*Opsopeo*

comunicati da *Giovanni Alessandro Brassicano*, uomo a' suoi tempi di molta erudizione. I quali cinque libri, sebbene, come l'*Opsopeo* li pubblicò, non sieno tenuti per emendatissimi, vengono però riputati dai dotti in molti passi migliori di quelli, che poscia si ebbero in edizioni più commendate. Il secondo a dare alle stampe il testo greco fu il celebre *Enrico Stefano*, che ne fece una splendida edizione in *Parigi* nel 1559 pubblicando i primi *cinque* libri, e l'*undecimo* coi seguenti *quattro*; ed inoltre que' *cinque*, che dati avea l'*Opsopeo*. Seguì egli spezialmente i MS. che trovavansi nel collegio detto di *Clermont*, i quali non passavano invero pei più corretti; e l'opera accompagnò con *note*, che tengonsi per fatte troppo in fretta: sicchè per entrambe queste considerazioni venne a lasciare materia ad altri di nuovo lavoro. Alcun tempo dopo (e fu nel 1567) egli stampò il frammento di *Cleonide* e di *Aristomene*, trovato tra le declamazioni di *Polemone*, e

d'*Imerio*, senza sapere però, che quel frammento fosse di *Diodoro* Questo è ciò, di che in questo proposito siamo obbligati a quel dotto tipografo. Nel 1582 *Fulvio Ursino* pubblicò poi in *Anversa* coi torchj del *Plantino* le così dette *Egloghe* delle *Legazioni*, che sono stralci, od estratti della *Biblioteca*; ed alcune altre ne pubblicò l'*Eschelio* in *Augusta* sul principio del secolo diciassettesimo, servendosi di una copia stata fatta da *Riccardo Thomson* in *Firenze* sopra un codice di *Luigi Alamanni*; e quegli stralci, od estratti, sono il più, che dei libri perduti finora ci rimanga. Nel 1604 *Lorenzo Rodomano* diede in *Annover* una edizione greco-latina di tutte le Opere di *Diodoro*, omesse però le *Egloghe* dell' *Ursino*, ma aggiuntivi varj tratti dell'Autore conservati da *Fozio*; ed *Enrico Valesio* trent' anni dopo stampò in *Parigi* quanti *frammenti* potè trovare di *Diodoro* intorno alle *virtù* e ai *vizj*. L'ultima edizione greco-latina è la già accennata del *Westenio*, che tutte le altre supera di gran lunga.

Ora diremo di quelli, che in latina lingua interpretarono *Diodoro Siculo*, tra i quali primo di tutti dobbiam mettere il *Poggio* nostro, che i primi cinque libri tradusse dedicandoli al pontefice *Niccolò V.* mecenate de' buoni studj sopra ogni altro degno di eterna memoria. Avvertono gli eruditi in bibliografia, ché il *Poggio* notò come distinti libri le *due sezioni*, nelle quali *Diodoro* divise il primo: così che per tal fatto alcuni s' indussero in errore, credendo, che il *Poggio* avesse conosciuto il libro *sesto* della *Biblioteca storica*, che pure è tra gli smarriti. Del rimanente il *Poggio* è stato compensato assai male del suo lavoro, perciocchè alcuni contumeliosamente lo hanno screditato, come fra gli altri fece principalmente l' *Opsopeo:* altri la traduzione sua attribuirono a certo vescovo inglese di nome *Giovanni Frey*, cortigiano di *Paolo III.* Il *Vesselingio* tra gli altri ha trionfalmente vendicato il nostro italiano dalla ingiustizia, che far gli vollero gl' *Inglesi*, senza qui nominare pa-

recchi de' nostri stessi, che prima ne avevano difese le ragioni, come sono il *Giovio*, il *Recanati*, ed altri. In quanto ai libri *undicesimo*, *dodicesimo*, *tredicesimo*, e *quattordicesimo*, non si sa bene chi abbiasi a riconoscere per traduttore: se non che il *Vesselingio* medesimo sulla fede di *Antonio Cocchi* inclina a credere essere stato questi *Enea Silvio Piccolomini*, poi *Pio II*. E siccome la versione sa di molta licenza, ed è copiosa di fraseggiamenti, argomentasi, ch' essa sia lavoro suo giovanile, al cui carattere sembra, dice il *Vesselingio*, che abbiano contribuito le stesse *schede* fiorentine. Il *quindicesimo* libro, e il *sedicesimo* sono opera di *Marco Oppero* di *Basilea*, e i due susseguenti di *Angelo Bartolommeo Cospi* bolognese: i tre ultimi sono di *Sebastiano Castiglione*.

Tutte codeste versioni ebbero non pochi difetti; e *Gianjacopo Grineo* prese ad emendarle col confronto del testo greco, e le diede in luce nel 1578. Ma il lavoro del *Grineo*, e quello in conseguenza degli altri,

che lo avevano preceduto, cedettero ben presto al paragone della traduzione pubblicata nel 1604 da *Lorenzo Rodomano*, che ho già di sopra mentovato. Ad essa fu egli eccitato da *Enrico Stefano*, da *Giuseppe Scaligero*, dal *Chitreo*, dal *Caselio*, e da molti altri nominati da lui nella *prefazione*, uomini tutti per erudizione, e per dottrina distintissimi, i quali è manifestissima cosa, che a tale opera non lo avrebbero sì vivamente sollecitato, se non fossero stati persuasi, ch'egli possedesse capacità di tanto lavoro. E si era egli infatti acquistato nome distinto presso i letterati della età sua singolarmente per la traduzione di *Memnone*, e di *Agatarchide*. Non voglio però lasciare di avvertirti, che altre traduzioni s'hanno di *Diodoro* manoscritte, fra le quali nominerò per tutte una di *Francesco Filelfo*, che vedesi presentemente nella R. Biblioteca di *Torino*.

Per tutto il secolo diciassettesimo, e per quasi intera la metà del diciottesimo corse giustamente apprezzata la traduzione del

Rodomano. Se non che ben s'avvidero gl'intelligenti come poteva essa far desiderare nuova cura; cioè più gastigata e più vicina alla perfezione codesta *Biblioteca storica* di *Diodoro*; perciocchè in fine il *Rodomano* avea lavorata la sua versione sul solo testo pubblicato da *Enrico Stefano*; nè questo contentava abbastanza i dotti, come nemmeno li contentarono di poi le emende dal *Rodomano* introdotte.

A questa impresa pertanto si accinse *Pietro Vesselingio*, professore di *storia*, di *eloquenza*, e di *lingua greca* nella università di *Utrecht*, il quale da ogni parte consultati i codici greci, e i più rinomati uomini, che allora fiorissero, valenti nella greca filologia, e nella cognizione degli antichi scrittori, primieramente si mise a confrontare i testi, poi ad esaminare le varie esposizioni ed interpretazioni già date; e pubblicò *Diodoro* greco-latino, quale presentemente abbiamo. Ma del proposto suo in questa edizione meglio è, che la ragione io esponga colle stesse parole sue.

Dic' egli adunque come ha ritenuto in essa tutto ciò, che di *Diodoro* aveano pubblicato *Enrico Stefano*, e *Lorenzo Rodomano*: poi vi ha aggiunto gli *estratti* messi in luce dall' *Ursino* e dal *Valesio*, e quanti *frammenti* inoltre colle diligenze sue proprie potè mai rinvenire. Circa i quali *frammenti*, se mai alcuno pensasse, che l' uno, o l'altro potesse attribuirsi a scrittore diverso da *Diodoro*, vuole egli, che la sua premura si scusi, poichè in ciò preferì il pericolo d'ingannarsi a quello d'essere riputato negligente. In quanto poi al testo greco confessa d' aver fatti molti cambiamenti; ma non per avventura tanti, quanti forse occorreva. Il che è avvenuto perchè volle seguire l' autorità de'codici, e dannare quanto essi escludono: assai di rado, e solamente ove la corruzione sia per sè manifesta, abbandonandosi alle congetture. La quale delicatezza del *Vesselingio* non dirò io certamente, che non sia degna di dotto e prudente uomo, qual' egli era: ma non dissimulerò nem-

meno, che io non sarei per combattere l' opinione di chi pensasse starsi in troppi stretti limiti il riservato procedere di lui, o di chiunque altro sentisse come lui, ove tanta religione offendesse la gravità dello scrittore. E come mai potrebbesi voler seguire i codici in caso, che portassero un senso o contraddittorio od evidentemente alieno da quanto in proposto simile egli abbia detto? L' autorità dei codici, non v' è dubbio, ha gran forza; ma forza maggiore aver dee la ragione, suprema direttrice nostra in ogni cosa: molto più che dipendendo tutto il merito dei codici che abbiamo, da quelli più antichi, che servirono di esemplare nelle copie degli ultimi, abbiamo infine giusto titolo di dubitare, se l' ignoranza, o l' inavvertenza, o la vanità de' copisti, o alcuna inevitabile circostanza abbia fatto nascere l' alterazione, che al buon senso nostro si fa manifesta.

Intanto per continuare il discorso, che intorno alla sua edizione fa il *Vesselingio*, aggiungerò, come ritenendo la traduzione

del *Rodomano*, quantunque egli confessi, che non dappertutto gli piaccia, in essa non ha cambiato se non alcuna di quelle parti, le quali uopo era che corrispondessero ai cambiamenti da esso lui introdotti nel testo. Tutta l'opera poi ha corredata delle *note* di *Enrico Stefano*, del *Rodomano* stesso, di *Giuseppe Scaligero*, d'*Isacco Vossio*, del *Salmasio*, del *Palmerio*, dell'*Ursino*, del *Valesio*, e di quanti altri in filologia ed archeologia greca per alcun modo valenti hanno preso a considerare gli scritti di *Diodoro*, o quelli di altri autori, che per le cose, o le forme, possono a *Diodoro* paragonarsi; e ve ne ha aggiunte di sue proprie in assai numero.

Queste diligenze stavano bene nella edizione greco-latina fatta dal *Vesselingio*; e certamente hanno procacciata a lui molta benemerenza. Sebbene ed egli, e tutti quelli che prima di lui presero a dichiarare il testo di *Diodoro*, non sieno affatto esenti dal peccato, che altri pur dottissimi uomini spesso commisero prestando simile opera ad

altri autori o latini, o greci; ed è, che ove s' incontra qualche passo veramente astruso, tiran innanzi con massima disinvoltura, come se fosse pianissimo ciò, che dimostrasi astruso immensamente; ed usano praticare così in questi casi, quando sono profusi in parole ove non ne sarebbe bisogno. Del qual fatto potrei recarti copiose prove, se ciò ne meritasse la pena; ma preferisco di ricordare piuttosto la risoluzione generosa del cav. *Mustoxidi*, il quale interpretando in questo medesimo tempo *Erodoto*, non ha patito d' essere su questo punto confuso cogli altri.

Intanto, *Pierino* mio, tu devi capire, che di tutte le diligenze accennate io non ho fatta qui menzione, se non perchè avendo io seguito nella mia interpretazione italiana il testo datoci dal *Vesselingio*, vengo ad averla fondata in generale sul complesso di tanti suoi studj; e, siccome appunto esser deve, essa ne esprime i giusti risultati. Però la massima parte delle investigazioni, che rendono prezioso il lavoro di codesti

valentuomini, è nel rimanente estranea al mio istituto, riguardando esse per lo più considerazioni grammaticali, o dubbj di proprietà di dizione, e cose simili. In quanto poi alle *note*, che io ho o conservate, od aggiunte, che sono le più, dirò quello, che occorre, verso il fine di questo ragionamento. Qui farò qualche cenno del concetto, in cui l'Opera di *Diodoro* è stata tenuta.

Considerando in quanta riputazione sieno gli antichi Storici greci, tu medesimo ti meraviglierai dell'encomio da *Plinio* fatto a *Diodoro*, dicendo egli chiaramente *essere* Diodoro *il primo tra Greci, che abbia finito di contar frottole;* perciocchè non sono da tale rimprovero andati esenti i principali tra essi, preso avendone, secondo che pare, l'infausto esempio da *Erodoto*, che pure si chiama il padre della Storia! Il qual fatto di *Diodoro*, tanto solennemente testificato da sì grand'uomo, com'era *Plinio*, più al buon discernimento di lui credo io doversi attribuire, che al secolo in cui

visse, quantunque pur fosse questo assai veggente, essendo il secolo di *Cicerone*, di *Sallustio*, e di *Cesare*. E l'opinion mia è fondata su questo, che *Dionigi* di *Alicarnasso*, il quale al secolo medesimo appartiene, con assai diversi principj scrisse certamente le *Antichità romane*; e non meno degli altri suoi compatrioti, se pur n'eccettui il severo *Polibio*, e alcun altro, favoleggiò bassamente con vanità greca. E per questa qualità mirabile, la quale gli dà singolare carattere, forse più che per qualunque altra, *Giustino martire* nel suo *Protreptico* chiama *Diodoro storico nobilissimo*, e ne commenda la diligenza. Nè minor lode gli danno *Eusebio* nella sua *Preparazione evangelica*, ed *Evagrio* nella sua *Storia ecclesiastica*; dicendolo il primo *notissimo* presso i più dotti in greca erudizione; ed il secondo riportandosi all'autorità sua non meno che a quella di *Dione Cassio*. Ma più cose di lui ha lasciate scritte *Fozio*, giudice assai competente del merito de' greci scrittori, siccome ognuno

sa. *Fozio* adunque dice, che dove *Diodoro* tratta delle cose della stessa età è assai più copioso di *Cefalione*, e dell' illustre *Esichio*; che non affettata, ma perspicua è la dicitura sua, quale sommamente conviene ad istorica narrazione; che nel suo stile non atticizza egli soverchiamente, nè cerca locuzioni antiquate, siccome pure non si abbassa con umile tuono, ma serba nel parlar suo una via di mezzo, evitando i modi figurati, e tali altri lontani dalla debita sobrietà.

E di queste belle testificazioni dagli antichi fatte in favore di *Diodoro* tennero conto gli eruditi uomini del cinquecento, tra i quali per brevità citerò per tutti *Giovanni Vossio*, perciocchè non dubitò difenderne la fede contro le accuse del *Vives*, e lo stile contro quelle del *Bodino*. E qui avverti, che sono questi i due soli fra tanta moltitudine di valentissimi critici fioriti dopo *Diodoro*, i quali abbiano contraddetto alla opinione generale, sì apertamente a lui favorevole. Lamentossi *Lo-*

dovico Vives, che ne' primi suoi libri *Diodoro* avesse riferite le antiche mitologie. Ma dice qui il *Vossio*, oltre che il vocabolo, con cui le nota, di per sè viene ad assolverlo da ogni taccia; giusta cosa è considerare, non essere altrimente ragionevole, che si tengano per pure favole i racconti ch' egli fa delle cose de' tempi eroici: imperciocchè in esse ascondesi un vero, quantunque misto ad alcune favole. Del che il *Vossio* allega in prova quanto noi abbiamo ne' frammenti del *Palefato*, e più copiosamente ciò, che del diluvio e della torre di Babilonia ci lasciarono *Beroso*, *Ecateo*, *Alessandro Polistore*, *Jeronimo egizio*, *Measna*, ed *Abideno*. Nè dee, continua a dire il *Vossio*, fare alcuna difficoltà l' osservazione, che codesti scrittori in molte cose differiscono da lui; ma piuttosto dee fare gran caso, che in altre molte non inconsideratamente con essi egli si accordi. E certamente traendo tutti codesti racconti l' origine loro dalla storia, ma attraverso di una lunghissima

serie di secoli, in mezzo a tanta diversità e vanità d'ingegni non deve essere meraviglia, se nelle cose mitiche trovasi qualche discordanza, come, per esempio, sarebbe nella favola di *Fineo* accecato dagli Dei, e tormentato dalle Arpie, le quali diconsi cacciate ed uccise da *Zeti*, e *Calai*, alati figliuoli di *Borea*. Imperciocchè assai diversamente da quello, che facessero *Apollonio*, ed altri poeti, *Diodoro* racconta questo fatto nel libro IV; e della diversità del racconto suo rende pur ragione: chè nelle antiche favole la storia nè è semplice come dovrebbe essere per proprio istituto, nè è a sè medesima consentanea. Le quali cose, prosiegue a dire il *Vossio*, abbastanza dimostrano non avere potuto con miglior fede comportarsi *Diodoro* circa fatti remotissimi da ogni memoria di tutti gli storici; non negando egli, che la storia degli antichi tempi è mista a favole, e che i vecchi hanno diversamente gli uni dagli altri tramandate le cose avvenute. Perciò, conclude il *Vos-*

sio, si è contentato di riferire quelle, che riputò più consone alla verità; nè con tutto questo volle ancora che si tenessero per universalmente vere, ma soltanto pensò essere meglio conoscere in qualunque modo le antichissime tradizioni, che ignorarle onninamente.

In quanto poi alla critica, che dello stile di *Diodoro* si permise il *Bodino*, altro il *Vossio* non fa, che opporre il già riferito giudizio di *Fozio*, il quale, dice egli, che debbasi attendere a preferenza di quello del *Bodino*, il confesserà facilmente chiunque o possa giudicarne da sè stesso, o per lo meno sappia di che squisito discernimento fosse *Fozio*. *Enrico Stefano* avea preceduto il *Vossio* in questa apologia di *Diodoro*.

Potrebbesi fare un lungo commento a queste considerazioni del *Vossio*; ma in sostanza non direbbesi più di quello, che codesto critico eruditissimo e sottilissimo abbia esposto. Nè per quanto concerne la censura del *Bodino* intorno allo stile di

Diodoro altro aggiungerò io, se non che essa in qualche maniera ricorda le pedantesche dicerie, che ne' presenti tempi con omai intollerabile intemperanza, e con assai poco giudizio odonsi ripetere da piccoli saputelli, non perciò degni d'essere assomigliati al *Bodino*, che fu valentissimo uomo, i quali nulla fecero in letteratura fin qui se non susurrare come i calabroni intorno alle arnie delle api operose, vituperando arrogantemente nomi, che saranno immortali ne' fasti della nostra letteratura del secolo diciottesimo, od insensatamente alzando alle stelle quelli di cert'uni, le cui opere, se non cadranno in perfetta dimenticanza, ciò non sarà al certo perchè esse facciano epoca per grande spinta che abbiano data agl'ingegni, o per divulgazione di utili verità.

Ben dirò rispetto a quanto volle apporre a *Diodoro* il *Vives*, che se basse furono le sue eccezioni, e procedenti da intelletto assai povero, esse potrebbero nondimeno eccitare in qualcheduno un desiderio no-

bilissimo, atto ad onorare *Diodoro* anche nel tempo, in cui chi singolarmente considera i primi suoi cinque libri può sentire rattristamento. E questo desiderio sarebbe d'aver veduto, che intorno alle antiche memorie de' popoli, e alle loro istituzioni, non si foss'egli ristretto semplicemente a riferire quanto avea dagli antecedenti scrittori raccolto; ma che coi materiali che aveva, e con quelli di più che il tempo in cui visse, e le peregrinazioni intraprese somministravangli, eccitato da un sentimento, che sorge al primo porsi nella sua situazione, spinto avesse le investigazioni sue più addentro nella massa delle cose degli antichissimi tempi, onde chiamando ad esame lingue, calendarj, e monumenti, ed ogni genere di usi sì civili, che religiosi, e paragonandoli per ogni verso, vedere, se per avventura quegli stessi primi popoli, de' quali gli era permesso parlare, non dovessero considerarsi ne' loro principj come reliquie di un popolo anteriore, di stato fiorente in col-

tura d' arti e di scienza, e nella generalità sua per qualche gran cataclismo perdutosi; oppure, se certi nomi, che comunemente sono presi per indicativi d' individui, non lo sieno piuttosto di lunghi periodi di tempi, o di certe dinastie. Imperciocchè da una parte egli non manca di accennar cose, che facilmente conducono alla prima idea; e dall' altra cede troppo spesso all' assurdo supposto, che particolari individui abbiano potuto riuscire in invenzioni ed imprese, che non possono combinarsi con nissun elemento nè di ragione, nè di esperienza umana. Nè con ciò voglio io già dire, che esigessi da lui un' opera sistematica piuttosto che storica. Bensì credo, che sentir dovesse la convenienza, primieramente di non lasciar vacui nella vera storia de' popoli, di notare i fatti che la natura presentava, illustrandoli colle tradizioni che potevano durare in alcun modo al suo tempo, e collegarli con quelli delle nazioni; o se non altro avvertire della inutilità delle ulteriori sue ricerche;

ed in secondo luogo poi mondare le sue narrazioni dalle troppo evidenti assurdità, che nel metodo da lui tenuto necessariamente colpiscono chiunque legga.

Non ha egli dunque fatto ne' primi suoi cinque libri, che prendere isolatamente e materialmente le cose che trovava dette di un particolar popolo, o personaggio, e riferirle, nulla repugnandogli il dire sugli stessi soggetti od equivalenti, cose contrarie, o diverse: con che, se ben si considera, poco manca, che non sia venuto a togliere fede a tutte; contentandosi appena di far sentire alcune volte il dubbio. Che se gli uomini di mediocre levatura diranno, ch'egli così operando si è religiosamente attenuto all' officio di storico, o per meglio dire di compendiatore, riferendo, com'egli stesso il dichiara, quanto aveva appreso credersi e narrarsi di tal popolo, e di tale eroe; pare a me, che possa darsi loro una concludente risposta in contrario. Ed essa è, che un uomo di fina penetrazione, e di pensar grave, più

conformemente al proprio ingegno avrebbe operato facendosi padrone della materia, e disponendola a modo, che restasse avvivata dal vigore di un ardito e sano intelletto, il cui primo diritto si è di signoreggiare il suo argomento, e il primo debito quello di coordinarlo per modo, che tutte le parti pienamente si corrispondano; e di tutto ciò, che presenta, indicare proporzionate cagioni, o notare almeno onde nasca l'impotenza di ciò fare.

E se veggiamo i moderni ingegni essersi spinti a questa meta, nulla ostante l'addensamento di tenebre a danni loro centuplicate pe' tanti svariamenti, a cui il peso de' secoli scorsi da *Diodoro* sino a noi ha funestamente piegati gli animi; perchè non ci lamenteremo noi, che tanto non siasi di proposito fatto da alcuno degli antichi, ch'ebbero sopra i moderni tanti vantaggi? Io non so cosa possa pensarne altri; ma confesso, che appena data una occhiata a questi cinque primi libri, m'è venuto ardentissimo desiderio di ve-

dere in *Diodoro* questo impegno; ed ho provato contristamento assai vivo osservando, che non abbia egli pensato a quest' officio, sì degno di lui, e dalla natura delle cose addimandato; dappoichè d' indole in tutto diversa sono per la più parte gli avvenimenti in questi primi cinque libri riferiti, da quella de' fatti in generale presi ad esporre nell' undicesimo, e seguenti: essendo questi ultimi tutti conformi manifestamente all' ordine delle cose umane; e dal medesimo troppo alieni i primi, stando alla forma, sotto la quale ci vengono presentati. E il contristamento mio tanto più è forte, quanto che difficilmente possiamo supplirvi noi, a cui le vicende di quasi due mila anni tolsero i migliori sussidj, de' quali egli poteva fornirsi a dovizia.

Diodoro adunque, non diversamente da tutti gli scrittori della più celebrata antichità, che noi conosciamo, ha limitata la diligenza sua alle notizie positive e materiali in qualunque modo raccolte, tutta la sua critica impiegando nel prescegliere

piuttosto secondo l'autorità di uno, che di un altro; ma non si è alzato di un filo dal livello comune. Ed è questa, *Pierino* mio, una osservazione, che merita d'esserti ben fitta in mente per giudicare con saviezza e di lui, e di tutti gli scrittori greci e latini: sommi, se dei migliori parliamo, nella trattazione di quegli argomenti, che non domandano grande ardimento d'investigazione; ma alieni dallo studio di quel genere di combinazione, col cui soccorso dai fatti noti ci alziamo alla cognizione di altri ignoti dianzi, od inosservati; ed intendiamo le relazioni, che fra gli uni e gli altri sussistono; e con ciò giungiamo ai principj, che la storia non avea notati; e li veggiamo sì certi, e sicuri secondo le umane probabilità, come se li avesse al pari delle altre cose notate. *Plinio* solo ha qualche volta tra gli antichi tentato questo slancio; ma esso era riserbato a' moderni tempi. Che se non ci riuscirà di rompere la folta caligine che agli occhi nostri nasconde i fatti dell' an-

tichissima età, ciò non sarà certamente per difetto d'industria e di sforzi.

Del rimanente, come le cose fin qui dette provano la povertà d'intelletto del *Vives*, che volle metter lingua nell'Opera di *Diodoro* per la parte delle cose da lui trattate, senza sapere afferrare un punto di eccezione, che fosse alcun poco ragionato; così pare a me, che anche il *Bodino* potesse per parte della esecuzione notare meno inesattamente alcun difetto in questo genere. Di che volendo pur fare qualche cenno, dirò non sembrarmi abbastanza felice l'ordine in alcune parti dell'Opera sua tenuto da lui; e che mi ha non poco colpito il considerare, per esempio, le tante disparate cose, ch'egli accumola nel libro v. nel quale, mentre lo intitola *insulare*, cioè trattante delle Isole, non solamente tace affatto di tali, che dovevano essere mentovate per le prime, come è tra le altre di *Cipro*; e ciò in tempo, che di molte assai piccole, e di minore importanza, egli parla diffusa-

mente; ma si ferma a parlare di vastissimi paesi continentali, che per certo meritar potevano trattazione a parte. La quale eccezione io non dissimulo, che vorrei attribuire piuttosto che a spensieratezza sua, a qualche guasto succeduto ne' suoi codici, giacchè appena ho l'animo di sospettare, che in questa parte abbia egli potuto abbandonare i più ovvj principj del buon ordine: nè parrebbemi forse d'andar troppo oltre, se sospettassi, che il suo libro v. quale oggi sta, fosse il complesso di due, però egualmente mutilati. Ma poi considero, che qualche altro giustissimo appiglio in fatto di buon ordine poco rispettato può egli dare a chi sulle altronde belle opere de' valentuomini va cercando la perfezione. Voglio io, così parlando, alludere al metodo tenuto da *Diodoro* dal *libro undecimo* in avanti, che piuttosto ad un annalista appartiene, che ad uno storico; mentre egli medesimo, sentendosi degno più di questo secondo carattere, che del primo, spessissime volte da quel

primo recede, ma senza tenersi rettamente alla convenienza del secondo. E tu facilmente comprenderai l'eccezione, della quale ragiono, avvertendo, che non di rado egli è costretto a ridurre sotto un anno, in cui tale impresa incominciò, quanto all'intero compimento della medesima appartiene; e talora declina ad inutili ripetizioni, e più spesso manca di belle transizioni: cose tutte, che mettono desiderio di meglio. Per lo che concludo, che sentì per avventura il *Bodino* alcune cose mancare a *Diodoro* infatto di retto ordine nella composizione ed esposizione dell'Opera; ma troppo debolmente si espresse volendo dichiarare il senso suo.

Intanto non sapendo io l'indole del giovanile tuo ingegno, e potendo tu forse facilmente lasciarti nelle cose di bella immaginazione sedurre più che il giusto giudizio permetta, voglio farti avvertito di un bellissimo torto, che ha *Diodoro* come scrittore, e che potrebbe non conoscersi tosto nè da te, nè da altri della età, e

poca esperienza tua. *Diodoro* adunque usa non rare volte abbandonarsi al fervore di sua fantasia, e in certe descrizioni esagerare, e prolungare il racconto, sia di fatti, sia di circostanze accessorie, e rendere voluminoso, dirò così, e pomposamente vago il discorso più che comporti la severità della storia. Con che egli attacca l'immaginazione di chi legge, e ne seduce l'orecchio mercè l'elegante, ed armonioso giro di belle frasi. Questo suo modo ampiamente si scorge nella lettura del testo; ma tu ne incontrerai qua e la tratti sensibili anche nella traduzione mia; nè vorrei, che fossero quelli, i quali avessero a piacerti di più: chè non avresti in essi il miglior modello del retto scrivere in questo genere. Anzi tu dei sapere come questa soprabbondanza è un vizio, perchè esce di quella giusta proporzione che vuolsi tenere nello esporre una serie di varj fatti, e particolarità, a ciascheduna delle quali cose uopo è dare l'estensione, il colore, ed ogni accompagnamento in

proporzione delle dimensioni del quadro, entro cui sono collocate; nè più, nè meno. Ed è questa appunto la ragione dell'eminente merito degli scrittori classici; ciascheduno d'essi tenendo questa norma convenientemente al genere di composizione, in che si occuparono. Perciò parlando di storici greci sopra tutti è celebrato *Tucidide*, il quale costantemente vedrai procedere con nobilissima severità, non pensando d'averti a dar diletto, che col ben gastigato andamento tuo in dir quanto occorre perchè tu sappia ciò che narra; e dagli elementi della narrazione sua traendo gli ornamenti della sua elocuzione. Così il diresti poco meno che arido. Vien poscia *Senofonte*, che io chiamerei volentieri scrittor gentile; e pieno della soave loquela propria di sceltissima civiltà; perciocchè senza aggiungere quanto per avventura può star fuori de' suoi racconti, e nondimeno averli perfetti, all'udirlo una certa grazia dimostra, che mirabilmente attrae l'attenzione; e

prova di meritarla, perciocchè nè troppo esige da te, come potresti sospettare, che faccia talora *Tucidide*, nè ti è quasi mai prodigo di veruna superfluità; il che è il carattere della vera eleganza.

Ma i *Greci* erano fatti così, che meno applaudivano alla sobrietà, che alla copia degli scrittori, perchè prima che al giudizio severo della mente, ai dipinti fantasmi della immaginazione solevano essi far onore. E perciò osserverai, che più a *Platone* hanno essi applaudito, che ad *Aristotile*: il che qui aggiungo per metterti al largo nell'intendere questo loro carattere, potendo da ciò agevolmente prender regola per venirne applicando il principio anche nell'argomento, di che ti ragiono. Chè come io credo avere essi, prendendone la totalità, più volentieri letto *Senofonte*, che *Tucidide*, diedero poi sempre il primo posto ad *Erodoto*, non tanto perchè fu primo ad aprire presso loro la porta della storia, quanto perchè più di ogni altro solleticò la loro fantasia sì per la novità e

varietà delle cose, sì per quel soprabbondante meraviglioso, di che empì i suoi racconti: a modo che hanno essi costantemente dimostrato, come nè degli sforzati passaggi, di cui *Erodoto* dà esempj sì frequenti, nè delle tante grossolane e stravaganti favole, delle quali ha sparsi i suoi libri, nè del poco criterio messo da lui nella scelta delle cose, e nel giudizio de' fatti, vollero assolutamente tener conto: ma bensì di quanto allettava la loro curiosità.

Tutte queste cose però dicendoti a proposito di *Diodoro* non intendo io già di farne paragone con veruno; ma solamente di chiarirti l'avvertimento, che ti ho dato innanzi. Chè del resto ha *Diodoro* e gravità, e dignità meravigliosa, e maestoso tuono, e favellar nobilissimo; e bello ho sin da principio chiamato il difetto, in cui ti ho accenato essere egli alcune volte caduto: perciocchè infin de' conti non è, che una certa, dirò così, prolungazione de' bei modi, che gli sono famigliari; e

che sostanzialmente derivano dalla vivacità propria della fantasia de' Greci, e dall' amore de' grati armoniosissimi suoni, di che le orecchie loro sopra ogni cosa dilettavansi. *Lisia*, ed *Isocrate* ne diedero sovente notabili esempj; e perchè la giusta posterità li ha messi sotto *Demostene*, ho ben potuto io desiderare che scrittore sì valente in istoria, com' è *Diodoro*, da ogni esagerazione fosse stato alieno.

Ora, che intorno a *Diodoro Siculo*, e all' Opera sua ti ho accennata la maggior parte delle cose, che ho credute per te necessarie a sapersi prima che ne imprendessi la lettura, ti parlerò infine del lavoro mio.

Nella *Collana* degli *antichi Storici greci volgarizzati*, la quale fu pubblicata dal *Giolito*, indi ristampata dal *Ramazzini*, e poi dal *Desiderj*, avvi una versione della *Biblioteca Storica* di *Diodoro*; ma essa è riputata ben lontana dal poter dirsi degna de' presenti tempi. E lasciando da parte ogni altra considerazione, basterà avvertire,

ch'essa fu fatta mentre il testo greco era ancora in moltissimi passi bisognoso di emendazione. Quindi l'interpretazione mia avrà questo primo pregio, che rappresenterà *Diodoro* in quel migliore stato, in cui l'ha posto l'accuratissimo *Vesselingio*.

Ma io non mi sono obbligato al *Vesselingio* in modo da non fare oltre quanto egli abbia fatto. Imperciocchè ho messa attenzione al testo greco quanta per me si poteva, e consultando pure sui dubbj, che potessero rimanermi, intelligenti e discrete persone; ed ho in alquanti passi abbandonata la guida per tenere più opportuno sentiero. Se non che a me pure accade di dover dire ciò, che appunto ha detto egli medesimo; cioè, che non ho fatto sempre quanto per avventura avrei potuto fare. Il testo di *Diodoro* ha fra le altre cose sofferto dai copisti l'ingiuria d'essere intarsiato con parole, e frasi, o per dir meglio con chiose, e commenti, che i copisti più antichi aveano posto in margine. Molte delle quali intarsiature sono

invero state tolte per cura dei dotti uomini, che il ripurgarono: ma non poche ne restano ancora. E mentre i codici, che abbiamo, perchè gli ultimi, furono trascritti da quelli, ne' quali s'era già incominciato il mal uso, che accenno, pure la conformità di essi ha imposto al *Vesselingio* medesimo; ed è per questo, ch'egli ricorda e siegue l'autorità de' codici, come l'abbiam udito dire. Ma procedendosi al fatto colla giusta considerazione, facilmente s'arriva a conoscere ove star possa l'alterazione; perciocchè non essendo *Diodoro* tal uomo, a cui poter fare fondata accusa d'incoerenza, ogni volta che alcun passo di lui s'incontri, nel quale egli sembri incoerente, sia per le cose che espongonsi, sia pel modo con cui si presentano, con ragione può sospettarsi, che ivi sia entrata mano straniera a guastarlo. Io dunque ho seguita questa regola dappertutto ove mi è paruto che la ragione il dimandasse severamente: però sempre aggiungendo i motivi, che a ciò fare mi persuade-

vano, e riferendo il testo corrente, onde ognuno che legga, giudichi con piena cognizione della cosa, e minor pericolo venga a me di mal guiderdone per l'opera, che lo zelo del bene mi ha fatto avventurare. Chè hai tu a sapere qualmente la letteratura ha tutt'ora nel suo seno certa razza d'uomini, nel passato secolo comunemente detti pedanti, e che non so come il secolo presente intenda chiamare, i quali eruditi più o meno nel meccanismo delle grammatiche, e delle lettere, ed assai scarsi nella ragione delle medesime, fannosi presso la moltitudine de' mediocri un principato, e con mal cuore soffrono checchè possa eccedere la sfera, nella quale sentono a loro malgrado doversi eglino stare. E se costoro non ti annientano, che per poco che tu valga di ciò sei sicuro, certo è almeno, che spesso ti annojano mortalmente; sicchè giova irritarli meno che tu possa: nè io ti niego, che ad essi in qualche modo ho sacrificate alcune correzioni, che avrei potuto aggiungere. Sap-

pi però, che esse sono di minore importanza.

Gli Antichi aveano uso di scrivere i loro libri seguenti, dicendo dal principio al fine tutto ciò, che credevano occorrere nell' argomento, senza darsi il pensiere di fare mai capoverso, ancorchè la materia pure il chiedesse; e singolarmente poi senza dividere i loro libri in capi, secondo che la differenza delle cose che dicevano, ragionevolmente suggeriva. Era questo certamente un mal uso; perciocchè per esso può crearsi stanchezza in chi legge; facilità d'apprendere non mai. E bisogna dire, che sin da principio la sconvenienza di sì mal uso fosse sentita dai copisti medesimi, o se non altro dagli editori, dappoichè fu trovata la stampa; perciocchè tu vedrai nella maggior parte de' codici, e delle prime edizioni, quasi a rimedio dell' inconveniente dapprima distinti i libri per numeri eziandio ove non è riposo veruno, e il testo si presenta in massa; poi in capoversi, molti de' quali sono a cavallo

de' numeri, e non sempre al certo ben fondati sopra una giusta transizione. È incomoda oltre modo l'una e l'altra cosa, quantunque possa a te avvenire, siccome pure è avvenuto a me, di udire alcuni smemorati, i quali dicono quella essere bellissima maniera di comporre i libri, poichè così fecero gli Antichi, e riprovevole l'altra, che i Moderni hanno generalmente adottata, la quale consiste in porre capoversi ovunque sembri avere il lettore bisogno di alcun riposo per meditare sopra il soggetto di sua lettura; e in distinguere per capi la trattazione ogni volta che la varietà degli argomenti la insinui. Io adunque facendo della opinione di codesti smemorati il caso, ch'essa merita, e volendo a *Diodoro* prestare opera, onde i suoi libri riescano grati ad ogni genere di persone, e più utile che sia possibile riesca la lettura de' medesimi, abbandonando que' numeri, de' quali senza ragione alcuna è accompagnato il testo, e più accuratamente adattando i capoversi, li

ho distinti in capi, ed a ciascheduno d'essi ho apposto un breve sommario, non solamente perchè chi li prende a svolgere vegga immantinente di che si tratti, ma eziandio perchè uniti tutti in fine del volume servano sufficientemente di un indice delle cose più notabili.

Ho oltre ciò corredata l'interpretazione mia di *Note*, delle quali giusto è, che renda ragione. Sono esse dirette o a dichiarare i fatti, o a rilevare, sia la conformità, sia la differenza, che nel racconto de' medesimi si osservano tra *Diodoro* ed altri scrittori. Imperciocchè quantunque generalmente parlando paja doversi ascoltare ogni storico per ciò ch' egli dice, e senza interrompimento; a me sembrò sempre, che spezialmente gli Antichi meritassero a questo riguardo una eccezione; e che chi ne legge le opere meglio si conforti nell'erudirsi, e nel ben giudicare delle cose, ove egli abbia presenti i confronti. Ciò poi, in che ho voluto essere parco, si è nell'aggiungere quanto per avventura possono

alla opportunità sopra certe cose somministrarci i libri dei Moderni, perchè questi sono alle mani di tutti: altronde riputando io l'utilità dell'attuale mio officio starsi convenientemente in ciò, che può riguardare soltanto scrittori antichi.

Soventi volte tu avrai, *Pierino* mio, occasione di vedere, che approfittandomi di quanto o il *Vesselingio*, od altri hanno detto, io ho opinato diversamente da essi; il che spero, che dagli uomini savj non mi sarà imputato ad ardimento soverchio; perciocchè non per vanità di contraddire, ma per intimo senso di persuasione sono stato mosso a ciò fare, avendo in questa traduzione preso a guida, anzi che la servile abitudine de' filologi, il più delle volte stretti nelle angustie di un'arida erudizione, che di nulla accresce le cognizioni nostre, quella forza, che la filosofia razionale dà agl'ingegni usi a paragonare i fatti, e le opinioni, ed a contemplare gli uni e le altre secondo le generali relazioni che hanno colla natura delle cose umane, solo

e proprio oggetto degli studj utili. E tale appunto è l' indole del nostro secolo, che della erudizione di ogni genere non dilettasi già come di cosa, la quale abbia in sè stessa il suo scopo finale, conforme in addietro da molti si è fatto; ma la coltiva e tien cara unicamente come istromento di un ordine più elevato ed importante, a cui essa è fatta per servire, poco o nulla giovando presa per sè sola. Perciò avrai per fermo nell' animo tuo, che chiunque abborra da questo modo di applicazione, stassi miseramente in bujo, ed è assai indietro dalla età, in cui vive. Nella quale messe a buon uso le cognizioni tramandateci, forza è che si proceda oltre, onde di mano in mano avanzando nell' acquisto de' lumi, giungasi dai nipoti nostri a quel felicissimo tempo, in cui, dalla scoria dei tenebricosi secoli, che ancora è assai grossa, mondi in fine gli uomini, se di tanto fien degni, giungano a ben conoscere sè medesimi e la verità.

All' incamminamento, di cui ti parlo,

conferisce egregiamente lo studio della storia, riguardo alla quale bene è, che tu ritenga come il fine per cui dobbiamo essere solleciti di leggerla si è quello di vedere in quali circostanze trovaronsi i diversi popoli, quali leggi si diedero, quali sforzi fecero per salire a qualche fortuna; e come in appresso comportaronsi, onde poi venisse loro addosso quella ruina, che li tolse dalla faccia del mondo; e considerare le loro opinioni in ogni riguardo, e la origine e gli effetti di esse, e il razionale sistema delle loro menti, che è l' indizio sicuro di ogni merito, vuoi in generale de' popoli, vuoi dell' uomo in particolare. Le quali osservazioni non possono farsi con qualche ponderazione senza scendere col pensiere sopra di noi medesimi, sopra la nostra nazione, sopra i tempi nostri: onde vengano i confronti, pe' quali soli la storia prende quella forza, che tanto gli Antichi celebrarono; quella cioè, di far sapiente l' uomo: vale a dire d' insinuargli opportuni documenti per ben di-

rigere e gli affari, e sè medesimo. Nè hai tu a pensare, che i soli uomini chiamati ad alti posti nella società sieno quelli, a cui può giovare la lettura della storia considerata siccome ho detto. Ogni civil uomo, ben educato nelle lettere, fa parte di quel numero, che in tutti i colti paesi costituisce e forma la pubblica opinione: per conseguenza onde questa sia ben fondata, e produca buoni effetti per la condizione comune, uopo è, che tutti quelli, che la compongono, sienosi abituati per tempo a ben pensare riguardo ai principj direttivi della civil società; i quali, quanto è vero che al tempo nostro facilmente possono attingersi in pochissime e splendidissime formule, che la filosofia sociale ha perfezionate, vero è altrettanto, che trovano un sicurissimo punto di paragone negli avvenimenti della storia ben meditata. Or sappi adunque, che le cose più importanti del reggimento de' popoli dipendono tutte necessariamente dalla pubblica opinione, alla quale può accadere, che per alcun

tempo da taluno, che abbia forza, o credito, si contraddica; ma rare volte avviene, che ciò facciasi con effetto: essendo d'altronde certissimo, che la pubblica opinione ripiglia ben presto il suo dominio; ed è poi per essa sola, che le umane cose vanno innanzi, e volgonsi al fine, che hanno. Nè occorre, che di questa verità io t'indichi esempj, dappoichè l'età nostra medesima ne ha dati, e ne darà ancora di chiarissimi.

Avrei qui finito di dirti quanto da principio mi proposi, se non che stimo necessario accennarti un'altra cura, che in questa edizione ho voluto avere. Essa è stata quella di mettere a profitto l'edizione dataci recentemente dei *Canoni Cronici* di *Eusebio Cesariense*, tratti da una traduzione armena, per la quale ci vien fatta conoscere una parte di quell'opera, di cui non avevamo più che alcuni squarci. Ne ho dunque distaccato ciò, che alla *cronologia* e alle *antichità egizie* e *babilonesi* appartiene, onde formarne una

specie di commento al primo, e secondo libro di *Diodoro.* E perchè intorno agli *Indiani,* ed agli *Atlantidi* m'è paruto, che chi legge *Diodoro* possa desiderare qualche dichiarazione di più, ho accumolate varie notizie intorno ai primi, che dalla lettura di varj scrittori mi sono restate in memoria; e intorno ai secondi ho aggiunto parte compendiato, e parte tradotto il famoso dialogo di *Platone*, in cui parla di que' popoli. Le quali cose a molti almeno non sarà grave aver sott'occhio, perchè non tutti hanno occasione di avere alle mani i libri, dai quali sono tratte. In questi, che chiamerò supplementi, ho talora detta la mia particolare opinione; e n'aveva diritto; nè se per avventura sono stato in qualche passo severo, temo che le persone di buon criterio abbiano ad avermene malgrado.

Dall'*undecimo libro* in poi *Diodoro* somministra grande argomento di quistioni, e di studj ai *Cronologisti;* e come egli espone la serie de' fatti sotto un determinato or-

dine d' anni, ha data copiosa materia agli *Eruditi* per ricerche di ogni genere. Io non ho voluto metter lingua in queste cose, le quali nè sono molto atte ad essere dilucidate, nè infine possono interessare che poche persone. Ho però voluto premettere al *libro undecimo* una bella dichiarazione sulla *Cronologia* di *Diodoro* del *De Jourdan*, la quale può essere da parecchi gradita; ed aggiungerò forse qualche altro articolo non meno opportuno.

Il sig. *Sonzogno*, pieno di desiderio, che la presente edizione della *Collana* degli *antichi Storici greci volgarizzati* riesca di piena soddisfazione ai più, ha voluto adornare la *Biblioteca Storica*, oltre che delle carte geografiche, le quali possono meglio convenire alle varie parti della medesima, di un bel ritratto di *Diodoro Siculo*. Egli lo deve alla diligenza del sig. cav. *Mustoxidi*, il quale lo ha trovato nella reale Biblioteca di Torino in fronte ad una traduzione latina di *Francesco Filelfo*, di cui ho già fatta menzione. Il co-

dice membranaceo di questa traduzione apparteneva in addietro al Cardinale della *Rovere*, ed è ornato d'oro con molta eleganza. Il sig. cav. *Mustoxidi* considerando, che in codesto codice, il quale insieme colla traduzione del *Diodoro* fatta dal *Filelfo* contiene quella dell' *Erodoto* fatta da *Lorenzo Valla*, e porta l'immagine di entrambi quegli scrittori antichi, quella di *Erodoto* apparisce assai simile alla espressa in marmo che abbiamo, ha pensato, che tale circostanza possa raccomandare anche l'immagine di *Diodoro*, come tolta da qualche antico monumento. Conviene egli però non potersi in ordine a ciò affermar nulla; nè esclude il caso, ch'essa sia stata fatta a capriccio. A così giudicare ho veduto qualche valente artefice propendere per la forma del vestito attribuito qui a *Diodoro:* ma sarebbe, secondo che io credo, prima cosa necessaria l'assicurarsi, che al tempo di *Diodoro*, o in Sicilia, o ne' paesi, pe' quali viaggiò, non si usasse assolutamente, almeno

da certa classe d'uomini, una tale forma d'abito. In ogni modo per la singolarità sua questo ritratto meritava d'essere pubblicato.

Ora io metto fine al presente ragionamento, raccomandandoti, *Pierino* mio, i buoni studj. E statti bene, ed amami, siccome io amo te. Addio.

DI MILANO

Questo giorno 8 *settembre* 1819

BIBLIOTECA STORICA

DI

DIODORO SICULO

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.

Encomio della Storia, e come l'Autore intende trattarla.

Giustizia vuole, che tutti gli uomini sieno gratissimi agli autori, che composero le storie universali, siccome quelli, che colle loro fatiche onestamente cercarono di essere utili alla società, avendo per cotal guisa introdotto un modo d' istruzione, in ciò che meglio giova alla vita, immune affatto da ogni pericolo; e quindi procurato a leggitori l'acquisto di bellissimi insegnamenti. E di vero, ove dalla propria esperienza debbonsi imparare le cose utili, uopo è caricarsi di molta fatica, ed esporsi a grandi rischi; e perciò si disse di colui, che tra gli Eroi fu distinto per sommamente sperimentato nelle cose, ch' egli ebbe a passare per la trafila di non pochi avversi casi, volendo conoscere i costumi di molti uomini, e di molte città. Al contrario fatto ognu-

no prudente per benefizio della storia, conosce quanto dagli altri si è commesso di belle, o brutte azioni, istruendosi senza esporsi a disastri.

Oltre ciò vennero questi scrittori, quasi fatti ministri della Provvidenza divina, a ridurre nella comunione di uno stesso ordine tutti quanti gli uomini, i quali, sebbene sono per natura insieme legati, sono però tra loro distantissimi per l'intervallo de' luoghi e de' tempi. E come essa Provvidenza divina, poichè compose in certa somiglianza comune l'ammirabile disposizione de' corpi celesti, e la costituzione degli uomini, di tal maniera tutta la serie de' tempi aggirò come in un cerchio, il quale venne a segnare per ogn' individuo la sorte, che indeclinabilmente gli compete; così questi scrittori tràmandando e ai contemporanei lontani, e alla posterità, per mezzo delle lettere tutte le azioni seguite nella terra abitata, vennero a dimostrare essere opera loro e la ragione, e il comune deposito delle cose succedute. E di fatti, quanto non è saggia e bella opera usare per mezzo degli esempj degli errori altrui a buona condotta della vita; e ne' varj accidenti della medesima non cercare ciò che debba farsi, ma imitare ciò che di bene fu fatto; anteponendo tutti ne' consigli, siccome vedesi praticare, i provetti ai giovani, poichè i provetti dal lungo uso delle cose acquistarono la prudenza, alla quale di tanto va innanzi la disciplina della storia, quanto per la copia delle cose la veggiamo distinguersi? Per questa ragione ognuno giustamente estimerà utilissima dove riuscire l'applicazione della storia a tutti i casi del vivere. Essa a' giovani aggiunge la prudenza

de' vecchi, e a' vecchi multiplica l'esperienza che già acquistarono; essa rende degni del principato i privati, e i principi stimola ad eccelse imprese per la immortalità della gloria; ed ancora, colle laudazioni dopo morte, rende più volonterosi i soldati ad incontrare per la patria i pericoli della guerra; ed i cattivi, minacciandoli d'infamia perpetua, toglie alle seduzioni e tentazioni de' misfatti.

Che più? Non è egli vero, che per la memoria della virtù, la quale le storie propagano, alcuni furono indotti a fondare città, altri a promulgar leggi assicuratrici de' comuni diritti, e molti a sostenere lunghe vigilie per istabilire scienze e trovar arti a servigio del genere umano? E certamente, se queste cose servono a compimento della felicità, merita la palma appunto la storia, che di tutte queste laudi è l'autore. Imperciocchè debbesi tenere per fermo, che la storia è benefattrice tanto degli uomini degni di commendazione, la cui virtù custodisce, mentre fa testimonianza della pravità ed ignavia degli uomini cattivi, quanto di tutto l'uman genere. Che se la favola dell'inferno, creata dalla finzione, molto giova agli uomini per guidarli e confortarli nella pietà, e nella giustizia, quanto più a volgere i costumi alla onestà non giudicheremo noi atta la storia, che possiamo chiamare sacerdotessa e divinatrice della verità, e quasi principale di tutta la filosofia? Imperciocchè tutti i mortali, per la fralezza della natura, appena vivono un minuto di tutta la eternità, indi interamente estinguonsi per sempre; e di coloro, che nulla di bello fecero nella vita, ove sciolgansi i corpi,

muore con essi tutto ciò, che vivendo ebbero: al contrario quelli, che colla virtù si procacciarono gloria, vengono per tutti i secoli celebrati per la bocca divinissima della storia (1). Il perchè io penso, che onestamente facciano le prudenti persone, commutando con mortali fatiche l'immortale celebrità della fama. Tutti di Ercole convengono, che grandi e continui travagli sostenne spontaneamente, ed aspri pericoli, finchè visse tra gli uomini, onde, beneficando l'uman genere, assicurarsi il premio dell'immortalità. E quanto agli altri uomini benefici, alcuni di essi furono collocati tra gli Eroi, altri innalzati ad onori quasi divini; ed onorati tutti con grandi laudi per beneficio della storia, che le loro virtù ha trasmesse alla immortalità: certo essendo, che gli altri monumenti non durano che un breve periodo di tempo, e per varj accidenti periscono; e che la forza ed efficacia della storia, penetrando per tutto l'orbe, ha per custodia il tempo, il quale, mentre corrompe tutte le altre cose, è destinato a tramandarla eterna ai posteri.

Aggiungerò, che la storia guida eziandio a ben parlare. Della qual cosa niun altra più bella potrebbe trovarsi; e i Greci in questo sono da più de' Barbari, e i dotti da più degl'indotti: ed è questa la causa, per la quale sola uno si rende superiore a molti: perciocchè qualunque cosa siasi fatta, tanto si conosce, ed appare, quanto ne concede l'abilità di chi ne favella. Che perciò gli uomini buoni noi Greci chiamiamo con frase che equivale a *degni di favellare*, per questo

(1) Questa era la filosofia de' più colti tra i Gentili.

appunto, che con tal mezzo ottennero il primato della virtù. E siccome il favellare si divide in più parti, indi avviene, che la poetica diletti più di quello che giovi; che la legislazione obblighi, e non ammaestri; e così altre parti o niente contribuiscano alla felicità, o misto all' utile abbiano alcun chè di nocivo; ed alcune perfino, che colle menzogne opponganşi alla verità: intanto chè la storia sola, nella quale le parole corrispondono alle cose, comprende nella sua scrittura tutto ciò che è bello e giovevole. E chi non vede, come essa esorta alla giustizia, accusa i cattivi, loda i buoni, e sommamente infine istruisce chi la legge?

Per la quale cosa, veggendo noi come gli scrittori di storia sono in pregio, fummo stimolati ad emularne lo studio. Ma nell' atto di considerare gli scrittori, che ci precedettero, approvammo bensì, per quanto da noi potevasi, il loro consiglio; ma riconoscemmo, che i loro scritti non erano giunti alla giusta misura nè di utilità, nè di buona composizione, che poteva desiderarsi. Imperciocchè mentre l' utilità di chi legge richiede, che si comprendano moltissime circostanze, la maggior parte di essi si limitò a narrare a lungo le guerre di una sola nazione, o città. Pochi poi, incominciando dagli antichi tempi, s'ingegnarono di scrivere delle cose comuni a tutte le genti, venendo sino a tempi loro, e tra questi alcuni mancarono di aggiungere l' epoche convenienti; altri trapassarono le cose de' Barbari. Sonovi ancora di quelli, che, per la difficoltà di trattarle, trapassarono il racconto delle favole, quasi con ciò riprovandole; ed alcuni, che presero a trat-

tarne, prevenuti dalla morte non compirono l' opera. Nessuno poi, di quanti si accinsero a questo lavoro, condusse la storia ai tempi posteriori ai Macedoni. Perciocchè tutti fermaronsi chi alle imprese di Filippo, chi a quelle di Alessandro, chi a quelle de' loro successori, e posteri. E mentre molte e gravi cose sonosi lasciate in silenzio sino alla età nostra, nessuno pure v' è stato fra gli storici, il quale abbia preso a compilarle in un corpo solo, ritenuto dalla grandezza dell' argomento: intantochè avendosi in più volumi e tempi e fatti esposti da diversi scrittori, accade, che non facilmente se ne possa e comprendere la cognizione colla mente, e ritenerla nella memoria.

Noi dunque, esaminati i libri di ognuno, ci risolvemmo di tessere una storia, la quale a chi la legge rechi utilità, e dia noja quanto meno sia possibile. Conciossiachè se alcuno le cose di tutto il mondo, di cui resti memoria, come se fossero di una città sola, presone il principio da' tempi antichissimi, e venendo sino a quello in cui vive, si sarà ingegnato di scrivere con ogni suo potere, certamente avrà molto afaticato; ma avrà eziandio fatta opera utilissima allo studioso suo leggitore, potendo ognuno trarre a privato suo uso quegli stessi vantaggi, che trarrebbe ricorrendo a gran fatica. E la ragione si è, che, chi volesse pur mettersi a svolgere i tanti monumenti degli autori, primieramente non avrebbe molta facilità di trovare la copia de' libri a tale uso necessarj; poi, attesa la varietà e moltitudine stessa de' libri, vedrebbesi circondato da grandi difficoltà nell' afferrare l' intelligenza vera delle cose. Al-

l' opposto una storia, la quale in un corpo solo comprenda la serie de' fatti seguiti, somministra una lettura spedita, e rendesi ad ogn' intelletto facile e chiara. E questo modo di trattare la storia è tanto migliore di ogni altro, quanto è più utile conoscere tutto, anzi che una parte sola; un complesso ben ordinato, anzi che le porzioni distaccate; ed avere una esatta determinazione del tempo per ogni avvenimento, piuttosto che ignorare in quale tempo le cose sieno accadute.

Laonde vedendo noi, che questo argomento sarebbe stato utilissimo, ma che richiedeva assai tempo e fatica, non dubitammo d' impiegarvi intorno trent' anni, e di viaggiare, non senza pericoli e stenti, per grandi spazj d' Asia e d' Europa, onde osservare co' proprj occhi la maggior parte de' luoghi, e quelli massimamente, che erano più necessarj all' oggetto propostoci. E possiamo dire, che molto erasi peccato in fatto di non conoscere i luoghi, non dirò dagli scrittori volgari, ma da alcuni eziandio, che hanno grande celebrità. Nella quale impresa a noi fu di principale ajuto il vivo desiderio nostro di riuscire; il quale è per ordinario il più sicuro mezzo di mandare ad effetto ciò, che altronde pare impossibile. Altro grande sussidio ci venne dalla copia delle cose, che per l' argomento nostro ci somministrava Roma. Imperciocchè la maestà di questa capitale, e la potenza sua, che stendesi sino ai confini del mondo, durante l' abbastanza lungo soggiorno, che in essa abbiam fatto, ci fornirono di assaissimi materiali, ivi offerenticisi quasi spontanea-

mente. Originarj di Agirio (1), città di Sicilia, e a cagione del commercio de' Romani fatti ben pratici nella nostra stessa isola della loro lingua, dalle memorie, da lungo tempo conservate presso i medesimi, prendemmo noi con diligenza le notizie delle imprese di questo imperio; ed in quanto ai racconti favolosi, sia de' Greci, sia de' Barbari, tutto ciò, che presso ciaschedono di que' popoli circa gli antichi tempi è divolgato, venne da noi secondo le forze nostre messo ad esame. Ed ora, che l'opera è compiuta, prima, che i libri, i quali la comprendono, sieno mandati alla luce, piace dir brevemente intorno alla medesima alcuna cosa.

I primi sei di questi libri abbracciano i fatti e le favole antecedenti alla guerra trojana; i primi di essi contenendo le antichità de' Barbari, e i susseguenti tre quelle de' Greci. Negli undici, che vengono dietro, abbiamo descritto i fatti accaduti in ogni luogo dalla guerra trojana sino alla morte di Alessandro; e nei ventitrè ultimi tutte le altre cose occorse sino al principio della guerra da' Romani fatta ai Galli, per la quale Cajo Giulio Cesare imperadore, a cui le alte imprese meritarono il nome di *Divo*, debellati moltissimi e bellicosissimi popoli delle Gallie, stese

(1) Alcuni dicono *Argirio*; ma la più sana parte ha rigettata questa denominazione sulla fede de' migliori Codici, e sull'autorità di *Stefano* geografo, e di *Plinio*; tanto più, che in altri luoghi *Diodoro* pone *Agirio*, e *Agiriese*. *Cicerone* nelle *Verrine* non ha che *Agirio*, e *Agiriesi* anch' egli. Anche *Fozio* dice *Diodoro* di *Agirio*. Fu questa città di Sicilia, la quale oggi chiamasi *s. Filippo di Agirone*.

la dominazione romana sino alle isole britanniche: il principio de' cui fatti cade nell' anno primo della centottantesima olimpiade, essendo allora arconte in Atene Erode.

In quanto poi a' tempi compresi nell' opera nostra, quelli che precedono la guerra trojana, non sono da noi circoscritti in certo determinato spazio; e ciò per la ragione, che niun' appoggio sicuro abbiamo trovato per ciò fare. Ben diversamente abbiamo fatto pe' susseguenti; perciocchè dalla guerra trojana, seguendo Apollodoro ateniese, abbiamo posto ottant' anni a giugnere al ritorno degli Eraclidi; e da questo avvenimento fino alla prima olimpiade ne abbiamo posti trecento vent' otto, computando i tempi dai re de' Lacedemoni. Quindi dalla prima olimpiade sino al principio della guerra gallica, che è il termine della nostra storia, n' abbiam posti settecento trenta. (1) Così tutta

(1) È necessario avvertire chi legge, che in questi numeri è entrato errore; perchè, stando al testo, *Diodoro*, come *Scaligero* prova, verrebbe a confondere il principio della guerra gallica cogli anni della guerra civile; e del medesimo parere è il *Petavio*. Nè si ha per ammissibile una ipotesi dell'*Envarto*, tendente a sciogliere la difficoltà, mentre non fa che presentarne di maggiori. Il *Vesselingio* corregge il testo, riducendo tutta la lezione ad esprimere 717 invece dei 730: cosa, che sulla fede del *Bullialdo* dice essere venuta in mente anche al *Camusato*. Nulla più ragionevole, che supporre lezione viziata, quando si vede un' errore si grosso nel testo di uno scrittore grave. Del rimanente abbiasi attenzione a quanto leggesi nell' articolo del *de Jourdan* intorno alla *Cronologia* di *Diodoro*: da noi premesso lib. XI. Le considerazioni sue ci dispensano dall' entrare in una discussione, che vorrebbe troppo lungo ragionamento; e che infine non può interessare che pochi lettori.

l'opera in XL libri compresa abbraccia CIↃ CXXXVIII anni, eccettuati i tempi anteriori alla guerra di Troja.

Codeste cose da prima abbiamo accuratamente espresse, onde far conoscere a chi legge ciò che ci siamo proposto, e distogliere coloro, che sogliono interpolare i libri, dal far onta alle fatiche altrui. E desideriamo poi, che sia salvo da invidia quanto in tutta questa storia ci sia avvenuto di scriver bene; e che dai più istrutti di noi corretto sia ciò, in cui per avventura abbiamo errato. Le quali cose dette, secondo che credemmo opportuno, c' ingegneremo di provare col fatto quello, che abbiamo promesso di fare.

SEZIONE PRIMA.

Capitolo primo.

Come il mondo e le cose, secondo gli antichi fisiologi e gli storici si formassero.

Quali cognizioni intorno agli Dei avessero coloro che insegnarono il culto del primo nume, e quali favole si raccontino di ciascheduno d'essi, noi prenderemo a scrivere separatamente il più, essendo questo un argomento, che domanda assai lungo discorso. Intanto esporremo qui in distinti capi ciò, che ci parrà convenire alla presente storia, sicchè non abbia a desiderarsi quanto è degno d'esser saputo. Laonde volendo tessere un'accurata narrazione di ciò, che riguarda l'universo uman genere, e i fatti accaduti in tutte le parti cognite dell'orbe, per quello che l'antichità delle cose il permette, incominceremo dagli ultimi rimotissimi tempi. Diciamo adunque, che, circa la nascita degli uomini, due sono le opinioni che corrono presso i fisiologi, e gli storici di prima autorità. Gli uni d'essi, tenendo il mondo senza principio e senza fine, affermano che il genere umano fu ab eterno senza incominciamento alcuno di generazione. All'opposto gli altri, che riguardano questo mondo e generato da principio, e soggetto alla corruzione, anche gli uomini, come quello, dicono avere avuta nascita in un certo determinato tempo.

Vuolsi, che, da principio essendo entro sè stessa l'universalità delle cose compresa, il cielo e la terra, per la mistura della natura loro, avessero una sola forma. Che però, dopo che i corpi disgregaronsi gli uni dagli altri, il mondo presentò in sè finalmente tutto questo ordine che veggiamo, e l'aria contrasse un' agitazione perpetua, la cui parte ignea corse al più alto spazio che occupa; tale appunto essendo l' indole sua di tendere al di sopra a cagione della propria leggerezza: per la quale cagione anche il sole con tutte le altre stelle partecipò di questo sollevamento. Ma intanto la materia fangosa e torbida, inzuppata di umidità, a cagione della gravità sua fermossi in un sol luogo; e pel continuo suo volgersi, dalle cose umide si formò in mare, dalle più solide in terra lotosa e mollissima, la quale battuta dagl' infocati raggi del sole prese corpo; e poichè la superficie sua fu gonfia, e quasi dal calore messa in fermentazione, alcune parti umide vennero in parecchi luoghi a intumefarsi, indi apparvero certe come pustole, o bolle, coperte di sottili pellicole: cosa che anche di presente vedesi succedere negli stagni, e nei luoghi palustri, quando, dopo che il suolo si è rinfrescato, improvvisamente l'aria s'infoca, e la temperatura mutasi a poco a poco. E come le cose umide, pel calore, a guisa di seme genitale, in tal maniera prolificavano, i feti loro traevano il loro incremento la notte dall' aria nebbiosa che li circondava, e nel giorno consolidavansi vie più per l' ardor del sole. E finalmente, allorchè quei così chiusi feti furono giunti alla loro maturità, diseccatesi e rotte le leggiere mem-

brane, n' apparvero le forme di ogni sorta di animali. Quelli, che ebbero in sè più calore, volarono in alto: e quelli, che ebbero in sè più materia terrestre, entrarono nell' ordine de' rettili, e degli altri che abitano sul suolo; siccome le bestie di natura umida, dette notanti, corsero a luoghi loro adattati. La terra intanto sempre più induravasi pel fuoco del sole, e pe' venti; e giunse il momento, in cui non potè più produrre animali assai grandi: ma però allora, per una reciproca mistura, incominciarono a generarsi tutti quelli, che veggiam vivere. Dalle quali cose esposte sembra non andar lungi, parlando della generazione di tutte le cose, Euripide, discepolo di Anassagora il *fisico*, là ove nel *Menalippo* dice:

Così da prima ebbero e cielo e terra
Un solo aspetto. Poi quando slegarsi,
Immantinente uscir per opra loro
Tutte le cose, e fiere, e augelli, e quanto
Vive sul suolo, e gli alberi, e la stirpe
De' mortali........ (1).

(1) Della eternità del mondo, e della origine e fine suo, veggansi *Aristotile*, e *Plutarco*; nè lascisi di confrontare ciò che qui riferisce *Diodoro*, tolto dagli antichissimi fisiologi, com'egli li nomina, e storici, con quanto n'ha scritto *Giuseppe Flavio* seguendo i libri di *Mosè*.

Capitolo II.

Come gli antichissimi uomini da principio vivessero, e come andarono mettendosi in società, ed inventando le cose utili alla vita.

Questo è ciò che si è detto intorno alla prima nascita di tutte le cose. Del rimanente si racconta, che gli uomini dapprima nati vissero rozzamente ed a modo delle belve, sparsi pe' campi a pascolo, e cibandosi di qualunque erba che avesse sapore, e de' frutti spontaneamente dati dagli alberi. E come dalle fiere erano infestati, l'esperienza li trasse a soccorrersi scambievolmente, e la paura li costrinse a fare insieme società, con che a poco a poco si conobbero fra loro simili. Ma i suoni della voce erano per anco confusi, nè avevano significato; ond'è che a poco a poco pronunciando parole articolate, e co' gesti indicando ogni cosa cadente sotto i loro sensi, vennero poi finalmente a formarsi una lingua esprimente tutte le cose. Ma siccome per tutta la terra andavansi facendo le stesse congreghe, ed ognuno metteva insieme le parole a seconda degli accidenti, tutti non usarono la stessa lingua, e perciò varie ne nacquero, e di ogni genere. E quelle prime congreghe diedero poi origine a tutte le nazioni.

I primi uomini, mentre nulla di utile alla vita si era ancora inventato, la sostentarono con grande stento, non avendo nè abiti con che coprirsi, nè abituro ove ritirarsi, nè uso alcuno del fuoco, nè alcun modo di alimentarsi alquanto dolce; perciocchè non sapendo

ancora portare dalla campagna alla casa le provvigioni, non facevano alcuna riserva de' frutti della terra per gli usi necessarj. Quindi molti nell' inverno perivano per la inclemenza del freddo, e per la penuria di vettovaglie. Ma a grado a grado ammaestrati dalla esperienza vennero nell' inverno a rifuggirsi nelle spelonche, e a nascondere ivi i frutti atti a conservarsi; e conosciuto l' uso del fuoco e degli altri comodi, incominciarono ad inventarè molte arti, ed altre cose atte a ben servire alla vita. In breve: l' uso fu il gran maestro degli uomini; il quale uso ad ogni passo andò istruendo nella cognizione e pratica di ciascheduna cosa questo animale, pieno per natura sua d' ingegno, e provveduto di mani, di discorso, e d' industria, come di altrettanti ministri, ed atto a fare checchè egli voglia. E questo basti aver detto negli angusti limiti, che ci sono prescritti, intorno alla prima generazione degli uomini, e all' antichissimo loro modo di vivere.

Capitolo III.

Dichiarazione di Diodoro sul modo con cui intende procedere nell' esporre la storia de' varj popoli; e perchè incominci dagli Egizj.

Ora porrem mano a scrivere de' fatti ne' paesi della terra cognita accaduti anticamente, e de' quali è a noi giunta memoria. Noi nè vogliamo asserire chi fossero i primi re, nè adottare quanto ne dicono quelli che credon saperlo. Imperciocchè non siamo di opinio-

ne, che sia possibile che l'immagine delle lettere cadesse nella stessa età, nella quale sorsero i re. La qual cosa quand'anche alcuno concedesse, certo è però, che assai più di recente sorsero gli storici conservatori delle memorie. Ma checchè sia di queste, i più non solo de' Greci, ma eziandio de' Barbari, ignorano, o almeno dubitano di quanto appartiene all'antichità di ciascheduna nazione; e non è che pura jattanza quella di coloro, i quali dicono essere indigeni, e i primi tra tutti gli uomini ad aver trovati i comodi della vita, e tai fatti essere presso loro accaduti, ed essere essi benemeriti dell'avere da' remotissimi secoli avuto i monumenti delle lettere. Laonde noi non istabiliremo niente di sicuro intorno all'antichità de' particolari popoli; nè diremo quali nazioni sieno state di tempo prima delle altre, e di che numero d'anni. Bensì porremo in varj capi, come l'oggetto vero che ci siam prefissi, le cose, che presso ogni popolo diconsi, e della sua antichità, e delle imprese da esso una volta fatte.

Ed incominceremo da' Barbari, non perchè li riputiamo più antichi de' Greci, come Eforo asserì (1); ma perchè vogliamo di essi premettere la più parte delle cose, onde, entrati una volta nella storia de' Greci, non avere a mischiare nulla d'estraneo nelle antichità

(1) Vedremo altrove, che i *Greci* vennero da più oriental paese, nè sotto questo nome furono conosciuti che dopo lo stabilimento loro nelle contrade per essi divenute poi tanto celebri. *Eforo* li considerò come nazione distinta da questo avvenimento in poi. *Diodoro* forse ne' libri, che sono andati perduti, parlava della naziono greca innanzi a questo avvenimento.

di questi ultimi. E poichè favoleggiasi; che gli Dei nacquero nell' Egitto, ed agli Egizj si attribuiscono le prime osservazioni degli astri, e raccontansi i preclari fatti de' grandi uomini vivuti tra essi; daremo principio dalle cose d' Egitto

Capitolo IV.

Dottrina degli Egizj sulla origine degli uomini; e idee, ch' essi ebbero intorno agli Dei celesti, e terrestri, e quali degli uni e degli altri conoscessero.

Gli Egizj raccontano, che, appena nate tutte le cose, nel paese loro innanzi che altrove sorsero i primi uomini: il che ripetono dalla benigna temperatura del sito, e dalla natura del Nilo. E come questa regione è assai feconda in generare molte cose, essa somministra anche alimenti spontaneamente nati, onde con facilità tutto ciò che vi è generato, si nutrisca. E difatto l' Egitto produce la radice del calamo, e il loto, e la fava, che da esso ha nome, e quello che ivi chiamasi *corseon* (1), e molte piante simili, di pronto cibo per gli uomini. E che a principio in quel paese

(1) Gli *Eruditi* nostri sono assai discordi nello stabilire cosa s'intenda sotto questo nome. Alcuni hanno detto, che fosse il bulbo del loto, che rappresentasi, dice il *Vesselingio*, come un cotogno: altri hanno creduto, che debbasi cambiare questa parola in un'altra, la quale significherebbe *persico*. Conviensi poi, che *Strabone* discorda molto da *Teofrasto* nella descrizione di questo commestibile.

nascessero gli animali, cercano di provarlo con questo argomento, che anche presentemente in certi tempi nella Tebaide nascono tanti sorcj, che sono di grande meraviglia a chiunque li vegga; alcuni de' quali formati nel petto e nelle zampe davanti incominciano a moversi, avendo intanto il rimanente corpo informe, come quello, che non ha ancora deposto la natura della pasta terrosa di cui è fatto. Onde rendesi manifesto, che, appena formatosi il mondo, furono in Egitto generati gli uomini per la fertile temperatura del suolo. Imperciocchè, non producendosi in verun altro paese alcuna di queste cose, nel solo Egitto si osserva, fuori del costume solito, generarsi così gli animaletti accennati. In somma: se si ammette, che nel diluvio succeduto al tempo di Deucalione la massima parte degli animali si estinguesse, sembra probabile, che sienosi salvati gli abitatori dell' Egitto posti sotto il mezzodì, la cui terra non conosce quasi la pioggia. Se poi, come altri asseriscono, periti affatto tutti gli animali, la terra produsse da capo nuove specie di viventi; gli Egizj dicono, che al paese loro per questa ragione dee darsi l'onore, che in esso sia nato il principe degli animali. Il che ragionano argomentando, che se l'umor delle pioggie altrove cadenti si mesce all'ardore dominante tra loro, da ciò l'aria si rende di quella temperatura eccellente, che corrisponde alla primitiva procreazione di tutti gli animali. E n'è prova appunto quanto pure al tempo nostro succede, vedendosi anche presentemente pei sommersi campi dell' Egitto dalle ultime restanti acque nascere delle bestie; imper-

ciocchè, come fu notato di sopra, dicono, che ritirandosi il fiume, tosto che il sole abbia seccato il limo, crescono animali ove interamente compiuti, ove formati per metà, ed attaccati ancora alla zolla (1).

Del resto si aggiunge, che in Egitto gli antichissimi uomini essendosi posti a contemplare il soprastante mondo, ed ammirando non senza stupore la natura dell' universo, pensarono due essere gli Dei eterni e primi, cioè il sole e la luna, il primo de' quali chiamarono Osiride, ed Iside la seconda, per certa ragione etimologica; perciocchè se vuolsi interpretare in greco, Osiride equivale a *moltocchi*; e giustamente, perciocchè gittando i suoi raggi su tutta la terra e sul mare, viene in certo modo a riguardare con molti occhi. Colla quale idea si accorda il verso del Poeta, che dice:

Il sol che tutto vede, e dal ciel tutto
Ascolta......

Alcuni de' vecchi greci favoleggiatori dinotano Osiride col nome di *Dionisio* (Bacco) e di *Sirio*. De' quali Eumolpo ne' carmi di Bacco dice:

Dionisio, stella, che di chiara luce
Splende......

Ed Orfeo:

Onde il chiaman Dionisio, alto Fanete.

(1) Nella traduzione noi ci siamo in generale attenuti al testo del *Vastenio*; ma non possiamo dissimulare come, di tanti valentuomini che presero in esame *Diodoro*, niuno siasi avvisato di sospettare, che questo capitolo abbia sofferto guasto; il che apertamente pur dimostra la ripetizione di cose, che inopportunamente vi si fa, e che noi abbiamo cercato di temperare. Avremo a fare annotazione simile a qualche altro passo.

Alcuni ancora dicono Bacco essere vestito di una pelle di capretto, chiamata *nebride*, onde con ciò significare la varietà degli astri. In quanto poi ad Iside, questo nome viene interpretato per *antica*, impostole appunto dalla eterna ed antica generazione; e le aggiungono le corna, perchè tale è l'aspetto della luna, quando a guisa di falce cresce, e poi cala; e similmente perchè a lei in Egitto è consacrata la vacca.

Ora gli Egizj dicono, che questi Dei governano l'universo mondo, nutrendo, ed aumentando tutte le cose, mediante il mirabile giro delle stagioni, in tre periodi ripartite, e succedentisi invariabilmente, quali sono primavera, state, ed autunno, giustamente notando, che quantunque esse abbiano tra loro una natura assai contraria, pur vengono a costituire con ottimo consenso l'intero anno. Dicono ancora, che la natura di questi Dei assaissimo concorre alla generazione di tutte le cose; l'uno di essi presiedendo al fuoco e al vento, l'altro all'umido ed al secco; ed entrambi poi egualmente all'aria; e per opera di questi tutte le cose generarsi ed alimentarsi. Onde concludono, che tutto il corso della natura viene dal sole e dalla luna compiuto, le cui parti indicate già, il vento, il fuoco, la siccità, l'umidità, e la natura aerea compongono il corpo del mondo, nel modo stesso, che quello dell'uomo è composto di testa, di mani, di piedi, e d'altre parti.

Adunque ciascheduna di queste cose tenuta per un Dio, ebbe una denominazione sua propria e conveniente da coloro, i quali furono in Egitto i primi ad usare la parola articolata. Onde, p. e., l'aria spirante

vien detta Giove (1), perchè interpretando questo vocabolo, per esso s'intende la forza animativa delle cose; e perciò Giove è riputato come il padre di tutto: idea seguita dal più illustre de' poeti greci all' occasione di parlare di questo Dio, da lui chiamato

Genitore degli uomini e de' Numi.

Così il fuoco fu detto Vulcano (2) per interpretazione; e venerossi per un gran Dio, come quello che assai contribuisce alla generazione di tutte le cose, ed all' esatto incremento delle medesime. Così la Terra considerossi come madre, a cagione d'essere il grembo, in cui le cose concepisconsi; il perchè anche i Greci, con parola nel succedere de' tempi alcun poco mutata,

(1) Lo stesso accenna *Plutarco*; e pare, che i *Greci*, per esprimere l'idea di ciò, che gli *Egizj* chiamavano *Giove*, avessero avuto bisogno di un vocabolo di significato meno comune, che il loro *pneuma*. Il *Vesselingio* accenna come gli Antichi non furono d' accordo nel fissare l' idea di *Giove*; ed a ragione, massimamente dopo che i favoleggiatori lo personificarono; giacchè da principio si volle per esso intendere una forza, un' azione, insomma o un'astrazione, o un principio universalmente operativo; e questo pure è ciò che generalmente intesero, e potevano intendere colla parola *Dio*, dovendosi avvertire, che *Dio* poi chiamarono ogni concetto concreto di quest' astrazione, o principio operativo. Ed ecco l'origine vera del *politeismo*, di cui l' ignoranza poscia abusò. Può osservarsi come qui parlandosi di *vento*, *d'aria*, *di natura aerea*, e di *aria spirante*, o *spirito*, ove alternativamente *Diodoro* usa i vocaboli *pneuma* e *pneumaton*, siamo necessariamente chiamati a vedere le traccie de' fluidi aeriformi, che gli *Ebrei* indicarono colla parola *maim*, probabilmente tolta dagli *Egizj*, nelle cui scienze, e nella cui letteratura *Mosè* era dottissimo. Il *maim* è lo *spiritus domini*, il quale *ferebatur super aquas*.

(2) Gli Egizj nella loro lingua lo chiamavano *Pthas*.

la chiamano *Demetra*, e i più antichi dicevano *Geometera*, cioè *terra-madre*; facendo di ciò fede Orfeo in quelle sue parole:

Cerere-Terra, a tutti madre, e tutto
Largamente donante . . . . .

Notossi l' umidità (l' acqua) dagli antichi col nome di *Oceano*, volendo significare, che quella che alimenta, è madre; e così s' intende da alcuni Greci, dicendo appunto il Poeta:

Ed Oceano, che agli Dei dà vita,
E Teti genitrice . . . .

Ma gli Egizj tengono in luogo dell' Oceano il loro Nilo (1), presso il qual fiume suppongono nati gli Dei, per la ragione, che, tra tutte le provincie del mondo, nel solo Egitto hannovi molte città fondate dagli antichi Dei, come sono Giove, il Sole, Ermete, Apollo, Pane, Eilizia, e parecchi altri. E seguendo il discorso nostro, all' aria (2) diedero il nome di Minerva, e la dissero figliuola di Giove, e vergine, per una certa interpretazione egualmente; perchè l' aria non è soggetta a corruzione, ed ha nel mondo il sito più alto. Onde s' immaginò anche la favola, ch' essa fosse nata dal cervello di Giove. E si aggiunse, chiamarsi *Tritogeneia*

(1) Gli *Egizj* lo chiamavano *Nit*, ó *Neitd*, siccome abbiamo nel *Timeo* di *Platone*. E sembra indicarsene traccia nel nome di *Nitocri*, antichissima e celebre regina dell' Egitto, quasi volesse dirsi figlia, o signora del Nilo.

(2) Nè questo contraddice all' *aria spirante*, chiamata *Giove*, siccome si è detto di sopra; perciocchè può intendersi per l'azione, non per la causa, per cui si agisce.

a motivo che tre volte nell' anno muta natura, cioè in primavera, nella state, e in inverno, e dirsi anche *Glaucopia*, non perchè abbia gli occhi cerulei, che tengono questa essere sciocca opinione; ma perchè l' aria ha ceruleo l' aspetto. Riferiscono in oltre, che questi cinque Dei scorrono per tutto l' orbe, e mostransi a' mortali ora sotto le figure degli animali sacri, ed ora sotto le forme umane; nè questa essere favola, ma cosa alle loro facoltà convenientissima, essendo essi veramente quelli che operano ogni generazione. Il che anche il Poeta, che viaggiò in Egitto, imparato avendo dai sacerdoti, così espresse succedere, in un passo della sua opera, ove dice:

E come pellegrin che vien da lungi,
Eran gli Dei sotto diverse forme
Nelle cittadi, onde veder quai giuste,
E quai gli uomini fanno opre malvagie.

Ecco dunque ciò, che dagli Egizj si narra intorno agli Dei celesti, ed aventi natura sempiterna.

Ma oltre questi gli Egizj dicono avere altri Dei terrestri, mortali bensì per natura, ma innalzati alla immortalità a cagione del bene, che a tutti gli uomini fecero: nel cui numero furono anche varj de' loro re. Alcuni de' quali, se tiensi conto della interpretazione, ebbero comuni i nomi cogli Dei celesti; altri n' ebbero de' proprii; e questi re sono Sole, Saturno, Rea, Giove, da alcuni detti Ammone, Giunone, Vulcano, Vesta, e Mercurio. Sole dicono essere stato il primo che regnò in Egitto, illustre pel nome stesso del grande astro: quantunque siavi tra sacerdoti chi questo af-

fermi di Vulcano, inventore del fuoco, e creato re in grazia di questo benefizio. Spiegasi poi questo fatto dicendosi, che, essendo caduto il fulmine sopra un albero ne' monti, e con ciò attaccatosi fuoco ad una selva vicina, Vulcano si accostò all' incendio, essendo allora per avventura la stagione dell' inverno, e molto piacere senti di quel calore: quindi estinguendosi la fiamma, avere egli aggiunta materia, per la quale osservando che mantenevasi il fuoco, chiamò altri uomini, onde imparato l' artifizio potessero alla opportunità godere di tal comodo. In seguito regnò Saturno, il quale, presa in isposa Rea sua sorella, generò, come favoleggiano alcuni, Osiride ed Iside, e come altri asseriscono, Giove e Giunone, a' quali le loro virtù meritarono il regno di tutto il mondo. Da questi nacquero cinque Dei, in modo che il giorno natalizio de' medesimi venne a cadere in ognuno de' cinque dagli Egizj intercalati (1); e i nomi di questi cinque Dei

(1) Erano questi gli *epagomeni*, o giorni aggiunti, ne' quali appunto dicevansi nati questi cinque Dei, nel primo cioè, *Osiride*, nel secondo *Apollo*, nel terzo *Tifone*, nel quarto *Iside*, nel quinto *Venere*. È bene però avvertire, che la istituzione degli *epagomeni*, comunque appartenente ad un' epoca assai anteriore alla guerra trojana, nella storia antichissima può considerarsi come recente, percioocchè non fu che una riforma dell'anno solare, a cui si aggiunsero cinque giorni. Sarebbe stato da desiderarsi, che *Diodoro* si fosse presa cura di ricercare presso gli *Egizj* memorie possibilmente precise di quest' epoca, la quale viene ad essere essenzialmente congiunta colla supposta nascita di questi Dei. Allora forse si sarebbe avuto almeno un barlume di ciò, che per questi Dei, e pei nomi loro intendevasi. Per esempio, noi sappiamo, che *Osiride*,

Pistrucci inc.

OSIRIDE



ISIDE



sono Osiride, Iside, Tifone, Apollo, e Venere. Vogliono che Osiride significhi Bacco, che Iside si avvicini assai a Cerere. Osiride sposatosi ad Iside, ed ottenuto il regno, per molte degne azioni fu illustre.

Capitolo V.

Di ciò, che gli Egizj raccontassero intorno ad Osiride; e ad Iside.

Primieramente Osiride vietò agli uomini, che si divorassero più tra loro, tosto che Iside trovò il frutto del frumento e dell' orzo, che nasceva ne' campi confuso colle altre erbe, ed ignoto; ed egli medesimo industriosamente escogitò il modo di coltivar quelle biade. E grande letizia certamente ebbe a nascere pel cambio di sì grato alimento, non tanto considerato il piacere, che per sè medesimo cagionava la natura del ritrovato, quanto perchè la utilità sentivasi di por fine alla mutua distruzione. In prova poi delle ritrovate biade, adduconsi i riti, che da antichissimo tempo presso gli Egizj si praticano: imperciocchè anche al presente, nel tempo delle messi offerendosi le primizie delle spighe, sogliono gli abitanti presso i manipoli altamente piangere, ed invocare Iside. Il che essi fanno per rendere onore alla Dea del felice ritrovato nella ricorrenza del tempo, in cui tal fatto accadde. In alcune città,

nella loro lingua detto *Osireth*, voleva significare: *questa terra è mia*. Essi chiamavano *Knef* la divinità suprema, e la rappresentavano in figura di *globo*.

celebrandosi le feste d'Iside, si portano con gran pompa in processione alcuni vasi pieni di frumento e di orzo (1) in memoria di tanto fatto. Ed in quanto ad Iside dicesi di più, che essa fece alcune leggi, per le quali gli uomini avessero a vivere insieme coi principj del diritto, e mercè il timore della pena desistere dalla violenza e dalla offesa. Dal che è venuto, che gli antichi Greci chiamassero Cerere col nome di *Tesmofora*, il che vuol dire legislatrice; come quella appunto, che era stata la prima a far leggi.

In quanto ad Osiride segue a dirsi, ch' egli fabbricò nella Tebaide d' Egitto una città di cento porte, a cui diede il nome di *Madre*, e che poi dai posteri fu detta Diospoli, cioè città di Giove; e cognominossi Tebe; intorno al cui fondatore però diversi sono i pareri, non solo degli autori, che di ciò scrissero, ma degli stessi sacerdoti d' Egitto. Imperciocchè molti dicono, che non da Osiride, ma, gran tempo dopo lui, essa fu fabbricata da un certo re, le cui imprese a suo luogo descriveremo in particolare (2). Dicon anche, che Osiride innalzò un tempio, per grandezza, e spesa nobilissimo, a' suoi genitori Giove e Giunone: e che a Giove oltre ciò due altri n' eresse

(1) Presso *Plutarco* e *Stobeo* vedesi attribuito il ritrovamento delle biade ad *Osiride* e ad *Iside*; e *Porfirio* attesta la costumanza di offrirle agli Dei, e alle Dee in atto di culto. È questa la sola e giusta idea del sacrifizio, che gli uomini fanno alla divinità, l'offerta cioè in rendimento di grazie di ciò, che n' hanno ricevuto, con questa forma solennizzando l' uso delle cose offerte.

(2) Ad onta di ciò *Sinesio* dice, che Tebe fu più antica di *Osiride*.

d' oro, il maggiore dedicando al Dio celeste, e il minore a suo padre, che regnò ivi, e che chiamano Ammone; che stabilì cappelle d' oro agli altri Dei, a ciaschedumo le onorificenze convenienti attribuendo, ed assegnando sacerdoti, che avessero cura de' sacrifizj opportuni. Avere poi Osiride ed Iside tenuto in pregio singolare gl' inventori delle arti, e chiunque fabbricato avesse alcuna utile cosa; e perciò stabilitesi nella Tebaide officine di rame, e di oro, essersi col primo costrutte armi, colle quali uccidere le fiere, ed istromenti per lavorare la terra, e col secondo gittate statue, e fatte opere ai templi degli Dei, per vie più incivilire gli uomini.

Di Osiride ancora, studioso dell' agricoltura, si dice essere egli stato educato in Nisa, città dell'Arabia (1) posta vicino all' Egitto; ed essere stato figliuolo di Giove; e dal padre, e dal luogo della educazione avere avuto presso i Greci il nome di *Dionisio*. E di Nisa, come confinante coll' Egitto parla anche il Poeta negli inni, ove dice:

Lungi dalla Fenicia, e presso i fiumi
D' Egitto, è Nisa, città sacra, e monte
Alto e fiorente per amene selve. (2).

(1) Il testo dice, città dell'Arabia *felice*. Ho tolta quest' ultima parola, stimandola intrusa, come vedrassi dalla *Nota* seguente.

(2) Il *Vesselingio* osserva, che il testo di *Diodoro* combina poco coi versi di *Omero*, perchè se *Nisa* era presso ai fiumi d'Egitto, ossia al Nilo, come poteva essere in Arabia? Egli doveva dire, che il testo non combina seco stesso, perchè una città che è presso il Nilo, non può essere nell'*Arabia felice*, siccome esso porta; sebbene possa dirsi per avventura nell'*Arabia*, giacchè l'Arabia più e

Questi presso a Nisa trovò, dicono, la vite; ed avendone osservato il frutto, primo fra tutti ne fece vino; ed agli altri uomini insegnò, come la vite si piantasse, come si raccogliesse l'uva, e come se ne fabbricasse il vino (1). Ebbe Osiride, sopra ogni altro, in massimo onore Ermete, cioè Mercurio, che fu chiaro per esimia perspicacia in rintracciare quanto giovar potesse ai comodi della vita. Fu questi, secondo che si racconta, il primo, che distinse l'articolazione delle parole, determinando con ciò la favella comune; e che assegnò il nome a molte cose, che non ne avevano. Trovò pure le lettere, ed ordinò il culto e i sacrificj degli Dei. Egli fu il primo ad osservare la ben distribuita serie degli astri, e l'armonia, e natura delle voci: egli inventò la palestra: e fu studioso artefice tanto del procedere con misura, quanto del comporre con decenza il corpo. Tre corde diede alla lira da lui inventata, imitando le tre stagioni dell'anno. Tre tuoni stabilì, l'acuto, il grave, e il medio, togliendo il

meno incomincia al levante del Nilo scendente in Egitto. Non essendo quindi da supporsi ignorante *Diodoro* a questo segno; anzi più a basso dicendola di Egitto; come mai il *Vesselingio*, e tutti quelli, che hanno corretto il testo dalle ingiurie del tempo, e de' copisti, non hanno sospettato, che per lo meno la parola *felice* fosse intrusa? Quest' avvertenza giustificherà la mia lezione, la quale sola appunto combina colla geografia.

(1) *Erodoto* dice, che in Egitto non v' erano viti, e *Plutarco* accenna, che prima del re *Psammetico* gli *Egizj* detestavano il vino, quasi fosse nato dal sangue di coloro, che anticamente avevano trucidati gli Dei. Perciò gli *Egizj* usavano la birra fatta coll' orzo. Il libro de' *Numeri* fa fede al contrario che non mancava all' Egitto la vite. Veggasi il cap. 20. 5.

primo dalla state, il secondo dall'inverno, e il terzo dalla primavera. Fu il maestro de' Greci nella elocuzione; onde ebbe il nome di Ermete, che vuol dire *enunciatore* ed *interprete*. Finalmente egli èra il notajo, cioè l'indicatore di Osiride, per ciò che riguardava le cose sacre, e con esso Osiride consultavasi intorno a tutti gli affari, e ne seguiva i consigli: ed egli, e non Minerva, come pretendono i Greci trovò la pianta dell'olivo (1).

Capitolo VI.

Spedizioni di Osiride: sue imprese, e suo fine: regno e fatti d'Iside.

Narrasi poi di Osiride, che pieno essendo del desiderio di fare il bene, e d'acquistarsi gloria, mise insieme un grande esèrcito, con cui si propose di scorrere tutto l'orbe abitato, e d'insegnare agli uomini tanto il modo di piantare la vite, quanto quello di

(1) V'è a scandolezzarsi, che tante cose ad un tratto si attribuiscano a questo *Ermete* contemporaneo di *Osiride*, e singolarmente la distinzione dell'articolazione delle parole, senza la quale non essendovi lingua atta a tener gli uomini in società, rovesciasi necessariamente quanto si suppone fatto prima di *Osiride* in Egitto, o molto almeno di ciò, che da lui stesso dicesi operato; giacchè, pur trovata da qualcheduno ed insegnata una lingua, molto tempo vuolsi perchè sia appresa da un intero popolo, che prima non la conosceva. Gli *Egizj* chiamavano *Mercurio* col nome di *Thot*; e *Platone*, *Plutarço* ed altri di gran nome, non esitarono ad attribuirgli tante cose sì mal combinate!!!

seminare il frumento e l'orzo, sperando egli, che, se avesse chiamati gli uomini a più mite uso di vitto, ritirandoli dall'agreste e ferino che tenevano, per sì grande atto di beneficenza, sarebbesi aperta la strada all'ottenimento degli onori immortali (1). Il che l'esito confermò; mentre infatti, non la generazione sola che di tal benefizio godette, ma tutta quanta la posterità, in contemplazione del migliore alimento trovato, ne onorò come Dei sopra tutti chiarissimi i felici inventori. Osiride adunque, posto buon ordine alle cose d'Egitto, e lasciato il governo di tutto il regno ad Iside sua moglie, le diede per consigliere Mercurio, come quegli che in prudenza era superiore a tutti; e il comando militare affidò ad Ercole, a lui prossimo per sangue, e mirabile per la forza e robustezza; e stabilì governatori, ne' paesi posti verso la Fenicia, e ne' marittimi, Busiride; e Anteo nella Etiopia, e nella Libia, da esso lui dominate. Quindi partendo dall'Egitto, si pose alla testa dell'esercito, accompagnato da suo fratello, che i Greci chiamano Apollo; quel medesimo, che gli Egizj dicono aver fatto osservare l'alloro, a questo Dio spezialmente da tutti poi dedicato; mentre

(1) Fa maraviglia, che *Diodoro* non abbia osservato, che le tradizioni degli *Egizj* intorno a questa spedizione di *Osiride*, come quelle del capitolo antecedente intorno alla sua educazione in *Nisa*, e al suo nome di *Dionisio*, debbono essersi inventate assai tardi dai sacerdoti di *Egitto* per vanità nazionale, tendendo a confondere *Osiride* con *Bacco*. D'altronde come non sentire, che nè ad *Osiride*, nè ad *Iside*, nè ad *Ermete* puossi attribuire tanto numero d'invenzioni, e d'imprese, senza salire alla idea, che sotto questi nomi non possono intendersi particolari individui, ma o dinastie, o età?

attribuiscono ad Osiride l'invenzione della vite, e a lui la consacrano, come i Greci fanno a Dionisio; e perciò asseriscono, che nella lingua loro chiamasi pianta di Osiride. Gli Egizj preferiscono nelle sacre cerimonie l'alloro alla vite, per la ragione, che le foglie di questa cascano, mentre quelle dell'alloro conservano una verdezza perpetua; siccome gli antichi ebbero ad osservare rispetto ad alcune altre specie di piante sempre verdi, e perciò attribuirono, come l'alloro ad Apollo, il mirto a Venere, e l'olivo a Pallade.

Ora ritornando ad Osiride, gli Egizj raccontano qualmente seco lui militarono due suoi figli, Anubi, e Macedone (1), per fortezza distintissimi, i quali avevano armature sommamente insigni, fatte colle spoglie di belve, non guari lontane dal significare l'ardimento di que' giovani. Imperciocchè Anubi avea la sua fatta della pelle di cane, e Macedone del cuojo di lupo; ed è questa la ragione, per cui gli Egizj rendono religioso culto a queste bestie. Osiride tolse a compagno nella sua spedizione anche Pane, il quale presso gli Egizj è in grande venerazione; poichè non solamente veggonsi quasi in ogni loro tempio, o cappella, le statue d'esso; ma certo è che fabbricarono consacrata al nome suo nella Tebaide una città, che gli abitanti chiamano *Chemin*, la quale s'interpreta

(1) Anche *Plutarco* dà *Anubi* per figliuolo ad *Osiride*; ma in quanto a *Macedone*, *Esiodo* e *Stefano* gli danno per padre *Giove*; ed *Eliano* gli dà *Licaone* re della Emazia. Il *Vesselingio* sospetta, che gli *Egizj* facessero loro *Macedone* dopo che ebbero per sovrani i *Lagidi*.

città di Pane. Seguirono Osiride anche uomini periti nell' agricoltura, Marone (1), valente in piantar viti, e Tritolemo intendentissimo della coltivazione delle biade, e di quanto riguarda in ogni modo la messe. Così disposte tutte le cose, dopo avere fatto voto agli Dei di tener lunghi i capegli finchè fosse ritornato in Egitto, si mise in viaggio verso l' Etiopia. Dal fatto di Osiride nacque la religiosa usanza osservata dagli Egizj sino a recenti tempi, che, chi si pone a viaggiare, finchè non ritorni lascia crescer la chioma. Mentre egli era in Etiopia, gli fu condotta innanzi la razza de' Satiri, che diconsi avere coperti i lombi di peli. E siccome Osiride, amando ridere, e dilettandosi di musica e di ballo, conduceva seco una brigata di cantori, tra quali erano nove vergini, valenti nella scienza del canto, ed in altre cose erudite, che i Greci chiamano *Muse*, alle quali presiede Apollo, detto *Musagete*, cioè condottiere delle Muse; perciò i Satiri, che abbiamo nominati, come atti a tripudii, al canto, e ad ogni genere di allegria, e di giuochi, si misero coll' esercito, e ne fecero parte. Imperciocchè altronde Osiride non era belligero, nè andava a dar battaglie, e perciò ad esporsi a pericoli di guerra: che anzi ogni popolo pe' suoi meriti lo accoglieva festosamente come un Dio. Insegnata poi ch' ebbe l' agricoltura agli uomini della Etiopia, ed ivi costrutte nobili città, lasciò nelle provincie prefetti a governare, ed altri a riscuotere i tributi.

(1) *Ateneo* dà *Marone* per compagno a *Bacco*; e l' origine n' è dubbia. *Diodoro* lo fa egizio; *Omero* lo dice figliuolo di *Evante*; *Euripide* di *Bacco* stesso.

Mentre Osiride era occupato in queste faccende, dicesi, che il Nilo al nascer della stella Sirio, che è il tempo, in cui il fiume s' empie al massimo grado, rotte le sponde, coll' allagamento sommerse una gran parte d' Egitto, e sì grandemente, che quasi tutti gli uomini, come per un diluvio ne perirono. Era in quella parte governatore Prometeo, il quale poco mancò che pel dolore di tanto disastro non morisse. Per quel subitaneo impeto ruinoso, e per la violenza delle onde il fiume fu chiamato *Aquila.* Ercole intanto, poichè sempre mirava alle più ardite imprese, mettendosi a tutte quelle che domandavano fortezza, potè otturare felicemente le voragini, che nel rompere gli argini il fiume avea formato, e forzar questo a rientrare e starsi nel suo letto nativo. Il qual fatto alcuni Poeti greci volsero a favola, dicendo, che Ercole uccise l'Aquila, che divorava le viscere di Prometeo. Il fiume, che dopo quella gran rotta si disse Aquila, antichissimamente dicevasi *Oceano*; poscia fu chiamato *Egitto* (1) da un re di que' luoghi: cosa attestata anche dal Poeta, ove dice:

Posi nel fiume Egitto le veloci
Navi . . . . . .

giacchè presso a Toni, come chiamasi, antico emporio del paese, esso si scarica in mare. L' ultimo nome, che il fiume prese dal re Nileo, è quello, che tutt'ora ritiene. Osiride giunto ai confini di Etiopia lo munì di

(1) *Ægyptios*, dice il *Perizonio*, pe' Greci vale *avvoltojo*, uccello di color fosco, e fu dato in nome ad un re, al fiume, e al popolo del paese, perchè di color fosco, e nericcio, come l' avvoltojo.

argini da entrambi i lati, onde nel tempo dell' escrescenza non ristagnasse più di quanto fosse occorso, ma lenemente alla soggetta campagna desse l'acqua in giusta quantità per mezzo di certe come porte a tal uopo costrutte. Egli poi per la via dell' Arabia, camminando dietro l' Eritreo, andò sino agl' Indi, ed ai confini dell' orbe abitabile: nè poche città fabbricò a que' popoli, tra le quali una chiamò Nisa, volendo in tal maniera lasciare colà un monumento di quella, ch' era in Egitto, e nella quale egli era stato allevato. In questa città indiana egli piantò l' edera, che ivi più che in altro luogo dell' India, e de' paesi circonvicini, cresce e prospera grandemente. E molti altri segni della sua andata in quelle regioni lasciò, pe' quali gl' Indiani venuti dopo quistionano sopra questo Dio, e lo vogliono indiano di nascita (1).

(1) Tutte queste cose, dice il *Vesselingio*, da *Strabone* e da altri scrivonsi di *Bacco*; nè egli però, nè altri hanno osservato, come tali spedizioni in tempi simili a quelli di *Osiride*, non possono seriamente ne pure ricordarsi senza oltraggiare il senso comune. Il *Vesselingio* intanto dichiara, qualmente egli tiene per cosa certa, che tra gl' *Indiani* fossero ricevuti il culto di *Osiride*, e molte istituzioni degli *Egizj*, fidato sulla parola di un certo *la-Croze*, che scrivendo la *Storia Cristiana degl' Indiani* andò ripetendo le assurde favole di chi credette potersi fare la storia generale delle nazioni con quella di un popolo particolare. Sarebb' egli fuor d' ogni verosimiglianza, che il viaggio di *Osiride*, distributore di tanti benefizj a sì differenti contrade, altro non fosse che un simbolo del corso del Sole, e degli effetti benefici del medesimo! Io non trovo, che si possa in altra maniera salvare gli antichi dalla imputazione di non avere avuto il senso comune, quando ci hanno dato e quest' *Osiride*, e *Giano*, ed *Ercole*, e tanti altri viaggiatori con eserciti per l' universo mondo, come se da per tutto vi fossero stati e magazzini, e strade, e quanto occorre per tali imprese.

Osiride si applicò anche alla caccia degli elefanti. Ed ovunque fu, prese cura che restassero statue indicatrici della sua spedizione. Poi di là ito a visitare altre nazioni dell' Asia, ritornandone passò anche in Europa per la via dell' Ellesponto; e in Tracia uccise Licurgo re de' Barbari, che si opponeva alla sua impresa. E quindi venuto già vecchio ordinò a Marone d' aver cura de' piantamenti fatti in quella contrada, e di fondare una città, dal nome di lui detta Maronea; e Macedone suo figliuolo creò re del paese, dal nome del medesimo appunto chiamato Macedonia; e a Trittolemo ordinò di introdurre l' agricoltura nell' Attica. Così scorso finalmente avendo tutto l' orbe, ben meritò della vita comune, mettendo tutti i popoli a parte de' migliori frutti della terra. E dove alcun paese trovossi, che non ammettesse la vite, egli insegnò come coll' orzo potesse farsi una bevanda non molto inferiore al vino tanto per la fragranza, quanto per la forza. Ritornato poi in Egitto, portò seco da tutti i paesi che aveva scorsi, preziosissimi doni; e per la grandezza de' benefizj fatti all' uman genere con comune consenso di tutti conseguì il premio dell' immortalità, ed onore pari a quello degli Dei celesti. E poscia che dal consorzio degli uomini passò a quello degli Dei, Iside e Mercurio l' onorarono con sacrifizj, e riti solenni, collocandolo tra gli Dei; e a magnificare la potenza di questo Dio istituirono cerimonie d' iniziazione, ed altre mistiche cose da celebrarsi per esso.

I sacerdoti ebbero dall' antica tradizione la morte di Osiride tra le cose arcane. Ma coll' andare del tempo finalmente accadde, che taluni pubblicassero quanto

erasi tenuto sempre sotto un alto silenzio: e perciò fu detto, che Osiride, mentre regnava con grande giustizia in Egitto, fu trucidato da suo fratello Tifone, uomo violento ed empio; il quale avendone tagliato il cadavere in ventisei pezzi, uno ne consegnò a ciascun complice del suo misfatto, onde implicare ognun d'essi nel delitto, ed averli impegnati ad ajutarlo in difendere, e mantenere il suo regno. Iside intanto, sorella e moglie di Osiride, mediante l'opera di suo figlio Oro, vendicata la morte del marito col supplizio di Tifone, e de' suoi complici, s'impossessò del regno di Egitto. La battaglia, che a tal uopo si diede, dicono essere succeduta presso un villaggio, che ora chiamasi *Anteo*, detto così da Anteo, che Ercole al tempo di Osiride mise a morte. Iside poi trovò tutti i pezzi del corpo di Osiride, eccettuatine i genitali; e volendo, che il sepolcro di suo marito fosse bensì ignoto, ma però che s'avesse per tutti gli Egizj sacro, tale sua idea eseguì a questo modo. Primieramente fatta con aromi e cera una effigie d'uomo della grandezza di Osiride, la fasciò d'ogni intorno; e chiamati a classe per classe i sacerdoti, tutti gli obbligò con giuramento a non rivelare giammai a nissuna persona quanto essa era per confidar loro. Poi privatamente a ciascuno confermò presso essi soli deporsi le spoglie del re. E rammemorati i benefizj di lui, gli esortò a seppellirne il corpo ognuno nel proprio luogo, e a glorificare Osiride cogli onori divini. Volle in oltre, che gli dedicassero uno, quale pur volessero, degli animali nati presso d'essi: e questo, finchè stesse in vita, venerassero non altri-

mente che Osiride medesimo; e morto che fosse, continuassero a rendergli egual culto. Ma volendo a questi culti indurre i sacerdoti coll' allettativo di loro propria utilità, diede loro a godere la terza parte della terra, onde far potessero tutto ciò, che il ministerio degli Dei, e le sacre funzioni esigessero (1). Costoro pertanto e per la memoria de' benefizj di Osiride, e pei prieghi della regina, e per le concessioni generose, ch' essa faceva loro, eseguirono tutto quello, che Iside aveva suggerito. Il perchè anche oggi ogni tribù de' sacerdoti opina, che Osiride fosse sepolto presso di essa; ed ha in onore le bestie allora consacrate; e sul luogo ove le seppellirono, rinnovano il pianto per Osiride. Però in quanto alla dedicazione ad Osiride, e al venerare come Dei i sacri buoi, che chiamansi ora *Api*, ora *Mnevi*, questa fu cosa sancita promiscuamente presso tutti gli Egizj; e la ragione si è, che questi animali prestavano l' opera loro ai ritrovatori del frumento tanto per seminare, quanto per compiere ogni altro utile ramo di agricoltura comune a tutti.

In ultimo Iside, morto che fu suo marito, giurò di non darsi più in braccio ad alcun uomo; e tutto il rimanente tempo di sua vita impiegò nel governo del

(1) Siecome tutto il popolo d'*Egitto* era diviso in classi, ed una di queste formavasi de' sacerdoti, i quali possedevano una terza parte del territorio, cosa attestata anche da *Strabone*; qui viene accennata l'epoca, in cui questa terza parte fu ad essi assegnata. Così pure viene qui spiegata l' origine dei diversi animali tenuti per sacri nelle diverse provincie dell' *Egitto*: cosa, di che altrove si parlerà. Finalmente qui pure trovasi la ragione, per la quale a tutti gli *Egizj* fu comune il culto del bue.

regno superando tutti nel beneficare i cittadini. Perciò partitasi del mondo, e sepolta presso Menfi, gode degli onori divini; ed ivi mostrasi anche al presente una cappella a lei sacra nel bosco di Vulcano; sebbene alcuni dicono, che non in Menfi le reliquie di questi Dei furono riposte, ma sui confini di Etiopia, in un' isola del Nilo, adjacente al sito che chiamasi *File*, e per questo fatto detta *campo sacro*. E questo comprovasi coi segni, che rimangono in essa isola: cioè col sepolcro d' Osiride ivi fabbricato, luogo di religione presso tutti quanti i sacerdoti di Egitto, e colle trecento sessanta tazze (dette *coe*) in esso sepolcro riposte; le quali ogni giorno i sacerdoti a ciò destinati empiono di latte; facendo intanto, invocati i nomi di questi Dei, un piagnisteo assai lungo. Per questo in quell' isola nissun mette piede fuori de' sacerdoti; e gli abitatori della Tebaide tengono pel maggior giuramento che mai fia il giurare per Osiride sepolto in File. In questo modo adunque diconsi seppellite le ritrovate membra di Osiride (1).

(1) *Servio* cita un passo di *Seneca*, in cui parlando de' riti, e sacrifizj degli *Egizj*, dice: che *presso Siene, ultima parte dell' Egitto, è un luogo detto* File, *cioè* amiche, *perchè ivi* Iside *si placò cogli* Egizj, *co' quali era adirata non trovando le membra di suo marito* Osiride, *ucciso dal fratello* Tifone. *Le quali trovate finalmente, e volendole seppellire, scelse in una vicina palude un sito sicurissimo, difficile a passare, essendo assai fangoso, e pieno d' alti papiri. Di là della palude è un' isoletta inaccessibile agli uomini*. Il *Vesselingio* rettificando la lezione di *Plutarco*, crede avere in esso confermato ciò, che *Seneca* ha scritto. Negli ultimi trascorsi anni un Francese ha visitato l' isoletta, di cui qui si parla, ed ha fatto la descrizione de' magnifici edifizj, che vi si trovano, parte ruinati, e parte interi ancora, ch' egli però ha creduto opera de' Romani, e che facilmente potrebbero credersi de' *Tolommei*.

Ma i genitali di lui erano stati da Tifone gittati nel fiume, perciocchè nissuno de' suoi complici avea voluto riceverli: però Iside volle, che anch' essi avessero gli onori divini: al qual effetto ne fece collocare l'effigie ne' templi, ed istituì iniziazioni, e riti, e sacrifizj per essi; e così li rese degni di grande venerazione. Quindi anche i Greci, come ebbero dagli Egizj i riti sacri di Bacco, e le solennità delle orgie, usarono ne' misterj, nelle iniziazioni, e ne' sacrifizj di quella parte del corpo virile, e consideratolo come un Dio, l'onorarono col nome di *Fallo* (1).

Capitolo VII.

Come i Greci si sieno appropriati i fatti degli Egizj: confutazione di quanto dissero del loro Ercole, e de' Giganti.

Da Osiride e da Iside fino al regno di Alessandro, che fabbricò in Egitto la città chiamata dal suo nome, gli Egizj numerano più di dieci mil' anni, o come alcuni dicono, poco meno di ventitrè mila (2); e tiensi

(1) *Erodoto* parla della figura del *Fallo* degli *Egizj* nel suo libro II. E *Clemente Alessandrino* ci ha lasciata la descrizione delle cerimonie, che si usavano, e degli inni che si cantavano nelle feste del medesimo.

(2) La cronologia degli *Egizj* non è con bastante esattezza riferita da *Diodoro*, se si paragona quanto qui dice con quanto dice altrove. I valentuomini poi: come *Enrico Stefano*, il *Rodomano*, il *Perizonio*, il *Vesselingio*, ed altri, che hanno travagliato intorno al testo di quest' autore, non avevano i lumi necessarj per pene-

per menzogna quella di chi pone questo Dio nato in Tebe di Beozia da Semele e da Giove. Imperciocchè si attribuisce ad Orfeo l'avere colà trasportata la nascita di Bacco, dicendosi, che ito in Egitto, e fattosi iniziare ne' misterj di esso, perchè era amico de' Cadmei, e da questi tenuto in molto pregio, volle far loro questa buona grazia; e che il volgo, tanto perchè ignorava il fatto, quanto perchè desiderava, che questo Dio si credesse greco, cupidamente ne adottò i misterj, e i riti delle iniziazioni; e più particolarmente spiegasi nel seguente modo, come colse Orfeo l'occasione di narrare ai Greci la generazione, e le cerimonie sacre del Dio.

Cadmo originario di Tebe d'Egitto, con altri figli generò anche Semele; e questa deflorata da non si sa chi, e restata gravida, dopo sette mesi partorì un fanciullo della forma, che gli Egizj attribuiscono ad Osiride. I nati di tal genere non sogliono vivere, o così non vogliano gli Dei, o la natura nol permetta. Saputa Cadmo la cosa, ed avvertito dall'oracolo a tener ferme le istituzioni de' suoi padri, fasciò il fanciullo di bende, e d'altri ornamenti d'oro, e istituì per lui riti religiosi, quasi sotto quell'apparenza Osiride si mostrasse un'altra volta ai mortali. Nel tempo stesso ne riferì a Giove la procreazione, onde ed onorare Osiride, e salvare dalla infamia la figlia. Per questo anche presso i Greci si

trare sino ai veri mezzi, coi quali possiamo giungere a diradare le tenebre della storia, e che la sola astronomia, e il paragone delle istituzioni religiose possono somministrare. Noi abbiamo oggi dei grandi materiali per quest' opera: ma essa rimane ancora a farsi.

divulgò, che Semele aveva avuto Osiride da Giove. Poscia ne' posteriori tempi, Orfeo, che per l' armonia de' versi, per l' istituzione de' riti sacri, e per la interpretazione delle cose divine avea acquistata assai gloria presso i Greci, venne accolto ospite da' Cadmei, e in Tebe onorato splendidamente; e siccome era stato istrutto dagli Egizj nella loro teologia, trasferì in tempo meno antico la generazione dell' antichissimo Osiride, e volendo gratificare i Cadmei istituì nuovi riti d' iniziazione, ne' quali a chi v' era ammesso dicevasi, che Dionisio era nato di Giove da Semele. Ingannati adunque gli uomini, parte dalla ignoranza delle cose seguite, parte dalla gloria, e dal buon concetto di Orfeo, e spezialmente tratti dal piacere che avevano, che questo Dio si tenesse per greco, incominciarono ad usare, siccome già si è detto, di que' riti. Delle quali cose dipoi, ajutati da poeti, riempirono tutti i teatri; e così se ne radicò ne' posteri, e ne rimase inconcussa la credenza. Si aggiugne infine, che i Greci fecero loro proprj e i nobilissimi Eroi, e gli Dei, come pure le colonie condotte dall' Egitto.

Imperciocchè Ercole, di patria egizio (1), essendo uomo fortissimo, corse per la maggior parte delle provincie del mondo, e pose una colonna nell' Affrica; e

(1) *Gli Egizj venerano* Ercole *con sacratissima ed augustissima religione; e gli prestano culto da oltre ogni memoria, che presso loro sia lontanissima, come mancante di principio. E credesi che egli ammazzasse i Giganti quando combattè pel cielo, quasi virtù degli Dei.* Così *Macrobio* ne' *Saturnali*. E cosa simile si ha in *Erodoto*.

siccome tutti convengono, che Ercole diede ajuto nella guerra de' Giganti agli Dei celesti; non è da ammettere, che la Terra generasse i Giganti nel tempo, in cui i Greci dicono ch' egli vivesse; cioè nel secolo prossimo alla guerra trojana (1); ma piuttosto, come asseriscono gli Egizj, verso la prima generazione dei mortali, dalla quale gli Egizj contano più di dieci mil' anni, quando non ne contano più di mille e dugento dall' avvenimento di Troja. Nella stessa maniera convengono all' antico Ercole la clava, e la pelle del lione, perchè non essendosi in que' primi tempi trovate ancora le armi, gli uomini usavano nel combattere de' bastoni, e per vestito servivansi delle pelli d' animali (2). Vero è, che lo chiamano figliuolo di Giove; ma di qual madre nascesse, non sanno dirlo; perciocchè quello che più di dieci mil' anni dopo nacque da Alcmena, alla nascita sua ebbe il nome di *Alceo*, e quello d' Ercole gli fu dato dopo; nè ebbe questo bel nome, che viene interpretato *della Madre*, per rispetto a Giunone; ma perchè emulando le azioni dell' antico Ercole, ne ereditò la gloria, ed il titolo. E con ciò, che gli Egizj dicono, si accorda la fama sin dai remotissimi tempi propagatasi tra Greci, cioè che

(1) Infatti è detto, che *Ercole* vinse ed uccise *Laomedonte*, padre di *Priamo*; ed ebbe compagni nella spedizione contro Troja *Teseo*, e *Telamone*, ec.

(2) Notisi, che presso *Ateneo Megaclide* asserisce, che il poeta *Stersicoro* fu il primo a rappresentare *Ercole* con queste decorazioni. D' onde però non pare che venga la conclusione, che il *Vesselingio* vorrebbe trarre, cioè che debolissimo è l' argomento, che qui si accenna degli Egizj.

Ercole purgò la terra dalle fiere: il che per niun conto quadra a quello, che visse vicino ai tempi di Troja; tempi ne quali in assaissime parti del globo vivevasi tranquillamente nell' esercizio dell' agricoltura, e le città erano piene di abitatori. Con più verità adunque competeva al' antico Ercole il chiamare la terra a' miglior modo di coltivazione, poichè gli uomini erano per anco oppressi dalla moltitudine delle bestie, e massimamente in Egitto, la cui regione superiore anche al giorno d' oggi è deserta, e piena soltanto di fiere. Ed è poi molto a proposito, che Ercole provvedesse ai bisogni dell' Egitto, come a sua patria, e che ne desse la terra a coltivatori purgata dalle belve: con che appunto aveva potuto conseguire gli onori comuni agli Dei. Così dicesi, che anche Perseo fosse in Egitto; da dove i Greci in Argo traslatarono la generazione d' Iside, favoleggiando essere essa Io trasformata in vacca.

E veramente è grande la discrepanza delle opinioni intorno a questi Dei; poichè gli uni chiamavano Iside quella che altri dicono Cerere, altri Tesmofora, cioè legislatrice; alcuni la Luna, alcuni Giunone; e v' ha chi usa altri nomi (1). E in quanto ad Osiride ora lo

(1) Di *Cerere*, ossia *Demetra*, che è poi *Iside*, ha scritto *Apulejo*: *Mei primigenii Frigj nominano Pescinunzia, madre degli Dei: quindi Cecropia-Minerva gli Attici autoctoni; quindi Venere Pafia i fluttuanti Ciprj; i Cretesi sagittarj Didima-Diana; gli Siculi trilingui Proserpina stigia; gli Eleusini l' antica Dea Cerere; altri Giunone, altri Bellona; altri Ecate; altri Rannusia, e gli Etiopi che vengono illuminati dai primi raggi del sol nascente, e gli Arii, e gli Egizj valenti per antica dottrina, venerandomi con cerimonie mie proprie, mi chiamano la regina Iside.* Mentre però

dicono Serapide, ora Diouisio, qualche volta Plutone, qualche volta Ammone, qualche altra Giove; e non di rado Pane. Sonovi anche di quelli, che chiamano Serapide quello, che da Greci è detto Plutone (1). Gli Egizj narrano, che Iside ritrovò molti farmachi utili alla sanità degli uomini, come quella che asai conosceva l'arte medica; e perciò le attribuiscono mlte belle invenzioni. Per la qual cosa tengono che anche presentemente, fatta immortale, si diletti di risanare gli uomini; e che se alcuno a lei raccomandasi, gli apparisca in sogno, e colla manifestazione ceta della presenza del nume suo a chi n'ha bisogm porga pronto ajuto. In prova delle quali cose gli Egiz dicono di allegare, non, come i Greci costumano, a vanità delle favole, ma l'evidenza de' fat'i; perciocch si appoggiano alla testimonianza di quasi tutto il mondo, che con amplissimi onori accorre a rimunerare la Dea per l'efficacia divina de' suoi medicamenti: concossiachè essa in sogno a chi assiste gli ammalati prest contro

tanti nomi, e si varj, e tutti diretti a significare in essa la natura madre delle cose, a lei potessero convenire, più ampiamente espressivo era il titolo d'Iside *Mirionima*.

(1) *Osiride*, confuso col sole, ebbe lunga mano di noni; e basterà ricordar quelli, che accenna *Marziano Capella*. *Pec̀iò*, dice egli, *ti dicono* Febo *presagitore del futuro*, *o rivelatore di quanto è fatto nelle tenebre della notte*; *e il Nilo ti chiam* Serapide d'Iside; *Menfi ti venera come* Osiride; *le strane ceimonie ti manifestano per* Mitra, *per* Dite, *e pel fiero* Tifone; *e tu sei il bellissimo* Ati.... e *l'*Ammone *dell' ardente Libia*, e *l'*Adne *di Bibli*: *e te con vario nome tutto il mondo invoca*. E n *Eusebio* trovansi acumulati i greci nomi equivalenti di *Elios*, *Horos*, *Osiris*, *Anax*, *Dionisios*, *Apollon*, ec.

i morbi gli opportuni rimedj, e fa, che quando meno sel credono, ritornin sani. E si è veduto, che anche molti, i quali per la difficoltà della malattia erano stati abbandonati dai medici, avevano da essa avuta la guarigione; e che molti parimente o divenuti affatto ciechi, o mutilati in qualche parte del corpo, se ebbero ricorso a lei, sono stati ristabiliti nella primitiva loro integrità. Aggiungono, ch' essa trovò il farmaco della immortalità, col quale per lei Oro suo figliuolo, oppresso dalle insidie dei Titani, e trovato morto nelle acque, non solo fu richiamato alla vita, ritornatagli in corpo l'anima, ma fatto in oltre partecipe della immortalità. Questi, che è l' ultimo degli Dei, pare aver regnato dopo che suo padre Osiride passò dagli uomini a vivere nume. Ed interpretano, che Oro sia lo stesso Apollo, il quale istruito da sua madre Iside nell' arte di medicare e di vaticinare, ottimamente meritò dell' uman genere cogli oracoli, e co' medicamenti (1).

I sacerdoti degli Egizj pertanto computando i tempi del regno di Sole fino al passaggio di Alessandro nell' Asia, pongono all' incirca ventitrè mil' anni. Favoleggiano ancora, che gli Dei antichissimi abbiano regnato

(1) Di *Oro* si legge in *Firmico* credersi, che fosse messo in pezzi dai *Titani*, come accadde ad *Osiride*. La storia dimostra assai spesso così avere, o in maniera assai simile finito gli uomini, che beneficarono la moltitudine. Di *Oro*, ultimo de' re d'Egitto, nel periodo, del quale qui si tratta, e che i Greci dissero *Apollo*, *Erodoto* racconta cose simili a quelle, che indica *Diodoro*. *Presso i medesimi*, scrive *Macrobio*, e parla de' Greci, *Apollo*, *che è il sole*, *chiamasi Oro*, *da cui ebbero nome le ventiquattr' ore*, *che costituiscono il giorno e la notte*.

milledugento, e i posteriori non meno di trecento anni per ciascheduno. E perchè questa moltitudine d' anni eccede ogni credenza, alcuni non temono di affermare, qualmente una volta, mentre non conoscevasi ancora il moto del sole, l' anno descrivevasi secondo il giro della luna. E perciò, siccome gli anni lunari sono di trecento giorni, non essere possibile, che alcuni vivessero mille anni; poichè anche presentemente essendo gli anni composti di dodici mesi, la vita non si prolunga oltre i cento. E simile cosa dicono di quelli, che pajono aver regnato trecento anni; ricordando, che al tempo de' medesimi l' anno era composto di quattro mesi, quante cioè sono le singole parti dell' anno solare; cioè primavera, la state, e l' inverno. Il che ha dato motivo ad alcuni Greci di chiamare *Ori* gli anni; e *Orografie* gli annali (1).

Gli Egizj ancora nelle loro favole dicono, che al tempo d' Iside vissero aventi molti corpi quelli, che i Greci chiamano *Giganti*, i quali disposti ne' templi in figure mostruose i sacerdoti di Osiride flagellano (2).

(1) La prodigiosa longevità, che suppongono le storie di varie nazioni, per combinare colle scarse memorie degli uomini la ragione de' fatti civili, che necessariamente debbonsi supporre antecedenti alla cronologia comune, è stata sempre uno scoglio pe' ragionamenti degli Eruditi; nè è meraviglia, se trovansi spiegazioni e dicerie vote d' ogni buon senso. Il più ragionevole mezzo, che s'abbia, per farsi qualche idea approssimantesi al vero, si è quella di prendere per certi periodi di tempo alcuni nomi, che dannosi come di persone.

(2) Forse il tempo, e la superstizione oscurarono l' origine di questo rito, il quale apertamente vedesi discendere dalla vendetta

Alcuni dicono, che questi Giganti furono generati dalla Terra quando da prima dava origine agli animali: altri suppongono, che la favola della moltiplicità dei corpi sia derivata dal fatto di una insigne robustezza, e di egregie opere, per cui taluni si distinsero: ma tutti poi s' accordano in ammettere, che furono distrutti nella guerra, che vollero fare a Giove e ad Osiride.

Capitolo VIII.

Legge singolare degli Egizj. Iscrizioni di Osiride e d' Iside al loro sepolcro in Nisa. Colonie degli Egizj. Questione sulla origine degli Ateniesi.

Venendo ora a dir delle leggi, ch' ebbero gli Egizj, una da commemorarsi, che presso loro fu stabilità fuori delle costumanze comuni degli altri uomini, è quella di prendere le sorelle per mogli, poichè tal cosa presso loro era felicemente riuscita ad Iside; la quale sposò Osiride suo fratello, ed avendo dopo la morte di lui giurato di non unirsi a nissun altro, punì quelli che lo avevano ucciso, e sino al fine governò il regno santissimamente: onde tutti gli uomini n' ebbero molti e sommi benefizj.

presa di *Tifone*, uccisore di *Osiride*. E di qui si ha argomento di vedere come *Erodoto* debba leggersi con cautela; perciocchè riferendo, che in Egitto flagellavasi un Dio, dimostra avere intesa la cosa al rovescio: e non si è ingannato meno il *Vesselingio*, credendo, che *Erodoto* abbia preso per la flagellazione di un Dio un piagnisteo.

Per queste cose venne uso, che più potere, e più onore si desse alla regina, che al re, e che negli istromenti dotali stipulati tra i privati, si desse alla donna l' imperio sopra l' uomo, dichiarando i mariti che avrebbero in tutto ubbidito alla moglie (1).

Nè io poi ignoro, che alcuni scrittori supposero i sepolcri di Osiride e d' Iside in Nisa d' Arabia; onde Dionisio vien detto Niseo, e che colà fu eretta all' uno e altro Dio una colonna con iscrizione in caratteri sacri, in una delle quali, cioè in quella d' Iside, è detto: « Io sono la regina di questa regione, ammaestrata da » Mercurio. Niuno può sciogliere quanto da me fu » sancito come legge. Io sono la prima figlia di Sa» turno ultimo Dio. Io sono moglie e sorella del re » Osiride. Io sono quella, che fu la prima a trovare » a' mortali le biade. Io sono quella che nasce nella » stella del cane. A me fu edificata la città di Bubaste. » Addio. Egitto, nudrice mia, statti lieta ». Nell' altra colonna, quella cioè di Osiride, leggonsi queste parole:

(1) Il *Vesselingio* comentando questo passo dice, che gli Egizj per patto erano tanto soggetti alla moglie, che questa esercitava fuori di casa tutti gli officj proprj dell' uomo, ed egli si stava in casa sedente come un zoppo ciabbattino, filando. Dichiarazioni di tale natura non danno certamente grande idea della forza di mente di questo erudito. L' imperio che davasi alla donna dagli Egizj, riguardava il governo della casa, che vollero affidato alla donna per diritto, onde fosse più sicuro: intendendosi i mariti dovere essere interamente liberi per tutte le occupazioni più proprie di loro. Ma per capire l' eccellenza di questa istituzione è d' uopo dimenticare le prevenzioni delle altre o antiche, o moderne nazioni intorno alle donne.

« Saturno, il più giovine degli Dei, è mio padre. Io » sono Osiride; quel re, il quale condusse un esercito » in ogni paese, fino alle abitate terre degl' Indiani; » e alle contrade volte all' artico, fino alle fonti del » fiume Istro; e quindi alle altre parti della terra fino » all' Oceano. Sono il maggiore in età tra i figli di Sa- » turno, e germe nato dal bello e generoso uovo, » seme cognato del giorno (1). Nè v'è luogo sul globo, » ov' io non sia giunto, e a tutti per mia beneficenza » distribuii quanto aveva inventato ». E questo è ciò, che sol può leggersi di quella iscrizione; le altre parti

(1) La tradizione dell' uovo, incominciamento ora del mondo, ora degli uomini, è stata ottenebrata, come molte altre. Lo scherzevole *Aristofane* nella commedia degli *Uccelli* dice, che la *negra notte partorì prima di tutti il ventoso uovo, da cui col processo de' tempi pullulò il desiderabile* Amore. Si sà, che i *Mitologi* greci parlarono delle uova di *Leda*. Ma non è dai greci *Mitologi*, nè da *Aristofane*, che possa aversi cognizione alcun poco chiara degli antichissimi sistemi. *Porfirio* dice, che parecchi tra gli *Egizj* ponevano *Cneph* come il demiurgo, o principale artefice delle cose, dalla cui bocca uscito un uovo, questo si ruppe, e ne venne fuori *Phtas*, ossia *Vulcano*; ed altri supponevano, che ne fosse uscito *Osiride*. Si vede apertamente, che a più alto senso tendeva la supposizione. *Orfeo*, che, come si è veduto, sfigurando le tradizioni egizie, pur qualche cosa riteneva delle medesime, disse, che l' uovo rotto mise fuori *Fanete*, che è lo stesso che *Osiride*; e come aggiugne, che da lui tutte le cose furono illuminate, nella teologia orfica, secondo che attesta *Proclo*, si disse quello non essere stato che *Ero*, ossia *Cupido*: con che si vede il fondamento del passo di *Aristofane*. Alcuni de' nostri, che hanno parlato dell' uovo di Pasqua, hanno sentito, che l' uso poteva discendere da queste vecchie teologie, tanto più che la nostra Pasqua viene presso l' equinozio di primavera, che riguardavasi come il principio delle cose. I riti della nostra religione hanno santificato il nostro uovo.

della medesima essendo per vetustà corrose. Intorno adunqne alla sepoltura di questi Dei, parecchi dissentono; e questo procede perchè informati della verità sotto fede di secreto, attesi i pericoli sovrastanti a chi divulga gli arcani degli Dei, non vogliono lasciar traspirarla agli altri.

Dicesi eziandio, che di poi molte colonie furono dall' Egitto diffuse pel mondo. Belo, figliuolo, come si crede, di Nettuno e di Libia, ne condusse una nella Babilonia; e scelto un sito presso l' Eufrate istituì, conforme l' uso degli Egizj, sacerdoti immuni da spese e da pesi pubblici, che i Babilonesi chiamarono Caldei. Questi, ad esempio de' sacerdoti egizj, che erano fisici ed astrologi, osservano le stelle. Dall' Egitto parimente uscito Danao, popolò di abitanti Argo, che può dirsi la più antica città della Grecia. Alcuni dissero, che dall' Egitto pure uscì la nazione de' Colchi sul Ponto, e quella de' Giudei frapposti agli Arabi, e ai Sirj; e perciò avere queste genti per tradizione antica l' uso di circoncidere, secondo il rito derivato dagli Egizj, i loro figlj (1). E cercasi pur di provare, che gli Ateniesi sono una colonia degli Egizj saiti; adducendo gli argomenti che seguono. Che gli Ateniesi sono tra Greci i soli, che chiamino quella città *Astu*, così denominata da *astu*, che hanno ritenuta presso di loro; e che la repubblica ateniese è ordinata e costituita al

(1) *Erodoto*, *Strabone*, *Celso*, e molti altri, hanno seguita questa opinione degli *Egizj*, condotti, come sembra, dalla considerazione, che i popoli nuovi prendono gli usi dai vecchi, e non mai i vecchi dai nuovi. Il *Vesselingio* oppone la *Genesi*, e *Giuseppe*.

modo degli Egizj; vale a dire, che è distribuita in tre parti; una delle quali comprende gli Eupatridi, come essi dicono, e vale patrizj, molto bene istruiti, e chiamati ai sommi onori, siccome in Egitto sono i sacerdoti: la seconda è de' rustici, a' quali incombe provvedersi di armi, e combattere per la patria, come in Egitto fanno i chiamati agricoltori, che appunto ivi somministrano i guerrieri: la terza è quella degli artigiani, che esercitano i mestieri manuali, e servono ne' ministerj pubblici più necessarj: cosa, che anche essa corrisponde alle istituzioni degli Egizj (1).

Aggiungono ancora, che altri capitani degli Ateniesi furono originarj dell'Egitto; poichè dicono essere chiaro, che Peti, padre di Menesteo, il quale militò contro Troja (2), fu egizio, e che poi s'impadronì della città e del regno. E non potere gli Ateniesi di proprio in-

(1) *Giulio Africano*, citato da *Eusebio*, attesta, che questa fu anche l' opinione di *Teopompo*, e di molti altri *Greci*; e *Proclo* conferma ciò rispetto a *Teopompo*; ma lo nega rispetto agli altri, dicendo anzi, che *Callistene* e *Fanodemo* avevano sostenuto, che piuttosto i *Saiti* erano coloni ateniesi; e *Attico*, filosofo platonico, riguardò *Teopompo* come mala lingua, e detrattore: aggiugnendo che al tempo suo erano venuti ad *Atene* de' legati de' *Saiti* per riunovare cogli *Ateniesi* le antiche relazioni: ragione però assai debole, e che non distrugge, ma forse conferma l' antecedente opinione; comunque sia, che la vanità greca travolgesse poi la cosa.

(2) A questo luogo il *Palmerio*, il *Marsamo*, il *Vesselingio* osservano doversi supporre mancante il testo; il quale doveva soggiugnere la menzione di *Cecrope*, come quello, a cui nel senso di poi accennato può solo convenire la denominazione di *Semifero*. Il *Palmerio* aggiunge, che il testo deve supporsi anche disordinato, perchè *Peti*, che qui si nomina da prima, figliuolo di *Orneo*, e nipote di *Eretteo*, naturalmente doveva nominarsi dopo.

gegno render la vera ragione della doppia natura di essolui, quantunque sia notissimo a tutti, che intanto chiamasi *semifero*, vale a dire composto d'uomo e di bruto, perchè fu municipe di doppia repubblica, della greca cioè, e della barbara.

Così dimostrano, che Eretteo, creato poi re di Atene, fu egizio di nazione (1): il che fanno essi con questo ragionamento. Essendo per quasi tutto il mondo, eccetto che in Egitto per la particolare indole del paese, avvenuta, come tutti confessano, una siccità grande, con massimo danno delle biade e degli uomini; Eretteo portò ad Atene dall'Egitto una copia grande di frumento, perciocchè ne riguardava gli abitatori come cognati. Per questo tocchi da tanto benefizio i cittadini concessero al loro benefattore il regno: avuto il quale egli insegnò loro in Eleusina i misterj di Cerere, trasferendone dall'Egitto i riti. E dicono non essere alieno dalla ragione ciò, che narrasi della venuta della Dea nell'Attica a quel tempo, in cui s'introdussero in Atene le biade, che del suo nome si onorano, le semenze delle quali può dirsi, che per benefizio di Cerere fossero di nuovo trovate (2): e che

(1) La più parte degli scrittori delle cose attiche nega ciò di *Eretteo*; ma viene in contrario, che tanto *Omero*, quanto *Erodoto* lo chiamano *terrigena*, denominazione solita darsi a quelli, la cui origine non potevasi assegnare; e siccome per la grande loro antichità agli *Egizj* non potevasi assegnare origine, così ad essi attribuivasi eminentemente la denominazione di *terrigeni*: talchè credono che dire a *Eretteo terrigena* fosse lo stesso che dirlo *egizio*.

(2) Dell'andata di *Cerere* nell'Attica, regnando *Eretteo*, e de' suoi misterj colà introdotti parla nel senso di *Diodoro* anche *Filocoro* citato da *Eusebio*, e l'attestano i *marmi di Paro*.

anche gli Ateniesi confessano, come, regnando Eretteo, la mancanza di pioggie distrusse le biade, e come colà andò Cerere, la quale col dar loro frumento altamente li confortò. Dicono in oltre, che in Eleusi incominciaronsi i riti e i misterj di questa Dea, e nella medesima maniera procedere i sacrifizj, e le antichità degli Ateniesi e degli Egizj, poichè dai sacerdoti egizj furono tolti gli Eumolpidi, e i Cerici dai Pastofori (1); e gli Ateniesi essere tra Greci i soli, che giurino pel nome d' Iside, e nel resto tanto per le forme, quanto pe' costumi, essere agli Egizj somigliantissimi. E queste e molte altre cose di tal genere più per vanità, per ciò che a me pare, che per verità, asserisconsi intorno a queste colonie (2), intendendosi di glorificare e nobilitare la città: confermando gli Egizj, che da lor maggiori molta gente fu mandata in colonie in assaissime parti del mondo; tanta essendo stata in addietro la magnificenza de' loro re, e la moltitudine del popolo. Le quali cose, non avendo sicuro appoggio nè in monumenti che sussistano, nè in testimonianze di gravi autori, noi non crediamo degne di più ampio ragionamento. Il perchè bastando le accennate cose per

(1) Questi Eumolpidi erano una specie di Jerofanti, o celebratori de' misterj, ad imitazione de' sacerdoti egizj, che dividevansi in *Ori*, *Jerogrammati*, e *Stolisti*; e i *Cerici*, impropriamente chiamati banditori (*praecones*) nella traduzione latina, erano gli assistenti ai sacerdoti, maneggiatori delle ostie, e portatori delle immagini, giacchè in *Egitto* i *Pastofori* portavano i tabernacoli degli Dei, o talami, o cappellette, che vogliamo dire.

(2) Intorno alle colonie degli *Egizj* al tempo di *Tolommeo Evergete* aveva scritto *Istro*, le cui opere sono perdute.

ciò che spetta alla teologia degli Egizj, or verremo a parlare del paese loro, e del Nilo, e delle altre cose meritevoli d' essere udite.

Capitolo IX.

Descrizione dell' Egitto, e del Nilo; e de' prodotti del suolo.

L' Egitto voltasi quasi tutto al mezzodì; nè di poco sembra superare altri luoghi costituenti dominazione, sia che riguardisi una certa naturale difesa, che gli dà il sito, sia che si consideri l'amenità del suolo. All' occidente gli fa barriera una parte deserta della Libia, e piena di bestie feroci, la quale si stende assai lungi, e per la mancanza d'acqua e di alimenti, rende il passaggio non solo difficile, ma eziandio pericoloso. Dalla parte di austro esso è fatto sicuro per le cataratte del Nilo, e pe' monti confinanti: poichè dalla terra dei Trogloditi, e dagli ultimi termini della Etiopia, per un intervallo di cinque mila e cinquecento stadj nè il fiume può passarsi con barche, nè a piedi si può facilmente camminare per terra, quando non s'abbia un convoglio d' ogni cosa necessaria alla vita, quale è proprio della magnificenza d' un re. Il paese poi, che guarda l' oriente, resta chiuso in parte dal Nilo stesso, ed in parte dai deserti, e dalle paludi, che chiamansi baratri. Si aggiugne, che tra la Siria, e l' Egitto v' è un lago,

angusto, è vero, per ciò che spetta alla larghezza, ma di profondità prodigiosa, e lungo dugento stadj: esso chiamasi Serbone (1). Ove se alcuno con poca pratica del sito soverchiamente s' avanzi, trovasi circondato da impensati pericoli. Imperciocchè stringendosi l' alveo di questo lago, così che esso ivi prende la similitudine di una fascia, è da per tutto contornato da un' immensa campagna di sabbia, la sabbia stessa pel continuo spirare dell' austro con tanta forza vien presa, che va ad oscurare la superficie dell' acqua, e rende l' aspetto della palude tanto simile alla terra, che non può assolutamente più distinguersi. Per questo, molti, non essendo prima informati della natura del paese, perirono ivi assorti con tutti i loro eserciti, non avendo presa la vera strada. E tanto più facilmente succede questo disastro, poichè la sabbia non va mancando sotto i piedi che insensibilmente, e quasi con maligna arte fallace inganna coloro che incominciano ad internarsi; così che poi quando s' avveggono del pericolo, fannosi bensì appoggio reciproco l' un l' altro, ma non possono più fuggire, nè salvare la vita: aggiungendosi ancora per ultima calamità, che chi va a fondo non può nuotare, impedendo il fango ogni movimento delle membra; nè può uscire, perchè non trova a che attac-

(1) Questo lago era tra il monte Casio e Rinocolura, ma più vicino ad Ostracina. *Strabone* lo ha confuso col lago Asfaltide. *Plinio* dopo aver detto, che alcuni gli danno un circuito di 150 miglia, aggiugne, che al suo tempo era una piccola palude. Non dee dopo ciò far meraviglia, se quelli, che oggi descrivono l'Egitto, non parlano di questo lago.

carsi per avere sostegno. Così mescendosi la sabbia all'acqua, tale impasto si fa dell'una e dell'altra, che non permette nè guado di niun modo, nè transito con barche. Quelli dunque che ivi giungono, non avendo nulla con che ajutarsi, e mancando loro sotto i piedi la sabbia stessa, forza è che vadano al fondo: laonde assai convenientemente quella specie di campagna per la natura sua fu detta baratro (1).

Poichè abbiamo ragionato delle tre plaghe, per le quali l'Egitto è attaccato al continente, diremo ora ciò che rimane. Il quarto lato adunque di questa terra è cinto, come da muro, dalle acque di un mare senza porti, che si stende assai lungamente, ma che rende difficilissimo tanto l'approdare, quanto l'imbarcarsi. Imperocchè da Paretonio di Libia sino a Joppe di Celesiria per quasi cinque mila stadj non v'ha porto sicuro fuori che quello del Faro. Oltre ciò lungo quasi tutto l'Egitto corre un dosso pieno di arene e di rupi, che da' naviganti non pratici de' luoghi non si veggono; ond'è, che quelli, i quali credendosi d'avere scansati i pericoli del mare, lietissimi volgonsi alla terra, ignorando la vera direzione, quando meno se l'aspettano, fanno naufragio. E quelli, i quali non possono veder la terra, essendo assai basso il paese, non avvertono d'andare a gittarsi in paludi, e in luoghi stagnanti, o pure in regioni disabitate. In questo modo l'Egitto per beneficio della natura è da ogni

(1) *Polibio* indica questo baratro tra *Pelusio* (oggi Damiata) e il monte *Casio*. Le carte vi segnano anche oggi grandi paludi.

sua parte eccellentemente messo al sicuro. La figura sua è bislunga: il fianco marittimo si stende per due mila stadj, e i mediterranei n' hanno circa sei mila (1). Anticamente esso era il paese più popolato di quante terre del mondo mai fossero cognite; ed ora non è in popolazione inferiore a nessun' altra. Una volta ebbe borghi distinti e città oltre a diciotto mila, siccome può vedersi registrato a suo luogo ne' catasti sacri; e al tempo, in cui regnava Tolommeo di Lago, se ne contarono più di trenta mila; e questa tanta quantità sussiste anche al presente. Dicono poi, che una volta il censo di tutto il popolo andava a sette milioni di persone, e che ora non va a meno di tre milioni (2). Di tanta moltitudine d' uomini fatti forti i re, poterono adunque, siccome narrasi, costruire tante e difficili e meravigliose opere, monumenti immortali

(1) Il *Vesselingio* non dubita, che questo passo di *Diodoro* non possa servire a correggere *Strabone*, in cui leggesi portata la lunghezza del lido a tratto esagerato. I moderni quistionano tra loro intorno all' aumento, che la terra può aver preso sul mare per tanti secoli. Ved. *Volney*.

(2) Il *Marsamo* ha osservato, che realmente sotto i *Tolommei* l'Egitto prese un grande incremento; e che sotto il regno del *Filadelfo* contava più di trenta mila tra città e borghi. Prima del guasto de' Persiani faceva i sette milioni, di cui parla *Diodoro*. Ad onta poi, che al tempo suo non si contassero che tre milioni, nella diminuzione di popolazione potendosi credere che molto influissero le guerre de' *Tolommei*; sotto il regno di *Vespasiano*, se si crede a *Giuseppe*, l' *Egitto* aveva sette milioni e mezzo di abitanti, non contati quelli di *Alessandria*, che stimavansi da alcuni trecento mila, e che probabilmente dovevano essere assai più, se si considera, che *Alessandria* rivaleggiava con *Roma*, e che a qualche centinajo di migliaja ascendevano gli *Ebrei* ivi stabiliti.

della loro maestà, che in particolare discorreremo tra poco. Or parleremo della natura del fiume, e della proprietà del terreno.

Il Nilo scorre da mezzodì a settentrione, uscendo da fonti non ancora note, poichè sono esse situate negli estremi confini della Etiopia, ove tutto è solitudine, nè può andarsi a cagione d' immenso calore (1). Ed essendo esso il più grande di tutti i fiumi, e facendo sterminato viaggio, molto si torce qua e là, declinando ora alla parte d' oriente verso l' Arabia, ora a quella d' occidente verso la Libia. Dai monti degli Etiopi fino al mare, computando le giravolte, fa dodici mila stadj (2). Giunto poi a luoghi inferiori, l' acqua sua si restringe entro un letto apertosi tra le terre dall' una parte e dall' altra opponentisi; e con un ramo volgendosi all' Africa, portasi in un piano di sabbia di profondità incredibile, che lo assorbe; e coll' altro dirimpetto all'Arabia spandendosi forma immense lame, e vaste paludi, circondate da molte genti. Entrato quindi nell' Egitto, colla larghezza sua occupa ora dieci stadj, ora meno, non sempre andando a retta linea, ma errando qua e là con varj giri; poichè piega qui verso l' aurora, là verso sera, ed in qualche luogo ancora

(1) Le navigazioni de' *Portoghesi* alle coste dell'*Abissinia*, e i viaggi di *Missionarj*, e di curiosi nell' interno del paese, e *Bruce* spezialmente, e quelli, dai quali ha tolto ciò, ch'egli può non avere veduto, hanno finalmente fatto conoscere l' origine del *Nilo*: cosa importante a sapersi nei tempi di superstizione, e poco meno che indifferente in generale, se non si lega colla scienza geografica.

(2) *Strabone* dice, che ne fa più di dieci mila, ma egli non vi comprende le giravolte.

tende col suo corso verso il punto stesso di mezzodì, d' onde discende. E ciò nasce dal cingerlo, che d' ogni parte fanno i monti, i quali occupano buon tratto delle sue sponde: ond' è, che quando viene ad urtare negli stretti fianchi, e dirupi de' medesimi, rimbalzato indietro si getta pe' campi che trova; e dopo aver divagato alcun tempo verso il mezzodì, ritorna finalmente al naturale suo corso. Esso poi, quantunque tanto superi gli altri fiumi, è però il solo, che corra senza violenza, e senza procelloso impeto d' acque, se si eccettui alle cataratte; che è un luogo quello, che così si chiama, estendentesi pel lungo dieci stadj, e declive, chiuso tutto di dirupi, e di strette gole, e tutto aspro, e voraginoso, pieno di rotte pietre, e di scoscesi scogli. Ivi giugnendo il fiume, le acque sue romponsi con grande violenza, e ribattute dagli impedimenti rigurgitano, e formansi mirabili vortici, e tutto all' intorno di grossa spuma per tanto sbattimento il luogo si riempie; e lo spettacolo giustamente mette in istupore ognuno, che vi si approssimi; maggiormente che quella tanta massa d' acqua agitata per tal modo violentemente precipita al basso, che nella rapidità del corso sembra non differire da una saetta. Sotto tanto diluvio del Nilo, che copre i sorgenti scogli, e quanto d' aspro presentano i rotti fianchi della montagna, suole accadere, che alcuni trovando contrarii i venti colle loro barche discendono per la cataratta; ma a nissuno è dato di ascender per essa, poichè la furia della corrente supera i termini di ogni umana immaginazione. Parecchie sono le cataratte di questo genere; ma quella,

che è sul confine della Etiopia e dell'Egitto, è la maggiore di tutte.

Il Nilo bagna all' intorno varie isole in Etiopia; e la più distinta è Meroe. È in essa una celebre città del medesimo nome che fondandola Cambise le impose ad onore di sua madre, la quale così chiamavasi. Dicesi, che l' isola, di cui parliamo, abbia la figura di uno scudo, e che in grandezza superi tutte le altre in que' luoghi. Essa ha di lunghezza tre mila stadj, e n' è larga mille, e contiene non poche città, fra le quali la più nobile è Meroe già accennata, a cui pel tratto, nel quale è bagnata dal fiume, vengono a corrispondere al confine della Libia immensi ammucchiamenti di sabbia, e alla parte dell' Arabia aguzze punte di scogli. Narrasi, che in essa sieno miniere d' oro, d' argento, di ferro, di rame, e gran copia di ebano, e diverse specie di pietre preziose: aggiungendosi in oltre, che tante sono le isole dal fiume formate nel corso suo, che il dirne il numero parrebbe a chi l' udisse cosa incredibile. Imperciocchè, senza parlare del tratto che chiamano *Delta*, se ne contano oltre settecento, parte delle quali gli Etiopi coltivano a miglio, e parte sono di difficile accesso agli uomini, perchè piene di serpenti, di cinocefali, e d' ogni razza di bestie. Del rimanente il Nilo, entrato nell' Egitto, diviso in più alvei forma il Delta di sopra accennato, e chiamato con tal nome dalla sua figura. Descrivono i lati di questo tratto gli alvei estremi del fiume, e ne compie la base il mare, in cui esso va a gittarsi con sette bocche. La prima di esse voltata all' aurora dicesi Pe-

lusiaca; Tannitica la seconda: indi seguono la Mendesia, la Fatmica, e la Sebenitica; poi la Bolbitina, ed in ultimo la Canobica, da taluni chiamata l' Erculea (1). Oltre queste, hannovene ancora alcune altre fatte per mano d' uomini, delle quali non occorre parlare. Ad ogni bocca del Nilo sta una città divisa dal fiume, fornita di ponti, e guernita di buon presidio. Dalla Pelusiaca è stata con gran lavori scavata una fossa, che va al seno Arabico, e al mare Eritreo, primo autore della quale fu Neco, figliuolo di Psammitico (2); e Dario persiano la continuò per un certo tratto, ma lasciolla poscia imperfetta avvisato da alcuni, che tagliando l' istmo l' Egitto sommergerebbesi, essendogli stato dimostrato, che il Mar Rosso è più alto dell' Egitto. Nel processo de' tempi Tolommeo secondo diede l' ultima mano all' opera, e in luogo opportuno fece un certo ingegno a traverso, che volendo passare egli aprì, e poi serrò; ottimamente corrispondendo l' effetto al disegno conceputo. Questa fossa, che equivale ad un fiume, chiamasi *Tolommea* dal suo autore; ed ove entra in mare, v' è una città detta Arsinoe.

(1) Poco diversamente vengono queste foci del *Nilo* chiamate da *Strabone* e da *Plinio*. Quella che *Diodoro* dice *Fatmica*, da *Strabone* è detta *Fatnica*, e da *Plinio Fatnitica*.

(2) *Aristotile* invece di *Neco* nomina in questo proposito *Sesostri*. *Strabone* nomina *Sesostri*, e *Psammitico* suo figlio. Si starebbe a credere, se non si leggesse a chiare note, che il *Vesselingio* citi *Strabone* per dirci, che questo canale *incominciava da Fecusa d' Arabia, e finiva ad Arsinoe sul seno arabico*.

Il Delta presenta la figura stessa che ha la Sicilia. I suoi due lati stendonsi per la lunghezza di settecentocinquanta stadj; e la base, che viene bagnata dal mare, ne ha mille trecento. È il Delta un'isola intersecata da molte fosse, o canali artefatti, e costituisce il più ameno luogo dell' Egitto; il quale essendo circondato dal fiume con argini, che il difendono, e nello stesso tempo lasciano luogo a introdur l' acqua per irrigare il paese, produce una varietà grande di frutti. La irrigazione si fa per la escrescenza che ogni anno succede nelle acque del fiume, con che perpetuamente s' introduce sulle terre una nuova melma; e a trarne l' acqua sulla terra gli abitanti adoprano una certa macchina inventata da Archimede siracusano, la quale prende il nome dalla forma sua di coclea (1).

E come poi lene si è il corso del Nilo, e porta seco assai quantità di diverso terrume, e ristagna nei luoghi bassi, rende fertili le paludi; ed in esse nascono radici di sapor vario, e frutta, ed erbaggi d' indole singolare, che bastano al bisogno de' poveri, e degli ammalati. Ma non danno soltanto a tutti i poveri alimenti varj, comuni, ed abbondanti; esse somministrano ancora, e non parcamente, altri ajuti necessarj alla vita. Perciocchè ivi esiste copiosamente il loto, con cui gli Egizj fanno il pane a naturale sostentamento del

(1) Io credo che questo passo di *Diodoro* debbasi intendere con certa restrizione: perciocchè non è da dubitare, che prima assai di *Archimede* gli *Egizj* non traessero dal *Nilo* con semplici artifizj l' acque per la irrigazione. Forse al tempo de' *Tolommei* ne furono migliorati i metodi con qualche meccanismo più acconcio.

corpo; ed ivi pur nasce la fava, che chiamasi egizia, ed è anch' essa alimento abbondantissimo; e sonovi poi parecchie specie d' alberi fruttiferi. Tra questi è il persico, che fa frutta di egregia dolcezza; il quale portarono dalla Etiopia in Egitto i Persiani al tempo, che Cambise signoreggiò in quel paese. Sonovi pure i sicamini, alcuni de' quali generano more, ed altri una specie di fichi, i quali producendosi quasi per tutto il corso dell' anno, prestano ottimo sussidio contro la fame. Dopo che le acque si sono ritirate, s' hanno le così dette *bate*, le quali a cagione della loro dolcezza si sostituiscono alle confetture. Per bevanda gli Egizj usano un liquore fatto coll' orzo, ch' essi chiamano *zito*; e che non di molto cede per la soavità dell' odore e del sapore al vino; e per accendere le lucerne servonsi di un altro liquore, che come olio spremono da una pianta detta *cici*. E molte altre cose necessarie ai comodi della vita nascono in Egitto comunemente, le quali sarebbe troppo lungo l' annoverare.

Capitolo X.

Del coccodrillo, e dell' ippopotamo, e de' pesci del Nilo.

Il Nilo nutre molte bestie di diverse forme; e due spezialmente distinguonsi, il coccodrillo cioè, e il cavallo. Il coccodrillo di picciolissimo, che è da principio, diventa grandissimo. Esso partorisce uova simili a quelle dell' oca; e l' animaletto, che n' esce fuori, cresce

fino a sedici cubiti di lunghezza (1). Esso rispetto all'uomo vive molto tempo, e non ha lingua (2): ha intanto tutto il corpo difeso meravigliosamente, perchè tutta la sua pelle è coperta di squame di una durezza consistentissima. Porta denti molti nell' una e nell' altra mascella, e ne ha due assai più lunghi degli altri. Questo fiero animale divora non solo gli uomini, ma tutti gli altri animali, che si approssimano al fiume; e dà morsi crudelissimi, e colle unghie lacera fieramente; nè alcuna medicina fa ritornare la carne, che esso strappa. Questi mostri gli Egizj una volta prendevano cogli ami, a cui attaccavano carne porcina. Poi si valsero ora di grosse reti, come soglionsi adoperare per alcuni pesci; ora di pali di ferro dalle barche lanciati sulla testa dell' animale. Infinita è la quantità de' coccodrilli tanto nel fiume, quanto negli stagni vicini, poichè di loro natura sono fecondissimi; e di rado vengono ammazzati dagli uomini, perchè parecchi degli abitanti hanno per legge di venerarli come Dei: d' altronde non v'è alcun vantaggio da cogliere nel far caccia d' essi, non servendo la loro

(1) *Erodoto* dà al coccodrillo la lunghezza di 17 cubiti; *Aristotile* gliela dà di 15. *Plinio* di 18. *Eliano* racconta, che al tempo di *Psammitico* se n' ebbe uno di 25 cubiti: e al tempo di *Amasi* un' altro di 26 cubiti, e 4 palmi. *Prospero Alpino* attesta essersene veduto uno di 30 cubiti.

(2) *Plutarco*, ed *Eliano* dicono, che muore a sessant'anni. *Plinio* parla più correttamente dicendo, che non ha uso della lingua, perchè l' ha, ma piccola, ed immobile. *Diodoro*, *Erodoto*, *Plutarco*, *Solino*, *Ammiano*, e tutti gli altri, che scrissero che il coccodrillo non aveva lingua, seguirono una opinione popolare.

carne in nissun modo a cibo. Un grande rimedio però ha la natura stabilito contro la fecondità prodigiosa di un animale sì funesto agli uomini; e questo è l'icneumone, bestiuola simile ad un cagnuolino, il quale girando intorno al fiume va rompendo le uova, che trova: il che è tanto più meraviglioso, che non le cerca esso già nè per cibarsene, nè per farne altra cosa; ma per una certa antipatìa, ovvero per una inclinazione ch' egli abbia a far bene agli uomini (1).

Il secondo animale distinto, che ha il Nilo, è l'ippopotamo, cioè il cavallo del fiume; non minore in grandezza di cinque cubiti, simile al bue, e colle unghie fesse in due parti. Esso ha dall'uno e dall'altro lato tre denti, che gli sporgono fuori più grandi di quelli del cinghiale; e tutta la sua mole non è dissimile da quella dell'elefante: ha poi una durezza di pelle, che supera quella della pelle di ogni altro animale. Essendo l'ippopotamo tanto acquatico, quanto terrestre, esso sta di giorno nel profondo dell'acqua, e vien fuori la notte, pascendosi delle biade, e dell'erbe, a

(1) Mentre può osservarsene la descrizione nel *Sonnini*, e in altri viaggiatori, e naturalisti recenti, non dispiacerà vedere quella, che ne ha fatta *Prospero Alpino*. *È questo*, dic' egli, *un piccolo animale della grandezza e figura della donnola, ma di corpo assai più breve, e più grosso di pancia. La testa piccola, il muso nero e acuto, bocca stretta, e denti da sorcio, con occhi piccoli, ma assai vivi.... i suoi piedi sono corti, le sue unghie pajono uncini, e la sua coda è lunga, tra il cinerino e il fulvo; e finisce assottigliandosi, come fa un serpente*. *Eliano* ha detto, che l'icneumone rompe le uova dell'aspide, e così pure ha scritto *Strabone*; ma l'aspide è del genere dei vivipari.

modo, che se fosse più fecondo ogni anno di quello che è, porterebbe la distruzione nella agricoltura dell' Egitto (1). Anche questo animale si prende da molti con mazze di ferro: nel che procedono nella seguente maniera. Quando esso comparisce, parecchie barche si uniscono a dargli la caccia, e potendo mettervisi intorno cominciano a ferirlo colle mazze, o con altri strumenti di ferro: poi ferito che l'abbiano con una di queste armi, a cui attaccano una corda, lo lasciano gire a talento, finchè abbia perduto col sangue le forze. Esso è di carne dura, e difficile a cuocersi; e niuna parte delle sue viscere od intestini è buona a mangiarsi.

Oltre i detti, abbonda il Nilo di un' incredibile quantità di pesci d' ogni specie; nè esso ne somministra soltanto da mangiar freschi, ma moltissimi ne dà ancora, che mettonsi in salamoja; e può dirsi in somma, che nissun fiume del mondo dà agli uomini vantaggi più di quelli che ne dia esso.

(1) Il *Vesselingio* ricordando che l' ippopotamo ha bisogno di respirare, e perciò di tratto in tratto viene a galla dell' acqua, trova inesatta l'asserzione, che di *giorno stia nel profondo*. Questa espressione può ammettersi in quanto indica lo stato abituale dell' ippopotamo. Vedi tra gli altri *Vaillant* nel suo *Viaggio* al paese dei *Cafri*, ove apparisce, che la carne di questo animale si mangia dagli Ottentotti.



Capitolo XI.

Della escrescenza del Nilo, e de' vantaggi, che gli Egizj ne colgono. Questioni intorno alla cagione che la produce.

La escrescenza del Nilo incomincia al solstizio estivo, e procede sino all' equinozio autunnale; ed intanto portando una nuova melma sulle terre, bagna, e rende fertili i terreni, tanto non destinati, quanto destinati alla coltura delle biade e delle piante, e ciò per tutto il tempo che gli agricoltori vogliono; perciocchè placidamente accostandosi le acque ai piccoli argini, o si fanno ritornare indietro, o se piace, con aperture, che non costano molta fatica, s' introducono ove vuolsi, e si ripete anche l' operazione. E tanto poca opera esige, e tanto vantaggio reca questo inaffiamento, che la maggior parte de' rustici, gittate che abbiano le semenze sugli aridi campi, vi guidano il bestiame come a conculcarle, e poscia tra quattro o cinque mesi ritornano a mietere. Alcuni vanno con leggieri aratri dopo l' alluvione a smuovere la superficie del terreno; e senza grande spesa, e fatica ne traggono raccolti ubertosissimi: al contrario di quanto presso tutte le altre nazioni succede, alle quali il coltivare la terra costa dispendj, e stenti grandi.

Il paese, pieno di viti, abbonda nella stessa maniera, finita che sia l' irrigazione, di uva: e dopo l' irrigazione ancora conducendo le greggie a pascolo ne' luoghi incolti, tal frutto da esse colgono gli Egizj, che

due volte all' anno ne traggono i nascenti, e due volte la lana. L' escrescenza del Nilo è mirabil cosa per chi la vede, ed affatto incredibile per chi ne sente parlare. Imperocchè là dove gli altri fiumi al venir della state diminuiscono d' acque, e col progredir della state maggiormente si abbassano; il Nilo solo a quel tempo principia a crescere ogni giorno a modo, che finalmente copre quasi tutto l' Egitto. E similmente, mentre il sole in eguale spazio di tempo si volge all' altra parte, ogni giorno a poco a poco il fiume si abbassa fin tanto che rientra nel suo letto. E come il paese è piano, le città, i borghi, e le ville situate sopra colli manufatti, rappresentano l' aspetto delle Cicladi (1). È da notarsi poi, che la maggior parte degli animali terrestri, se vengono soprappresi dal fiume, periscono annegati; nè si salvano che rifuggendosi per tempo alle parti alte. Il perchè i bestiami al tempo della innondazione vengono tenuti ne' villaggi, ed entro le cascine, ed alimentati di fieno, e di altre cose preparate innanzi. Il volgo intanto, libero dalle faccende della campagna, approfitta della vacanza, e continuamente banchetta, godendosi liberamente e sicuramente di quanto può dargli piacere. Ma per la paura, che l' inondazione seco porta in quanto al suo effetto, fu in Memfi dai re fabbricata

(1) *E' bellissimo*, dice *Seneca*, *l' aspetto che prende il paese, quando il Nilo vi si è sparso. I campi s' ascondono, non veggonsi che valli; e le città sorgono fuori come tante isole. Dov' era terra non si fa più commercio, che con barche: e gli Egisj sono tanto più allegri, quanto minor porzione veggono del loro territorio.*

una certa specola (1), nella quale può conoscersi esattamente la misura dell' alzamento del Nilo; e certi magistrati deputati a ciò mandano lettere qua e là per le città tutte, avvisando quanti cubiti, e diti, il fiume siasi alzato, e quanto abbia incominciato a calare. Onde per tal mezzo il popolo conoscendo l' alternativa del fiume togliesi da ogni incertezza e paura, e tutti sanno preventivamente e subito quanta copia di biade raccoglierassi. Questa osservazione si è dagli Egizj registrata per molte età d' uomini.

Però intorno alla escrescenza del Nilo sussiste una grande questione, e molti e filosofi e storici si sono ingegnati di esporre le cagioni, che noi epilogheremo qui in modo nè da diffonderci troppo, nè da togliere, in argomento di cui tanti si occupano, il campo alle loro ricerche. Diciamo dunque primieramente, che della escrescenza del Nilo, e delle sue fonti, come pure del suo gittarsi finalmente in mare, e delle tante altre cose, per le quali in confronto degli altri fiumi tutti esso, il maggiore che sia nel mondo, si distingue, alcuni scrittori non hanno avuto ardimento di parlare; quantunque intanto sieno soliti a chiacchierare di ogni tor-

(1) Questa è quella, che comunemente chiamasi il *Nilometro*, o colonna graduata, dimostrante a che misura l' acqua del Nilo s' alzi. La quale colonna era chiusa in una specie di tempietto, e custodivasi dalla pubblica autorità. *Plinio* riferisce, che a 12 cubiti l' Egitto *soffriva fame*, a 13 aveva *scarsezza*, a 14 *ilarità*, a 15 *sicurezza*, a 16 *delizie*. Sussiste anche oggidì il *Nilometro*; ma, se stiamo alle relazioni de' viaggiatori, è divenuto il secreto del governo. Nell' invasione francese esso fu ristaurato.

rente. Alcuni poi, postisi ad ispiegare la questione, andarono molto lungi dalla verità. Perciocchè Ellanico, e Cadmo, ed anche Ecateo, e tutti gli antichi di tal genere, declinarono a favolose asserzioni. Erodoto, diligentissimo quanti altri mai in molte cose, ed istrutto nelle storie diverse, cercò, è vero, di rendere ragione di tali fatti; ma vedesi, ch' egli seguì opinioni ambigue, e soggette ad offrire contraddizione. Tucidide, e Senofonte, che si lodano per essere storici veraci, si astengono affatto dal descrivere i luoghi d' Egitto. Ed Eforo, e Teopompo, quantunque più di tutti mettessero impegno in trattare di questo argomento, non però giunsero ad afferrare la verità. Nè tutti questi peccarono di negligenza, ma bensì d' ignoranza dei luoghi. perciocchè da' tempi antichi sino a Tolommeo Filadelfo niuno de' Greci andò ai confini dell'Egitto, e molto meno penetrò in Etiopia: tanto in que' luoghi erano ignoti viaggiatori forestieri; e tanto erano essi pericolosi per chi avesse voluto andarvi! Solamente adunque incominciò ad esplorarsi con esattezza il paese quando quel re si portò colà accompagnato da una mano di Greci (1). Intanto però nissuno tra scrittori fino a questo tempo ha dichiarato di avere veduto le fonti del Nilo, e il luogo, d' ond' esso incomincia a scorrere; nè di avere udito altri, che abbiano con sicurezza affermato di averle vedute. Perciò come la cosa

(1) *Tolommeo Filadelfo* fu il primo che penetrò nella Troglodite, e fabbricò sui confini della Etiopia la città di Tolemmaida. L' oggetto principale, che quel Re si propose, fu la caccia degli elefanti.

è ridotta ad opinioni e congetture meramente probabili, i sacerdoti d' Egitto dicono, che il Nilo nasce dall' oceano, il quale bagna tutta intorno la terra. Ma ciò dicendo, nulla accennano di ragionevole, e sciolgono i dubbj per mezzo di dubbj; ed a provare la loro asserzione usano argomenti che hanno bisogno di grande prova essi medesimi. I Trogloditi poi (altrimenti chiamati Molgj) che il caldo forzò a partire dai paesi superiori, dicono esservi alcuni indizj onde potere argomentare, che il Nilo si formi per la confluenza di molte fonti in un solo alveo; e perciò essere esso il più fecondo tra tutti i fiumi, che si conoscono. Gli abitanti dell' isola Meroe, a' quali qualcheduno potrebbe più che ad altri credere, lontani da quanto le pure probabilità possono insinuare, e prossimi a' luoghi, dei quali si parla, sono sì fuori di stato di dirne qualche cosa di certo, che chiamano il Nilo *Astapo*, parola che nella lingua de' Greci equivale ad *acqua procedente dalle tenebre*: così vengono a dare al fiume un nome conveniente al fatto di non conoscersi i luoghi, d' onde esso deriva. A noi verissima soltanto può parere quella ragione, che non è fondata nè sulle vane ciarle, nè sulla finzione. Nè però mi è ignoto, che descrivendo Erodoto la Libia confinante sì ad oriente che ad occidente col fiume, agli Africani, che chiamansi Nasamoni, attribuisce l'esatta cognizione del medesimo; e dice, che il Nilo, nato da un certo lago, corre per immensi paesi di Etiopia. Ma in questa parte non si può credere a quanto dicono gli Africani, non sapendosi che dicano il vero; nè può credersi all' asser-

Ma questa opinione di Anassagora non richiede lungo ragionamento per essere confutata; essendo manifesto a tutti, che attesi i grandi calori, non è possibile, che in Etiopia cada neve (1); poichè in que' paesi non v'è indizio alcuno nè di gelo, nè di freddo, nè d'inverno, nel tempo che il Nilo cresce. Ma pur fosse; e ne' rimoti luoghi d'Etiopia suppongasi copia di nevi; ciò non ostante quello che si asserisce, è falso: perciocchè tutti i fiumi ingrossati per le nevi mandano indubitatamente un'aura fredda: e rendono l'aria più grossa: ma intorno al Nilo, il solo che presenti questa particolarità, nè si addensano nubi, nè spirano aure fredde, nè l'aria s'ingrossa. Erodoto dice essere soltanto per natura sua il Nilo così crescente; e nell'inverno dal sole, che allora si muove sul vertice d'Africa, attrarsi grande quantità di umore, e perciò il fiume abbassarsi; quando all'opposto nella state, voltosi il sole al polo artico, i fiumi di Grecia, o delle altre contrade situate a quel cardine del mondo, si disseccano, o calano: per tale cagione adunque non essere strano il fatto del Nilo, che cresca sotto il calore estivo, e al contrario in inverno torni più basso. Ma anche a ciò dee rispondersi, che se il sole nel tempo invernale tira a sè l'umidità del Nilo, forza sarebbe, che tirasse alcun umore anche dagli altri fiumi di Libia, e così il corso de' medesimi si diminuisse. Il che non veggendosi accadere in nissuna parte d'Africa, dee aversi per vana

(1) Bisogna perdonare a *Diodoro* questo errore, giacchè ai suoi tempi nessuna parte dell'alta Africa era cognita.

la ragione dell' autore. E i fiumi della Grecia in inverno crescono, non pel maggiore allontanamento del sole, ma per la frequenza delle pioggie, che allora cadono.

Democrito di Abdera dice, che copronsi di nevi, non i paesi posti al mezzodì, come asseriscono Euripide, ed Anassagora, ma i posti sotto il settentrione: e ciò essere noto ad ognuno; e restarsi fino al solstizio congelata assai quantità di neve accumulata nelle parti boreali. Onde poi nella state scioltosi pel calore il gelo, succede grande liquefacimento; e quindi si generano molte e dense nubi sui luoghi più eminenti, salendo in alto, e colà distendendosi i vapori. I venti etesii intanto investendo quelle nubi ed aggirandole, vanno a gittarle verso i maggiori monti dell' orbe, che Democrito dice essere nell' Etiopia, ed allora dall' urto violento, con cui sono esse portate a battere su quei gioghi, creansi copiosissime pioggie, per le quali appunto, spezialmente spirando que' venti, il fiume s' ingrossa d' acque. Ma se si considerano diligentemente i tempi della escrescenza, non si troverà molta difficoltà in confutare anche questo autore. Imperciocchè il Nilo incomincia a crescere in vicinanza del solstizio estivo, mentre i venti etesii non soffiano ancora; e s' arresta dopo l' equinozio autunnale, quando quei venti già da un pezzo cessarono. Laonde poichè il fatto della esperienza vince la probabilità de' ragionamenti, si dovrà bensì lodare l' acutezza del filosofo, ma non credere ciò ch' egli dice. E qui ometto, essere evidente, che i venti etesii spirano non meno dal

settentrione, che dall'occidente; giacchè chiamansi ctesii non solo borea, ed aparzia (venti settentrionali), ma anche l'argesta (il cauro) spirante dall' occidente estivo. In quanto poi a ciò, che dicesi, che in Etiopia sono altissimi monti, ciò manca non solo di prova, ma eziandio di quella fede, che la cosa stessa permetta.

Eforo esponendo una cagione affatto nuova, s'ingegna di provarla; ma non pare che vi riesca. Tutto l'Egitto, dic'egli, è stato messo insieme dal fiume, ed è di natura molle e spugnosa, avendo in sè grandi, e continui trafori, pe' quali riceve assai copia di umore. Or questo nell'inverno si ristringe; e nella state a guisa di sudore esce da ogni parte: e di qui appunto nasce l'alzamento del Nilo (1). Ma a noi pare che questo Autore non solo non abbia veduto co' suoi occhi di che natura sia il paese d'Egitto; ma che ne meno abbia accuratamente cercato di saperla da quelli, che la conoscevano. Primieramente, se il Nilo traesse il suo accrescimento dall' Egitto medesimo, non traboccherebbe mai al di sopra del paese, ove pur corre per un suolo petroso: e si sa, che venendo per un tratto di sei mila stadj a traverso della Etiopia, ivi cresce prima di toccare l'Egitto. Poi, se la corrente del Nilo fosse più bassa de' trafori, o caverne della

(1) Vuolsi che sia di *Eforo* un frammento intorno al Nilo, che *Enrico Stefano*, cavato da un *Anonimo* divulgò, e che suole vedersi aggiunto in alcune edizioni ad *Erodoto*. Stando poi a quanto accenna *Porfirio* gli antichi *Egizj* dicevano, che nelle escrescenza del *Nilo* l'acqua scaturiva dalla terra, onde prese argomento *Proclo* di chiamarla *sudore della terra*.

terra da esso ivi accumulata, tali aperture soprastando non potrebbero contenere tante acque; e se il fiume occupasse un luogo più alto di que' meati spugnosi, non potrebbe essere, che dalle molto più basse cavità l' acqua corresse a più alta superficie. E finalmente chi crederà che i sudori stillanti dai fori della terra possano mai produrre un tanto accrescimento nel fiume da inondare tutto l' Egitto? E lascio da parte la favola dell' ammassamento del suolo, quale supponsi, e la conservazione delle acque in que' meati della terra; queste essendo cose, che restano confutate da sè medesime. Imperciocchè il fiume Meandro riempì di limo in Asia un gran tratto di paese; ma in esso nulla affatto si vede succedere di simile alla escrescenza del Nilo. Così pure il fiume Acheloo in Acarnania, e il Cefiso, che vien di Beozia, hanno colmato molto spazio di terra, e l' uno e l' altro convincono lo scrittore di aperto mendacio. Ma niuno cercherà in Eforo alcun chè di certo, mentre vedrà avere egli in molte cose negletta la verità.

I filosofi di Memfi pongono della escrescenza del Nilo una cagione più difficile da combattersi, che probabile, e che molti nondimeno adottano. Dividono essi la terra in tre parti, ponendone una nel nostro mondo, un' altra, che abbia le stagioni contrarie a quelle di questi luoghi; e una terza, fra le due sopraddette, a cagione del calore, inabitabile. Se pertanto il Nilo si alzasse nel tempo d' inverno, sarebbe chiaro, ch' esso riceverebbe l'accrescimento suo dalla nostra zona, poichè allora appunto da noi piove assaissimo. Ma crescendo

per contrario nella state, è da credere, che nella regione del mondo opposta corra la stagione d'inverno, e che di là venga al mondo nostro la ridondanza di acque, che veggiamo. Perciò poi nessuno poter giugnere alle fonti del Nilo, perchè esso viene per l'opposta zona disabitata. E di ciò essere prova la speziale dolcezza dell'acqua, che il Nilo porta; come quella, che scorrendo per la zona torrida resta concotta; onde per tale rispetto supera tutti i fiumi, essendo che ciò, che è igneo di natura, rende dolci le cose umide. Ma questa ragione apertamente e prontamente ribattesi. Imperciocchè apparisce affatto impossibile, che un fiume dal mondo a noi opposto s'alzi per venire nel nostro, se fia che si ponga la terra rotonda come un globo. Che se pur vuolsi da alcuno, con violenta audacia di parte sostenendo sì fatto assunto, che la cosa sia di tale maniera, per restringermi in breve dirò, che la natura delle cose nol permette. Vero è, che mentre essi fannosi autori di una opinione non facile a confutare, interponendo una parte di mondo inabitabile, con questo mezzo credono di sfuggire gli argomenti di una valida confutazione; ma vero è ancora, che quelli, i quali affermano una cosa come certa, debbono o portare in prova la cosa medesima, o assumere prove concedute da principio. E come avviene, che il Nilo solo sia quello, che qua ci giugne da quell'altro supposto mondo? Ogni ragione di verosimiglianza porta, che colà trovinsi parecchi fiumi, come si trovano da noi. Egli è poi assurdo ciò che ci si dice cagionare la dolcezza dell'acqua: perchè se per opera del calore il

fiume concotto si dolcificasse; non sarebbe esso si fecondo di forza generativa, nè tante e sì varie specie produrrebbe di pesci, e di bestie: imperciocchè ogni acqua alterata dalla natura del fuoco è alienissima dal generare viventi. Laonde opponendosi la natura a questa concozione del Nilo, che costoro allegano, giusto è, che reputiamo per false le cagioni della escrescenza, ch' essi suppongono.

Enopida di Chio (1) ebbe l' opinione seguente. Nella state, diss' egli, le acque sotto terra sono fredde, ed al contrario sono calde l'inverno: il che manifestamente si vede ne' pozzi profondi; poichè nell' asprissimo inverno l' acqua in essi è pochissimo fredda, e nella state da essi si trae freddissima. Perciò per una ragione probabile il Nilo in inverno diminuisce e ristringesi, assorbendo il calore racchiuso nella terra moltissima sostanza umida, e niuna pioggia cadendo in Egitto. Nella state poi non venendo più ne' profondi della terra assorbita alcuna parte di umore, pel comun ordine della natura il suo letto si riempie senza impe-

(1) Fiori nella stessa età di *Anassagora*, e dopo i suoi viaggi in *Egitto* acquistò presso i *Greci* fama di valentissimo astronomo; ma, come qui vedesi, non fu molto valente in fisica. Chi a pompa d' inutile erudisione per illustrare cose comuni si diletta di riferire autorità di antichi scrittori, può col *Vesselingio* porra qui il passo di *Seneca* nel IV delle *Questioni naturali*, ove dice: *Non essere in inverno il calore sotto terra più grande. L' acqua, la caverna, i pozzi hanno aria tepida perchè non penetra in essi l' aria rigida del di fuori. Onde non hanno calore, ma escludono il freddo. Per la stessa ragione sono freddi nella state, perchè ivi non penetra l' aria calda.*

dimento veruno. Ma a questo deesi opporre, che molti fiumi di Libia, avendo egualmente situate le loro foci, e progredendo con simile corso, non egualmente s' ingrossano, e crescono come il Nilo: che anzi al contrario s' empiono nell' inverno; e nella state diminuiscono; il che convince Enopida di fallacia, come quello, che con finzioni probabili tenta di distruggere la verità.

Alla verità intanto assai accostossi Agatarchide di Gnido. Imperciocchè egli riferisce, che ne' monti di Etiopia ogni anno cadono pioggie copiosissime dal solstizio estivo sino all' equinozio autunnale: onde avviene ragionevolmente, che il Nilo si abbassi in inverno; stagione in cui non ha altr' acqua, che quella, che gli prestano le sue fonti sole; e nella state cresce e si gonfia, perchè alle naturali sue acque si aggiungono le pioggie. E sebbene nessuno fin qui possa render ragione come le acque si generino, dic' egli, che l' opinione sua non dee rigettarsi; essendo che molte cose fa la natura, le cagioni delle quali gli uomini non possono esattamente scoprire. E in prova di quanto ha detto, egli porta, che in alcuni luoghi dell' Asia succede la medesima cosa; poichè ne' confini della Scizia verso il monte Caucaso, durante l' inverno ogni anno continuamente per molti giorni cade sterminata copia di nevi. Ed anche nelle parti d' India volte verso borea in certi tempi cade grandine grossa ed abbondante sopra ogni credere; e ne' contorni dell' Idaspe sul principio della state continuamente piove. La stessa cosa succede per alquanti giorni in Etiopia; e tale intemperie dell' aria perpetuamente dominando ne' luoghi contigui porta

cattivo tempo. Non è dunque meraviglia, se anche nella Etiopia, che soprastà all' Egitto, le parti montane vengano bagnate da pioggie continue, per le quali nella state il fiume facciasi più grosso; singolarmente attestandone il fatto i Barbari, che abitano in que' luoghi. Che se le accennate cose sono di una natura contraria a quella di ciò, che succede dà noi, non doverivisi per questo negar fede, sapendosi, che l' austro ne' paesi nostri è torbido e procelloso; quando in Etiopia è sereno; e che i venti boreali in Europa forti e veementi, in quelle regioni sono di pochissima forza.

Quantunque poi intorno alla escrescenza del Nilo noi potessimo con maggior copia e varietà di argomenti disputare contro tutti gli accennati scrittori, crediamo bastare le cose fin qui addotte, onde non mancare alla brevità, che da principio ci siamo proposta. E perchè a cagione della sua estensione abbiamo diviso questo libro in due sezioni, fedeli ai limiti, che ci siamo prefissi, terminiamo qui la prima parte delle storie; e nella seconda diremo le memorabili cose dell' Egitto, che alle dette si congiungono, incominciando dall' indicare i suoi re, ed esponendo l' antichissimo modo di vivere degli Egizj.



SEZIONE SECONDA

CAPITOLO PRIMO.

Del modo di alimentarsi degli antichissimi Egizj, e del numero dei loro re.

Il primo libro di Diodoro, a cagione della sua grandezza, si è diviso in due parti. La prima contiene la prefazione a tutta l'Opera, poi le cose che riguardano l'origine del mondo, e la prima conformazione di tutto l'universo. Tratta in oltre degli Dei, che in Egitto fabbricarono città del loro nome, de' primi uomini, e dell'antichissima vita di tutti; ed anche del culto degli Dei immortali, e di quanto gli Egizj riferiscono intorno alla costruzione de' templi. Quindi si è detto quanto spetta alla situazione dell'Egitto, a' prodigj del Nilo, e alle cagioni della sua escrescenza, riferendosi le opinioni degli storici e de' filosofi, e le confutazioni opposte ad ogni scrittore. In questa seconda parte diremo cose collegate colle già esposte. Onde incominciando dai primi re dell'Egitto, esporremo i fatti di ciascheduno d'essi fino ad Amasi, premesse brevemente alcune particolarità intorno all'antichissima maniera di vivere degli Egizj.

Dicesi adunque, che questo fu negli antichissimi tempi il vitto degli Egizj, di mangiare fusti, radici di piante, e bulbi nascenti nelle paludi, avendo innanzi

fatto saggio di ciascheduna; e che la prima, e la più usata da essi fu quella che chiamano *agroste* (1), essendo più saporita di ogni altra, e somministrando un sufficiente alimento ai corpi umani: imperciocchè è cosa certa, che si appetisce dagli animali, e che gl' ingrassa. Ond'è, che con riconoscenza ricordando l' utilità di questa pianta, anche oggigiorno nel rendere culto agli Dei, gli Egizj devotamente ne tengono alcun fascicolo in mano (2): altronde argomentando, che l' uomo è un animale di lago, e generato nelle paludi, per la considerazione delle qualità, che la natura sua dimostra, e pel bisogno ch' esso ha più di umido nutrimento, che di secco (3). Un secondo alimento, che in seguito ebbero in uso gli Egizj, fu quello de' pesci, grande copia de' quali somministra il Nilo, e massimamente

(1) Ecco, per ispiegarci che pianta sia questa *agroste*, ciò che ci dice il *Vesselingio*. « Credo, che per *agroste Diodoro* intenda una pianta mangiabile (*edulem*), la cui radiee, quando è tenera, dice *Galeno*, e prima di lui disse *Teofrasto*, è assai dolce. E forse è ingiusta cosa mettere differenza tra la *poa*, e l'*agroste* per questo che secondo lo *Stapel*, commentatore di *Teofrasto*, la prima si dà ai quadrupedi, e serve per fieno, e la seconda si riguarda come medicinale ». In fine il *Vesselingio* aggiunse non parere l'*agroste* altro che l'*achi*, che in *Egitto* si mangiava dagli uomini e dagli animali!!

(2) E ad altre nazioni fu comune un tal uso degli *Egizj*, i quali nelle sacre cerimonie non adoperavano nè mirra, nè cassia, nè incenso; ma semplicemente tenevano in mano, al dire di *Porfirio*, come una *certa lanugine della fertile terra*, in cui vivevano. Anche gli antichissimi *Itali* ne' loro riti usavano le verbene, e l' erba sabina.

(3) *Aristotile* ha fatta la questione, perchè mentre gli altri animali più frequentemente usano cibo secco che umido, l' uomo si diletti più dell' umido che del secco!!

quando dopo l' inondazione le acque vanno ritirandosi. Nel tempo stesso si posero a mangiare le carni di bestiame, e a servirsi delle pelli per vestimenta. In quanto all' abitare, essi ebbero le case costrutte con canne; ed anche oggi ne rimane vestigio presso i pastori del paese, i quali fino al presente non d' altro si costruiscono i loro abituri: e dicono bastare loro.

Passata così per molte età la vita, si trassero poi a' frutti più convenienti,, e perciò vennero facendosi del pane di loto. L' invenzione di tali frutti da alcuni si attribuisce ad Iside, e da altri a certo Mena, uno de' loro antichi re. Ma l'inventore delle discipline, ed arti i sacerdoti dicono essere stato Ermete, cioè Mercurio, e delle cose necessarie alla vita essere stati inventori i re. E perciò il regno essere stato conferito, non a chi fosse nato da un re, ma a chi fosse stato per molti e massimi benefizii benemerito del popolo: sia che con ciò intendessero d' invitare i re e i principi a far bene a tutti, sia ancora, come sembra più consentaneo al vero, che così trovassero registrato nelle loro memorie sacre.

In principio, siccome alcuni di loro favoleggiano, regnarono in Egitto Dei, ed Eroi, per poco meno di diciotto mil' anni (1), e l' ultimo di questi re fu Oro, figliuolo d' Iside. Gli uomini poi tennero il regno per quasi quindici mil' anni; cioè fino alla centesima ottan-

(1) Nell' *Eusebio* di *Mai*, e *Zohrab* leggesi *poco meno di sedici mila*, quantunque il testo di *Diodoro* posto a piè di pagina porti *diciotto mila*.

tesima olimpiade (1); epoca, in cui noi entrammo in Egitto, regnando Tolommeo, che assunse il nome di *nuovo Dionisio* (cioè Bacco) (2). Fra quelli, che in Egitto regnarono, molti furono indigeni: pochi gli etiopi, i persiani, i macedoni. Gli etiopi regnarono quattro di numero, e ad intervalli, e non di seguito;

(1) È questo un passo, su cui si sono assai imbarazzati i critici. *Jacopo Capello* voleva leggere *circa nove mila e cinquecento anni*, e il *Perizonio* giustamente il redarguì, senza però avere, secondo il *Vesselingio*, sostituito cosa sostenibile. Il *Perizonio* leggeva: *poco meno di cinque mil' anni incominciando dai dieci mila*. Su di che osserva il *Vesselingio*, che, come dicendosi *fino alla centesima ottantesima olimpiade* si voleva indicare il principio, e il fine del conto, questa idea non viene fuori da quella lezione. Trovando egli poi in alcuni mss. *essersi tenuto il regno da Meride fino alla centesima ottantesima olimpiade per poco meno di cinque mil' anni*, e considerando non v' essere ragione di cominciare da *Meride*, quando *Meride* fu posteriore a *Mena* di quasi due mil' anni, come lo stesso *Diodoro* altrove accenna, e per altre ragioni non potendosi contare cinque mil' anni da *Meride* fino alla olimpiade accennata, conclude essere il passo viziato, e propone o di togliere le parole *apò miriados*, o di leggere *apò Mena*, che fu il primo degli uomini che regnasse, e da cui comincia il conto. Ma se tutta la difficoltà del *Vesselingio* sta in non trovare il principio del conto, la lezione da noi seguita la sfugge: e presenta anzi chiaro il principio, che è il termine del regno degli Dei, e degli Eroi. Tanto più, che per altre ragioni, che non sono del presente proposito, è da congetturare, che i diciotto mil' anni prima accennati appartengano ad un' era, o rivoluzione antecedente, che spiega ciò, che non sono atte a spiegare le susseguenti. Notisi, che l' *Eusebio* di *Mai* e *Zohrab* porta *cinque mil' anni*, e che volendosi ivi riportare il testo di *Diodoro*, si è fatto uso di una lezione, secondo il *Vesselingio* riprovata.

(2) Questo re fu *Tolommeo Aulete*. *Cleopatra* sua figliuola lo imitò, comparendo in pubblico vestita dell' abito sacro d' *Iside*, e chiamata perciò la *nuova Iside*, come riferisce *Plutarco*.

e la loro dominazione durò in complesso poco più di trent' anni (1). I Persiani tennero la signoria di Egitto, soggiogatane la nazione da Cambise, cento trenta cinque anni, computando in questo spazio le ribellioni degli Egiziani, alle quali diede motivo l'intollerabile asprezza de' governatori, e l'empietà verso gli Dei nazionali (2). In ultimo imperarono in Egitto i Macedoni per dugento settantasei anni. Fra i principi indigeni si contano quattrocento settanta uomini, e cinque donne. Di tutti questi regnanti i sacerdoti aveano memoria ne' loro libri sacri; e fino dagli antichissimi tempi v' era registrata per ordine la lunga successione, e la grandezza, e l'indole di ciascheduno, e quanto da lui si era operato. Noi però non parleremo di ognuno d'essi in particolare, perchè ciò sarebbe troppo lungo a farsi ed inutile, a cagione, che occorrerebbe dire molte cose di niun profitto. Perciò abbiamo scelto di parlar brevemente dei principali degni d' essere ricordati.

(1) *Erodoto* annovera assai più re etiopi in varie parti d'Egitto.

(2) I *Persiani* anticamente non avevano nè templi, nè altari, nè simulacri di Dei; ed accusavano chi ne aveva di stoltezza, e dove entravano colle armi distruggevano queste cose come superstizioni profane. Vedi *Erodoto*, *Isocrate*, *Eliano*, che ciò rammentano fatto spezialmente in *Egitto*. *Serse* fece lo stesso in Grecia: cosa più volte notata da *Pausania*.



Capitolo II.

Imprese di alcuni de' più antichi re d' Egitto. Edificazione, e descrizione di Tebe.

Dopo gli Dei, per ciò che gli Egizj dicono, Mena fu il primo re del paese (1). Egli insegnò al popolo il modo di venerare gli Dei, e le sacre cerimonie che si dovevano usare. Ed insegnò ancora come dovessero appararsi le mense, e i letti, e come ornar questi di preziose cortiue; e fu maestro di ogni delizia, e sontuosa magnificenza. Perciò di Tnefatto, che dopo molte età regnò, e fu padre del saggio Boccori, si nota con certa meraviglia, che avendo condotto il suo esercito in Arabia, ivi per la difficoltà de' luoghi, e la solitudine, essendogli mancati i viveri, fu costretto a sostenere la penuria di un solo giorno con un cibo, che per fortuna vi trovò, ma vilissimo anche per gli uomini volgari. D' onde poi venne, che di tal cibo grandemente dilettatosi dannò il lusso, e mandò imprecazioni al re, che era stato il primo ad introdurre il mangiar lauto, e la ricca imbandigione. E tanto gli entrò in cuore quel cangiamento di cibo, di bevanda, e di letto, che volle l' imprecazioni sue scolpite con lettere sacre nel

(1) Il nome di questo re leggesi presso gli *Eruditi* con qualche varietà. Nell' *Eusebio* di *Mai* e *Zohrab* leggesi invece *Miride*, e *Miride* pure nel testo di *Diodoro* riportato a piè di pagina, sulla fede di un codice del Vaticano. *Erodoto* ha *Mena*, dal *Gronovio* ridotto a *Mina*. *Eliano* ha *Mene*, o *Minc*. Veggasi la *nota* alla pag. 84.

tempio, che in Tebe era sacro. E questa fu la cagione principalissima, per la quale non si sostennero presso la posterità la gloria, e gli onori di Mena. Indi dicono avere i suoi posteri regnato in numero di cinquantadue oltre mille quattrocento anni; e in questo spazio di tempo nulla essersi fatto, che meritasse d'aver luogo ne' loro fasti. Poi essere succeduto nel regno Busiride, e i discendenti suoi essere stati otto; l'ultimo de' quali, avente il nome del suo tritavolo, fabbricò quella grande città, che gli Egizj chiamano del Sole, e i Greci Tebe, alla quale diede un circuito di mura di cento quaranta stadj, meravigliosamente ornandola di grandiosissimi edifizii, di templi magnifici, e di ogni abbondanza di belle cose. Che di più edificò le case pei privati di quattro, e cinque piani; e per dir tutto in breve, averla renduta splendidissima e beata sopra ogni altra città, non solo d'Egitto, ma di tutto il mondo. E perciò essendosi sparsa la fama delle sue ricchezze, e della grandezza della sua potenza da per tutto, avvenne, che anche il Poeta ne facesse menzione colle parole:

O quanti nelle ricche ampie sue case
Serba tesor l' egizia Tebe, illustre
Per cento porte; e per ciascuna ognora
Entran con carri e con destrier superbi
Dugent' uomin guerrieri . . . . .

Quantunque v' è chi dica, non avere essa avute porte, ma molti e grandi vestibuli di templi, onde si denominò *Ecatompilo* da cento, cioè da molte porte: che però da essa uscivano realmente per gire alla guerra

venti mila carri; poichè nel paese limitrofo al Nilo da Memfi sino a Tebe libica v'erano cento stalle, ognuna delle quali conteneva dugento cavalli; e si mostrano anche al presente i fondamenti delle medesime.

Sappiamo poi, che dopo questo re, molti de' suoi successori assai intesero ad accrescere quella città; non essendovi stata sotto il sole città alcuna decorata così, mentre era piena di molte e magnifiche cose d'argento, d'oro, d'avorio, e di una moltitudine di statue colossali, e di obelischi fatti di un solo pezzo. Aggiungasi, che di quattro templi ivi fabbricati, uno ve n'ha antichissimo, il quale è di un circuito di tredici stadj, ed ha l'altezza di quarantacinque cubiti, colle muraglie larghe ventiquattro piedi; alla cui magnificenza gli ornamenti corrispondono delle cose ivi consacrate; mirabile poi tanto per le somme che costa, quanto per la squisitezza de' lavori, con cui tutto è fatto. E le fabbriche essere restate sino agli ultimi tempi; ma l'argento, l'oro, l'avorio, e le pietre preziose essere state portate via da' Persiani, quando Cambise incendiò i templi d'Egitto. Nel qual tempo trasportate in Asia le ricchezze, e condotti d'Egitto gli artefici, diconsi essere state fabbricate da Persiani quelle reggie, in tutto il mondo celebri, che si videro in Persepoli (1), in

(1) *Persepoli* era stata, secondo che porta *Eliano*, edificata da *Ciro*. *Susa* era anche più antica, siccome nel XI libro *Diodoro* stesso asserisce. Bisogna dire, che l'*Egitto* avesse fonti inesauribili di ricchezze, perciocchè dopo quella inesprimibile ruina, ch'ebbe da *Cambise*, trovava si ancora assai ricco, tale dipingendolo *Pausania* sino al tempo di *Tolommeo Filometore*.

OSIMANDUA

[illegible] inc.

Susa, e in tutta la Media. E tanta essere stata la quantità di ricchezze allora nell'Egitto, che nelle ceneri degli abbruciati edifizii furono trovati e raccolti più di trecento talenti d'oro, nè meno di due mila e trecento talenti d'argento. Ivi erano i meravigliosi sepolcri degli antichissimi re, i quali non lasciarono a' posteri modo di giungere a tanta magnificenza; e di questi ne' sacri registri trovarsi notato il numero di quarantasette; ma non esserne rimasti fino a Tolommeo, figliuolo di Lago, se non diciassette; la maggior parte de' quali al tempo che noi visitammo l'Egitto, cioè nella centesima ottantesima olimpiade, era guasta. Nè queste cose vengono riferite soltanto dagli Egizj sulla fede de' loro libri sacri; ma parecchi Greci, i quali regnando Tolommeo figliuolo di Lago, andarono a veder Tebe, scrivendo le storie egizie, e fra questi fu Ecateo (1), combinano ne' loro racconti con ciò, che noi qui diciamo.

Capitolo III.

Descrizione del sepolcro del re Osimandua.

Intorno ai primi sepolcri, ne' quali diconsi deposte le favorite (2) di Giove, raccontasi, che il monumento

(1) Questo *Ecateo* è diverso dal già nominato di sopra. Quegli era di *Mileto*, e contemporaneo di *Dario* figliuolo d'*Istaspe*; questi era di *Abdera*; e *Giovanni Vossio* fa menzione de' suoi scritti. Le ruine di *Tebe* veggonsi anche oggi.

(2) Queste erano fanciulle delle più distinte famiglie di *Tebe* di *Egitto*, e delle più belle del paese, le quali erano addette al ser-

del re, che chiamano Osimandua (1), fu di dieci stadj, al cui ingresso era un atrio di marmo a varj colori, lungo due plettri, cioè dugento piedi, ed alto quarantacinque cubiti. Di là presentarsi un peristillo di marmo, di forma quadrata, ogni cui lato era di quattro plettri; e che in luogo di colonne, sostenevanlo animali di sedici cubiti, e tutti fatti di un solo sasso, le cui figure erano scolpite secondo l'antica costumanza. Tutto il tetto, e il lacunare era largo due orgie, vale a dire otto cubiti; era esso fatto di solido marmo, e rappresentava un cielo ceruleo tempestato di stelle. Dietro a quel peristillo era un altro ingresso, e un altro atrio, in tutto il rimanente simile al primo, se non che esso era lavorato con diverse sculture. Nell' atrio vedevansi tre statue, tutte fatte di un solo marmo di Siene (2). Una di esse sedeva, ed era la più grande

vizio del nume ne' sacri misterj. I *Greci* le chiamavano *palladi*. È difficile dire perchè *Strabone* abbia supposto, che prima della pubertà si prostituissero a chi le voleva. Nulla è ne' costumi degli Egizj, che renda verisimile questa turpitudine; e il buon senso ne rigetta come insensata e calunniosa la favola. Egli è assai probabile, che si mettessero in certa solennità ne' letti sacri del nume. Così fu creduto da' forestieri una cosa reale quello che era un puro simbolo.

(1) *Strabone* dice, che gli *Egizj* davano a *Memnone* il nome di *Ismande*. Da *Diodoro* ciò non consta.

(2) Il testo corrente porta: *tutte fatte di un marmo solo, ed erano di Memnone sienita*. Il *Marshamo* ha creduto, che si dinotasse la celebre statua di *Memnone*: ma il *Vesselingio* avverte, che *Diodoro* parla qui chiaramente di quella di *Osimandua*: altronde la descrizione, che della statua di *Memnone* danno *Strabone* e *Pausania*, è molto diversa. Il *Rodomano* ha aggiunto al testo *opera di Memnone sienita*: e il *Vesselingio* osserva, che bisognerebbe prima di tutto

che fosse in tutto Egitto, il cui piede eccedeva i sette cubiti. Le altre due stavano piegate alle sue ginocchia, una a destra, e l' altra a sinistra, e rappresentavano figlia e madre; nè pareggiavano in grandezza la prima. Quest' opera non tanto era degna di laude per la grandezza, quanto era ammirabile per l' arte, ed eccellente per la natura del sasso, mentre in tanta vastità di mole non vi si osservava nè crepatura alcuna, nè macchia. Essa aveva poi l' iscrizione seguente: « Io sono Osimandua, re dei re. Se alcuno vuol vedere quanto grande io mi sia, e dove giaccia, superi alcune delle mie opere ». Eravi poi un' altra statua della madre di lui in disparte, formata di un pezzo solo anch' essa, e di venti cubiti, nel cui capo erano tre corone per significare, ch' essa era stata figlia, moglie, e madre di re. Dietro a quest' atrio era, dicono, un peristillo più memorabile del primo, in cui vedevansi varie sculture rappresentanti la guerra contro i Battri (1),

leggere il testo diversamente da quanto porta. Poi aggiunge essere dubbia la memoria di uno statuario di quel nome all' epoca della quale qui si tratta, non avendosi contezza sotto tal nome che di un architetto, il quale fabbricò per ordine di *Ciro* il palazzo di *Ecbatana*, probabilmente figlio dell' altro, che aveva fabbricata la reggia di *Susa*. Io ho adottata la lezione del *Salmasio*, il quale seguendo alcuni testi, che portano *sinite* in vece di *sienita*, e giovandosi della menzione che *Plinio* fa del marmo *sienite*, con poca emenda nel resto, ha dato un senso chiaro alla esposizione.

(1) Il *Perizonio* ha sospettato, che il testo qui fosse corrotto, perciocchè il paese de' *Battri*, altrimente detto *Battriana*, è sì distante dall' *Egitto*, che difficilmente può supporsi essere stato dominato dai re Egizj. Ma *Strabone* ricorda parecchie iscrizioni, le quali indicano, che alcuni re egizj stesero il loro imperio fino alla *Battriana*. Chi sa mai che altri paesi volessersi indicare in quelle iscrizioni!

che si erano ribellati a lui, e addosso ai quali egli andò con quattrocento mila fanti, e ventimila cavalli; e raccontasi, che avendo diviso in quattro parti l'esercito, ne diede il comando a' suoi figli.

Pertanto nella prima parete si vede il re, che attacca un muro piantato lungo un fiume (1); e combattendo nella prima squadra contro alcuni nemici oppostiglisi, viene da un lione, fattosi suo compagno, in terribil modo ajutato. Il che una parte degl' interpreti affermava doversi credere di un vero lione, mansuefatto dal re, ed ammaestrato a discendere con esso sui campi di battaglia, il quale per la sua forza facilmente mettesse in fuga i nemici. Altri spiegavano altrimente la cosa; cioè, che essendo quel re sommamente forte, e vano, avesse voluto in tal guisa decantare le proprie laudi, colla immagine del lione significando appunto la virtù dell' animo suo (2). Nella seconda parete vengono tratti i prigionieri del re, effigiati senza parti virili, e senza mani: con che sembra essersi significato, essere stati d' animo effeminato, e di niuna capacità negli affari pericolosi (3). La terza parete rappresenta ogni genere di sculture e pitture

(1) Il *Vesselingio* preferisce *castello* a *muro*. Dovea essere certamente il muro di un castello; ma ivi non vedevasi che il muro. Il fiume, di cui qui si parla è l'*Euleo*, che, secondo *Plinio*, divideva la *Susiana* dalla *Elimaide*.

(2) *Clemente Alessandrino* attesta, che gli *Egizj* usavano il lione per simbolo di robustezza e di forza. Lo stesso dice *Oropollo* nei *Geroglifici*; e il *Bocarto* ha raccolti parecchj passi della Scrittura in questo senso.

(3) In *Artemidoro* può vedersi confermato questo genere d' indicazione.

eccellenti, nelle quali s' indicano le vittime del re, e il trionfo da lui riportato in quella guerra. In mezzo al peristillo era un altare a cielo scoperto, costrutto di bellissimo marmo, eccellente pel lavoro, e mirabile per la grandezza. Nell' ultima parete vedevansi due immagini sedenti, fatte di un sasso solo, e di ventisette cubiti d' altezza; vicino alle quali erano tre porte, onde uscire del peristillo, ed entrare in un palazzo fabbricato sopra colonne a modo di un teatro musicale, ogni cui lato era di due plettri. In quel palazzo erano molte statue di legno, per le quali rappresentavasi gente, che trattava cause, e guardava ai prefetti. Questi in numero di trenta erano scolpiti in una sola parete: in mezzo poi stava cogli occhi chiusi il pretore del giudizio, tenendo appesa al collo la verità, e molti libri accanto: colla figura delle quali immagini dimostravasi, essere proprio del giudice il non ricevere nulla; e il preside de' giudizii non dover riguardare che alla verità sola.

Di là è un passeggio pieno di varj edifizii, ne' quali vedesi ogni genere di cose da mangiare preparate, e deliziosissime. Poscia ecco il re scolpito maestrevolmente, e graziosamente dipinto, che offre a Dio l' oro e l' argento, che annualmente riscosse da tutto l' Egitto, e il tratto dalle miniere di que' metalli, che sono nel paese. E v' era anche descritta la somma a peso d' argento, la quale era di trentadue milioni di mine. Più oltre era la biblioteca sacra, colla iscrizione, Spezieria dell' anima; e contigue ad essa erano le immagini di tutti gli Dei d' Egitto, e il re offriva ad ognuna il competente dono, per dimostrare ad Osiride, e agli altri

collocati più basso, come egli fosse vivuto pio verso gli Dei, e giusto cogli uomini. Presso la biblioteca era un palazzo egregiamente costrutto, con venti letti, ne' quali stavano le statue di Giove, di Giunone, e del re, ed ivi pure vedevasi sepolto il cadavere di lui; ed all' intorno sorgevano non poche cappelle, le quali mostravano eleganti pitture di tutti gli animali, che in Egitto sono sacri. Indi si saliva alla sommità del sepolcro, ove giunti trovavasi nello stesso monumento un circolo d'oro, del giro di trecentosessantacinque cubiti, e di un cubito di grossezza: in ognuno degli spazj d'ogni cubito erano segnati e divisi i giorni dell' anno, coll' annotazione del nascere e tramontar naturale delle stelle, e de' significati, che gli astrologi egizj insegnano esse avere (1). Dicono, che questo circolo fu portato via da Cambise e dai Persiani, quando questi s'insigno-

(1) Su questa specie di orologio, che non può non destare l'attenzione di chi legge, i commentatori di *Diodoro* non dicono parola. Ben trovo in uno d'essi, ed è *Olao Borricchio*, una riflessione, tanto più notabile, quanto che è di una specie non molto famigliare ai commentatori. Onde mai, dic' egli nel suo *Ermete*, ebbero gli *Egizj* tant' oro nei loro tempi eroici? Ma una tanto sensata ricerca è tosto da lui guastata, supponendo, che *Diodoro* abbia bensì parlato di laboratorj chimici, ne' quali gli *Egizj* facevano vasi, ed utensili d'oro, ma non di miniere di questo metallo, quando realmente ha parlato delle miniere d'oro della *Tebaide*, e dell' isola di *Meroe*. Lo spirito del maraviglioso ha certamente fatto esagerare, come in altre cose, anche in questa; e noi possiamo ragionevolmente togliere da simili racconti delle storie antiche una parte di tant'oro senza scrupolo. Basterà ricordarci, che molto o poco, che ne supponiamo, sempre è d'uopo che ci discostiamo dai calcoli comuni de' nostri Cronologisti. I *significati* poi ivi espressi

rirono dell' Egitto. In questa maniera adunque descrivono il sepolcro del re Osimandua, il quale non solo per la magnificenza delle spese, ma eziandio per l' industria degli artefici sembra avere superato di gran lunga tutti gli altri.

Capitolo IV.

Dottrina degli abitanti di Tebe. Fondazione di Memfi. Il re Meri.

Gli abitanti di Tebe si vantano di essere i più antichi di tutti gli uomini; e dicono presso loro primieramente essersi inventata la filosofia, e l' astrologia più esatta (1), a ciò conferendo la situazione del paese per

costituiscono i pronostici; e sono quelli dello stato, e delle mutazioni del tempo. Se quell' orologio portava tali indicazioni, doveva essere assai complicato. Il *Vesselingio* non ispiega niente, mentre si limita a dire, che si registravano dagli *Egizj* diligentemente tutte le vicende meteorologiche; perciocchè bisognava aggiungere che questo non era che il mezzo, con cui si era stabilita la scienza. Nell' orologio di *Osimandua* si era applicata la scienza. Cosa, credo io, degna di speziale osservazione si è, che al tempo di *Osimandua* era già stabilito l' anno lunisolare, siccome vien detto nel Cap. seguente.

(1) Anche *Strabone* attribuisce ai sacerdoti di *Tebe* una grande dottrina in filosofia ed astronomia. Del resto l' antichità di *Tebe* rimonta ai tempi, in cui, ove poscia fu il *Delta* era prima stato il mare. Il *Delta* non è che l' opera del *Nilo*, che ha prolungata la sua linea. *Volney* ha combattuto questo fatto, nè molto felicemente. Il non essersi questa linea prolungata che assai di poco dai tempi di *Erodoto* in qua nulla prova contro ciò, che era succeduto prima. Dopo che il *Nilo* trasportò le terre, che dianzi coprivano

meglio conoscere il nascere e il tramontare degli astri; e presso loro in particolar modo essersi ordinati i mesi e gli anni. Essi stabiliscono i giorni secondo il moto del sole, e non secondo quello della luna; e danno ai mesi trenta giorni, e ad ogni dodici mesi aggiungono cinque giorni e un quarto (1): in tal guisa compiendo il giro dell' anno. Non aggiungono per ciò mesi intercalari, nè sottraggono giorni, come usa fare la più parte de' Greci. Vedesi, ch' essi hanno accuratamente osservate l' ecclissi del sole e della luna; e da queste traggono argomento di fare pronostici, che dicono di certissimo evento.

L' ottavo re della stirpe di quello, che di sopra nominammo, chiamato Ucori, nome, ch' ebbe anche suo padre (2), fabbricò Memfi, la più illustre di tutte le città d' Egitto. Perciocchè egli scelse di tutto il paese

le roccie montuose de' paesi pe' quali passa, e n'ebbe fatto il *Delta*, non trovò più sulla sua strada, che assai poca materia. *Tebe* dovette essere da principio un porto di mare.

(1) È questo quarto, che eccedendo di alcun minuto minacciava nel secolo XVI il totale disordine dell'Almanacco. Quindi venne la *Correzione Gregoriana*. Del rimanente sarebbe stato assai benemerito della storia *Diodoro*, se avesse indagata l' epoca, in cui gli *Egizj* adottarono l'anno di trecento sessanta cinque giorni e sei ore; epoca, che ne richiamava un'antecedente rimotissima. Veggasi *Formaleoni* nella dissertazione sugli *Errori della antica Geografia*, aggiunta alla sua *Storia della navigazione del Mar-Nero*: dissertazione, che meriterebbe d' essere più conosciuta, e ben esaminata.

(2) *Erodoto* attribuisce la fondazione di Memfi a *Mena*; lo Scoliaste di *Stazio*, *Epafone*, *Eusebio*, *Sincello* l' attribuiscono ad *Api*, figliuolo di *Foroneo*. Ciò che può riguardarsi per certo, si è, che l' *Accori*, di cui parla *Sincello*, non può confondersi coll' *Ucori* qui rammentato.

il sito più comodo, poichè ivi il Nilo si divide in più rami (1), e forma il Delta, chiamato con tal nome, siccome notammo già, dalla sua figura. E così avviene, che quella città, giacendo, per così dire, ai chiostri del fiume, comanda a quanti navigano all' insù. Diede egli poi a quella città il circuito di centocinquanta stadj; e la rese meravigliosamente forte e comoda in questa maniera. Bagnandola intorno il Nilo, e al tempo della escrescenza inondandola, egli oppose dalla parte dell' austro un grande argine, il quale la difendesse tanto dalle acque del fiume, ove questo gonfiasse, quanto dagli assalti de' nemici. Poi scavò un vasto e profondo lago in tutto il resto del contorno (2), il quale ricevesse l' esuberanza del fiume, e riempisse intanto d' acqua tutto il territorio, eccetto dove era l' argine: così che venne a dare alla città maggior sicurezza. E tanto bene incontrò l' opportunità del sito della medesima, che dopo lui i re che vennero, lasciata Tebe, in essa trasferirono la corte, e la residenza loro (3). Da quell' epoca Tebe incominciò a decadere, e Memfi a crescere fino al re Alessandro, il quale avendo riempiuta di abitanti la città posta sul mare, ch' ebbe nome

(1) *Plinio* dice, che il *Nilo* diramavasi a quindici miglia sotto *Memfi*; ed *Erodoto* indica una città, che stava nella inforcatura, col nome di città de' *Cereastri*.

(2) Anche *Strabone* fa menzione de' laghi, ch' erano intorno a *Memfi*.

(3) *Strabone* chiama *Memfi reggia* degli *Egizj*, e *Plinio* la chiama *antica rocca dei re d' Egitto*. *Memfi* venne ad avere i vantaggi di situazione, che *Tebe*, divenuta troppo lontana dal mare, non poteva aver più.

da lui, fu cagione, che i sopravvenuti re d'Egitto attendessero a vie più amplificarla. Perciocchè chi di essi l'ornò di reali palazzi, chi di arsenali, e di porti, chi di varj, ed insigni edifizj, e d'opere d'ogni fatta, di modo che generalmente passa per la prima, o al certo per la seconda città del mondo (1). Ma di essa parleremo in particolare a suo luogo.

Il fondatore di Memfi, di cui abbiamo parlato, compiuto l'argine, e il lago, vi edificò reggie non inferiori a quante fossero altrove, non però sì grandiose ed eleganti, com'erano quelle de' primi re: perciocchè gli abitanti di questo paese stimano in troppo brevi limiti circoscritto il tempo della vita; e più apprezzano quello, a cui si riferisce dopo la morte la celebrità della virtù: sicchè il domicilio de' viventi chiamasi da essi *diversorio*, appunto perchè abitato per poco: al contrario chiamano *case eterne* i sepolcri dei defunti, poichè vivono vita infinita negli inferi. Poco adunque sono essi solleciti in fabbricare le abitazioni civili; e nulla omettono di quanto mai possa servire a splendido ornamento de' sepolcri. Alcuni credono, che

(1) Per lo più davasi il primo posto a *Roma*, come a regina delle città, e il secondo ad *Alessandria*. Ed eravi chi preferiva *Alessandria* a *Roma*. Aveva essa infatti sopra *Roma* immensi vantaggi, perciocchè lasciando di dire della sua situazione, essa era stata piantata tutta simmetricamente. Ma non aveva che l'acqua del *Nilo* per suo uso, la quale facevasi venire per un canale, e stagnare entro grandi serbatoj sotterranei. *Cartagine* ed *Antiochia* per alcun tempo gareggiarono con *Alessandria*; ma esse sparirono prima, che la bella *Alessandria* fosse distrutta. Veggasi presso i viaggiatori moderni lo stato attuale di *Alessandria*.

la città, di cui parliamo, traesse il nome dalla figliuola del fondatore, che dicono essere stata amata dal Nilo sotto forma di toro (1), e d'averne avuto Egitto, celebre per grandi virtù presso gli indigeni, dal quale poi tutta la regione fosse denominata. E di questo Egitto favellando, tiensi, che ottenuto il regno, grandemente in ogni sua azione si distinguesse per umanità, per giustizia, e per singolare destrezza: quindi tanti onori, e tanta splendida ricordanza ottenesse in grazia d'essere stato da tutti riconosciuto sì buono.

Passate dodici età, dopo questo re fu fatto signor d'Egitto Meri (2); e questi è quegli, che fabbricò in Memfi dalla parte settentrionale i propilei più magnifici di tutti gli altri; ed oltre ciò al di sopra della città scavò un lago di dieci scoeni (3), il che vale seicento stadj, di utilità mirabile, come incredibile per la grandezza dell'opera. Imperciocchè dicono, che abbia una circonferenza di tremila seicento stadj, ed una profondità di cinquanta orgie (che sono dugento cubiti, ossia trecento piedi) (4). E chi sarà, che considerando

(1) Notisi, che gli *Egizj* dipingevano i fiumi colla testa di toro; e da ciò forse è venuto, che i poeti hanno chiamato corni de' fiumi gli argini, che li contengono; o forse più probabilmente furono da prima rappresentati i fiumi colla testa di toro a cagione, che le due sponde d'essi assomigliano ai corni del toro.

(2) Concorda ciò con quanto leggesi in *Erodoto*, in *Strabone*, in *Mela*, e in *Plinio*.

(3) *Erodoto* circoscrive lo *scoeno* a 60 *stadj*, e *Plinio* seguendo *Eratostene* a 40. Comunemente si è fatto equivalere a 30 *stadj*, ossia a quattro miglia.

(4) *Erodoto* dice lo stesso. *Plinio* ne parla come segue. *Tra l'Arsinoite e la Memfite fuvvi un lago del circuito di 250 miglia, o co-*

opera sì grande non chiegga con ragione quante migliaja d' uomini, e quanti anni siansivi impiegati? Ma nissuno estimerà abbastanza e il bene che ne venne agli Egizj, e la prudenza del re, che tanto bene procurò al paese (1). In fatti non essendo eguali le escrescenze annue del Nilo, e l' ubertà de' raccolti dipendendo da una certa misura delle escrescenze stesse, quel re scavò il lago per riceverv dentro le acque ridondanti, onde nè coll' inopportuno afflusso allagando la terra formassero paludi e stagni, nè ristagnando meno del bisogno, la scarsezza dell' acqua nocesse al buon raccolto. Perciò dal fiume aprì un canale di comunicazione col lago; il qual canale fu lungo ottanta stadj, e largo tre plet-

me dice Muciano di 450, e di 50 passi di profondità, fatto a mano, e detto di Meride dal re che lo aveva fatto. E il *Vesselingio* osserva, che il conto di *Muciano* combina colle misure date da *Erodoto* e da *Diodoro*. *Isacco Vossio* non ha trovato verosimile un lago fatto a mano, e non inferiore in grandezza al basso *Egitto*. Nè, credo io, ha avuto torto. Vedi la *nota* seguente.

(1) Ma e chi sarà, che non chiegga ove si mettesse l' immensa terra scavata per fare questo lago? Bisogna per lo meno supporre, che il caso presentasse una grande estensione di suolo profondamente basso. Però come supporla asciutta col *Nilo* vicino da tanti e tanti secoli, ed ogni anno uscente fuori del suo alveo! Invochiamo il senso comune quando leggiamo certe vecchie storie; e dogliamci, che uomini d' ingegno, e stimati sapienti, abbiano seriamente ripetuti questi racconti. Ciò, che può concepirsi ragionevolmente, si è, che siasi aperto un canale, quale mandasse l' acqua superflua in lontane paludi, fosse poi essa in parte diminuita per assorbimento delle arene della *Libia*, e per isvaporazione, o formasse un serbatojo, circondato di rive, e munito di chiuse; e così aparisce opportunamente il meraviglioso assurdo, e ne resta la porzione, che la ragione può ammettere.

tri, cioè trecento piedi (1): con che appunto ora ricevendo, ora distraendo il fiume, provvedere potesse della conveniente quantità d'acquà gli agricoltori, tenendo all'uopo aperta, o chiusa la bocca, non senza molta diligenza, e dispendio: poichè per aprirla, o serrarla, non voleavi meno di cinquanta talenti. Questo lago è rimasto servendo agli Egizj per l'uso accennato fino alla età nostra; ed anche oggi dal nome dell'autor suo chiamasi Meri. Il re che lo scavò, lasciò in mezzo al lago un sito, in cui fabbricò il suo sepolcro e due piramidi, una per sè, e l'altra per sua moglie, alte entrambe uno stadio; e posevi in marmo la statua sua, e quella di lei, in atto di sedere in trono: coi quali monumenti credette di tramandare ai posteri la memoria delle proprie virtù. Egli aveva donata la rendita tratta dai pesci di quel lago alla moglie, onde le servisse per gli unguenti, e per l'abbigliamento suo (2); e traevasi per quella pescagione un talento al giorno: perciocchè gli Egizj attestano, che il lago dà ventidue specie di pesci, e che tanta quantità se ne prende, che coloro, i quali continuamente ivi si occupano nelle salature (e n'è assai grande il numero)

(1) In *Polibio*, e in *Erone* si ha il fondamento della riduzione del *plettro* greco a cento piedi; e *Svida* la conferma.

(2) Era infatti uso dei re d'*Egitto* l'assegnare alle loro mogli pel vestiario le rendite di alcune città, e paesi: quindi *Erodoto* dice, che la città di *Antilla si assegna in particolare per la calzatura della moglie di colui, che regna in Egitto*. Lo stesso uso fu di poi adottato dai re di *Persia*, siccome abbiamo in *Platone*, in *Cicerone*, in *Filostrato*.

stentano a bastare al lavoro (1). E queste sono le cose, che gli Egizj raccontano di Meri.

CAPITOLO V.

Sesostri. Sua nascita, ed educazione. Sue prime imprese. Sue grandi spedizioni per l'Africa, per l'Asia, e per l'Europa.

Dopo sette età dicono, che fu loro re Sesostri, che chiamasi anche *Sesoosi*, e *Sesonchi* (2), il quale in grandi gesta superò tutti quelli, che s'erano più distinti. Ma siccome sui fatti di questo re non bene si accordano tra loro gli scrittori greci, gli stessi sacerdoti egizj, e que' medesimi, che coi loro carmi ne celebrano le laudi, noi cercheremo di dire le cose più verosimili, e le comprovate dai monumenti, che di

(1) In tempi posteriori i pesci salati di *Egitto*, secondo che *Luciano* attesta, spacciavansi in grande quantità tanto nella *Grecia*, quanto nell'*Italia*.

(2) In altre maniere ancora viene, e in varj codici, e da varj scrittori snaturato questo nome, trovandosi *Sesosi*, e *Sesoosi*, e *Sesogchosi*, e *Sesoncosi*. Il *Vesselingio* dice, citando *Sincello*, essere stato uso de' re d'*Egitto* avere due o tre nomi. Ciò giustifica quelli, i quali hanno chiamato *Sesostri* anche *Ramesse*, o *Sethosi*, seppure sotto questi tre nomi debba intendersi un re solo. Ma la ragione più ovvia pare a me essere questa, che i *Greci* costantemente conformarono secondo l'indole della loro lingua tutti i nomi proprj di Dei e d'uomini, di città, di provincie, di montagne, di fiumi, e d'ogni altra cosa, che trovavano presso i popoli stranieri. D'onde è venuta tanta confusione, e tanta oscurità nella storia, nella geografia, e nella teologia delle nazioni antiche. Di che quanto abbiamo a ringraziarli, ognuno può facilmente giudicarne.

questo principe rimangono in Egitto. Dicesi adunque, che nato Sesostri suo padre immaginò cosa veramente magnifica e reale; e fu la seguente. Egli fece ragunare tutti i fanciulli nati nel giorno stesso che Sesostri per tutto l' Egitto; e alle nutrici, e a' ministri, che loro prepose, ordinò, che a tutti fosse data la stessa educazione e disciplina, persuaso che allevati famigliarmente insieme, e trattati nella stessa maniera, sarebbero divenuti amicissimi gli uni degli altri, e legati da mutua benevolenza riusciti sarebbero ottimi commilitoni. A tal uopo ben provveduti d' ogni occorrente cosa, a mano a mano che andavano crescendo nella età, li faceva esercitare in continue pratiche laboriose: così che, per esempio, nessuno di essi prendeva cibo, se prima non avesse fatto un cammino di centottanta stadj (1). Per questo giunti alla età virile trovaronsi forniti di robustezza somma di corpo, e di alto animo, tanto per comandare, quanto per fare ogni grande azione; come quelli, che in ogni ottima disciplina erano stati ammaestrati (2). Spedito dal padre in Arabia con un esercito, di cui facevano parte tutti i giovani seco lui educati, per prima sua impresa si esercitò nelle caccie; e quindi assuefattosi a sostenere la penuria d' acqua e

(1) Nessun commentatore sospetta errore di scrittura in questi numeri!!

(2) Vi sono valent' uomini, che trovano questo fatto del padre di *Sesostri* inverosimile: io credo, che possa aversi per esagerato. Se le leggi d' *Egitto* non negavano a un re l' esecuzione di un tal disegno, il poco che costava il mantenimento di giovinetti certamente non vi si opponeva.

di cibo, si volse contro la nazione de' Barbari, che abitava il paese, e non avea portato mai giogo di nessuna; e la domò (1). Poi spedito alle terre occidentali, essendo ancora assai giovine sottomise al suo imperio la massima parte della Libia. Venuto quindi ad essere re per la morte del suo genitore, ed animato dalla fiducia, che le imprese dianzi ben riuscitegli a lui ispiravano, si propose di assoggettare a sè tutto il mondo. Dicono alcuni, che a procurarsi l'imperio di tutto il mondo fosse istigato da sua figlia Atirte, la quale essendo sopra tutti sapiente lo avesse assicurato del facile riuscimento in tale impresa. Altri credono, che avesse preveduto il buon esito di tale spedizione dall'esame delle viscere degli animali sacrificati, dai sogni avuti nel tempio, e dai prodigj osservati nel cielo. V'ha eziandio chi scrisse, che alla nascita di Sesostri Vulcano fosse comparso a suo padre, mentre questi dormiva, e gli avesse predetto, che il figlio natogli avrebbe avuto il dominio di tutto il mondo: e perciò

(1) In nessun tempo gli *Arabi* furono soggiogati da forza straniera. Gli *Assirj*, i *Persiani*, i *Macedoni*, i *Romani* stessi, appena ne toccarono i confini. *Strabone* nondimeno dice di *Sesostri*, che ridusse l'*Arabia* sotto il dominio suo. Io credo, che debbansi e *Strabone* e *Diodoro* intendere con certa temperanza. Fino da antichissimi tempi una parte degli *Arabi* visse ne' deserti occupata de' suoi armenti e di ladronecci. Forse gli antichi estesero i confini dell' *Arabia* al levante d' *Egitto* sino ad avvicinarli al *Nilo*: del che qualche passo di *Diodoro* può chiamarsi in prova. Può dunque essere singolarmente questo tratto di paese, supponendolo anche inoltrato alcun poco nella penisola, che dicesi conquistato da *Sesostri*. Questa spiegazione è naturale; e salva la verità del racconto.

il padre suo avesse concepito il disegno già accennato di far educare con regia disciplina tutti i coetani del figlio, raccolti da ogni parte, intendendo di facilitare con tal mezzo sì grande fortuna a Sesostri, il quale fatto adulto, e credendo fermamente nell' oracolo del nume, avesse poi risoluto di dedicarsi alla guerra.

Per ben riuscire nel suo proposto primieramente egli cercò di conciliarsi la benevolenza di tutti gli Egizj, riputando necessario per ben condurre la sua impresa, che i soldati con pronto e volonteroso animo vi si accingessero come fossero tanti uffiziali, e che quelli, che restassero in patria, non pensassero a tentar novità. Perciò cercava di obbligarsi tutti per quanto gli fosse possibile, donando agli uni denaro, agli altri terreni; altri allettando col rimettere loro la pena per alcun delitto meritata; e tutti con buone parole, e con tratti cortesissimi facendosi amici. Nè mancò pure di lasciar liberi quelli, che s' erano fatti rei di lesa maestà, e di cancellare dalla lista dei debitori quanti v' erano scritti, che pur erano in grandissimo numero. Quindi divise tutto il paese in trentasei prefetture (1), che gli Egizj

(1) *Strabone* dice, che la *Tebaide*, e il *Delta* formavano dieci prefetture ognuna, e che tra l' una e l' altra contrada ve n' erano sedici; e che questa fu la divisione antica dell' *Egitto*. Poscia i re fecero parecchie altre divisioni, come si raccoglie da *Plinio*, e da *Tolommeo*. Il *nomo*, secondo *Eusebio*, ed *Epifanio*, significa prefettura, o città di prim' ordine, comprendente nella sua giurisdizione l' adjacente agro colle sue minori città, borgate, e villaggi. I governatori chiamavansi *Nomarchi* anche sotto i *Romani*; ed abbiamo questa notizia da *Strabone*. La parola *nomos*, che altrove è detta greca, per ciò che dice *Eustazio*, essa è veramente libica;

chiamano *nomi*; e ad ognuna assegnò i suoi *nomarchi*, o vogliam dire prefetti, i quali avessero cura di riscotere le rendite regie, ed amministrassero ognuno la sua provincia. E da ciascheduna gli uomini più robusti per mezzo loro elesse, e formò un esercito qual conveniva alla grandezza delle già cominciate imprese; il quale esercito fu di seicento mila fanti, di venti mila cavalli, e di ventisette mila carri da guerra; e capitani d' ogni schiera volle quelli, che seco lui erano stati allevati, essendo per una parte esercitatissimi già nelle cose militari, e dall' altra tanto a lui, quanto scambievolmente tra loro uniti con affezione fraterna. Questi erano più di millesettecento (1). Egli aveva a costoro assegnati terreni tra i più fertili dell' Egitto, perchè colle rendite di essi fossero ben provveduti di ogni cosa occorrente, nè altro pensiere avessero che quello delle cose di guerra.

Poichè Sesostri ebbe messo in buon ordine il suo esercito, voltosi verso il mezzodì assaltò prima di tutti gli Etiopi; ed avendoli debellati li obbligò a pagargli tributo in ebano, in oro, e in denti di elefanti. Indi messa insieme un' armata di quattrocento navi, essendo stato egli il primo tra gli Egizj, che avesse costruite

e in *Plinio* abbiamo questo passo: *la parte alta* (dell' Egitto) *confinante colla Etiopia, chiamasi Tebaide. Essa dividesi in tredici prefetture di città, ch' essi dicono nomos* (nomi).

(1) Da questo passo chiaramente si comprende il moderato senso, in cui deesi prendere la storia riferita di sopra, di *tutti i fanciulli nati nel giorno stesso che Sesostri per tutto l' Egitto*, supponendo pure che molti d' essi fossero morti nelle antecedenti spedizioni.

navi lunghe, la spedì nel Mar Rosso, con essa occupando le isole, che vi sono, e tutta la costa, e quei paesi sino all'India mettendo sotto il suo dominio. Egli poi coll' esercito terrestre si spinse sul continente, e soggiogò tutta l' Asia. Imperciocchè invase non solamente quelle provincie, che in tempi posteriori furono conquistate da Alessandro il Macedone, ma anche quelle, che Alessandro non assaltò, avendo Sesostri da una banda passato il fiume Gange, e scorsa tutta l' India sino all' oceano, e dall' altra avendo soggiogate le nazioni degli Sciti sino al fiume Tanai, che divide l'Europa dall' Asia. E dicesi, che lasciato avendo alcuni Egizj presso la palude Meotide, fondò la nazione dei Colchi, la quale, che dagli Egizj tragga l' origine, essi provano con questo argomento, che i Colchi si circoncidono come fanno essi medesimi; il quale costume rimase in quella colonia, nel modo stesso che rimase presso i Giudei (1). Sesostri similmente pose sotto il dominio suo tutto il resto dell' Asia, e la maggior parte delle isole Cicladi. Ma passato in Europa fu in gran pericolo di perdere l'esercito per carestia di viveri,

(1) Mentre *Diodoro* suppone felicissima la spedizione di *Sesostri* contro gli *Sciti*, *Valerio Flacco* la suppone ben diversa, dicendo, che *spaventato per la strage sofferta ricondusse parte de' suoi a Tebe, e parte stabilì sul Fasi, ed ordinò che si chiamassero Colchi*. Anche *Plinio* fece menzione di questa strage. In ogni tempo gli *Sciti* fecero pagar caro l' ardimento di chi andò ad attaccarli ne' loro paesi! Giustamente il *Vesselingio* osserva l'inesattezza commessa da *Diodoro*, supponendo la *Colchide* sulla *Palude Meotide*, detta da noi *Mare d'Azoff*, mentre veramente è sul *Mar-Nero*, che gli antichi dissero *Ponto*, o *Eusino*.

e per difficoltà de' luoghi; e perciò posto fine alla sua spedizione nella Tracia, ivi, e così fece in tutti i paesi conquistati, piantò lapidi, nelle quali in caratteri sacri d' Egitto erano scolpite le parole: *Questa provincia soggiogò colle sue armi il re dei re, e signor de' signori, Sesostri.* In quelle lapidi poi fece scolpire le forme del viril sesso, ove gli abitanti de' paesi si fossero mostrati bellicosi, e valenti; e quelle dell' altro, ove fossero apparsi pusillanimi e codardi (1); con quegli emblemi volendo esprimere il carattere di ciascheduna nazione. In alcuni luoghi fece scolpire in marmo l'effigie sua propria, tenente l' arco e la lancia, quattro cubiti, e quattro palmi più alta di quello che fosse la sua vera statura (2). Finalmente posto termine alla sua spedizione, che fu di nove anni, essendosi intanto dimostrato ai popoli sottomessi moderato ed affabile, ordinò, che tutti dovessero a proporzione delle loro forze portare ogni anno in Egitto i loro doni. Quindi coi prigionieri, e col bottino, che fu immenso, ritornò alla sua residenza, avendo tutti i passati re superato nella grandezza delle imprese; e tutti i templi d'Egitto ornò doviziosamente colle spoglie de' nemici, siccome pur regalò tutti i soldati, che seco lui militato avevano, a ciascun d' essi dando in misura de' meriti. Nè fu solamente il valoroso suo esercito, che godesse delle ricchezze acquistate; ma tutto l' Egitto in varj modi ne partecipò ampiamente.

(1) La stessa particolarità, stando a *Sincello*, notarono *Giulio Africano*, ed *Eusebio*, copiando *Manetone*.

(2) *Manetone*, citato da *Eusebio*, pose la statura di *Sesostri* di quattro cubiti, tre palmi, e due digiti. *Erodoto* però dice altrimenti.

Capitolo VI.

Lavori, opere, monumenti fatti in Egitto da Sesostri. Trattamenti fatti da lui a' principi tributarii. Sua morte. Sua memoria. Fatto singolare di Dario rispetto alla medesima.

Finite le guerre, e licenziato l' esercito, Sesostri accordò a' compagni delle sue vittorie ozio e comodo di godere il frutto delle sostenute fatiche; ed intanto cupido di gloria, volendo lasciare a' posteri monumenti di eterna memoria, si diede a costruire opere di sterminate moli, ammirabili non meno per l' artifizio, che per la spesa; e tali, che non solo assicurassero a sè stesso un nome immortale, ma fossero per gli Egizj perpetuamente di piena sicurezza, e di egregia utilità. E primieramente incominciando da ciò che riguarda gli Dei, in tutte le città di Egitto edificò un tempio a quel Dio, che in ciascheduna era spezialmente venerato: nel che fare niuno impiegò degli Egizj, ma in ogni lavoro si servì dell' opera de' prigionieri; e perciò sulla fronte di tutti i templi pose l' iscrizione: *Niuno degli indigeni qui lavorò.* Raccontasi, che alcuni de' prigionieri fatti nella Babilonia, non potendo sostenere tante fatiche, disertarono; ed occupato un ben munito castello vicino al fiume, postisi in guerra cogli Egizj, si misero a depredare le campagne vicine. E poichè in fine fu loro conceduta impunità, a quel luogo, che scelto avevano ad abitare, diedero il nome di Babilonia, ri-

chiamando così quello della loro patria (1). Per simile cagione dicono, che fu chiamata Troja quella, che anche al presente giace sul Nilo (2); perciocchè essendo Menelao, nel ritornare da Ilio, con molti prigionieri sbarcato in Egitto, questi se gli voltarono contro; e presa una certa posizione, fecero fronte a' Greci colle armi, a modo, che poi avuta la libertà ivi si stabilirono, fondando una città, che chiamarono col nome della loro patria. Nè io ignoro, qualmente Ctesia di Gnido, parlando di queste città, suppone la cosa diversamente, dicendo, che alcuni di quelli, i quali una volta passarono in Egitto con Semiramide (3), alle città, che fondarono, posero i nomi delle loro patrie. Ma non è cosa facile il sapere come veramente sia il fatto; e intanto giova notare tutte le opinioni diverse, onde lasciare a chi legge immune da ogni prevenzione l' agio di giudicare.

Sesostri fece fare molti e grandi alzamenti di terra, a guisa di colline, su cui ordinò, che si trasferissero le città, alle quali la natura avea negata più comoda situazione; onde e uomini ed animali nelle escrescenze del Nilo fossero sicuri dall' alluvione. Poi per tutto il paese, che da Memfi si stende sino al mare, fece scavare frequenti canali, affinchè facilmente, ed in ogni

(1) *Strabone* mette queste città nel nome di *Eliopoli* sul ramo bubastico del *Nilo*; ed è conforme a *Diodoro*: ma *Giuseppe Ebreo* dice, che quella città ebbe i suoi principj da *Cambise*.

(2) Questa città era addossata al monte *Troico*, e al *Nilo* al di sopra di *Memfi*. Nel tempo di *Strabone* era un villaggio.

(3) Vedrassi nel libro II. quanto riguarda l'invasione dell'*Egitto*, fatta da *Semiramide*.

piccola, o grande quantità si potessero trasportare le biade, e col commercio scambievole da per tutto gli uomini goder potessero abbondantemente d'ogni comodo. Principalmente ebbe in mira di fortificare l'Egitto contro ogni irruzione nemica, e di rendere il paese difficile ad essere scorso. Prima di lui la maggior parte dell' Egitto era aperta alla incursione de' cavalli e dei carri; ma poi per la moltitudine de' canali per esso lui dedotti dal fiume, l'accesso fu difficilissimo (1). In oltre coprì il lato orientale dell'Egitto contro le irruzioni dei Sirj e degli Arabi, da Pelusio per la via del deserto sino ad Eliopoli, con un muro lungo mille cinquecento stadj (2). Dopo queste cose Sesostri fece costruire una nave di legname di cedro, larga dugentottanta cubiti, e coperta d'oro al di fuori, e al di dentro d'argento, la quale consacrò al Dio (3), che gli abitanti di Tebe con somma religione veneravano. Fece pur ergere due obelischi di dura pietra (4) alti centoventi

(1) Anche *Erodoto* nota, come per tanti canali intersecato l' *Egitto*, fu più difficile ad essere percorso da cavalleria, e da carri militari.

(2) Il *Marshamo* dubita di questa lunghezza, e crede, che questo spazio fosse posto in difesa con un canale, e non con un muro. *Erodoto* conviene nella lunghezza riferita da *Diodoro*; e il vocabolo, che questi usa, accenna indubitatamente un muro, o almeno uno steccato; non mai un canale.

(3) Gli *Eruditi* disputano fra loro quale fosse quel Dio, che gli abitanti di *Tebe* veneravano. Il *Marshamo* crede, che fosse *Osiride*; il *Vesselingo* lo crede *Giove*.

(4) Due erano le pietre d' *Egitto* di particolare durezza, il *basalte*, del color nericcio del ferro, molto adattato per obelischi, e statue; e il marmo *sienite*, macchiato di punti rossi, con cui i re, quasi a gara, fecero gli obelischi consacrati al sole. Così nota *Plinio*.

cubiti, sui quali fece esprimere con lettere la grandezza della sua potenza, la copia de' tributi, e il numero delle nazioni debellate. Oltre ciò nel tempio di Vulcano in Memfi pose una statua sua, ed una di sua moglie, fatte di un pezzo solo di sasso, ed alte trenta cubiti; e quelle pure de' figli alte venti. Al che diede occasione l'accidente, che segue. Al ritornarsi che dalla sua spedizione Sesostri fece in Egitto, essendosi fermato in Pelusio, suo fratello (1), che lui, la moglie, e i figli accolse, e banchettò lautamente, gli tese insidie; percioecchè mentre pel lungo bere si erano tutti addormentati, l'insidiatore fece mettere di notte intorno all'alloggio del re una grande quantità di canne secche, preparate già prima a tale uso, e vi pose fuoco. Eccitatosi pertanto in un subito l'incendio, i ministri, e le guardie del re, gravi ancora di vino, andavano assai lenti in porgere ajuto. Nel qual frangente Sesostri alzate le mani al cielo, ed invocando gli Dei per la salute della moglie e de' figli (2), felicemente uscì di

(1) Secondo *Manetone*, questo fratello di *Sesostri* sarebbe *Armai*, il *Danao* de' *Greci*. È certamente, se *Danao* dall' *Egitto* andò in *Grecia*, paese a quel tempo barbaro ed incolto, non altro il poteva condurre, che o disperazione, o delitto; e l'uno e l'altro vi avrebbe infatti condotto *Danao*. Gli *Eruditi* a questo luogo promuovono lunghe ed intralciate questioni intorno all'epoca di *Sesostri*, il risultato delle quali si è, che malgrado i loro dotti ragionamenti la verità è ancora in fondo del pozzo.

(2) *Erodoto* racconta, che *Sesostri* per iscampare dalle fiamme, de' suoi figliuoli che aveva, due ne sacrificò, gettandoli sul fuoco per farsi ponte de' loro corpi. Il *Vesselingio* dice, che forse *Diodoro* ebbe dai sacerdoti egizj una relazione diversa da quella, ch' ebbe *Erodoto*. Non si potrebbe anche dire, che Diodoro, ancorchè parlasse di un re qual era *Sesostri*, avesse creduto più alla forza della natura umana?

di mezzo alle fiamme. Onde in tal modo salvatosi contro ogni speranza, e agli altri Dei, e a Vulcano massimamente, per benefizio del quale riputò essere stato salvo, con que' doni religiosamente si mostrò grato.

Ma per quanto Sesostri apparisca grande, considerate le molte, ed insigni cose, che fin qui abbiamo di lui rammemorate, sopra tutti comparisce magnificentissimo quello, che raccontasi da esso lui praticato nell'incontro con principi. Era stabilito, che quelli, i quali per sua indulgenza tenevano i regni delle nazioni da lui vinte, o altrimenti aveano ricevuto da lui grandissime signorie, in certi determinati tempi venissero con doni in Egitto. Li accoglieva egli per ogni altro rispetto onorandoli, e solennemente festeggiandoli; ma all' entrare nel tempio, o nella città era solito sciogliere dalle quadrighe i cavalli, e mettere al giogo a quattro a quattro que' re, e capitani; a tutti con ciò volendo dimostrare, come avendo in guerra sottomessi i più potenti e i più valorosi degli altri, nel paragone del valore nissuno era da porsi con lui (1). Pare adunque, che questo re e pe' fatti di guerra, e per la grandezza, e pel numero delle largizioni, e delle opere fatte in Egitto, abbia superato quanti altri in quel paese dominarono. Egli dopo trentatrè anni di regno,

(1) *Sesostri*, dice *Plinio*, *fu sì superbo, che dicesi qualmente ogni anno traeva a sorte tra i re a lui soggetti quelli, che dovevano tirare il suo carro, ed in tal modo trionfava. Teofilatto* e *Tzetze* aggiungono, senza che sappiasi con qual fondamento, che si ritrasse di poi da questa vanità, ammonito da uno de' prigionieri della versatile condizione delle cose umane.

divenuto cieco, spontaneamente passò da questa vita (1); e per tal fatto si acquistò l'ammirazione non solo dei sacerdoti, ma eziandio di tutti gli altri Egizj, come quegli, che testificando co' fatti la grandezza dell'animo uscì da sè stesso di vita in maniera degna di lui; e perciò la gloria sua dilatossi, e si prolungò a seconda de' succeduti tempi a modo, che quando, dopo molte età, venuto l'Egitto sotto l'imperio de' Persiani, Dario padre di Serse volle, che l'immagin sua si anteponesse in Memfi a quella di Sesostri, il grande Pontefice in un congresso di sacerdoti, in cui di ciò disputavasi, altamente si oppose, dimostrando, che Dario non aveva ancora superate le imprese di Sesostri. E Dario non solo non fu punto di ciò; ma pel contrario per tale ingenua libertà addolcito e lieto, disse, che se tanto di vita gli fosse conceduto, sarebbesi ingegnato di non rimanere inferiore in cosa alcuna a quel gran principe. Ordinò poi, che si facesse confronto delle cose, che in età eguale da lui e dall'altro erano state fatte; essendo questo il più giusto modo di esaminare la virtù. Ma basti il detto fin qui intorno a Sesostri.

(1) *Giulio Africano* ed *Eusebio*, secondo nota *Sincello*, dissero sulla fede di *Manetone*, che *Sesostri* aveva quarantotto anni. Il *Marshamo* ha creduto di poter combinare quanto qui dice *Diodoro*, supponendo, che i trentatrè anni debbansi computare dal ritorno di quel principe dopo la sua grande spedizione. Il che vorrebbe dire, per quanto apparisce, che *Sesostri* si mise a conquistare il mondo nella età di quindici anni!!!

Capitolo VII.

Fatto singolare accaduto sotto il regno del successore di Sesostri. Occupazione dell' Egitto per parte degli Etiopi. Fondazione curiosa di Rinocolura.

A Sesostri successe nel regno il figlio, che prese il nome del padre (1). Egli non fece cosa alcuna in guerra memorabile: ma fu afflitto da singolare calamità; perciocchè perdette, come il padre, l' uso degli occhi, o per influenza della origine, o in pena della sua iniquità verso il fiume sacro, giacchè alcuni hanno favoleggiato, che lo saettasse (2). Per questo infelice accidente messossi ad implorare l' ajuto degli Dei, lungo tempo con sacrifizj, e con onori cercò di rammollire lo sdegno del nume, ma invano. Nel decimo anno (3) finalmente, avvertito dall' oracolo, che dovesse vene-

(1) *Erodoto* chiama questo re *Ferone*; voce, la quale, se è appellativa, e non altro significa nella sua origine che re, siccome dice il *Vesselingio*, verrebbe ad essere il *Faraone* di *Mosè*, e degli altri scrittori ebrei. Ma è ben meraviglia, che *Diodoro*, il quale, come abbiam veduto, parla di *Mosè*, e delle sue leggi, non abbia mai accennato in alcun senso questa parola! Del resto *Plinio* chiama il successore di *Sesostri* col nome di *Nuncorco*, o meglio *Nuncori*. Vedi più abbasso.

(2) Sarebbe da desiderarsi, che *Diodoro*, od altri, avesse investigata la ragione di questa favola; giacchè non è presumibile, che i primi, che la riferirono, non vedessero, come presa nuda e semplice, quale è espressa, non rappresenti una cosa pazza e ridicola.

(3) Fra *Diodoro* ed *Erodoto* scorgesi qualche differenza circa questo periodo di tempo, ponendo questi l' *undecimo* anno invece del *decimo*.

rare il Dio di Eliopoli, e lavarsi la faccia con orina di donna, la quale non avesse conosciuto marito altrui; incominciando dalla propria, ed avendo fatta prova di molte altre, nessuna ne trovò incorrotta, fuorchè quella di un ortolano, che riguadagnata la vista prese in isposa: le adultere poi abbruciò vive in un certo vico, che dal fatto fu chiamato *terra sacra* (1). In riconoscenza quindi del benefizio, al Dio d'Eliopoli per comando dell' oracolo dedicò due obelischi di marmo, larghi otto cubiti, ed alti cento.

Dopo questo una lunga serie de' suoi successori (2) nulla offre di fatti degni di memoria. Ma dopo molti secoli ebbe il regno Amasi (3), il quale con gran violenza abusò del sommo potere contro la plebe. Imperciocchè costui molti fece uccidere contro giustizia; non pochi spogliò de' loro averi; e si mostrò con tutti fastoso, arrogante, e sommamente superbo. Gli oppressi andarono tollerando finchè non videro modo alcuno di resistere ai potenti. Ma tosto che Attisane, re

(1) *Erodoto* chiama quel vico, o città, *zolla rossa*: e lo stesso fa l'autore della *Etnicografia*.

(2) *Erodoto* dà per successore al figlio di *Sesostri* un *Proteo*. Altri ne nomina *Manetone*, secondo che abbiamo in *Sincello*.

(3) Ho lasciato correre questo nome sulla fede de' codici e delle edizioni, che abbiamo, non trovando strano, che nella successione di tanti re, ve ne sieno due, o più, aventi lo stesso nome, come si vede in questo stesso capitolo, senza che s' abbia a confonderli. Però non mancano note marginali, che pongono *Ammosi*. Similmente un *Ammosi*, che *Giustino martire* nomina come capo della diciottesima dinastia, da alcuni viene chiamato anche *Amasi*: il che altri dirà se debbasi attribuire a poca cognizione della lingua egizia, o alla giusta scienza della medesima.

degli Etiopi, lo assaltò coll' armi, colta l' occasione di manifestare il loro odio, per la massima parte gli Egizj lo abbandonarono; e restato quel tiranno vinto senza difficoltà, l' Egitto si unì al regno degli Etiopi (1). Attisane con equanimità, siccome l' uom deve, modederando la buona fortuna, si comportò modestamente verso i sudditi; e fra le altre cose singolare fu la condotta che tenne coi ladroni, che allora infestavano l' Egitto. Imperciocchè nè volle mandarli al supplizio, nè volle rilasciarli impuniti: ma fatti ricercare per tutto il paese, e compilatone rettamente il processo, fece a tutti tagliare il naso, e cacciolli in deportazione all' estremità del deserto. Sul confine del quale, che congiunge l' Egitto alla Siria, fece fabbricare un borgo, non lontano dal vicino lido, che dalla calamità degli abitanti fu detto Rinocolura, essendo mancante di quasi tutte le cose appartenenti alla vita. In fatti all' intorno non altro v' ha che salsedine; e pochissima è l' acqua, che danno i pozzi tra le mura; e corrotta essa pure, ed amarissima al gusto. E qui dunque quel re mise quella canaglia, colla mira, che nè fossero di danno agl' innocenti seguendo il pristino loro costume, nè confondendosi cogli altri restassero ignoti: però rilegati in quella terra, quantunque deserta, e poco meno che priva d' ogni cosa necessaria, avessero qualche modo di sostentarsi. E coloro, poichè la natura spinge tutti

(1) Il *Vesselingio* avverte, che nissun altro scrittore fuori di *Strabone*, fa menzione di questo re, e della occupazione dell' *Egitto*, come opera sua; e *Strabone* inoltre non ne parla, che incidentemente.

ad aguzzar l'ingegno contro il bisogno, trovarono di che vivere; perciocchè raccolte dalle vicine campagne le festuche d'erba, con esse formarono delle reti, con cui, piantate per molti stadj lungo il lido, andarono pigliando, coturnici gran numero delle quali capitava a torme colà dal mare; e con esse avevano abbastanza di che alimentarsi (1).

Capitolo VIII.

Costruzione del labirinto, e delle piramidi.

Morto quel re, avendo gli Egizj ricuperata la loro indipendenza, crearono re Mende, o Mendete, che altri dicono Maro (2), il quale niuna impresa fece di

(1) Coloro, i quali con troppo ardimento hanno in questo fatto raffigurati gli *Ebrei* usciti di *Egitto*, debbono dirci, perchè *Diodoro* avrebbo mancato di farne cenno. *Strabone* segue *Diodoro* in quanto al racconto di questo fatto; e *Seneca* lo sfigura attribuendolo a un re di *Persia*, il quale egli suppone che facesse tagliare il naso in *Siria* a tutto il popolo. *Giuseppe Ebreo* dà ad *Ostracina*, prossima a *Rinocolura*, una situazione e condizione simili a questa.

(2) Di *Maro* fa *Diodoro* menzione verso il fine di questo libro I. e dove parlasi di *Maro* si legge ancora *Varono* (Baronos); e come quest' ultimo ha una certa affinità col nome, che *Erodoto* dà ad un re d' *Egitto*, chiamandolo *Ferone*, conforme abbiamo veduto più sopra; nasce dubbio, che sieno stati presi per equivalenti: onde *Ferone*, creduto il *Faraone* degli *Ebrei*, non sarebbe nome semplicemente appellativo. Ma non si accordano *Erodoto*, e *Diodoro* in fissare e chi fosse, e in che tempo regnasse questo o *Ferone*, o *Varono*, che voglia dirsi. Convengono tutti e due in dare le stesse qualità al successore di *Sesostri*; ma, come abbiamo veduto, danno loro nomi differenti. Più poi: *Diodoro* mette il suo *Varono* tra il

guerra; ma solamente si fabbricò un sepolcro chiamato il labirinto, non tanto mirabile per la mole, quanto per l'inimitabile artifizio: perciocchè facile è l'entrarvi, ma l' uscirne non già, a meno che non si abbia una guida pratichissima. V' ha chi crede, che Dedalo capitato in Egitto, avendo veduto ed ammirato l' eccellente costruzione di quest' opera, ne avesse poi fatta una simile al re Minosse di Creta, anch' essa chiamata labirinto, in cui favoleggiano, che fosse posto il Minotauro. Ma il labirinto di Creta, o fu distrutto da

figlio di *Sesostri*, e *Proteo*, e così fanno altri: laddove *Erodoto*, che il figlio di *Sesostri* chiama *Ferone*, a questo dà *Proteo* per successore. Un' altra difficoltà presenta *Diodoro*, ed è, che ove nel passo accennato parla di *Mende* o *Mendete*, lo fa diverso da *Maro*, o *Varono*; poichè mentre dice qui che questo *Mende*, da altri chiamato *Maro*, fabbricò il labirinto, simile al quale *Dedalo* ne fabbricò uno in *Creta* al re *Minosse*, là dice, che *Dedalo* imitò il labirinto fabbricato, come dicono alcuni, da *Mendete*. Ma basti di ciò. Resta soltanto, che apparisce chiaro, come *Diodoro* non seppe di certo chi fabbricasse il labirinto. *Strabone* conviene di attribuirlo a *Mende*, o *Mendete*, il cui *Imandes*, o *Maindes*, come pure il *Marres* di *Eliano*, e lo *Smarres* di *Plinio*, non sono diversi da questo *Maro*, o *Marro*, giacchè trovasi scritto anche così. Giova poi notare, che *Erodoto* seguito da *Mela*, attribuisce il labirinto ai dodici re, e a *Psammitico* principalmente; che *Plinio* ne fa autore *Petesucco*; *Giulio Africano*, ed *Eusebio* lo dicono opera di *Lacari*, figlio di *Sesostri*; le quali cose tutte non possono accordarsi insieme, se non supponendo, come dice il *Vesselingio*, che parecchi re abbiano continuata, ed ingrandita questa opera. Notisi, che mentre con *Diodoro* si accorda *Plinio* in dire, che al loro tempo non restavano vestigia dell' antico labirinto di *Creta*, *Paolo Luca*, *Tournefort*, ed ultimamente il fisico abbassida *Aly* ne'suoi viaggi, descrivono gli avanzi, che tutt' ora ne restano. Ma quest' ultimo più diligente di tutti ne accenna fondatore e tempo assai posteriore a *Minosse*: onde è diverso.

qualche re, o ruinò pel lungo corso de' tempi. Al contrario quello d'Egitto conservasi nella sua struttura affatto intero sino a' nostri giorni.

Morto questo re, essendo per cinque età d'uomini vacato il trono, fu dalla classe degli ignobili fatto re a preferenza degli altri uno, che gli Egizj chiamano Ceti, e i Greci Proteo, il cui regno cadde nel tempo della guerra trojana. E poichè dicesi, che conoscesse profondamente la scienza de' venti, e si trasmutasse ora in figura di animali, ed ora in quella d'alberi, o di fuoco, e di alcun'altra cosa; ciò si accomoda con quanto i sacerdoti narrano di lui. Poichè dicono, che dall'assiduo suo conversare cogli astrologi acquistò la dottrina di questi secreti. D'altronde facilmente può argomentarsi, che questa favola della trasmutazione di forme sia nata presso i Greci dall'uso per tradizione praticato dai re dell'Egitto; percioecchè mettevansi intorno al capo le figure di lioni, di tori, e di draghi, come distintivi della podestà reale; e costumavano di portare nella vetta della corona ora alberi, ora fuoco, e alcune volte ancora suffumigi di gratissimo odore, tanto per ornamento decoroso d'autorità, quanto per creare negli altri meraviglia, e superstizione (1).

(1) È singolare la combinazione, come in altre cose, anche in questa delle figure di bestie adottate nelle pompe reali dei sovrani d'*Egitto*, della *China*, dell'*India*, ec. La più parte degli *Eruditi* per ispiegarne l'origine suppongono comunicazioni, che il buon senso rigetta apertamente, ammessa la cronologia corrente. Quelli, che suppongono un popolo antichissimo sulla terra, per grandi rivoluzioni sparito, e di cui sieno qua e là a grandi distanze rimaste alcune frazioni, sembrano presentare una spiegazione umanamente più ragionevole.

A Proteo, poichè morì, succedette suo figlio Remfi (1). Costui impiegò la sua vita in far ben fruttare le imposizioni pubbliche, e in accumolare per ogni verso ricchezze. Nè il cuor suo tapino, nè la fredda sua avarizia gli fecero spendere la minima somma vuoi in onore, e servizio degli Dei, vuoi in benefizio degli uomini. Perciò costui, non come re, ma come un economo per tutta gloria di virtù lasciò sì gran tesoro di denaro, quale non lasciò alcuno de' re passati. E dicesi di fatti, che mettesse insieme quaranta milioni di talenti tra d' argento e d' oro.

Dopo Remfi per sette età d' uomini regnarono, succedendosi gli uni agli altri, re da nulla, che non fecero se non vivere tra l' ozio e i piaceri; e perciò ne' libri sacri nulla trovasi notato intorno ad essi o di pubbliche opere costrutte, o di azioni degne di storia, se si eccettui Nileo (2), che il fiume fino allora detto

(1) Pare, che i *Greci* dicessero *Proteo* il re *Ceti*, perchè era stato il primo re dopo l' anarchia, il primo della sua famiglia divenuta reale, il primo di una nuova dinastia. Così pensa il *Perizonio*. Il nome di *Ceti* combina con quello di *Sethos*, o *Setone*, primo re della diciannovesima dinastia. Del resto la favola accennata intorno a lui s' interpreta allegoricamente da *Eraclide*, da *Sinesio*, da *Luciano*, e da *Tzerze*. In quanto a *Remfi*, suo figlio, esso è il *Rampsinito* di *Erodoto*, che il *Marshamo* suppone *Rampse*, figlio di *Sesostri*, citando *Manetone*. Il *Vasselingio* inclina a credeerlo *Rapse*, o *Rapsace*, secondo re della diciannovesima dinastia, in ciò appoggiandosi a *Sincello*.

(2) *Dicearco* negli scolj ad *Apollonio Rodio* mette tra *Sesostri* e *Nileo* due mila e cinquecento anni d' intervallo, se è verità nei numeri, che ci restano; ma bisogna dire che i numeri sono sbagliati, se si dee ritenere, che *Nileo* regnò sette età dopo *Remfi*.

Egitto chiamò Nilo dal nome suo; e così lo chiamò per la ragione, che fece costruire molte fosse e canali ad opportuna condotta delle acque, ed a più comodo uso del fiume stesso. L'ottavo re di questa serie fu Chemmi, o Chembes (1), nativo di Memfi, il quale regnò cinquant' anni, e che delle tre piramidi, che sono una delle sette meraviglie del mondo, fabbricò la maggiore. Sono esse situate verso la Libia, distanti da Memfi centoventi stadj, e dal Nilo quarantacinque. La grandezza dell'opera, e il lavoro manuale mettono un giusto stupore in chiunque le contempla. Perciocchè ogni lato della maggiore, essendo essa di figura quadrata, contiene alla base la lunghezza di sette plettri, ed è alta più di sei; e a poco a poco restringendosi sino alla cima finisce in sei cubiti. Essa è tutta di saldo marmo, difficile a lavorarsi, e perciò di durata perpetua. E di vero non essendo meno di mille anni, ed alcuni ne contano più di tre mila quattrocento, da quell' epoca sino a noi, le pietre conservano ancora il pristino loro adagiamento, e tutta la

Che fondamento poi abbiano avuto *Dicearco* e il *Perizonio* in dire, che *Nileo* visse dopo la guerra trojana, è cosa difficile a sapersi. I *Greci*, che hanno snaturati tutti i nomi delle lingue forestiere, hanno accresciute le difficoltà, che la storia antica presenta ad ogni passo; e questa è una delle cento ragioni per le quali può farsi poco conto di tutte le investigazioni degli *Eruditi*, per sapere d'onde il fiume di *Egitto* abbia avuto il nome di *Nilo*, se si mette in dubbio quanto qui dice *Diodoro*.

(1) *Erodoto* pone prossimo a *Proteo* il re *Rampsinito*, a cui dà per successore *Cheops* (forse *Cheopi*), non molto differente da *Chemmi*, o *Chembes* (*Chemubi*), mettendo poi dopo *Cefri*.

struttura rimane intatta come fu da principio (1). Dicono, che queste pietre fossero portate per assai grande distanza dall' Arabia (2), e che tutta l' opera si facesse coll' ajuto di elevazioni di terra, non essendosi ancora a quel tempo inventate le macchine. E quello, che fa maggior meraviglia si è, che siffatta costruzione si eseguì in luogo, il quale è da ogni parte tanto sabbioso, che non resta il minimo vestigio nè della terra, che allora s' inalzò in vece d' armatura, nè del marmo ivi tagliato, e pulito (3): onde non par di vedere, un' o-

(1) Noi abbiamo ne' moderni viaggiatori le misure di queste piramidi, e la descrizione dello stato presente di esse, le quali non hanno forse sofferto se non per le ricerche, che despoti ignoranti, ed avidi hanno in esse fatto di supposti tesori. I nostri leggitori possono averne alla mano quando vogliono le relazioni. Per ciò noi non ci occupiamo, che di quello che ne hanno scritto gli antichi, onde si faccia tra *Diodoro* ed essi il conveniente confronto. *Strabone* dice, che il colle, su cui sono le piramidi, è distante da Memfi *quaranta stadj*. *Plinio* le descrive come situate nella parte attigua dell' *Africa* in un monte sassoso e sterile tra *Memfi*, e il *Delta*, lontane dal *Nilo* non meno di quattro mila passi, e da *Memfi* sette mila cinquecento trentasei. Ad onta di qualche discordanza di questi numeri con quelli di *Diodoro*, apparisce, ch' esse sono le stesse, che oggi si veggono. Intorno alla loro grandezza, *Erodoto* dice, che ogni lato della maggiore è di otto plettri, ossia ottocento piedi; *Strabone* ne fa i lati poco più estesi di uno stadio: *Plinio* li fa di ottocentottanta tre piedi. Il *Gravio* riduce i sette plettri di *Diodoro* a settecento piedi.

(2) L' Arabia, di cui qui si parla, deve essere quella parte d' *Egitto* che sta tra il *mar Rosso*, e la destra sponda del *Nilo*, coperta di aspre montagne, secondo che altrove abbiamo notato.

(3) *Strabone* dice, che intorno alle piramidi veggonsi mucchi di pietruzze tagliate nel mettere in opera i grandi pezzi. Ma *Plinio* assicura, che non si vede vestigio alcuno delle fabbriche; che al-

pera a poco a poco fatta da' uomini, ma che tutta quella mole sia stata buttata di getto sulle circostanti arene dalla potentissima mano di un Dio. Alcuni Egizj parlano di queste piramidi con mostruosi concetti, e cercano di spargere intorno alle medesime non so quali favole. Dicono, per esempio, che l'elevazioni di terra fatte in vece d'armatura, essendo composte di sale e di nitro fu mandata ivi l'acqua del fiume, che liquefece quelle sostanze, e le fece sparire, mentre restò solamente la salda mole dell'opera. Ma ciò non ha ombra di vero: piuttosto è da credere, che quella moltitudine d'uomini, che costruì que' grandi alzamenti di terra, poscia disfaccendoli ne riportassero la materia al luogo, d'onde l'avevano tolta: giacchè altronde si dice, che vi fossero impiegati trecentosessanta mila persone, e che tutta l'opera fosse appena compiuta in vent'anni.

Successore di Ceti fu Cefri suo fratello, e regnò cinquantasei anni. Altri però gli danno per successore, non il fratello, ma Cabri, suo figliuolo. Ma ciò, in che tutti concordano, si è, che il successor suo emulandone le opere, fece inalzare l'altra piramide, simile alla prima per l'artifizio della costruzione, ma inferiore d'assai nella grandezza: perciocchè il lato di ogni sua base non ha che uno stadio di estensione (1).

l'intorno non v'è che pura arena in forma di lenticchie, quale trovasi nella maggior parte dell'*Africa*. Pare poi che *Plinio* abbia tolto da *Diodoro* ciò che riguarda la questione con che mezzo siasi proceduto nell'alzare queste piramidi. In tutti i modi resta sempre la meraviglia.

(1) Intorno alla lunghezza di questa seconda piramide, *Plinio* la dice minore della prima circa cento piedi; *Strabone* eguale alla prima: e il *Gravio* si accorda con esso.

Nella maggiore è scolpita la somma della spesa in erbaggi, e rafani, ascendente a più di mille seicento talenti. La minore non ha iscrizione, e in un sol lato ha una scala scavata a scalpello per ascendere alla vetta. Quantunque poi l' una e l' altra fossero da que' re destinate per loro sepolcro; accadde però, che nè l' uno, nè l' altro vi fosse deposto, perciocchè la plebe a cagione delle penose fatiche sofferte, e della crudeltà e violenza, con cui fu trattata da que' re, avendoli in odio, e bestemmiandoli, giurava che ne avrebbe tolti i cadaveri, quando vi fossero stati portati dentro, e li avrebbe fatti in pezzi, e ignominiosamente dispersi. Laonde l' uno e l' altro morendo ordinarono ai loro amici, che li seppellissero in qualche ignoto sito.

Dopo questo, l' altro re che venne, fu Miceri, o Mecheri, che altri dicono, figliuolo di quello, che fece la prima piramide (1). Egli prese a costruire la terza, ma non la terminò, impedito in ciò fare dalla morte. Ogni lato di questa è di tre plettri: le pareti sono sino al quindicesimo strato di negro sasso, simile

(1) *Erodoto* chiama questo re *Micherino*; e lo dice successore di *Cefri*. Secondo *Diodoro* fu successore o di *Cefri*, o di *Cabri*, lasciando in dubbio, se a *Chemmi*, o *Chembes*, da *Erodoto* chiamato *Cheops*, succedesse il fratello *Cefri*, o *Cabri* figliuolo. Ed è a notarsi, che tanto *Erodoto* quanto *Diodoro* chiamano collo stesso nome il fratello di *Chemmi*, ossia *Cheopi*, colla sola differenza, che *Erodoto* scrive il nome con una consonante aspirata, e l' altro con una consonante tenue. Così per diversità di una lettera trovasi trascritto *Mucheri*, e *Mecheri*. Le osservazioni di questa natura, che andiamo facendo, sono dirette a togliere la confusione ne' varj nomi, che s' incontrano negli autori.

al tebaico (1): il rimanente è del marmo stesso, di cui sono fabbricate le altre. Quest' opera, quantunque in grandezza sia superata dalle altre, nondimeno poi le supera di gran lunga per l' arte, e per la magnificenza de' marmi. Nel lato verso borea è scolpito il nome dell' autore, Miceri.

Dicesi, che detestando le sevizie dei re antecedenti questi trattò i suoi sudditi con umanità, con moderazione, e con beneficenza; e fece tra le molte cose, che gli procacciarono l' amore del popolo sommamente, questa, che spese grandi somme per tenere pronti ai bisogni del popolo i tribunali, dando larghe retribuzioni agli uomini probi, i quali mostravano di volersi dimettere dai giudizj; cosa, che certamente disconveniva. Sonovi poi altre piramidi, le quali hanno ogni loro lato di due pletri; e tutta l' opera, toltane la grandezza, è simile nella costruzione alle altre. Si tiene, che queste sieno state fatte dai tre re venuti dopo, in considerazione delle loro mogli. Nè v' è dubbio, che queste non superino di gran lunga tutte le altre opere, che veggonsi in Egitto, non tanto par la mole, e per le spese, quanto per l'industria degli artefici: perciocchè si crede, che sieno più da ammirare gli architetti, che i re medesimi, i quali spesero tanto in questi edifizj; avendo dovuto gli architetti impiegare ingegno e studio tutto loro proprio in sì grandi lavori; laddove i re altro non v' hanno messo che le ricchezze avute in

(1) *Erodoto* dice, che fino al quindicesimo strato era di marmo *etiopico* di varj colori; e lo stesso dice *Plinio*.

eredità, e l'altrui fatica. Ma intorno alle piramidi non si conviene in nissun modo nè tra gli indigeni, nè tra gli scrittori (1). Alcuni le suppongono innalzate dai re, che abbiamo nominati di sopra; ed altri da altri; dicendosi la più grande essere opera di Armai (2), la seconda di Amasi, o Ammosi, la terza di Maro. Ma questa, secondo altri, è il sepolcro di Rodopi, cortigiana, della quale innamorati alcuni Nomarchi, o vogliam dire prefetti della provincia, presero ad innalzare quell' opera a spese pubbliche per meritare le buone grazie di lei (3).

(1) A questo proposito è degna d'essere notata la osservazione di *Plinio*. *Non consta* dic' egli, *da chi sieno state fatte, perdutasi per giustissimo evento la memoria degli autori di tanta vanità.*

(2) *Plinio* dice, che questo *Armai* (il quale non dovrebbe essere il fratello di *Sesostri* per le cose dette di sopra) fu sepolto nella sfinge, che vedesi anche oggi presso le piramidi.

(3) *Erodoto* nega il fatto. *Strabone* e *Plinio* lo tengono per vero. Si sono vedute altre donne della condizione di questa vera o supposta *Rodopi* sorte ad altissima fortuna; nè per altro da prima furono chiamate *meretrici*, se non perchè, come per la bellezza, così per raffinamento di coltura, e per grande animo meritarono la stima, e l'amore di potenti. Non si saprebbe facilmente indovinare perchè snaturato il senso della parola, noi l'abbiamo applicata alla più disgraziata, e più vile classe delle prostitute.



Capitolo IX.

Di Boccori, di Sabacone, dei XII. di Psammitico, e sue imprese: di Apri, e di Amasi.

Boccori (1) di poi ebbe il regno, di gracile, e brutto corpo, ma d'ingegno, e di prudenza distintissimo sopra i passati re. Molto tempo dopo Boccori presedette all'Egitto Sabacone (2), di nazione etiope, e superiore a tutti i suoi predecessori nel culto degli Dei, e nella benignità verso gli uomini. E della benignità sua sarà non dubbio argomento ad ognuno questo, che egli abolì la pena capitale dianzi stabilita dalla legge: perciocchè invece del supplizio estremo stabilì, che i condannati lavorassero co' ceppi a piedi nella città; e della loro opera egli si servì per alzare molti argini, e per iscavare canali a comoda diversione delle acque del Nilo. Colla quale disposizione pensava egli, che l'acerbità del supplizio si diminuisse a' rei; ed in luogo di pene inutili si portasse una utilità grande alle città. Della somma pietà sua verso gli Dei può aversi una prova da una visione di un sogno, e dalla rinuncia

(1) *Erodoto* dà a *Miceri* per successore *Asichi*, il quale, dice il *Vesselingio*, se non è *Tnefatto*, padre di *Boccori*, deve essere *Boccori* stesso.

(2) Lo stesso *Vesselingio* dice, che mal riferirono quegli *Egizj*, i quali somministrarono a *Diodoro* questa notizia intorno a *Sabacone*; perciocchè costui prese in guerra *Boccori*, e lo abbruciò vivo. In prova di che cita la *Cronografia* di *Sincello*. Ma qual fondamento migliore ebbe *Sincello*? Questo è ciò, che il *Vesselingio* non dice.

che fece della suprema autorità. Imperciocchè il Dio sembra essergli apparito mentre dormiva, ed avergli detto, che non poteva tranquillamente e felicemente regnare in Egitto, se fatti trucidare quanti erano i sacerdoti, non fosse passato in mezzo a medesimi insieme colla sua corte. La quale visione avendo egli avuto replicatamente, chiamati a sè da ogni parte i sacerdoti, Dio, disse, offendersi, se più a lungo foss' egli ivi rimasto; perciocchè mai tali cose non aveva ordinate per sogni. Perciò girsi mondo da colpa, e morirsi volentieri piuttosto che rendersi molesto a Dio, o continuare a regnar sull' Egitto macchiando la sua vita con una strage nefanda. Così restituendo il trono agl' indigeni, si ritirò in Etiopia.

Vacò allora il regno per due anni: ma venuta la plebe a tumulto, e voltasi a stragi intestine, dodici de' principali capi, preso accordo fra loro, convocaronsi in Memfi; ed avendo stipulato un patto di concordia e fede reciproca, si crearono re da loro stessi (1). Per quindici anni con pieno e costante consenso amministrarono a norma del giurato patto lo Stato, e si volsero a fabbricarsi un sepolcro comune; intendendo, che come vivendo eransi congiunti con mutua benevolenza partecipando egualmente de' sommi onori, così avessero dopo morte ad essere sepolti in uno stesso luogo, e partecipare della gloria di un monumento comune. E pieni di questa idea presero a voler nella grandezza

(1) *Erodoto* dice, che ritiratosi *Sabacone* in Etiopia, *Anisi* ebbe il regno; e che morto lui, fu fatto re *Setone*, sacerdote di *Vulcano*. Dopo costui vennero i XII.

delle opere meditate superare tutti i re stati innanzi. E perciò in un certo luogo dell' Africa scelto verso la bocca del lago di Meri edificarono un monumento quadrato (1), lungo per ogni verso uno stadio, e fatto di bellissimi marmi, tale, che per le sculture, ed ogni altro ingegno d' arte nulla lasciasse a' posteri da desiderare. Infatti tosto che s' era entrato dentro il muro incontravasi un palazzo sostenuto da ogni parte da colonne, ogni lato del quale avea quaranta pilastri.

Il resto di questo palazzo era di un pezzo solo di marmo, in cui vedevansi eseguite scolture egregiamente lavorate, intramezzate da pitture diverse. Oltre ciò v' erano monumenti d' ogni re della patria, con templi, e sacrifizj ivi celebrati; e questi templi pure erano ornati di pitture bellissime. E con tanta spesa, e sì in grande avevano codesti re incominciata la fabbrica del loro sepolcro, che se il mancar loro non ne avesse impedito il compimento, niuno avrebbe potuto mai superarli nella magnificenza delle opere. Ma dopo i quindici anni del loro governo, in uno solo si ridusse l' autorità suprema, per la cagione, che siamo per dire. Psammetico di Saiti, uno di questi re, impadronitosi delle spiagge marittime teneva un vivo e copioso commercio d' ogni cosa con tutti i negozianti che capitavano, fenicj, e greci: col qual mezzo lucrando sui generi della

(1) *Erodoto* attribuisce ai XII. il labirinto, opera più bella e magnifica delle piramidi. Se *Diodoro* non avesse parlato prima della fabbrica del labirinto, potrebbe facilmente credersi, che al medesimo appartenesse la descrizione presente. Il lettore vedrà se possa a questo edifizio applicarsi l' osservazione fatta di sopra.

sua provincia, che vendeva, e su quelli, che i Greci recavano, non solo venne ad accumolare grandi ricchezze, ma si fece di più amici popoli e principi. Per il che mossi da invidia gli altri re gli fecero guerra. Alcuni scrittori antichi favoleggiano dicendo, che a' quei re l' oracolo avea detto, qualmente quegli fra loro, che fosse stato il primo a far libazione al Dio di Memfi in una tazza di bronzo, avrebbe avuta la suprema podestà sopra tutto l' Egitto; e che Psammetico, nell' atto che il sacerdote metteva fuori le dodici (1) tazze d'oro inservienti al rito sacro, toltosi di testa l'elmo, in quello aveva versato il liquore, e fatta la libazione. Di che entrati i suoi colleghi in sospetto, vero è, che s' erano astenuti dall' ucciderlo, ma però lo avevano cacciato fuori del governo, e rilegato nelle paludi vicine al mare. Or fosse questo fatto, fosse l' invidia, come abbiamo detto, che desse occasione alla discordia, certo è, che Psammetico prese a soldo gente dall' Arabia, dalla Caria, e dall'Ionia; e venuto a battaglia con quei re presso la città di Momemfi (2), ne sortì vincitore. Di essi alcuni restarono morti nell' azione, altri fuggirono nella Libia; nè più poterono con esso lui contendere per riavere il regno.

(1) Secondo *Erodoto* il sacerdote presentò *undici* tazze. Ma perchè *undici*, se i re erano dodici? Ove si dovesse credere ad *Erodoto* sarebbe forza sospettare, che il sacerdote fosse stato d' accordo con *Psammetico*; nè la cosa sarebbe strana.

(2) *Polieno* dice, che *Psammetico* riportò vittoria sopra il re *Temente* presso *Memfi*; ma questo dev' essere stato un fatto posteriore. *Momemfi* era poco distante dal lago *Maria*, e da' luoghi, in cui *Psammetico* era stato cacciato. In molti vecchi codici in luogo di *Momemfi* era stato posto *Memfi*; ma per pura ignoranza.

Restato Psammetico padrone di tutto, al Dio di Memfi dedicò un vestibolo dalla parte orientale del tempio, e il tempio stesso cinse di muro, e in luogo di pilastri pose de' colossi di dodici cubiti ciascuno. Ai soldati poi, oltre i convenuti stipendj, diede magnifici doni, ed assegnati ad essi molti terreni messi a sorte, concedette loro di abitare nel luogo detto Stratopedone per l'accampamento militare ivi stato; il qual luogo era poco sopra alla foce pelusiaca. Il re Amasi, che molti anni dopo regnò, levò di lì quella gente, e la trasportò a Memfi (1).

Psammetico intanto poichè aveva conquistato il regno coll' ajuto di uomini presi a soldo, ad essi parimente diede la cura degli affari; e seguitò a mantenere grandi squadre di forestieri. Quindi intraprese una spedizione nella Siria (2), avendo posti a preferenza i forestieri nella destra parte dell' esercito; e dato per disprezzo agli Egizj il luogo sinistro, questi irritati dalla ingiuria per più di dugento mila disertarono, andando a cercarsi nuove sedi verso l' Etiopia. Saputa la cosa Psammetico mandò ad essi alcuni capitani, i quali scusassero il fatto; e come questi furono rigettati, s' imbarcò

(1) Lo stesso narra *Erodoto*; e *Polieno* aggiunge, che la parte di *Memfi* data a questa gente si chiamò *Caromemfite*.

(2) Il *Vesselingio* sospetta, che questa sia la spedizione di *Azoto*, rammentata da *Erodoto*. Osserva poi, che quantunque *Erodoto* indichi un altro motivo della diserzione, e lo stesso faccia *Plutarco*, in sostanza la narrazione di *Diodoro* resta; giacchè chiamando *Erodoto* que' disertori in lingua patria *ascham*, che è quanto dire *assistenti alla sinistra* del re, viene a combinare con ciò, che dice *Diodoro*.

egli medesimo accompagnato dai suoi amici per raggiungere i disertori, ai quali, che già erano omai giunti oltre i confini dell' Egitto, con preci sollecitandoli a mutar pensiere, inculcò, che volessero ricordarsi de' templi, della patria, delle mogli, e de' figli. Ma tutti d'accordo battendo colle aste sugli scudi ad alta voce risposero, che infino a tanto che avessero le armi in mano, avrebbero facilmente trovata patria. Quindi alzatisi le tuniche, e mostrando d'esser uomini, aggiunsero, che insino a tanto che fossero tali, nè mogli, nè figli sarebbero mancati loro. Con tale fermezza d'animo, disprezzato tutto ciò, che agli altri uomini è sommamente caro, si stabilirono in un tratto di bel paese d'Etiopia, essendosi divise per lungo e largo a sorte i terreni. Questa cosa recò a Psammetico gran dolore. Postosi poi ad ordinare lo stato d'Egitto, e a far prosperare l'amministrazione de' tributi, fece alleanza cogli Ateniesi, e con altri Greci; e fu liberale e benigno con quanti forestieri venivano spontaneamente ad abitare nel paese; e tanta inclinazione mostrò pe' Greci, che fece istruire nelle greche discipline i suoi figliuoli. E certamente egli fu il primo di tutti i re dell'Egitto, che aprisse emporj alle altre nazioni (1); e rendesse grandemente sicura la navigazione degli esteri ai porti egizj: poichè gli antecessori suoi avevano renduto l'Egitto inaccessibile a' forestieri, i quali anzi, se per caso vi fossero approdati, dannavano o alla morte,

(1) È bene osservare, che stando ad *Erodoto*, *Naucrati* sola era in *Egitto* l'emporio, a cui gli stranieri potessero approdare.

o alla schiavitù. Ed è per questo, che i Greci diffamarono Busiride come re empio, e gli Egizj come inospitali: chè non succedette veramente ciò, che di quel re favoleggiossi; ma diede luogo alla finzione l'ostinato proposto di non conversare con gente straniera (1).

Dopo quattro età il regno fu tenuto per ventidue anni da Apri (2). Costui con bello esercito di terra e di mare invase Cipro, e la Fenicia; e in Fenicia prese d'assalto Sidone, e le altre città per terrore. Vinti poi in mare i Fenici, e i Cipriotti, ritornossi in Egitto con immensa quantità di bottino. Se non che avendo voluto mandare un corpo di sceltissima truppa, composta di cittadini, contro Cirene, e Barce, ne perdette la massima parte; ed ebbe nimicissimi coloro, che scamparono da quella strage; essendosi sospettato, che a bella posta ideata avesse quella spedizione perchè que' soldati perissero, ed egli potesse con maggior sicurezza imperare sopra il rimanente della nazione. Questo loro odio adunque li condusse a ribellarsi. Il

(1) *Strabone* nega, che siavi stato in *Egitto* un re *Busiri*; e riconosce, che i *Greci* inventarono quella favola sul fondamento, che anticamente gli *Egizj* o non davano accesso nel paese loro a stranieri, o se questi vi entravano, trattavanli con durezza, siccome è detto altrove.

(2) In *Erodoto* tra *Psammetico*, ed *Apri* mettonsi *Neco*, e *Psammi*. Di questo *Apri* l'istesso *Erodoto* dice, che governò l'*Egitto* felicissimamente per venticinque anni. *Sincello* suppone, che regnasse ora diciannove, ora trentaquattro anni. Il *Vesselingio*, mentre dice di non sapere come combinare questi diversi anni notati da *Sincello*, aggiunge, sapere di certo, che questo *Apri* è lo stesso che il *Faraone Offra*, di cui parlano i libri degli *Ebrei*. Non accenna però il fondamento di questa sua scienza.

re mandò contro costoro Amasi, illustre tra gli Egizj; il quale trascurate affatto le istruzioni avute per ricondurre i ribelli a concordia, ed anzi all' opposto vie più incitandoli ad alienarsi da Apri, disertò egli medesimo; e si fece far re. Nè andò molto, che essendosi a lui congiunti anche gli altri popolani, non sapendo Apri ove volgersi, dalla necessità si vide costretto ad invocare l' ajuto de' mercenarj, i quali erano da circa trenta mila. Ma venutosi al fatto d'armi presso il vico Maria, la vittoria fu degli Egizj, ed Apri caduto in mano de' nemici fu strangolato. Amasi, ordinate le cose del regno come meglio credette convenire, governò gli Egizj con giustizia ed equità, e si guadagnò il loro favore. Conquistò anche in Cipro molte città, e con magnifici doni ornò i templi degli Dei; ed avendo regnato per cinquantacinque anni passò di questa vita quando Cambise, re de' Persiani venne ad assalire l' Egitto, l' anno terzo della sessantesima olimpiade, nel quale Parmenide Camarineo fu vincitore nella corsa (1).

(1) *Erodoto* dà ad *Amasi* quarantaquattro anni di regno; nè *Giulio Africano*, secondo la *Cronografia* di *Sincello*, glie ne attribuisce di più. Il *Perizonio* crede, che questi si accostino più al vero; e combina le imprese di *Amasi* coi vaticinii che leggonsi ne' *profeti* degli *Ebrei*. Dopo le quali osservazioni il *Vesselingio* aggiunge, che *certamente i sacerdoti dell' Egitto per troppo attaccamento alla loro patria dissimularono in questi avvenimenti molte cose, ed in ispecie le calamità, che dopo la morte di Apri ebbero a soffrire gravissime dal vincitore Nabuccodonosore*. La quale sua asserzione appoggia all' autorità del *Vitringa*, commentatore di *Isaia*. Ma se i sacerdoti d' *Egitto* non mancarono di registrare le invasioni dei re di *Etiopia*, siccome abbiamo veduto, nè quella più terribile di tutte, di *Cambise*; come si potrà avere per buona la

Capitolo X.

Istituzioni degli Egizj riguardo alla condotta dei re.

Posciachè abbastanza si è detto intorno ai fatti dei re Egizj partendo dalle prime memorie, che s' hanno degli uomini, e venendo sino alla morte di Amasi; sospendendo noi di raccontare quanto appartiene ai susseguenti tempi, brevemente parleremo delle istituzioni degli Egizj, sopra tutte le altre mirabili, la notizia delle quali può sommamente giovare a chi legge. E molte delle costumanze antiche degli Egizj, non solo furono applaudite dagli indigeni; ma furono stupendamente ammirate anche da' Greci; tra quali molti celebratissimi dotti intrapresero il viaggio d' Egitto per poter conoscere le leggi e gli studj della nazione, come cose di grande importanza. E quantunque il paese anticamente per le cagioni che abbiamo accennate negasse l' accesso a' forestieri, non dubitarono però di andarvi fra gli antichissimi Orfeo, ed Omero il poeta; e fra i posteriori, oltre parecchi altri, Pitagora di Samo, e il legislatore Solone. Affermano dunque gli Egizj essere state presso loro inventate le lettere, e l' annotazione degli astri; e così pure le arti geometriche, ed altre molte, siccome anche le sanzioni di leggi ottime. In prova di che dicono, che l' Egitto fu governato da

ragione addotta, onde rimproverar loro la dissimulazione, di cui il *Vesselingio* li accusa? Aspettiamo dunque, che gli *Eruditi* ne dicano miglior ragione.

più di quattrocentosettanta re indigeni (1); e che il paese loro fu sopra ogni altro del mondo felicissimo. Nè queste cose sarebbero in tal maniera avvenute mai, se gli uomini non avessero avuto e costumi, e leggi ottime, e studj di ogni disciplina. Noi intanto ometteremo quelle prodigiose cose, che come verità furono adottate da Erodoto, e da alcuni scrittori intorno ai fatti Egizj, abbandonatisi per puro piacere a chiacchierare di favole (2); e solamente esporremo quanto

(1) Il testo corrente dopo le correzioni di tanti valent' nomini porta: *dicono, che per più di quattromila settecento anni l' Egitto fu governato da re indigeni*. Ma *Diodoro* ha detto di sopra, che l' *Egitto* ebbe più di *quattrocento settanta* re indigeni. Il *Perizonio* ha sentita la manifesta contraddizione, in che sarebbe caduto *Diodoro*, poichè *quattromila settecento anni* malamente corrisponderebbero a quattrocento settauta re, dando ad ognuno, secondo le più comuni regole di computare in questa maniera, un regno dai 18, ai 22 anni. Egli dunque propone nel testo greco l' emenda corrispondente alla versione, che abbiamo adottata noi in questo passo. Vero è, che il *Perizonio* si contentò di proporla, e la considerazione, che non la trovava appoggiata a nessun codice fece che non l' adottasse; e probabilmente la stessa ragione ha guidato il *Vesselingio* a non ammetterla. Codesti *Eruditi* rispettano più le carte vecchie, che il buon senso; il che io credo difetto più del loro tempo, che dell' ingegno loro. Ma non avrebbero potuto immaginare possibile, che codici più vecchi, e più autentici di quelli, che oggi abbiamo, avessero detto diversamente? Non avrebbero potuto dire a sè stessi, che uno scrittore grave, diligente, dotto, non merita d' essere oltraggiato in grazia di oscuri copisti?

(2) Di questa razza di scrittori, di cui abbondano tutte l' età, e che singularmente prima della invenzione della stampa hanno fatto tanto guasto anche tra noi, è bene udire ciò che dice *Seneca*. *Alcuni si procacciano lode col riferire cose incredibili; e muovono co' miracoli il leggitore, che senza ciò farebbe altro. Alcuni sono*

con ponderato esame leggemmo riferito nelle loro memorie dai sacerdoti d' Egitto.

I primi re degli Egizj non vivevano all' uso degli altri monarchi, cioè facendo tutto a loro capriccio, esenti da ogni censura; ma ogni loro atto, concernente non solo gli affari pubblici, ma lo stesso tenore della vita cotidiana, e perfino il modo di cibarsi, era conformato alle prescrizioni delle leggi. Perciocchè al loro ministerio nè servo, nè stipendiato usavasi, ma a ciò soltanto assumevansi i figli di moltissimi sacerdoti, che avessero compiuti i vent' anni, e che avessero avuta una educazione singolarmente accurata sopra gli altri della medesima condizione. E questo era fatto perchè il re avesse seco notte e giorno ottimi inservienti, e famigliari ad ogni uopo; nè commettesse alcuna prava cosa, e degna di biasimo: sapendosi, che nissun principe diventa improbo, se non abbia chi serva alle sue cupidità (1). Erano prefisse le ore, sì di notte, che di

credenzoni essi medesimi; alcuni sono negligenti in cercare la verità. Alcuni si lasciano sorprendere dalla menzogna; alcuni prendono piacere della menzogna stessa. Gli uni non la evitano, gli altri l' appetiscono; e a tale stato riducono tutta la loro nazione, che non può essa più nè approvare le loro opere, nè credere che se ne possa scrivere di adattate ad essa, se non sieno sparse di menzogne. Quest. Nat. VII. 16.

(1) Tra Greci, siccome fa fede *Tucidide*, i re stabilivansi con *determinati onori, e patti*; nè potevano far tutto a loro arbitrio. Perciò *Demofonte* dice in *Euripide*: *io non sono investito della signoria, come è uso tra barbari; ma se farò il giusto, avrò il giusto.* E di fatti fu obbligato a purgarsi nel foro sopra un' accusa datagli di delitto capitale. Nè tale costume fu proprio soltanto di *Atene*; ma anche degli *Argivi*, come vedesi in *Eschilo*, ed in

giorno, nelle quali il re doveva occuparsi assolutamente, non di quanto piacesse a lui, ma di quanto le leggi statuivano. Risvegliato al sorgere dell'aurora, doveva tosto ricevere le lettere, che da qualunque parte fossero mandate, onde meglio potesse dirigere le cose, conoscendo esattamente tutti gli affari del regno. Dopo ciò lavatosi, e vestiti gli abiti splendidissimi, che manifestavano la regia sua dignità, andava a sagrificare agli Dei; e mentre traeansi le vittime presso l'altare, era uso che il principale de' sacerdoti assistendo al re a voce alta in mezzo a numerosa corona di Egizj recitasse la preghiera, che gli Dei dessero al re la sanità insieme con tutti gli altri beni, onde a vantaggio degli inferiori potesse mantenere il giusto, e l'equo (1). E

Pausania; e il *basileus*, che noi diciamo re, per comune uso era il re legittimo, e di città libera, il quale e costituivasi, e governava secondo le patrie leggi, siccome il *Perizonio* dimostra nelle sue osservazioni sulla *Storia varia* di *Eliano*. *Jacopo Cappello* nella sua *Storia esotica* all'anno del mondo 1431 crede di ribattere le leggi egizie riferite qui da *Diodoro* con dire, che *Chembi*, e *Cefri*, ed altri re di *Egitto* furono violentissimi di carattere, e non per tanto ubbiditi; e crede, che maliziosamente i sacerdoti impostori dessero ad intendere a *Diodoro* queste leggende. Il *Vesselingio* stesso si oppone al *Cappello* allegando la condotta degli antichi re di *Spagna*, e i fatti di molti imperadori di *Germania*. In quanto all'uso, che i maggiorenti della nazione dessero ai re i loro figli, perchè li servissero, tal costume, secondo *Curzio*, era anche presso i *Macedoni*, che *Eliano* dice abrogato da *Filippo*. Gli *Egizj* poi sceglievano i loro re o dai guerrieri, o dai sacerdoti; e *Plutarco* attesta, che i guerrieri fatti re doveano tosto istruirsi delle cose sacre, e di ogni filosofia.

(1) Presso gli *Egizj* il cantore ne' solenni riti portava due libri, uno de' quali conteneva gl' inni degli Dei, e l'altro l'ordine, e il

nel medesimo tempo doveansi dichiarare tutte le particolari virtù del re; vale a dire, ch' egli fosse pio verso gli Dei, e mitissimo verso gli uomini; che fosse continente, giusto, magnanimo, lontano dal mendacio, comunicatore benigno de' beni, e vincitore di ogni concupiscenza; che desse pe' delitti pene minori della loro gravità; e maggior ricompensa alle buone opere. Tosto che il gran sacerdote avea dette queste, e simili cose, finalmente esecrava i peccati d' ignoranza, esimendo veramente da tali colpe il re; ma volgendone e colpa e pena contro i ministri e consiglieri delle male azioni. Il che egli faceva tanto per esortare il re a temere il nume, e a vivere in modo grato agli Dei, quanto per assuefarlo alla modestia della vita, non con acerbi avvertimenti, ma coll' allettativo delle lodi, che più convengano alla virtù. E poichè il re, ben osservate le viscere delle vittime, avea compiuto il sacrifizio, il sacerdote, che faceva le funzioni di segretario, od archivista del deposito de' sacri libri, leggeva tosto su questi alcuni consigli e fatti di chiarissimi uomini, atti a ben guidare la vita; onde il principe della repubblica potesse considerare nell' animo suo le ragioni degli onesti suggerimenti, e questi applicasse alla condotta sua nelle singole cose. Perciocchè gli era prescritto

regolamento della vita del re. Così riferisce *Clemente Alessandrino*. È però da credere quanto qui espone *Diodoro* intorno al principale de' sacerdoti, o sommo pontefice, che voglia dirsi, giacchè *Erodoto* ci dice, ch' egli presiedeva ai sacrifizj e al collegio de' Sacerdoti; ed era, aggiunge il *Valesio* nelle *note* alla *Storia ecclesiastica* di *Eusebio*, lo stesso che un *Profeta*, di autorità somma in *Egitto*.

non solamente il tempo di operare nelle cose riguardanti il popolo, e i giudizj; ma eziandio quello di passeggiare, di lavarsi, di dormir colla moglie, ed in fine di far ogni faccenda della vita qualunque fosse. In quanto al mangiare, semplice era il suo nutrimento; e cibavasi delle carni de' vitelli e delle oche (1), e di vino aveva da usare una determinata misura, onde non dar luogo nè a soverchia replezione, nè ad ebbrietà. In una parola, tanto moderata era la prescrizione del suo vitto, che pareva essere stata dettata, non da un legislatore, ma piuttosto da un accuratissimo medico, il quale avesse voluto riferir tutto a conservare nel re una sanità perfetta.

È veramente mirabil cosa, e se vuolsi strana, che il re non fosse arbitro di mangiare a suo talento: ma è assai più mirabile, che non potesse nè giudicare, nè far cosa veruna, nè punire alcuno per capriccio, od ira, od altra ingiusta cagione, contro ciò che intorno alle singole cose le leggi avessero ordinato (2). Conte-

(1) Da altro passo *Diodoro* apparisce, che le carni d' oca erano un cibo comune in *Egitto*. È meraviglia il vedere le inutili chiacchiere, che sopra questo mangiar carni d' oca fa a questo passo *Enrico Stefano*, mettendo in campo persino i grossissimi fegati d' oca degli *Ebrei* di *Venezia*, i quali per altro non sono i soli, che sappiano l' arte di rendere grossissimi i fegati d' oca. L' *Egitto*, paese pieno di canali, di stagni, e di rigagnoli d' acqua d' ogni maniera, dava singolarissima comodità per allevare questa sorta di animali; e dall' *Itinerario* di *Antonino* si vede, che v' era una città, chiamata *Chenóboscia*, o *Chenoboscion*, famosa per le oche, che ivi si allevavano.

(2) *Plutarco* dice, che gli *Egizj obbligavano con giuramento i giudici a non eseguir cosa iniqua, che il re stesso comandasse.*

nendosi per costume in questi termini, tanto fu lungi, che i re d' Egitto mal soffrissero queste discipline, o se ne offendessero, che anzi pensavano per esse vivere una vita beatissima. Chè gli altri uomini, secondando imprudentemente gli affetti di natura, fanno molte cose congiunte con danni e pericoli; ed anzi alcuni soventi volte ancorchè preveggano di essere per peccare, pur tratti da amore, o da odio, o da qualunque altra perturbazione d' animo, fanno il male: ed all' incontro questi re erano certi di non mancare ai proprj doveri, seguendo una regola di vita approvata da uomini prudentissimi. Quindi era, che usando i re di questa giustizia co' loro sudditi, aveano affezionati verso loro i cittadini con maggiore benevolenza di quella, che i congiunti per sangue sogliono praticare a vicenda. E perciò non i colleghi soltanto de' sacerdoti, ma tutta quanta la nazione degli Egizj, ed ognuno in particolare, erano solleciti della incolumità de' loro re, quanto mai lo fossero di quella delle loro mogli, e figli, e beni privati (1). Laonde gli Egizj per lunghissimo tempo sotto i mentovati re conservarono floridissimo lo stato della repubblica, vivendo in una somma felicità fin tanto che fu in vigore questa costituzione di leggi. E per questo poterono sottomettere al loro imperio molte nazioni, ammassare sterminata quantità di ricchezze, decorare con inimitabile magnificenza di opere le loro provincie, ed ornare le loro città con sì varj e sontuosi doni.

(1) Era forse per questo, che gli *Egizj* veneravano i loro re come Dei viventi e presenti.

E per certo ciò che dopo morte gli Egizj facevano ai loro re, dichiarò non mediocremente la benevolenza de' cittadini verso chi esercitata avea tra loro la suprema autorità: perciocchè l' onore prestato in grazia di un benefizio fatto da chi non vive più, non può cadere sospetto, e far onta alla verità. E gli Egizj tutti da un capo all' altro del loro paese, ove alcuno di que' re cessava di vivere, preso d' accordo il lutto, usavano laccrare le vesti, chiudere i templi, sospendere i sacrifizj; nè per settantadue giorni celebrar più alcuna festa; e cosperse le teste di fango, e cintisi sotto il petto una sindone, uomini e donne, a dugento, a trecento per gruppo, mettevansi a vagare qúa e là, e due volte per giornata con lugubre inno cantando le lodi del morto, parea quasi che volessero richiamare dagli inferi la sua virtù. Intanto nè di carni, nè di frumento cibavansi; e s'astenevano dal vino, e da ogni lautezza, nè usavano bagni, ed unzioni, ne' letti ben ornati; e Dio guardi, che alcuno pur col pensiere si volgesse a cose di senso! Erano tutti in que' giorni di lutto pieni di tale tristezza, qual soffre chi si vede sott' occhio morire la sua carissima prole. Intanto preparate le cose necessarie a' magnifici funerali, nel giorno ultimo esponevasi nel vestibolo del sepolcro la cassa del cadavere, e secondo che la legge avea prescritto, ad onore del defunto il giudizio facevasi di quanto in vita egli avea operato: nella quale occasione, se alcuno fosse stato, che avesse voluto accusarlo, egli n' avea libera facoltà. Le lodi del re predicavano i sacerdoti, enumerando ciascheduna sua preclara azione: e le molte

migliaja d'uomini congregati per accompagnare il convoglio funebre, se il defunto avesse vivuto bene, secondavano con applausi le cose narrate: diversamente facevano uno strepito di riprovazione. Perciò molti re avendo contrario il voto della moltitudine, furono privi della pompa solenne de' funerali. Il che fece, che i re venuti dopo non solo per le cagioni qui sopra esposte, ma anche pel timore d'essere dopo morte trattati nel loro cadavere contumeliosamente, e di soffrire uno smacco sempiterno, cercarono di distinguersi con opere giuste. Queste sono le principali cose, che riguardano i costumi degli antichi re.

Capitolo XI.

Divisione delle terre, e del popolo. Regolamento per gli artigiani. Giudizj.

Del resto, siccome tutto l'Egitto era diviso in parti, che furono dette *nomi*, ognuna aveva il suo nomarca, ossia governatore, o pretore, presso il quale stava l'amministrazione, e la cura di tutte le cose. Dell'intero paese poi, che è diviso in tre porzioni, la prima di queste appartiene all'ordine de' sacerdoti, il quale presso gl'indigeni è in grande autorità e riverenza, tanto per la pietà verso gli Dei, quanto per la somma prudenza dedotta dalla dottrina, colla quale vengono ad essere utili alla repubblica. Dalle rendite, che traggono da quella loro porzione, provvedono essi a tutti i sacrifizj che si fanno in Egitto; mantengono i mini-

stri, e pagano le cose necessarie ai loro usi. Nè giudicavano permesso mutare alcuna cosa nelle cerimonie istituite ad onore degli Dei; ma tutto dovea farsi coi medesimi riti. E, come il ministerio loro serviva al comun benefizio, a nissuno dovea mancare quanto fosse necessario. E infatti essi come principi del senato erano sempre pronti a' servigi del re, ajutandolo or coll'opera, or col consiglio, ora colla dottrina. Essi dall'astrologia, e dalla ispezione delle cose sacre, cercano, e predicono il futuro; e dalle memorie registrate ne' libri sacri estraggono le belle azioni, e gli avvenimenti, la cui cognizione può essere utile. Imperciocchè non è in Egitto, come presso i Greci, che un uomo, od una donna sola eserciti il sacerdozio; ma molti s'incaricano de' sacrifizj, e degli onori dovuti agli Dei, e a' posteri il rituale medesimo, e la medesima maniera di sapere, e di operare tramandano di mano in mano. Questi sacerdoti sono esenti da tutti i pesi pubblici, ed hanno dopo il re i primi onori, e poteri. La seconda porzione del territorio fu data ai re, onde colle rendite potessero spendere quanto occorreva e per la guerra, e pel mantenimento della propria dignità. E i re usano convenienti gratificazioni anche a' soggetti di specchiata virtù; e poichè queste rendite per essi sono poco meno che bastanti, non opprimono la moltitudine co' tributi. L'ultima porzione è pe' soldati, i quali, ove occorrano spedizioni militari, sono pronti a marciare. Per questo, siccome si espongono a' pericoli della guerra, si è voluto, che in grazia della liberalità usata con essi nel concedere loro tanti terreni, fossero legati alla patria per

la gratitudine del benefizio: chè sarebbe assurda cosa l'affidare la salvezza di tutti a uomini, i quali nulla avessero di caro e prezioso nella patria, per cui combattessero. E ciò, che è più grave, si è voluto con tale provvidenza, che mediante questo patrimonio, più facilmente fossero guidati a procrear prole, e a popolare il paese, onde non fosse bisogno di ricorrere a truppe forestiere. Aggiungasi infine, che per quest' ordine ricevuto da' maggiori, coll' esempio del valore paterno i figli vengono eccitati alla fortezza, e fin da ragazzi avvezzandosi alle cose militari, diventano finalmente invincibili pel coraggio in essi ingenito, e per la perizia del mestiere.

Lo stato è distinto eziandio in tre altre classi d'uomini, cioè in pastori, in agricoltori, e in artigiani. Gli agricoltori ricevono le terre atte a dar frutto, nè a patti gravi, tanto dai re, quanto dai sacerdoti, e dai militari; e tutto il loro tempo impiegano nel lavoro de' campi. E siccome sino dalla infanzia si allevano nelle faccende agrarie, essi di gran lunga superano i contadini delle altre nazioni: perciocchè esattamente conoscono la natura del suolo, il flusso delle acque, e i tempi di seminare, e di mietere, e quello di raccogliere tutti gli altri frutti della terra, parte per la disciplina avuta da' loro maggiori, e parte per esperienza loro propria. Lo stesso può dirsi de' pastori, i quali avendo ricevuta la cura de' bestiami come per diritto ereditario dai loro genitori, tutto il tempo di loro vita impiegano nella cura de' medesimi. Ed anche questi, siccome da' loro vecchi molte cose appresero concernenti il ben curare e pa-

scere gli animali utili; così non poche ne aggiungono essi medesimi tratti da emulazione. Merita ammirazione in singolar modo l' industria di quelli, che allevano galline, o conducono oche al pascolo; perciocchè non contenti del modo, con cui, secondo che tutti gli altri uomini sanno, questi animali si propagano; essi col proprio ingegno hanno trovato di averne una infinita moltitudine. Non lasciano essi, che questi animali covino, ma con calore artifiziale facendo sviluppare i pulcini, li traggono fuori, come per maraviglia, colle loro proprie mani: in tal modo coll' ingegno e coll' arte meglio facendo di quello, che si ottenga dalla efficacia della natura (1).

Ma parliamo delle arti singolarmente coltivate dagli Egizj, e condotte da essi a giusto fine. Presso questo solo popolo agli artigiani non è permesso altr' officio nella repubblica, ed altr'ordine di faccende, che quello che dalle leggi è determinato, ed insegnato da'genitori, onde nè l' invidia de' maestri, nè l' occupazione nelle cose civili, nè alcun altra distrazione impedisca l' attenzione loro in questi esercizj. Altrove veggiamo, che gli

(1) Non saprebbesi dire il perchè *Diodoro* ometta di esporre con qualche particolarità il metodo degli Egizj in procurare la nascita de' pulcini di ogni volatile domestico. Nè di esso pare, che fosse istruito abbastanza *Aristotile* tra *Greci*, e l' imperadore *Adriano* tra *Romani*, che pur motteggiò sul medesimo. L'uno e l'altro suppongono, che gli Egizi usassero di mettere le uova entro letame; e non può negarsi, che in un clima come è quello dell' *Egitto*, non potesse questo essere un acconcio mezzo. È noto che col calore ottenuto da stufe, e ben regolato, si ha in ogni stagione, ed abbondantemente, la nascita de' pulcini.

artefici distraggonsi in molte cose diverse, e per avarizia non istanno fermi in un solo genere di lavori; poichè alcuni di essi mettonsi a coltivare la terra; alcuni a mercatare; alcuni eziandio esercitano nello stesso tempo due o tre mestieri: moltissimi nelle città governate a popolo vanno correndo alle pubbliche assemblee, procacciando per mezzo delle altrui largizioni danno alla repubblica, ed emolumento a sè medesimi. Ma presso gli Egizj, se alcuno degli artefici si dà agli affari pubblici, o se esercita più arti ad un tempo, incorre in pene gravissime. Per la qual ragione la repubblica degli antichi Egizj fu distinta; ed ognuno conservò, e stette sempre nell' ordine, a cui per la discendenza da' suoi maggiori egli apparteneva (1).

Or diremo della non comune diligenza, che gli Egizj usano riguardo ai giudizj; giustamente pensando essi, che le sentenze pronunziate dai tribunali sieno di gravissima importanza per la vita rispetto ad ambe le parti. Non ignoravano essi, come ottima maniera di emendare i delitti si è quella di punire i malfattori, e di prestare ajuto a chi con ingiustizia è stato oppresso. Al contrario, se il terrore soprastante agli scellerati per opera de' giudizj venisse tolto o per denaro, o per favore, vedevano essi, che grandissima confusione sarebbesi introdotta in tutta la società. Nè senza buon effetto fu il pensiere di preporre ai giudizj gli ottimi uomini delle città più nobili. Quindi elessero dieci giudici da ognuna delle trè città, Eliopoli, Tebe, e Memfi; e il

(1) *Aristotile*, *Dicearco*, *Platone*, dicono tale istituzione essere stata opera di *Sesostri*.

consesso di questi non pareva al certo essere da posporsi nè agli Areopagiti degli Ateniesi, nè al Senato de' Lacedemoni. Uniti questi trenta soggetti, uno di essi, e il più riputato, creavano presidente de' giudizj, nel luogo del quale la città, a cui egli apparteneva, mandava un altro giudice. Il re somministrava a questi giudici gli stipendi pel vitto, e per le altre cose necessarie; ma molto più abbondante era la provvisione ch' egli destinava al presidente. Questi portava al collo pendente da una catena d' oro una figura fatta di preziosissime pietre, e che chiamavasi la *verità* (1). Quando il principe de' giudizj si metteva questa decorazione, ciò indicava, che aprivasi la trattazione delle cause. Allora era uso, che deposti presso i giudici otto volumi, nei quali erano scritte tutte le leggi, l' attore minutamente esibisse in iscritto l' esposizione tanto del delitto, quanto del modo con cui era stato commesso, e l' estimazione del danno dato: che il reo all' opposto, avuto dall' avversario il libello dell' accusa, opponesse del pari in iscritto minutamente o di non aver commessa l' azione, della quale trattavasi, o avendola commessa di non aver delinquito; o avendo delinquito di aver meritato minor pena. Allora l' accusatore doveva ancora in iscritto replicare, e il difensore duplicar la risposta. Dopo che così i liti-

(1) Il *Marshamo* ha creduto, che da questa statuetta avessero gli *Ebrei* tratto l' *Urim* e *Tummim* de' loro pontefici; ma il *Vesselingio* dichiara non crederlo, fondato sulle differenze trovatevi dal *Witsio*, quasi abbia egli creduti gli *Ebrei* incapaci di cambiar qualche cosa in ciò, che imitavano, o quasi il tempo, o il capriccio, o una particolar ragione non suggerissero talora una varietà.

tiganti avevano esibiti i loro libelli ai giudici, ai trenta spettava il pronunziar la sentenza, ed al presidente l' applicare l' immagine della verità a quella parte dei litiganti per la quale sta la ragione.

Questa era la solennità, che in Egitto osservavasi per tutti i giudizj; riguardando gli uomini di quel paese i ragionamenti de' causidici come non ad altro atti, che a mettere oscurità nelle cose, e a coprir di caligine il diritto: tanto più che gli oratori colla eloquenza, coi prestigj dell' azione, e colle lagrime di chi è in pericolo, molti inducono a posporre il rigor delle leggi, e la norma della verità; nulla essendo più frequente quanto il vedere gli stessi uomini esercitati ne' giudizj lasciarsi strascinare, o sorpresi, o sedotti, dalla bravura di chi parla. Ma se gli avversarj esponessero la loro causa in iscritto, una volta, che le cose fossero considerate nudamente, pensavano gli antichi Egizj, che assai più esatto sarebbe il giudizio. E per tal modo non andrebbero a prevalere i più sottili d' ingegno sopra i meno pronti, nè gli esercitati sopra gli inesperti, nè i bugiardi e petulanti sopra i veritieri e modesti; ma tutti godrebbero di egual diritto, quando dalla legge fosse conceduto tempo agli avversarj di esaminare il detto e ridetto, e a giudici sulle cose da entrambe le parti sostenute di confrontare e formare opinione.



Capitolo XII.

Leggi criminali degli Egizj. Educazione, e istruzione de' fanciulli. Astronomia. Medicina.

Ma poichè si è fatta menzione delle leggi, non crediamo alieno dalla storia intrapresa l'esporre le leggi degli Egizj, le quali o vanno innanzi alle altre per la loro antichità, od hanno una costituzione diversa dalle altre, o per dir anche, possono recare utilità al leggitore studioso (1). Primieramente fu stabilita la pena di morte contro gli spergiuri, come quelli, che commettevano due delitti massimi; violando cioè la pietà verso gli Dei, e rovesciando la fede, fondamento principalissimo della società umana. Era pure soggetto alla stessa pena capitale chi vedendo sopra una strada uccidersi un uomo, o soffrire qualunque violenza, ove potesse nol liberasse. E se non avesse potuto in realtà soccorrerlo a cagione della propria debolezza, egli era tenuto però d'indicare gli autori del delitto, e farsi attore contro il misfatto; e a chi trascurasse di ciò fare, veniva inflitto un certo numero di battiture, e per tre giorni non poteva prender cibo. Chi accusava calunniando, subiva la pena stabilita pel delitto di falso. A tutti gli Egizj era ingiunto di dare il loro nome a' magistrati, indicando nel tempo stesso con che rendite, e con qual genere di vita ciascuno si procacciasse il vitto; e chiun-

(1) Le leggi degli *Egizj* sono state illustrate e commentate da *Giovanni Nicolao*. Vedi l' opera *de Synedrio Egyptiorum*

nate a morte, non vi si traeano mai prima del parto: la qual legge molti tra Greci adottarono, stimando iniqua cosa, che chi in nulla avea peccato dovesse patire il supplizio insieme col malfattore, e pel delitto di un solo punirsi due persone; e che essendosi esso commesso con maligno consiglio, alla stessa pena si assoggettasse chi per anche non ha alcuna intelligenza. Sopra tutto poi pensavasi non convenire, che essendo rea la sola donna incinta, si facesse morire un feto, che era comune al padre quanto lo fosse alla madre; poichè non meno si riprovano que' giudici, i quali mandano alla morte gl' innocenti, che quelli, i quali salvano gli omicidi (1). Tali erano le leggi capitali degli Egizj, che sopra le altre meritano lode di sapienza.

Fra le altre poi, che riguardavano gli oggetti militari, una era questa, che a chi abbandonasse il suo posto, o non eseguisse gli ordini de' comandanti, infliggevasi, non la morte, ma l' ultima infamia (2): che però se i così condannati avessero con fatti di gran valore cancellata l' ignominia, venivano restituiti alla primiera

(1) Questa legge lodata altamente da *Plutarco* fu adottata dagli *Ateniesi*, dai *Romani*, e da altri. L' uso contrario non può essere convenuto che ad un popolo affatto brutale.

(2) Così usossi in *Atene*, e in *Lacedemone*; sebbene presso quest' ultima con qualche esasperazione. Ciò, che *Diodoro* aggiunge, mette qualche confusione nella cosa. Se il dichiarato infame, facendo qualche azione di gran valore, ricuperava colla pubblica confidenza la libertà, egli adunque prima era tenuto in istato di schiavo. Ma infame e schiavo, poteva egli intanto servire nell' esercito? Se non poteva servirvi, come avrebbe potuto trovarsi in grado di distinguersi con alcuna azione di gran valore? Forse intendevasi in altri casi.

libertà e confidenza. E così avendo il legislatore fatto della ignominia una pena maggiore che la stessa morte, volle ad un tempo additare che l' infamia dee aversi per sommo male, e che gli uccisi nulla più possono giovare alla vita comune: e d' altronde, che i privati d'onore possono pel desiderio di ripristinarsi nello stato d' uomo ingenuo fare ancora assai cose buone. Chi a' nemici avesse comunicato i secreti, avea per la legge tagliata la lingua. Chi adulterata avesse la moneta, o falsificato i pesi, e le misure, o i sigilli; e gli scrivani, che avessero fatte carte false, o nelle carte pubbliche avessero cancellata alcuna cosa, o mentite singrafe; tutti costoro la legge ordinava, che avessero tronche entrambe le mani; onde in quella parte del corpo, con cui uno avea peccato contro la legge, nella medesima irreparabilmente per tutta la vita pagasse il fio del suo peccato; e gli altri col suo esempio avvertisse di guardarsi da tale misfatto.

Avevano gli Egizj terribili leggi rispetto alle donne. Chi avesse fatta violenza ad una ingenua, era punito colla mutilazione; considerandosi nella enormità di un solo misfatto tre massimi delitti, l' ingiuria, cioè, la corruzione, e la confusione della prole. Se l' adulterio fosse stato commesso di consenso, all' uomo davansi mille colpi di bastone, e alla donna tagliavasi il naso; pensando gli Egizj star bene, che si togliessero i mezzi principali della bellezza alla donna, che servir faceva la bellezza come mezzo di darsi a' piaceri illeciti.

Dicono, che Bocori fu quello, che fece le leggi sul commercio. Per queste viene ordinato, che se chi

ebbe denaro in prestito senza scritta nega d'essere debitore, ove giuri, debbasi assolvere dal pagare. Il che primieramente fu fatto, onde grandemente estimando la religione del giuramento, si riverisse Dio; tenendosi per chiara cosa, che siccome chi spesso spergiura perde la fede, ognuno per non essere privo di questo vantaggio sommamente baderà, che non vengasi al caso di avere a giurare. In secondo luogo il legislatore intese ancora, che quando costituisse tutta la fede nella integrità della vita, tutti sarebbero invitati al buon costume, onde non essere infamati come indegni di fede. Giudicavasi inoltre cosa iniqua, che a coloro, a' quali si avesse fede senza che giurassero, si negasse poi fede intorno allo stesso contratto ove avessero giurato. A quelli poi, che dessero a prestito con singrafa, proibiva di accrescere il capitale per mezzo della usura oltre il doppio. E in quanto all'esigere le usure, concedevasi di trarle dai beni degli oberati; ma non d'imprigionarli: considerando la legge per loro beni quanto avessero colle loro fatiche ed industrie guadagnato, o quanto fosse stato dovuto loro da un possessore legittimo; ma non già i loro corpi, i quali appartengono alle città, dovendosene esse servire per gli opportuni offici di guerra, e di pace. E riguardavasi come assurda cosa, che il soldato, il quale va a porre la propria vita in pericolo per la patria, da un creditore a cagione di un imprestito che non paghi, sia condotto in carcere; e così per l'avarizia de' privati si ponga a repentaglio la salvezza di tutti. Pare, che Solone introducesse anche questa legge in Atene; tale essendo l'importare della

così detta *sisactia*, che vuol significare la riscossione de' pesi, o moderazione delle usure: in virtù della quale egli liberò tutti i cittadini dalla prigionia per debiti. Ed alcuni non senza ragione riprovano que' tanti legislatori greci, i quali vietarono di oppignorare per debiti le armi, gli aratri, e gli altri strumenti d' arte, o mestiere, e poi permisero, che i debitori s' incarcerassero.

Intorno a' ladri, in Egitto v' è una legge singolarissima. Coloro che vogliono fare il mestiere del ladro, danno il nome loro ne' registri del principe de' ladri; e contraggono tosto l' obbligazione di portare a lui la cosa rubata. Coloro poi, che hanno perduto le loro robe, similmente a colui presentano in iscritto la distinta nota d' ogni capo perduto, indicando e luogo, e giorno ed ora, in cui lo perdettero. In questa maniera con facilità trovasi tutto, e il derubato ricupera i suoi effetti pagando la quarta parte di ciò che costano, al qual fine se ne fa la stima. E siccome è impossibile impedire, che tutti si astengano dal furto, il legislatore trovò il mezzo, per cui, quando una cosa è stata tolta, il padrone la ricuperi mediante il discreto prezzo, che paga per redimerla (1).

(1) Alcuni hanno calunniati gli *Egizj* sostenendo, che presso loro il furto era lecito. *Erodoto* li smentisce manifestamente parlando di *Rampsinito*, e di un ladro ingegnosissimo, di cui veggasi presso il medesimo. *Diodoro* avrebbe potuto aggiungere, che la quarta parte del prezzo pagata pel riscatto forse si riguardò come una pena della mala custodia. Vorrebbesi però sapere ancora, che castigo fosse dato al ladro, che non presentava all' officio del capo gli effetti rubati.

Rispetto a' matrimonj degli Egizj, i sacerdoti prendono una moglie sola; e gli altri ne prendono quante vogliono (1): tutti poi debbono allevare i loro figliuoli, onde così s'abbia moltitudine d'uomini; essendo questo il fondamento della prosperità della terra e delle città. Nè hanno essi per bastardo alcun figlio, ancorchè sia nato da serva comprata, riguardandosi il padre solo come autore della genitura, e per non altro la madre, che per quella che dà al fanciullo alimento e luogo. E in conseguenza di tal pensamento essi chiamano maschi gli alberi che danno frutto, e femmine quelli che non ne danno; al contrario di quanto fanno i Greci. Gli Egizj allevano i fanciulli senza spesa, e con una frugalità incredibile; poichè non danno loro a mangiare, che certe cose cotte fatte di vile sostanza, e facilissime da prepararsi, e le punte molli del papiro arrostite sotto la cenere, e le radici, e i fusti di piante palustri, ora crude, ora lesse, od arrostite. Per la maggior parte poi essi fanciulli si tengono scalzi, e nudi, così permettendo il clima: di modo che la somma della spesa, che i genitori fanno per un ragazzo sino alla sua virile età, non va oltre le dieci dramme. Ed è questa la ragione, per la quale l'Egitto si distingue per la moltitudine degli uomini, e per le tante costruzioni di opere magnifiche.

(1) Il *Vesselingio* a questo passo nota, che tanto dal *Levitico*, quanto da *Filone Ebreo* si ha, come il pontefice de' *Giudei* doveva sposare una donna sola e vergine. *Erodoto* in quanto agli altri *Egizj* pretende, che non avessero dalle leggi l'uso di più donne, ma fossero *monogami*. Il che è in contraddizione con questo passo di *Diodoro*, e con qualche altro del medesimo autore.

I sacerdoti insegnano a' ragazzi due sorta di lettere, quelle che chiamano sacre, e quelle che sono comuni (1). Più a lungo li erudiscono negli studi di geometria e di aritmetica: perciocchè, siccome ogni anno uscendo il Nilo del suo letto cambia forme alle campagne, dal che tra vicini sorgono molte liti; queste non si possono far cessare con giustizia, se mediante il soccorso della geometria non si mette in luce la verità. L'aritmetica poi serve e ad ogni uso della vita, e alle speculazioni geometriche (2). Aggiungasi, che non poco vantaggio lo studio di queste due scienze porta ai cultori dell'astrologia: essendo gli Egizj (quantunque possa dirsi ciò anche d'altri) osservatori diligentissimi delle posizioni, e del moto delle stelle; e conservano la descrizione di ognuna da un incredibile numero d'anni; essendosi tra essi come a gara sino da rimotissimi tempi questo studio praticato (3). Così ancora con grande

(1) Generalmente parlando non può credersi che quanto qui dice *Diodoro*, perchè naturale è la distinzione della lingua comune, e civile, dalla lingua secreta, o sacra: con tutto ciò *Clemente Alessandrino* dice espressamente, che tre specie di lettere avevano gli *Egizj*, le *epistolografiche*, le *jeratiche*, e le *geroglifiche*: le due prime s' inseguavano a tutti. È facile vedere, che come l' ultima apparteneva alla istruzione *sacra*, le due prime non erano che comuni.

(2) *Platone* dice, che gli *Egizj* insegnavano l' aritmetica e la geometria ai ragazzi insieme colle lettere. In quanto all' origine della geometria, convengono in ciò, che ne dice *Diodoro*; anche *Erone* nella sua *Geometria*, *Servio*, *Jamblico*, ed altri.

(3) Lo stesso *Platone* dice, che gli *Egizj* consumarono dieci mil' anni in osservare il moto delle stelle prima di sistemare l' astronomia.

ardore notarono i moti, le rivoluzioni, e le stagioni de' pianeti, e le influenze di ciascheduno d'essi circa le nascite degli animali, e i buoni e cattivi effetti di ogni genere che producono; e perfino giungono bene spesso a predire gli accidenti della vita, che arriveranno agli uomini, come se toccassero coll'ago la cosa: nè di rado prenunziano la carestia, o l'abbondanza de' raccolti, e le malattie minacciate sì agli uomini, che agli animali. E così fanno in forza di osservazioni accumolate per lungo tempo intorno ai tremuoti, e ai diluvii, e all'apparire delle comete; e sanno in somma una quantità di cose, la cognizione delle quali credesi eccedere l'umana capacità. Dicesi, che i Caldei, già coloni degli Egizj nella Babilonia, e dai sacerdoti già istrutti nell'astrologia, sieno in queste cose celebri anch'essi. Del rimanente il volgo degli Egizj viene sino dalla puerizia ammaestrato da' genitori, o parenti, nelle varie arti, siccome si è detto. Non tutti, rigorosamente parlando, imparano le lettere; ma le conoscono egregiamente tutti i capi di mestieri (1).

(1) Domando perdono, se mi allontano in questo passo dal testo corrente. Esso porta: *Non tutti strettamente insegnano le lettere, ma principalmente i maestri degli artifizj*. Di sopra ha detto, che i *sacerdoti insegnano a' ragazzi due sorta di lettere*. Come potrebbe qui, dove parla delle arti e de' mestieri esercitati dal volgo, saltar fuori senza proposito, e fors' anche con una specie di contraddizione, a dire, che *non tutti insegnano* le lettere? Se sono i sacerdoti che le insegnano, come c' entrano i maestri degli artifizj? M' è paruto, che il buon senso provi corrotto il testo; e che debbasi leggere corrispondentemente alla mia versione, quando non si credesse anche meglio leggerlo come se dicesse: *Non tutti insegnano per iscritto i principj delle arti, ma questa è principalmente la cura de' capi delle medesime*.

Presso gli Egizj non è costume d' imparare nè la ginnastica, nè la musica. Credon' essi, che dagli esercizj della palestra i giovani non guadagnino sanità, ma soltanto una robustezza precaria, ed affatto pericolosa. Credono pure, che la musica non solo sia inutile, ma ben anche dannosa, come quella, che rende effeminati gli animi.

Per guarire dalle malattie usano medicare i corpi coi clisterj, colla dieta, e col vomito; e ripetono queste cose per varj giorni seguenti, o v' interpongono l' intervallo per ogni tre giorni, o quattro. Sono essi di opinione, che nella digestione di ogni nutrimento la maggior parte sia superflua; e che da ciò nascano le malattie: onde col metodo indicato tolgansi i principj delle medesime; ed esso principalmente giovi a ricuperare la sanità. Quando sono in servizio militare, o fuori del luogo di loro domicilio, sono curati gratuitamente, poichè i medici hanno stipendio dal pubblico; ed applicano la medicina secondo un regolamento scritto (1), compilato fin da tempo antico per opera di molti medici illustri. Se i medici, seguendo quanto prescrive quel sacro codice, non possono rendere la sanità all' ammalato, sono esenti da colpa; e nissuno ha a ridire contro essi: ma se operano contro il prescritto, subiscono giudizio capitale; avendo il legislatore pensato, che pochi col loro ingegno, e colla loro diligenza

(1) *Clemente Alessandrino* dice, che sei erano i libri sacri di medicina, che gli *Egizj* avevano. Fra le altre cose, a cui i medici erano obbligati, una era questa di non applicare il medicamento nè più presto, nè più tardi del tempo prescritto.

avrebbero superato un metodo di medicare osservato per lungo tempo, ed ordinato da professori valenti (1).

Capitolo XIII.

Degli animali sacri, e ragioni del culto ad essi prestato dagli Egizj.

Non pare alieno dal nostro istituto parlare della religione degli animali tenuti dagli Egizj per sacri; giacchè essi in singolare maniera ne venerano alcuni non solo vivi, ma anche morti, come sono i gatti, gl' icneumoni, i cani, gli sparvieri; e quelli, che chiamano ibi; e i lupi, e i cocodrilli, e molti altri. C' ingegneremo adunque di esporre brevemente la ragione del fatto.

Primieramente è da sapersi, che a ciascuno degli animali, che gli Egizj venerano, è consacrato un campo, che possa dare rendita sufficiente per la cura

(1) Era questa una prescrizione eccellentemente fatta per tenere la scienza in eterno nella più funesta infanzia; e la buona fede del legislatore prova il ristretto stato razionale, in cui egli, e chi lo consigliò, si trovavano. Lo stesso dee dirsi del restringere i figli ad esercitare i mestieri de' loro padri. La divisione delle *Caste* nell' *India*, principio non molto dissimile dalle istituzioni egizie fin qui osservate, è cagione, che popoli da remotissimi tempi giunti a un certo grado di civiltà, siensi arrestati ne' progressi, a cui l' umano ingegno naturalmente tende. Non vogliamo però escluderne l' influenza del clima, la costituzione fisica e morale propria de' popoli di certi paesi, ne' quali viene intaccato il sistema delle forze intellettuali a modo, che dee restarsi circoscritto a certi limiti. *Ippocrate* stesso sentì la forza di queste cagioni.

e l'alimento del medesimo. E facendo essi ad alcuni Dei qualche voto per figli salvati da malattia, tagliandosi i capegli, e pesandoli a ragione d'oro, o d'argento, l'equivalente prezzo in denaro passano ai custodi di questi animali. Questi custodi poi in quanto agli sparvieri, ove li veggano a volo, gettano loro gridando a gran voce de' pezzi di carne, e durano così finchè quegli uccelli li abbiano presi (1). A' gatti, e agl' icneumoni danno pane stato in molle nel latte, appressandolo ad essi bocca a bocca come una pappa masticata; oppure de' pezzi di pesci del Nilo. Nella stessa maniera anche alle altre bestie somministrano il vitto, che all'indole e gusto di ciascheduna d'esse è più adattato. Nè sono queste funzioni, che facciansi di nascosto; nè alcuno si vergogna di dedicarvisi anche in cospetto di tutti: chè anzi se ne fa pompa, come di cosa che sommamente onori gli Dei; e questi ministri tanto per città, quanto per campagna vanno ornati di particolari abiti, onde veduti da lontano ognuno possa distinguere di quali animali essi abbiano cura; e vengono da tutti onorati con genuflessioni, e con altre cerimonie. Ove poi alcuni di questi animali muoja, si avvolge tosto in una sindone, e con grande urlamento battendosi il petto questi suoi ministri lo portano a salare. Il che eseguito, prendesi olio di cedro, ed altre cose, che rendano fragranza, e per lunghissimo tempo, ben conservato il cadavere, e così imbalsamato,

(1) *Eliano* espone le diverse maniere, con cui questi uccelli venivano nudriti.

lo seppelliscono nelle sacre grotte (1). Chi volontariamente ammazza una di tali bestie, vien condannato a morte, eccettuato il caso d'essersi ammazzato un gatto, o un ibi; perchè allora, siasi ciò fatto volontariamente, o contro pensiero, tal uomo viene dalla concorrente moltitudine tratto a certissima morte, e bene spesso crudelissimamente, senza interposta sentenza di giudice. Questo fa, che chi per caso trovi estinto uno di questi animali, tenendosi lungi da esso, incomincia a gridare piagnendo e giurando d'averlo trovato morto. E tanto nelle menti degli Egizj è impressa questa religione per siffatti animali, e tanto è l'abito in ognuno radicato di venerarli, che al tempo, in cui Tolommeo non era ancora dichiarato dai Romani loro amico, e tutto lo studio della plebe era inteso ad ossequiosamente riverire i giunti ivi dall'Italia, procurando tutti in ogni maniera di non dare a que' potenti alcun pretesto nè di delitto, nè di guerra; avendo un Romano ucciso un gatto, e fattosi grande ammutinamento perciò di popolo alla casa, ov'egli alloggiava, nè i grandi di corte mandati dal re a pregare, nè il comune terrore, che s'aveva de' Romani, poterono salvare l'uccisore dalla pena, quantunque tutt'altro che volontario fosse stato in essolui quel fatto (2). E questa cosa non la

(1) In *Egitto* anche al dì d'oggi trovansi mummie di animali, come d'uomini.

(2) Questo fatto succedette l'anno primo della centottantesima olimpiade; giacchè quello è appunto l'anno, in cui altrove *Diodoro* dice d'essere andato in *Egitto*. Il *Tolommeo* di cui parla, è l'*Aulete*, ricevuto socio ed amico del popolo Romano da *Giulio Cesare* mediante lo sborso di sei mila talenti, siccome nota *Svetonio*.

riferiamo noi come udita da altri; ma come da noi medesimi veduta cogli occhi proprii nel nostro viaggio in Egitto.

Se le cose, che abbiamo dette, superano ogni fede, e pajono simili alle favole, molto più strane parranno quelle, che siamo per raccontare. Regnando una volta per l'Egitto la fame, dicesi che molti s'indussero a pascersi di carne umana: ma nissuno fu accusato d'avere gustato un atomo degli animali consacrati. Che più? Se in qualunque sia casa trovasi un cane morto, tutti gli abitanti della medesima si radono il corpo, e mettonsi in lutto. E, quello che è più mirabile ancora, se nella casa, ove quell'animale mancò di vita, fosse riposto o vino, o frumento, o qualunque cosa altra necessaria alla vita, è sacrilegio applicarla in seguito a qualunque uso. E quando gli Egizj fanno guerra in paese estraneo, trasportando a quel paese i gatti, e gli sparvieri, molte volte ancora privi di ogni vittuaglia, e tapini per inedia, Dio guardi, che neppur pensino a salvarsi cibandosene!

Cosa poi facciasi per Api in Memfi, per Mnevi in Eliopoli (1), per l'Jrco in Mendete, pel Cocodrillo nel lago di Meri, pel Leone presso i Leontopoliti, e per altre bestie simili in altri luoghi; ella è bensì facile cosa dirlo, ma chi crederà allo storico, se non ha veduto egli stesso? Questi animali vengono nutriti entro chiostri sacri; e molti distintissimi personaggi a grandi spese prendono cura di alimentarli; dando loro conti-

(1) Tanto *Api*, quanto *Mnevi* erano due buoi, o tori. *Api*, secondo che abbiamo da *Eliano*, era sacro alla luna, e *Mnevi* al sole. Meritano d'essere letti in *Eliano*, i due cap. x e xi del libro xi.

nuamente siligine ed alica cotte nel latte, e focacce di varie specie, conciate col mele, e carni d' oca, or lesse, ora arrostite. E quelli, che mangiano carne cruda, si mantengono con uccelli, de' quali si va a bella posta a caccia. Dirò più: oltre le grandi somme che assolutamente s' impiegano in nudrirli, non si manca nè di lavarli e pulirli con bagni caldi, nè di ungerli con eccellenti balsami ed olii, nè di profumarli con isquisitissime e odorosissime essenze. E con somma cura provvedesi, che abbiano preziosissimi tapeti, e materassi, e tutte le masserizie pulitissime, e che comodamente possano secondo le leggi della natura unirsi tra essi (1). Perciocchè circa questo è da avvertire, che ad ogni animale tengono pronte femmine del rispettivo genere, sotto lo speziosissimo nome di drude, e le alimentano diligentemente, e spese e cure intorno ad esse consumano quanto mai possa dirsi. Ove poi alcuno di questi animali venga a morire, non diversamente si

(1) *Eliano* parla del trattamento, che gli abitanti di *Memfi* facevano ad *Api*: *Tosto che è uscita voce, che il Dio degli Egizj è nato, alcuni de' socri scribi, che secondo le tradizioni de' maggiori ben conoscono gl' indizj certi del medesimo, vanno dove la vacca partorì; e fabbriçano ivi secondo l' antichissima prescrizione di Mercurio una casa volta all' oriente, in cui comodamente nutrire il neonato per quattro mesi; e gli danno latte. Poi dopo tal tempo al levarsi della luna nuova i sacri scribi e profeti tutti vanno là; e lo trasportano a Memfi: ove ha la sua sede, e dimora deliziosissima, e luoghi preparati per ogni sua voluttà; carriere, spazj sabbiosi, e palestre, e case piene di vacche d' insigne bellezza, quasi talami in cui entrare quando desidera che venga quella che ama... E colui, dal cui armento è nata quella bestia divina, credesi, ed è tenuto per beato, ec.*

contengono, che come farebbero, se fossero privati de' loro figliuoli carissimi; e fannogli funerali, non solo quanto le loro facoltà comportano, ma sopra ogni misura delle medesime: perciocchè dopo la morte di Alessandro, quando Tolommeo di Lago ebbe occupato l'Egitto, essendo morto Api di vecchiaja in Memfi, il custode del medesimo consumò nel funerale di esso tutta quanta l'abbondantissima masserizia: di più prese in imprestito da Tolommeo cinquanta talenti. Ed anche al tempo nostro alcuni nutritori di questi animali spesero nella sepoltura de' medesimi non meno di cento talenti (1).

Circa il sacro bue, che chiamano Api, aggiungeremo ancora le altre cose che seguono. Dopo la magnifica sepoltura ad esso data, i sacerdoti a ciò destinati cercano un vitello, che abbia i medesimi distintivi, che aveva l'altro (2); e trovato che l'abbiano assolvono la plebe dal lutto. Altri sacerdoti conducono questo vitello primieramente in Nilopoli, e lo pascono per quaranta giorni: indi messo in una barca fornita di camere (3), e precisamente in un appartamento dorato, lo trasportano, come Dio di Memfi, nel bosco di Vulcano. Per

(1) *Plutarco* ha notato, che i soli *Tebani* non ispendevano in questi funerali, perchè non credevano che gli Dei morissero.

(2) Gli *Egizj* dissero ad *Eliano*, che questi distintivi erano ventinove. Quindi il *Vesselingio* argomenta essere nata la diversità, che si riscontra negli scrittori, i quali ne hanno parlato. Una intanto delle particolarità del *bue sacro* era, che la sua coda cresceva e calava secondo il crescere e calare della luna!! Veggasi *Tolommeo*.

(3) Questa barca era chiamata *thalamegua*.

quaranta giorni le sole donne lo veggono, le quali postesi innanzi ad esso, s' alzano le vesti, e gli mostrano le loro anguinaglie; nè più è quindi permesso loro di presentarsi al cospetto del nuovo Dio. Il culto di questo toro viene riferito alla cagione seguente. Dicono, che in esso trasmigrò l' anima di Osiride, la quale perpetuamente ove questo apparisce di mano in mano trasfondesi (1): alcuni dicono ancora, che Iside trovate che ebbe le membra di Osiride ucciso da Tifone, le chiuse entro una vacca di legno, coperta di preziosi drappi di bisso; e quindi avere avuto nome la città di Busiri (2). Molte altre favole si raccontano di Api, le quali noi crediamo che sarebbe troppo lunga cosa il riferire.

Ma essendo mirabili, e sopra ogni fede tutte le cose, che gli Egizj fanno pel culto degli animali sacri, grande perplessità eziandio nasce, ove vogliansi investigarne le ragioni. Noi abbiamo di sopra accennato, parlando della storia degli Dei, qualmente i sacerdoti conservano intorno a queste cose il secreto. Ma il volgo degli Egizj espone queste tre cagioni. La prima è favolosa affatto, ed è consentanea all' antica semplicità. Imperciocchè dicono, che gli Dei da principio generati, prevalendo al poco loro numero la moltitudine e la prava scelleraggine

(1) Secondo *Plutarco* gli *Egizj* dicevano, che *Api* era il simulacro dell' anima di *Osiride*, credendo che l' anima di *Osiride* trasmigrasse appunto da un bue all' altro ogni volta che il primo cessava di vivere.

(2) Questa città era posta in mezzo al *Delta*; e dicevasi, che in essa erano le reliquie di *Osiride*.

degli uomini, si trasformarono in animali, con questo mezzo evitando gli effetti della crudeltà e violenza umana (1). Ma che poi divenuti padroni del mondo, per gratificare i primi autori della loro salute, e fatte sacre le bestie, la cui forma avevano presa, avevano insegnato e di mantenerle vive, e morte di seppellirle con rito religioso. L' altra cagione che adducono, è questa. Dicono, che gli antichi Egizj vedendo che per la confusione e il disordine, che tenevano ne' loro eserciti, spesse volte venivano dai popoli vicini vinti in battaglia, aveano pensato di dare alle loro squadre degli stendardi da portar alti: che a questo effetto mettessero in quegli stendardi le immagini delle bestie che ora venerano; le quali immagini attaccate ad un' asta dovevansi portare dai capitani: con che ognuno verrebbe a conoscere con certezza a quale squadra appartenesse. Ora avendo questo ritrovato contribuito assai a renderli vittoriosi, credettero d' esserne obbligati a quegli animali; e a debita riconoscenza essersi stabilito, che non solo non si ammazzasse alcuno degli animali, di cui si fosse assunta per l' indicato oggetto l' immagine; ma inoltre, che ciascun d' essi dovesse religiosamente curarsi e venerarsi. La terza cagione addotta è fondata sulla utilità, che per la vita comune, e per la intera società da questi animali si trae (2). Perciocchè dicono,

(1) *Eusebio* non ha dubitato di trascrivere tutte queste cose. *Ovidio* le aveva cantate prima. Veggasi il lib. v delle *Metamorfosi.*

(2) *Cicerone* interpretò in questo senso la cosa, come apparisce nel suo libro della *natura degli Dei*, ove dice: *Gli Egizj stessi, che deridonsi, non consacrarono animale alcuno, se non per qualche utilità, che ne traevano.*

che la vacca partorisce i buoi che lavorano la terra, ed essa stessa solca col vomere il suolo più leggiero: che le pecore danno il feto due volte, e che colle loro lane somministrano e vestimenta ed ornamento, siccome grato ed abbondante nutrimento col latte, e col formaggio: che il cane serve e alla guardia, e alla caccia; e perciò rappresentano colla testa di un cane il Dio, che chiamano Anubi, indicando, che il cane fu custode del corpo di Osiride, e d' Iside. Altri narrano, che i cani furono guida ad Iside quando andò a cercare Osiride, e ch' essi le tenevano lontane le fiere, ed ogni altro che s' incontrasse sul cammino di lei; col loro latrare inoltre fattisi fidi ed amorosi compagni nelle sue ricerche. Per questo nella festa d' Iside i cani precedono nella processione solenne; e coloro, che istituirono questo rito, vollero appunto significare il benefizio di questa bestia (1). L' eluro poi, ossia il gatto, è utile contro i mortiferi morsi degli aspidi, e degli altri serpenti nocivi. L' icneumone va in traccia, siccome si è accennato, delle uova del cocodrillo, e trovatele le rompe: il che esso fa per sola sua diligenza e virtù, senza che n' abbia alcun suo proprio vantaggio, mentre al contrario, se così non facesse, per la esuberante moltiplicazione de' cocodrilli il Nilo non potrebbesi frequentare. Nè l' icneumone nuoce al cocodrillo soltanto

(1) Nelle feste d' *Iside* non solo si conducevano i cani, ma molti uomini v' intervenivano con una maschera esprimente la testa di un cane; il che facevano per rappresentare *Anubi*. Narrasi di *Volusio*, che proscritto dai *Triumviri*, si salvò in *Sicilia* presso *Pompeo* il *giovine* col mezzo di questa maschera.

rompendone e mandandone a male le uova; ma di più, quantunque al paragone sì piccolo, maravigliosamente e con incredibile ingegno ammazza quella fortissima e crudelissima bestia. Perciocchè stando egli coperto dalla polvere o dal fango, mentre il cocodrillo mettesi sulla riva a dormire a gola aperta, per essa l'icneumone gli entra in corpo, e cacciandosi sino alle viscere, gli rode il ventre, e senza alcun pericolo di poi se n'esce. Fra gli uccelli l'ibi (1) giova a dar caccia ai serpenti, alle locuste, e alle rughe. Lo sparviere fa guerra agli scorpioni, alle ceraste, serpenti ch'hanno le corna, e alle bestiuole mordaci, che uccidono gli uomini con prontissimo veleno. Altri dicono, che quest' uccello si venera, perchè dal volar suo gli auguri ed indovini presagiscono agli Egizj le cose future. E v'ha pure chi racconta essere stato da uno sparviere portato ai sacerdoti di Tebe antichissimamente un libro legato con cordoncino purpureo, nel quale erano descritti i riti, e gli onori, che doveansi rendere agli Dei. Ond'è, che anche presentemente i notaj sacri portano una specie di reticella, o frangia purpurea, ed una piuma di sparviere. Gli abitanti di Tebe venerano l'aquila, tenendo un tal uccello come reale, e degno della maestà di Giove.

Posero poi gli Egizj tra gli Dei l'irco, come i Greci vi posero Priapo, a cagione dell'istrumento ch'egli ha per la generazione; considerato che questo animale è molto propenso alla venere, e che degno di onore

(1) L'*ibi* non è che la cicogna, uccello, non solo distruttore dei serpenti, ma presso gli antichi tenuto generalmente di buon augurio. Veggasi *Eliano*.

n' è l' istromento accennato, poichè da esso tutti gli animali traggono la nascita. E per questa ragione dicono inoltre, che non presso i soli Egizj, ma presso non pochi altri popoli le pudende religiosamente si tengono ne' riti de' misterj; e i sacerdoti, nel ricevere dai loro genitori il sacr' ordine, nell' Egitto vengono prima di tutto iniziati a questo Dio. Per questa ragione ancora i Pani e i Satiri sono presso gli uomini in venerazione; e perciò molti dedicano le loro immagini ne' templi, rappresentandoli con quelle parti del loro corpo tese, onde imitare la natura dell' irco, tenendosi, che questo animale corra procacissimamente ad unirsi alla femmina. Con questa significazione pertanto vollero la gratitudine loro gli Egizj attestare agli Dei per la fecondità della loro gente. I tori sacri, Api, cioè, e Mnevi, sono onorati come Dei, secondo l' istituzione di Osiride, tanto per l' uso che se ne fa in agricoltura, quanto per propagare presso tutta la posterità la gloria, e la benemerenza di coloro che trovarono le biade. È poi permesso d' immolare il bue rufo (1), perchè di questo colore dicesi che fosse Tifone, il quale a tradimento ammazzò Osiride; e perchè Tifone fu da Iside per tal delitto punito di morte. Dicono anzi, che anticamente erano dai re sacrificati sul sepolcro di Osiride gli uomini del colore di Tifone; e certo pochi sono gli

(1) Anche *Plutarco* parla del *bue rufo* immolato dagli *Egizj*; e i commentatori di *Diodoro* non omettono di ricordare la *giovenca rufa* degli *Ebrei*, la quale però il *Vesselingio* sull' autorità del *Witsio* dice essere assolutamente stata in molte cose diversa da quel bue, come ognuno deve credere.

Egizj che sieno rufi, laddove tra gli stranieri se ne veggono moltissimi (1). Per questo invalse presso i Greci la favola di Busiri, che dicono avere crudelmente uccisi i forestieri; ma si è detto già, che non fuvvi mai un re Busiri di nome; e così in lingua vernacola fu chiamato il sepolcro di Osiride.

A' lupi gli Egizj prestano onore, per quanto dicono, a cagione dell' affinità, che questi animali hanno coi cani, variando poco di natura, e vicendevolmente unendosi, ed avendo prole dalle loro unioni. Si adduce eziandio di ciò un' altra ragione, ma favolosa. Dicono, che stando Iside per attaccar battaglia in compagnia di Oro suo figlio contro Tifone, Osiride dagl' inferi era venuto ad ajutarla sotto forma di lupo: onde vinto poi, ed ucciso Tifone, i vincitori ordinarono, che si avesse in venerazione quella bestia, al cui cospetto la vittoria s' era dichiarata per essi (2). Alcuni raccontano, che nella irruzione, che gli Etiopi fecero nell' Egitto, vennero fuori grosse torme di lupi, i quali misero in fuga sin' oltre la città di Elefantina l' esercito degl' in-

(1) *Erodoto* nega, che gli *Egizj* abbiano mai immolate vittime umane. *Porfirio* però conferma il racconto di *Diodoro*, accennando, che *Amosi* abolì un tal uso praticato in *Eliopoli*. *Plutarco* sulla fede di *Manetone* dice, che si erano dagli *Egizj* abbruciati vivi degli uomini detti *Tifonii*, forse per cagione del colore.

(2) Non bisogna a questo proposito omettere un oracolo, di cui invano l' illustre *Petavio* cercò la spiegazione. Esso è riferito da *Sinesio*. = QUANDO IL FIGLIO ORO PRENDERA' A COMPAGNO DELLA GUERRA PIUTTOSTO IL LUPO CHE IL LIONE EC. *Ma chi sia quel lupo è un arcano della lingua sacra*, dice *Sinesio*, *il quale non è permesso indicare al volgo nemmeno sotto specie di favola*.

vasori: pel qual motivo la prefettura di quel paese vuolsi chiamata Licopolitana. Per le accennate ragioni adunque ebbero culto in Egitto le bestie, delle quali abbiamo parlato fin qui. Rimane a parlarsi della divinità del cocodrillo, intorno alla quale molti hanno cercato che fondamento possa essa mai avere, parendo troppo stravagante cosa, che bestie divoratrici degli uomini abbiano dagli uomini culto come se fossero Dei. A ciò gli Egizj rispondono, che il loro paese viene protetto non solo dal fiume, ma ancora, e molto più dai cocodrilli; e per questo i ladroni d' Arabia e d' Africa, atterriti dalla moltitudine di tali bestie non ardire di passare il Nilo: nè questo vantaggio s' avrebbe mai, se si facesse guerra alle medesime, e da' cacciatori fossero interamente distrutte.

Ma si racconta in questo proposito un' altra storia. Dicesi, che uno degli antichi re, chiamato Mene, fu dalla furia de' proprj cani spinto nel lago di Meri, e che un cocodrillo, (cosa certamente meravigliosa !) lo prese, e lo trasportò vivo e sano sul lido. Egli adunque per gratitudine del benefizio edificò presso al luogo dell' avventura una città col nome del cocodrillo; ordinò che a' cocodrilli si rendessero gli onori divini, destinò il lago per loro alimento, ed ivi si fabbricò il sepolcro con una piramide di figura quadrata, e il laberinto presso molti grandemente ammirato.

In questa, o in simile maniera gli Egizj ragionano delle cagioni, che li hanno condotti a conservare gli altri animali, di cui dire qui partitamente sarebbe cosa troppo lunga. E certamente, che a questo loro costume

abbia dato luogo la ridondante abbondanza delle cose utili alla vita, dicon eglino aversene una prova manifesta nella considerazione, che alcuni di essi nemmeno fanno uso de' commestibili più comuni, mentre sonovi molti, che nemmeno mangiano o lenti, o fave, o formaggio, o cipolla, od altre simili cose, di cui l'Egitto ha gran quantità. Con che vogliono dire agli uomini, come debbano dallo smoderato uso de' cibi astenersi: che se ogni cosa da ognuno si mangiasse, nulla infine bastar potrebbe alla ghiottoneria de' golosi. Altri adducono un' altra ragione, ed è questa: che al tempo degli antichissimi re, cospirando contro essi la plebe, e minacciando di disertare, un principe di eccellente prudenza pensò di distribuire il paese in più parti, e d' istituire in ciascheduna il culto di una bestia particolare, e proibirvi un certo cibo, affinchè se ognuno venerasse il suo Dio, e sprezzasse il venerato altrove, gli Egizj non potessero mai far lega insieme, ed unirsi per innovare contro lo stato. E dal fatto risulta chiarissima la cosa; giacchè tutti i confinanti sono in continua discordia tra loro, appunto perchè gli uni offendono gli altri colla trasgressione de' riti, che rispettivamente si tengono per sacri (1).

(1) *Plutarco* anch' egli dà del fatto la stessa ragione; e vedesi in *Eusebio*, che la diede anche *Artapano*. Il fatto poi dell' odio, che il fanatismo e l' intolleranza fecero nascere, e nudrirono tra i varj popoli dell' *Egitto*, vedesi accennato da *Giovenale* parlando degli *Ombiti* e *Tentiriti*, e ripetuto da *Eliano*. *Plutarco* parla in questo senso degli *Oxiriuchiti*, e *Licopoliti*. Il *Vesselingio* osserva con giusto dolore, che l' arianismo portò questa peste tra Cristiani. Ma è facile osservare, ch' essa ha fatto il giro di tutta la terra. I

Vi sono alcuni, i quali di questa consacrazione di animali danno la ragione seguente. Innanzi che gli uomini abbandonata la vita selvaggia si unissero a vivere insieme, essi si divoravano, ed erano in un continuo combattimento, in cui chi aveva più forza prevaleva al debole. Poscia avvenne, che i più deboli dal proprio interesse ammaestrati si misero in lega insieme, e presero a segno del loro consorzio l' emblema di quegli animali, che poi si consacrarono. Al qual segno la paura facendo a mano a mano concorrere molti, la congrega contro chi voleva far violenza crebbe non mediocremente. Fu quindi facile alla moltitudine imitare l' esempio; e perciò venne a formarsi in tanti ceti, ognuno de' quali attribuendo la salvezza sua all' animale che preso avea per segno, finì per rendergli a conto del benefizio onori divini. Per questo anche oggigiorno le genti egizie, discordi tra loro ne' riti religiosi, venerano ciascuna quegli animali, che da principio ebbero per sacri. Aggiungasi poi com' essi sostengono, che sopra tutti gli uomini gli Egizj sono riconoscenti per qualunque benefizio che ricevano, riputando la riconoscenza e retribuzione di grato animo essere presidio massimo della vita: essendo manifesto che tutti sommamente inclinano a far bene a coloro, presso i quali sono deposti i tesori della gratitudine. E per questo si vede essere i re egizj adorati, e religiosamente venerati come se fossero veri Dei; riputandosi che non senza

nostri leggitori possono nella istituzione egizia, di cui qui parla *Diodoro*, vedere l' origine di quelle *Caste* indiane; e farvi sopra le loro considerazioni.

provvidenza divina giugnessero alla suprema autorità, e che sieno partecipi della natura divina, volendo, e potendo fare ogni massimo benefizio (1). Noi abbiamo, forse più di quello che fosse stato necessario, ragionato intorno agli animali sacri degli Egizj; ma intanto abbiamo anche esposte le leggi loro più degne di ammirazione.

Capitolo XIV.

Imbalsamatura de' cadaveri; giudizio, sepoltura, e venerazione de' morti.

Ma se alcuno ode le loro cerimonie intorno ai morti, non avrà meno ad ammirarne la singolarità. Ove avvenga che presso loro alcuno muoja, tutti i parenti, e gli amici, coi capegli sparsi di polvere mettonsi a vagare per la città, altamente piagnendo sino a tanto che il cadavere non sia stato seppellito. E in questo intervallo di tempo si astengono dal bagno, dal vino, e da ogni più lauto cibo; nè mettonsi vesti alcun poco eleganti. Tre sorta di funerali usansi: vi sono i sontuosissimi, i mediocri, gl' infimi. Ne' primi si spende un talento d' argento; ne' secondi venti mine;

(1) Da quanto *Diodoro* ha detto facilmente si vede come l' ignoranza sola, e il fanatismo maligno calunniò gli *Egizj*, quasi fossero sì stolti da tenere per Dei gli animali. Che anzi una sublime filosofia contenevano i loro riti, per que' simulacri alzandosi alla contemplazione della potenza, e beneficenza di Dio. Questa giusta osservazione è del *Vesselingio*, e deve essere di ogni uomo ragionevole.

e gli ultimi non costano che pochissimo. Coloro, che hanno la cura del funerale, esercitano l' arte come fu loro tramandata da' maggiori. Incominciano dal domandare a' domestici del morto, nell' atto che loro lo consegnano, come vogliano che gli si celebrino le esequie; e tosto che si sono intorno a ciò ben intesi, danno il cadavere a' ministri destinati a fare quanto secondo l'uso occorre. Il primo di questi, che chiamano *scriba*, steso il cadavere in terra, segna quanto si debba tagliare intorno al fianco del destro lato. Allora l' incisore viene, e con una pietra etiopica (1) tagliato che abbia quanta carne la legge prescrive, subito si mette a fuggire, e tutti quelli, ch' erano presenti, lo inseguono gittandogli dietro sassi, e dicendogli improperj, come addosso a lui intendano di rovesciare la colpa di un misfatto (2); essendo persuasione degli Egizj, che sia degno d' odio chiunque ad un corpo della natura del proprio faccia violenza, o lo ferisca, o in qualsivoglia modo gli faccia male. Al contrario trattano con ogni onore e rispetto coloro, che imbalsamano i cadaveri; vivendo costoro famigliarmente co' sacerdoti, e liberamente entrando nel sacrario, essendo essi medesimi persone sacre. Tosto poi che questi imbalsamatori vengono

(1) Anche *Erodoto* fa menzione in questo proposito della *pietra etiopica*, la quale probabilmente era una specie di pietra focaja.

(2) Il costume d' imprecare, onde i mali minacciati a tutti si rovesciassero sulla testa di un solo, è stato comune a molti popoli dell' antichità; e la formula de' romani *sacer esto*, colla quale indicavasi condannato il malfattore al supplizio, esprimeva questa intenzione. Dopo di che diviene inutile empiere una pagina di citazioni.

all' opera, alla quale sono chiamati, uno di essi introdotta pel foro già fatto fino ai precordj la mano, ne trae fuori tutti gl' intestini, eccetto il cuore, e i reni: e un altro nettato l' alvo, e tutte le viscere, lava l' uno e le altre con vino di palma, e con acque aromatiche. Quindi per più di trenta giorni lo tengono lavato e concio, prima con olio di cedro, e con altre cose simili; poi con mirra e cinamomo, ed altre materie proprie non solo a conservarlo lunghissimamente, ma eziandio a tenerlo fragrantissimo; e così imbalsamato lo restituiscono ai parenti con tanta integrità di tutte le sue membra, che vi si veggono perfino i peli delle palpebre, e de' sopraccigli; e così resta senza mutazione veruna tutta la fisonomia, che perfettamente vi si riconosce l' effigie della forma primiera. E quindi molti degli Egizj nelle magnifiche cappelle di famiglia conservano i cadaveri de' loro maggiori, e si espressamente vere dopo molti secoli, dacchè furono al mondo, ne veggono le fattezze, che mirando il complesso della persona, e i lineamenti della faccia, provano lo stesso piacere che avrebbero, se quelli ancora vivessero con esso loro (1).

Il giorno, in cui il cadavere dee seppellirsi, viene

(1) Fa d'uopo cercare altrove gl' indovinamenti degli *Eruditi* sul modo tenuto dagli *Egizj* nel fatto d' imbalsamare i cadaveri, poichè poco veramente è quanto qui ne dice *Diodoro*, il quale non si capisce facilmente perchè non siasi meglio istruito di un' arte degna d' essere conosciuta; giacchè non può dubitarsi, che sì durevole, e sì ben condotta era l' operazione, che, come dice s. *Giovanni Damasceno*, gli *Egizj* ne' giorni solenni di convito usavano mettere i loro morti a tavola con essoloro, adagiandoli o sui letti, o sopra sedie.

dai parenti e congiunti indicato ai giudici, e ai consanguinei: e dichiarano, ch'esso passerà certissimamente la palude del Nomo, in cui è morto (1). Indi più di quaranta giudici accorsi, e postisi come in tribunale oltre il lago in un certo emiciclo, la barca, che trasporta il cadavere, si mette in moto, diretta da un nocchiero, a cui gli Egizj danno un nome equivalente a quello di Caronte (2). Per questo dicono, che Orfeo, avendo nel suo viaggio in Egitto veduto questo rito, in parte ne copiò la favola dell' inferno, e in parte vi aggiunse col suo ingegno quanto gli piacque: di che più particolarmente parleremo noi in seguito. Condotta la barca nello stagno, prima che la cassa del morto vi si deponga, ognuno che voglia, può per legge accusarlo. E se alcuno fattosi innanzi prova l' accusa; vale a dire, che il morto abbia menata mala vita, i giudici pronunziano la sentenza, e il cadavere vien privato della solita sepoltura. Se poi si trova, che l' accusatore abbia intentata un' azione calunniosa, egli resta soggetto a grave pena. Intanto non sorgendo accusatore, o chi accusò trovandosi calunniatore, i parenti deposto il lutto, procedono al panegirico del defunto: nel che essi nulla dicono intorno alla prosapia, siccome usano fare i Greci; e ciò per la ragione, che in Egitto tutti sono riputati nobili: ma bensì espongono come da ragazzo fu educato ed allevato, e alla età virile progredì nella

(1) Questo passo dimostra, che in ogni provincia, o *Nomo*, eravi una palude consacrata al tragitto de' morti; e ciò è facile ad ammettersi in un paese pieno d' acqua, come l' Egitto.

(2) Trasportatore de' morti.

pietà verso gli Dei, e nella giustizia; e come coltivò la continenza e le altre virtù; e pregano gli Dei infernali, che vogliano accoglierlo nel consorzio de' pii. La moltitudine allora ad alte grida fa plauso alle lodi, e maggiori ne aggiugne predicandolo per degnissimo di vivere in sempiterno coi pii nel regno di Dite. Que' cadaveri, a' quali sono destinati particolari monumenti, vengono in essi deposti. Ma per quelli che non hanno sepolcri proprii, si fabbrica in casa loro una cappelletta, e si appoggia l' arca, in cui sono sepolti, stabilmente alla parete della medesima. Quelli, che sono privati dell' onore della sepoltura, sia per delitti, sia per debiti, si seppelliscono nelle loro case. E sovente accade, che venendo i loro nipoti in dovizie, o riuscendo loro di purgare la memoria dei defunti dai delitti apposti, diano poi ad essi sepoltura onorevole (1).

Santissimo è presso gli Egizj l' istituto di onorare con molto impegno i genitori, e antenati, iti già alla eterna

(1) Il *Vesselingio* pensa, che gli *Egizj* fossero tanto solleciti della conservazione de' cadaveri, perchè avessero opinione, che l'anima non si partisse del corpo finchè questo durasse; e porta in appoggio della opinione sua *Servio* al terzo della *Eneide*. Osservando poi, che s. *Agostino* ha immaginato, che gli *Egizj* credessero alla risurrezione de' morti, perciò riputando, che per tale ragione imbalsamassero i cadaveri, e li riducessero a mummie, che dice chiamarsi da essi *gabbare*, sospetta, che quel santo dottore pensasse così piuttosto per una certa sua congettura, che per una prova positiva. giacchè non solo di tale supposta opinione degli *Egizj* nissuno ha parlato, ma perchè *Cassiano* stesso nella xv *colezione* sua chiaramente dice, che tal uso in Egitto nacque dalla difficoltà, che alla pronta sepoltura opponevano le periodiche e generali inondazioni del Nilo.

abitazione de' morti. Fra essi è pur uso di oppignorare i cadaveri de' genitori pe' debiti de' figli; e il non riscattarli è massimo improperio, a modo che chi ciò non fa, dopo morte è privato di sepoltura (1). E ben ammirerannosi giustamente gli autori di questa sapientissima costituzione; imperciocchè vollero così insinuare, per quanto mai si possa da' mortali, la modestia e il buon costume, non tanto per la condotta, che fra loro debbono tenere i vivi, quanto per la sepoltura, e pel rispetto che si debbe a' morti. I Greci trascrissero nelle loro immaginate favole, e per mezzo de' famosi loro poeti, la fede di queste cose per ciò che riguarda gli onori de' pii, e i gastighi degli empj; ma sciaguratamente per mezzo di queste cose non solo non poterono ridurre gli uomini a viver bene, ma incontrarono di più la derisione e il disprezzo de' malvagi. Presso gli Egizj, siccome le pene de' cattivi, e i premj de' buoni non si fondano sulle favole, ma sopra fatti cospicui; ogni giorno gli uni e gli altri vengono ammoniti di quanto importa; ed in questa maniera si ottiene somma ed utilissima la correzione de' costumi. Ed ottime fra le leggi sono, non quelle che rendono doviziosissimi gli uomini, ma quelle che negli umani e liberali costumi, e nella scienza delle cose civili, li rendono istruttissimi!

(1) *Erodoto*, *Luciano*, *Stobeo* confermano ciò, che *Diodoro* ha detto intorno all'uso degli *Egizj* di dare in pegno i cadaveri de'loro maggiori. Ed in quanto al negare la sepoltura a chi moriva senza pagare i debiti, o non lasciando con che pagarli, *Erodoto* fa autore della legge il re *Asichi*.

Capitolo XV.

Re legislatori degli Egizj.

Noi dobbiamo eziandio parlare de' legislatori dell' Egitto, i quali promulgarono prescrizioni sì diverse dall' uso degli altri popoli, e sì mirabili. Narrasi, che dopo l' antichissima condizione del vivere, che in Egitto si assegna all' imperio degli Dei, e al tempo degli Eroi, Mnevi (1), uomo di grande animo, e fra i celebrati per questo nome sommamente benemerito, fu il primo, che indusse il popolo a vivere secondo le leggi scritte. Finse egli, che da Mercurio gli fossero state date, e tali da recare gran beni. Così tra Greci fece anche Minosse in Creta, e Licurgo tra Lacedemoni; il primo de' quali disse avere avute le leggi da Giove, e il secondo da Apollo. La stessa finzione fu eseguita eziandio presso parecchie altre nazioni da uomini persuasi di potere usare tal mezzo in considerazione de' molti beni che potevano provenirne. Imperciocchè dicesi, che presso gli Arimaspi Zatrauste (2) supponesse autore delle sue leggi il buon Genio: che presso i Geti, i quali crede-

(1) Non è chiaro chi fosse questo *Mnevi*. Pare che *Eliano* non dubiti di riconoscerlo per quello che qui viene asserito. Il *Poggio* inclina a crederlo lo stesso che *Mena*, che abbiamo veduto accennarsi come il primo che diede leggi scritte agli Egizj, e che succedette ai re *Eroi*.

(2) Non trovasi traccia negli antichi scrittori, de' quali ci sono restate le opere, per poter sapere chi fosse questo *Zatrauste*, nè che leggi desse. Io suppongo, che s' intenda *Zoroastro*.

vano immortali le anime (1), Zamolsi dicesse le sue essergli state date dalla madre comune Vesta; e presso i Giudei dicesse Mosè averle avute dal Dio, chiamato *Iao* (2). Il che que' valentissimi uomini usarono, sia che giudicassero meraviglioso veramente e divino quel ritrovato, il quale in tanto vantaggio riusciva della società umana; sia che stimassero più docile a conformarsi alle prescrizioni da esse immaginate la moltitudine, riguardante la maestà e potenza di chi dicevasi aver date le leggi. Per secondo legislatore di Egitto si nomina Sasichi (3), uomo di grande intendimento, il quale alcune leggi aggiunse alle prime, e tutte le cose ordinò appartenenti alla religione, ed agli onori degli Dei. Questi dicesi ancora inventore della geometria, ed avere insegnato ai popolani di contemplare le stelle, e il modo con cui se ne dovevano osservare le posizioni e le evoluzioni. Si celebra poi per terzo Sesostri (4), come quegli, che non solo superò tutti i principi d'Egitto nelle imprese alte di guerra, ma che stabilì nel paese gli ordini mi-

(1) Non credasi di leggieri, che la immortalità dell'anima pei *Geti*, di cui *Zamolsi* fu legislatore, avesse il senso, che a tale parola attacchiamo noi. Il *Vesselingio* stesso spingendo quanto può la cosa, dopo aver confrontato quello che ne dicono *Platone*, *Luciano*, *Arriano*, *Erodoto*, si riduce a supporre una certa affinità tra la loro opinione su questa immortalità, e quella, che *Giuseppe Flavio* attribuisce agli *Essenj*. Su di ciò veggasi *Giuliano* ne' *Cesari*.

(2) Il *Fabbrizio* nella sua *Biblioteca greca* ha bastantemente dimostrato, che conto debba farsi di ciò, che *Diodoro* e *Strabone*, ed altri pensarono di *Mosè*.

(3) Il testo di *Giustino* porta *Sauchni*, e in parentesi *Sasochi*. Corrisponde al re *Asichi* nominato come legislatore da *Erodoto*; ma non vi corrisponde il tempo, essendo *Asichi* posteriore a *Sesostri*.

(4) Delle leggi di *Sesostri* parlano *Dicearco* e *Ninfodoro*.

litari, e promulgò leggi e regolamenti ottimamente convenienti agli Egizj intorno ad ogni occorrenza della milizia. Il re Boccori (1) fu il quarto legislatore, uomo pieno di sapienza, e di accortezza; il quale stabilì tutte le cose, che riguardano i re, e prescrisse le regole da osservarsi ne' contratti. Fu egli ne' giudizj di tale sapienza, che molte sentenze sue, per la eccellenza di che splendono, si ricordano anche nel nostro secolo. Dicesi ch' egli fosse assai cagionevole di corpo, e per indole avidissimo del denaro.

Dopo lui si occupò della legislazione il re Amasi, il quale fece regolamenti intorno agli officj dei monarchi, e a tutta quanta l' amministrazione dell' Egitto. Passa egli per uomo distintissimo per la sveltezza di mente, per la benignità de' costumi, e per la giustizia: d'onde avvenne, che quantunque non fosse originario da re, gli Egizj gli affidassero il regno. Raccontasi, che avendo gli abitanti di Elea, occupati de' giuochi olimpici, mandati a lui ambasciadori per domandargli in che modo si dovessero comportare per amministrarli meglio che fosse possibile, egli rispondesse: se nessuno degli Elei scendesse nell' agone (2). Policrate, signore di Samo, erasi seco lui confederato; ma trattando costui e cittadini e forestieri che capitassero colà, con molta

(1) Nissuno degli altri scrittori contraddice a *Diodoro* intorno alle qualità, ch' egli attribuisce a questo re. Ma *Plutarco* lo chiama di *naturale aspro*. Secondo *Eliano* ebbe mal concetto per poca religione verso il bue sacro, e per troppa applicazione alla propria economia.

(2) *Erodoto* suppone questo detto di *Psammi*, non di *Amasi*.

violenza, Amasi mandò legati ad insinuargli moderazione; e siccome non si arrese a' consigli, finalmente gli scrisse rinunciando all' amicizia e all' ospitalità, per le quali era seco legato; dicendo, non volere vedersi presto o tardi involto in ambascia, certissimamente consapevole, che ad uno che con tanta tirannia signoreggiava, sovrastava aspra caduta. Per il che egli fu dai Greci ammirato e per la cortesia sua, e per la certa verificazione delle cose da lui predette (1).

Il sesto che diede leggi all' Egitto, fu Dario, padre di Serse. Detestando egli non senza odio l' empietà di Cambise, suo predecessore, verso i templi degli Egizj, cercò di mostrarsi benigno cogli uomini, ed affettuoso cogli Dei. E postosi in famigliarità co' sacerdoti dell' Egitto, e fattosi istruire nella loro teologia, e nelle cose registrate nelle loro sacre scritture, ed appreso di che grandezza d' animo, e di quanta umanità verso i sudditi loro fossero stati gli antichi re, volle adattarsi ad imitare la loro vita. Perciò tanto onore conseguì, che vivente ancora meritossi d' essere chiamato *Divo*; cosa che a niuno degli altri re era toccata; e morto eguagliò nelle onorificenze gli antichi giustissimi principi dell' Egitto (2).

Questi pertanto sono gli uomini, che diconsi aver fatto quelle leggi degli Egizj, che furono presso le

(1) Secondo *Erodoto* la caduta di *Policrate* predetta da *Amasi* seguì dopo che questo re fu morto.

(2) *Dario* andò in Egitto coll' esercito, perchè gli *Egizj* eransi ribellati a lui, stanchi delle crudeltà contro essi praticate dal satrapa *Oriandro*. Si affezionarono poi a *Dario* in grazia che mostrò

altre nazioni cotanto celebri. Ne' susseguenti tempi poi molte, che riputavansi sapientemente sancite, furono abrogate dai Macedoni, i quali insignoritisi del paese privarono la nazione dell' imperio reale.

Capitolo XVI.

Scienze ed arti, che dall' Egitto furono trasportate in Grecia.

Spiegate così le cose riguardanti i legislatori d'Egitto, noi dobbiamo riferire quali uomini, per sapienza e dottrina celebri presso i Greci, abbiano in quegli antichi tempi viaggiato in Egitto per conoscere le leggi e le discipline di quel paese. I sacerdoti Egizj dicono constare dai sacri loro registri, che passarono ad essi Orfeo, Museo, Melampode, Dedalo, Omero poeta, e Licurgo spartano, e Solone ateniese, e Platone filosofo, e Pitagora samio, e il matematico Eudosso, e Democrito di Abdera, ed Enopida di Chio (1); e di parte d'essi additano i luoghi, di parte le opere, che ne ricordano i nomi; e sulla professione di ogni arte por-

devozione ad *Api*, e famigliarmente trattò i sacerdoti. Gli *Egizj* adoravano i loro re, come se fossero Dei; e se prima di *Dario* nessuno d'essi era stato distinto vivente ancora coll' appellazione di *Divo*, o di *Dio*; quest' onore certamente toccò poscia, mentre ancora viveva, a *Tolommeo Filometore*, come lo attesta una medaglia coniata al suo tempo.

(1) Oltre questi antichissimi *Greci*, che *Diodoro* accenna quì stati in Egitto per istruirsi, *Teodoro meliteniota* nomina *Ferecide sirio*, *Talete milesio*, *Anassagora* di Clazomene.

tano documenti, coi quali provano, che dall' Egitto vennero trasportate tutte le cose, per le quali gli accennati uomini si procacciarono ammirazione presso i Greci. Imperciocchè dicono, che Orfeo dall' Egitto trasse la più parte de' riti de' misterj, e le orgie che si celebrano in commemorazione de' suoi errori, e tutta la favola degl' inferi; essendo le stesse le cerimonie delle iniziazioni di Osiride e di Bacco; e così quelle d' Iside e di Cerere, salvo che differiscono di nome; giacchè introducendo le pene degli empj nell' Orco, e gli Elisi de' pii, e le divulgate finzioni delle ombre, altro non fa che imitare i funerali degli Egizj; mentre Mercurio, creduto il guidatore delle anime, secondo l' antico istituto degli Egizj il cadavere d' Api condotto sino ad un certo luogo consegna ad uno, che figura Cerbero. La qual cosa da Orfeo comunicata ai Greci, Omero imitandola, inserì nel suo poema, ove dice:

Ed Ermete cillenio degli eroi
Fuor chiama l' alme; ed ha la verga in mano
Fulgida d' oro . . . . .

Ed ove poco dopo aggiunge:

Vengono all' onde d' Oceàno, e al sasso
Di Leucade. E alle porte pur del Sole
Ove regnano i sogni, e ai verdi prati
S' avanzan, ove il folto stuol passeggia,
Simulacri di vita che non hanno
I Mani degli uomini . . . . .

E aggiungono essi, il nome di *Oceano* darsi qui al Nilo; così infatti chiamandosi nella lingua volgare degli Egizj: per *porte del Sole* intendersi Eliopoli: e i *verdi*

prati, finta abitazione de' morti, essere un luogo presso la palude, detto Acherusia, vicino a Memfi, che prati e stagni circondano e selve amenissime di loto e di calami: nè dir falso chi finge tai luoghi abitarsi da' morti; perciocchè la più parte, anzi la massima, de' funerali egizj si fa ivi, mentre nelle grotte di quei contorni seppelliscono i cadaveri portati attraverso del fiume e della palude acherusia. E le altre funzioni dei Greci intorno agli inferi combinar pure con ciò, che anche al presente si fa in Egitto; perciocchè la barca, che trasporta i cadaveri, chiamasi *Bari* (1), e pagasi per nolo un obolo al nocchiere, che dicono *Caronte*; e ne' contorni della così detta città tenebrosa esservi il tempio di Ecate, e le porte di Cocito e di Lete, chiuse con isspranghe di bronzo; e dopo queste esservi quella della Verità, a cui sta presso il simulacro della Giustizia senza testa.

E seguono dicendo molte altre favolose invenzioni restare in Egitto, il cui nome, e la cui pratica durano anche presentemente. Infatti nella città degli Acanzii di là del Nilo verso la Libia, e centoventi stadj lontana da Memfi, (2) affermano essere la botte forata, nella quale trecentosessanta sacerdoti ogni giorno portano acqua

(1) Qui vedesi onde probabilmente venga la nostra *bara*. Anche *Erodoto* dice, che gli Egizj chiamavano *Barin* la barca de' morti.

(2) *Stefano* pone questa città distante da *Memfi* trecento venti stadj; varj codici di *Diodoro* la pongono distante da *Memfi* solamente centoventi, e centocinquanta stadj. Ho seguito il testo corrente. È facile poi riscontrare in questa botte forata degli *Egizj* la greca favola delle *Danaidi*, molto più supponendosi, che *Danao* fosse venuto dall' Egitto.

attinta dal Nilo; ed è in luogo non indi lontano, e già famoso, che innanzi a concorso grandissimo di spettatori anche attualmente si rappresenta la favola dell' Asinello, ovvero sia di Ocno (1), nella quale un uomo si vede inteso tutto a torcere una lunga corda, e molti altri venirgli di dietro, e guastarne la torcitura.

Similmente dicono che Melampode trasportò dall' Egitto i misterj di Bacco stabiliti presso i Greci, e il favoloso racconto di Saturno e dei Titani, e la storia tutta delle passioni degli Dei. E dall' Egitto pure avere Dedalo tolto il modello de' complicati andirivieni del Labirinto, che dura sino a questo tempo, edificato da Mende, o come alcuni vogliono dal re Maro molti anni prima del regno di Minosse. Più, essere la stessa la proporzione delle antiche statue dell' Egitto, e quella delle statue da Dedalo fatte in Grecia; e che Dedalo architettò in Memfi il bellissimo propileo di Vulcano, di tanto pregio presso essi, che in quel tempio gl' innalzarono una statua di legno fatta di mano di Dedalo medesimo; il quale per lo svelto ingegno, e per l' industria sua inventrice stimarono a modo, che gli decretarono onori divini: vedendosi anche oggigiorno in una delle isole vicine a Memfi il tempio di Dedalo, oggetto di religioso culto per gl' indigeni. Che poi Omero andasse colà, gli Egizj lo provano, oltre altri argomenti, con quello del farmaco da Elena dato a Telemaco in casa di Menelao per fargli perdere la

(1) La diversa maniera con cui *Egizj*, *Greci* e *Latini* hanno proverbiato su quest' allegoria, fa che difficilmente se ne colga il vero senso. Veggasi *Pausania*, *Properzio*, *Enrico Stefano*.

memoria delle cose sofferte; essendo manifesto, che il poeta seppe essere il *nepente* (1) un farmaco, così detto dal cacciare ogni mestizia; raccontando egli che Elena l'ebbe da Polidanne, moglie di Toni, e che il portò dalla città di Tebe egizia. Ed anche oggi colà le donne servonsi di questo efficace rimedio; e presso le sole diospolitane trovasi un medicamento per l'ira, e per la tristezza: dicendo poi gli Egizj, che Tebe e Diospoli sono una stessa e sola città; e che Venere dagl'indigeni per certa antica tradizione chiamasi aurea (2), e con tal nome distinguersi un certo campo sul territorio dei Momemfiti. Della unione di Giove e di Giunone, e della loro andata in Etiopia, dall'Egitto pure ne trasse Omero la favola; giacchè ogni anno presso gli Egizj si trasporta pel fiume in Africa una cappelletta, o tabernacolo di Giove; e alcuni giorni dopo si riconduce al pristino luogo, come se lo stesso Dio fosse reduce dall'Etiopia. E la favola della unione di quegli Dei è tolta dalla solennità delle feste, in cui da' sacerdoti portasi sopra un monte coperto d'ogni genere di fiori la cappelletta dell'uno e dell'altra.

A queste cose aggiungono, che Licurgo, Platone, e Solone presero dagli Egizj molte leggi, che poi adat-

(1) Cosa fosse questo *Nepente* gli *Eruditi*, che ne hanno lungamente disputato, nol sanno. Siccome non si dee andar oltre alle cose, che sono in natura, è probabile che fosse una confezione, in cui entrasse una certa dose di oppio.

(2) Anche il perchè *Venere* fosse detta *crise*, od *aurea*, è stato soggetto di grandi questioni. Forse la metafora fu tolta dal color della chioma, essendo così meglio fondata, che dalla bellezza della forma, come i più opinarono.

tarono alle loro repubbliche (1); e che Pitagora dagli Egizj ebbe la lingua sacra, i precetti di geometria, l' aritmetica, e la trasmigrazione delle anime in qualunque sorta di animali (2): che Democrito, fermatosi per cinque anni presso loro, v' imparò la scienza grande dell' astrologia (3). E così Enopida (4) trattò famigliarmente co' sacerdoti, e cogli astrologi egizj; e tra le molte altre cose apprese principalmente il giro del sole e l' obbliquo suo muoversi, e il suo progredire contrario a quello delle altre stelle: e così pure avendo in Egitto studiata l' astrologia, grande celebrità potè procacciarsi Eudosso pubblicando in Grecia molte utili dottrine (5). Finalmente essere stati alcun tempo in Egitto gli antichi scultori greci più illustri, quali furono Telecle, e Teodoro, figliuoli di Reco (6), i quali fecero in Samo la statua di Apollo pizio. Perciocchè v' è memoria, che la metà di questa statua fu fabbricata in Samo da Telecle, e l' altra metà in Efeso da Teodoro; e che congiunte insieme tutte le loro parti andarono sì giuste, che l' intero corpo pareva essere stato fatto da una sola mano. E sostengono questo genere di artifizio non es-

(1) Vedi *Isocrate*, *Plutarco*, *Diogene*.

(2) *Erodoto*, e *Jamblico* convengono apertamente di tutto questo.

(3) Abbiamo in *Clemente Alessandrino* la dichiarazione espressa di *Democrito* stesso intorno a ciò, che di lui qui si dice. Oltre ciò v' è la testimonianza di *Diogene*.

(4) Di *Enopida* si è da *Diodoro* parlato più sopra

(5) *Strabone* dice, che *Eudosso* andò in *Egitto* con *Platone*; e *Diogene*, che vi andò con *Crisippo* medico.

(6) *Pausania* suppone *Teodoro* figlio di *Telecle*: ma *Diogene* combina con *Diodoro*.

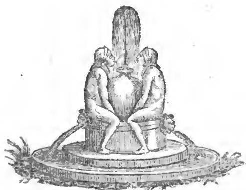
sersi praticato in Grecia; ma bensì essere stato in uso comunemente presso gli Egizj; presso i quali non è costume, come tra Greci, di regolarsi a occhio quando vuolsi stabilire la giusta conformazione di una statua, ma ove lavorano le pietre tagliate e distribuite in parti, essi ne uniscono la debita porzione incominciando dalle minime e salendo alle massime. Imperciocchè divisa la struttura del corpo tutto in ventuna parte, e un quarto, ne dispongono la simmetria in modo, che le parti, corrispondano alle parti, e queste corrispondano a tutto il corpo. E perciò una volta che gli artefici convennero tra loro intorno alla grandezza del corpo anche lontani, ognuno di essi fece la sua parte sì corrispondente all'altra, che la singolarità del loro lavoro potè eccitare gran meraviglia. Dicono quindi, che la statua samia, in grazia dell'artifizio degli Egizj divisa in due parti dal vertice sino al pube del Dio, perfettamente mostra egualissime le due metà; ed essendo colle mani stese, e colle gambe unite (1), vie maggiormente si approssima

(1) Stando al testo, e alla versione corrente, avrei dovuto dire non *unite*, ma *a modo di chi cammina*. Or questa espressione il *Vesselingio* stesso trova in piena contraddizione col fatto, riportando egli un passo di *Eliodoro* in proposito, il quale dice, che i *Simulacri degli Dei d'Egitto sono co'piedi giunti e quasi uniti*; e così parlando della statua di *Mennone*, situata sul confine d'*Egitto*, che *Filostrato* dice essere stata con *entrambi i piedi congiunti*. *Winckelman* dice apertamente, che le statue egizie erano *ritte senza mossa, colle braccia distese, incollate ai fianchi*. Ma l'espressione di cui si tratta, è ancora in contraddizione aperta col senso di *Diodoro*, il quale, se quella espressione si ammettesse, non proverebbe più il suo assunto; e direbbe a rovescio di quello, che avrebbe avuto bisogno di dire. Piuttosto adunque, che perdere

alle effigie degli Egizj. E questo basti intorno alle cose celebri in Egitto, e degne di memoria. Ora, siccome ci proponemmo da principio, nel seguente libro diremo le imprese e le favole, che riguardano gli Assirj.

tempo ed opera in accumolare erudizione, che nulla ha a fare con ciò, di che si tratta, era meglio cercare, se si potesse scorgere l' origine della corruzione del testo. Io ho dato all' autore, e al buon senso quanto giustamente domandavano. Troveranno i Grammatici a loro comodo quali parole corrispondenti alla mia versione debbansi sostituire materialmente simili a quelle sì inopportune e strane, che si leggono presentemente.

FINE DEL LIBRO I.°



CRONOLOGIA EGIZIANA

SECONDO

MANETONE.

Niuna certa cronologia fissa *Diodoro* per gli antichissimi re dell' *Egitto*, sia a cagione della grande oscurità delle cose, sia perchè tessendo una storia, egli non doveva parlare di tutti, ma solamente de' più distinti. *Manetone* però, sacerdote egizio, che scrisse tre libri di Storia del suo paese, avea esposto con particolarità i nomi, l' ordine, e gli anni del governo di ciaschedun re, discendendo sino a' suoi tempi. Noi crediamo di ornare opportunamente l'edizione nostra del *Diodoro*, unendo alla medesima le notizie cronologiche somministrate da *Manetone*, del quale la Storia è perduta, ma restanci preziosi frammenti, statici conservati da *Eusebio*. Ecco ciò, che questi dice al Cap. xx. del lib. 1. de' suoi *Canoni cronici*, intorno agli *Dei*, agli *Eroi*, ai *Mani* (1), e agli *Uomini*, che regnarono fino a *Dario*, re de' Persiani, seguen-

(1) *Diodoro* parla degli *Dei*, degli *Eroi*, e degli *Uomini*, che regnarono in *Egitto*, nè fa menzione alcuna de' *Mani*. Dobbiamo ad *Eusebio* questa terza classe di esseri, altronde perfettamente ignoti nel senso di regnatori, poichè gli antichi con tal nome altro non intesero, che le *anime*, o le *ombre de' morti*.

do la recente edizione, che dell' opera eusebiana è stata fatta dai sig. *Mai* e *Zohrab* sulla versione armena.

« Secondo gli *Egizj* il primo nomo è *Vulcano* (1), che viene da essi celebrato anche come inventore del fuoco. Da esso lui nacque *Sole*; poi venne *Agatodemone*, poi *Saturno*, poi *Osiri*: indi *Tifone*, fratello di *Osiri*; e in ultimo *Oro*, figlio di *Osiri* e d' *Iside*. Questi sono i primi, che dominarono in *Egitto*. Quindi per una continuata successione l' autorità reale venne in mano di *Bidi*, per un corso di *tredici mila* e *novecento* anni. Intendo io però un anno lunare, cioè composto di trenta giorni; perciocchè quello che ora diciam *mese*, gli *Egizj* anticamente indicavano col nome di *anno* (2). Dopo gli *Dei* regnarono gli *Eroi* per anni *mille dugento cinquantacinque*: poi altri re dominarono per anni *mille ottocento diciassette*: poi altri trenta re di *Memfi* per anni *mille settecento novanta*: indi altri dieci re tiniti per *trecento cinquant'* anni. Successe la dominazione de' *Mani* e degli *Eroi* per anni *cinquemila ottocento tredici*; e la somma de' tempi monta a *mille miriadi* (3) d'anni, i quali però sono lunari, ossia composti di un mese. Ma realmente il regno, che gli *Egizj* narrano degli *Dei*, degli *Eroi*, e de' *Mani*, si calcola a

(1) La *Cronaca Alessandrina* smentisce *Eusebio*. Essa dice, che a Mercurio *successe* Vulcano.

(2) Gli Egizj anticamente col nome di *anno* indicavano un giorno. Così la citata *Cronaca*, siccome vedremo più innanzi.

(3) I *Greci* chiamano *miriade* una decina di migliaja d' anni. *Sincello* più leggibile, che *Eusebio* in questo passo, nota il regno di *Sole* figlio di *Vulcano* della durata di tre *miriadi*. Il che apertamente ci porta a credere, che gli *Egizj* con ciò intendevano di significare l' epoca di una grande rivoluzione succeduta, come altrove vedremo.

ventiquattro mila novecento anni lunari, che di solari vengono ad essere *duemila dugento sei* ».

Nissuno, di quanti leggeranno questo tratto di *Eusebio*, si ristarà, io credo, dal considerare, ch' egli invece di presentar nette le cose, che proponevasi di esporci, qualunque sia il testo, ch' egli seguiva, ha empiuto tutto di confusione. Imperciocchè incomincia dal parlarci di *Vulcano* come di un *uomo*; e intanto tutti quelli che nomina, se non vuole considerarli per *Dei*, deve almeno riguardarli come *Eroi*; ed ove li tenga per *Dei*, e per *Eroi*, non si capisce che razza di comparto d' anni faccia per determinare gli anni del loro regno, forse mettendo in ultimo quello che dovea mettere in principio; mescendo agli *Eroi* re di *Memfi* e di *Tini*, i quali non v' è ragione di non crederli uomini; e tirando fuori delle somme d' anni, che non veggonsi da alcun chiaro elemento dedotte; nè, dopo avere esposta quella di mille miriadi, dando la ragione perchè poi riduca tutto a *ventiquattromila novecento* anni. Ogni linea di questo suo paragrafo, è un tale arzigogolo, che non può spiegarsi, se non colla supposizione, che il testo sia da un capo all' altro guasto. Noi avremmo desiderato, che gli eruditi signori *Mai* e *Zohrab* avessero portata qualche luce in questo bujo.

Eusebio intanto avea già piantato un sistema cronologico, al quale era d' uopo, che in qualunque modo cercasse di subordinare tutte le tradizioni, e tutte le storie diverse, che gli si presentavano. Ciò vedesi dal rimanente suo discorso, che proseguiamo a riportare.

« Se queste cose (le riferite di sopra) vogliònsi confrontare colla cronologia degli *Ebrei*, vedrassi, che tutto concorre nello stesso senso (cioè, che gli anni degli *Egizj* non erano che mesi di trenta giorni). Imperciocchè *Egitto* dagli *Ebrei* vien chiamato *Mesraim*, e *Mesraim* visse molto tempo dopo

il diluvio: perciocchè da *Cham*, figliuolo di *Noè*, dopo il diluvio nacque *Egitto*, o *Mesraim* (1), il quale fu il primo, che andò ad abitare l'*Egitto* in quel tempo in cui le genti incominciarono a spargersi qua e là. E il tempo scorso da *Adamo* sino al diluvio, secondo gli *Ebrei*, era di *due mila dugento quarantadue* anni ».

» Del rimanente vantandosi gli *Egizj*, per una certa prerogativa di antichità, d'avere una serie di *Dei*, d'*Eroi*, e di *Mani*, che abbiano regnato innanzi al diluvio per più di *venti mil'* anni, è giustissima cosa, che questi anni si convertano in tanti mesi, quanti sono gli anni, che si contano dagli *Ebrei*; cioè, che tutti i mesi, che contengonsi negli accennati anni degli *Ebrei*, s'intendano per altrettanti anni lunari degli *Egizj*, per quella somma appunto di tempi, che si ha dal primo uomo sino a *Mesraim*. Ed è certo, che *Mesraim* fu l'autore della razza egizia, e deve credersi che da lui provenisse la prima dinastia degli *Egizj*. Che se per avventura dopo quel che si è detto, rimane soprabbondanza di tempi, dee pensarsi, che forse furono ad un tempo parecchi re degli *Egizj*. Imperciocchè dicono, che nel tempo medesimo regnarono e i *Tiniti*, e i *Memfiti*, e i *Saiti*, e gli *Etiopi*. Pare ancora, che altri imperassero in altre parti; e che

(1) *Mosè* di *Corene*, sulla fede degli scritti di un certo *Siro*, ch'egli dice eruditissimo, pone questo *Mesraim* per quarto da *Noè*, e per terzo da *Cham*; e così avrebbe vivuto un certo notabil tempo dopo il diluvio, e renderebbe probabile l'opinione di *Eusebio*, che altronde troppo facilmente cel rappresenta popolatore, e signore dell'*Egitto*. Ma una difficoltà sola si oppone alla opinione di *Eusebio*; ed è, che nella *Genesi* codesto *Mesraim* è detto figliuolo di *Cham*. Questa osservazione è degli *Editori* della versione armena; e questa osservazione basta a rovesciare l'edifizio eusebiano, altronde già assai debolmente fondato Imperciocchè, fra le altre cose, chi ha detto ad *Eusebio*, che *Mesraim* sia *Egitto*?

queste dinastie si restringessero ciascheduna nel loro *Nomo*; così che non i singoli re si succedessero l' uno all'altro nello stesso regno, ma che alcuni nell' età medesima regnassero in un luogo, altri in un altro. E quindi venne poi, che si facesse un sì grande accumolamento di anni. Ma noi, omesse queste cose, riferiremo in particolare la *Cronologia* degli *Egizj* ».

Non è dell' istituto nostro esaminare il sistema d' *Eusebio*, e pesare a parte a parte le opinioni sue, e la molta, o poca forza, che aver possono in faccia di quella severa ragione, la quale non permette, che si stabiliscano asserzioni, quando non sieno ben fondate. Diremo soltanto, che rispetto al ritenere che fa, come base del sistema suo, che gli *anni* degli *Egizj* non sieno che i *mesi* nostri, è cosa, intorno alla quale veggiamo molta oscurità.

Prima di tutto da veruno de' frammenti, che restanci di *Manetone*, apparisce il minimo indizio di tal supposto; nè desso pure apparisce in nissuno di quegli scrittori, che poterono aver letto innanzi *Eusebio*, e senza le prevenzioni sue, le opere di quell' espositore delle memorie degli *Egizj*.

In secondo luogo, sembra doversi osservare, che quando anche sia vero, che un mese lunare comprende una cospicua rivoluzione, quale si è quella del bell' astro notturno, di cui il Creatore ha ornata l' orbita della nostra terra; vero è eziandio, che quella non è la rivoluzione massima, che in esso astro si può osservare; e che d' altronde non esprime veruna manifesta serie di fenomeni, il cui giro e ritorno possa fare ai sensi degli uomini una impressione atta a condurli alla idea di un circolo, che alcun poco si assomigli a quello dell' anno. E mentre, prendendo per *anni* i *mesi*, si sarebbe notata una grandissima diversità tra gli uni e gli altri; quella cioè, che in essi producono le apparenze di certi grandi fenomeni sensibili, condotti dalle diverse stagioni

succedentisi; certo è, che sarebbesi tenuta memoria dell' epoca, nella quale fu in seguito istituito il periodo di dodici mesi lunari, dipoi detto anno, e perchè un tal fatto era suggerito dalla qualità eminente della cosa, e perchè diventava gravissimo nel rispetto di combinare insieme i primissimi tempi della salvatica ignoranza con quelli, ne' quali si stabilirono i primi saggi della scienza astronomica e cronologica (1). *Eusebio*, che aveva sott' occhio tutta intera l' opera di *Manetone*, e quelle d'altri antichi scrittori, avrebbe dovuto tro-

(1) Sappiamo, che alcune orde selvagge hanno preso il corso mesile della luna per una misura alquanto notabile di tempo, ed hanno avuta ragione per la forza, che naturalmente fa sui sensi la successione delle fasi lunari; ma tutte le nazioni appena uscite della prima barbarie hanno dovuto considerare i diversi punti, dai quali di giorno in giorno il sole s' alza sull' orizzonte, e le differenti altezze, a cui giunge sul cielo. E il ritorno costante di questi fenomeni ha dato a tutti le vere traccie dell' anno. Poterono dunque per avventura gli *Egizj*, finchè furono barbari, attenersi al periodo mesile, come misura totale; ma in quello stato non erano certamente capaci di piantare nè storie, nè cronografie. Lascio di dire, che se il piantare storie, e cronografie sopra sì brevi periodi imbarazzerebbe ogni più colta nazione, che non dee poi dirsi di una nazione, la quale non fosse che ne' primordj della sua coltura? Del resto la *Cronaca Alessandrina*, citata di sopra, va in certo modo più avanti di *Eusebio*. Essa dopo aver detto, che a *Mercurio* successe nel regno *Vulcano*, aggiunge: *e regnò mille seicento ottanta giorni, cioè anni quattro, mesi sette, e giorni tre: mentre allora non sapevano gli Egizj definire gli anni, ma chiamavano anni lo spazio di un giorno.* È difficile combinare de' *giorni-anni*, e de' *giorni-giorni*, come qui si veggono. Giova intanto aggiongere, che gli *Egizj* avevano l'anno *canicolare*, composto di anni correnti mille quattrocento sessant' uno; e dieci mila trecento quaranta di questi formano il periodo, entro il quale asserivano, come tra gli altri riferisce *Pomponio Mela*, che due volte il sole era nato dove tramonta, e due volte era tramontato dove nasce.

vare in essi qualche cenno di quel fatto, ed avvertirlo; nè dacchè non lo avvertì, possiamo credere che il trovasse. Ed è per questo, che in luogo di prova egli mette l' opinione sua; e della opinione sua non ci palesa altro fondamento, che un suo pregiudizio; cioè un' altra sua opinione, nella esposizione della quale veggiamo già gravi motivi d' incertezza, lasciando qui da parte motivi più gravi, che potrebbonsi addurre. Noi abbiamo qualche elemento di tradizioni, e di storie, che ci guida a fissare l' epoca della istituzione dell' anno luni-solare. Essa è assai distante da noi, che nella volgare considerazione de' tempi siamo avvezzi a prendere una frazione brevissima per una misura, che ci fa meraviglia. Ma le due istituzioni, che precedettero questa, sono ancora più distanti da noi. Di queste adunque occorrerebbe parlare prima di salire all' epoca, in cui gli uomini rozzi si limitarono a ritenere per misura costante de' tempi il breve giro delle fasi lunari. E quando *Eusebio* si dà a credere, che gli *Egizj* riferendo i regni di antichissimi tempi, mentre aveano già gli anni solari, non potevano intendere che altrettanti mesi lunari, mette in contraddizione seco stesso il senso comune di quel popolo, a cui intanto fa l' onore di riputarlo il primo, che avesse studio e cultura: non essendo nel senso comune di nissun popolo colto il confondere in tal maniera due sì differenti supputazioni.

Se non che egli stesso viene ad aver sentita la debolezza del sistema suo, toccando l' inconveniente che, senza parlar d' altri, tosto si presenta a chiunque voglia seguirlo; ed è questo, che dopo aver fatto il confronto de' tanti mesi ebraici quanti sono gli anni egizj, resta ancora di questi un numero soprabbondante, che toglie la corrispondenza, di cui tanto si applaudiva. Allora, per liberarsi dall' imbarazzo, suppone nella *Cronologia egizia* una specie di partite duplicate, cer-

cando di persuadersi, che in essa siensi messi per disteso con ordinata successione moltissimi re, che furono contemporanei; giacchè, dic' egli, gli *Egizj* narrano esservi stati re ad uno stesso tempo e di *Tini*, e di *Memfi*, e di *Sai*, ed *Etiopi*; ed altri in altre parti. Ninn' altra illustrazione ci dà di più.

Egli è ben sorprendente, che *Eusebio* dica con tanta franchezza, che gli *Egizj* narrano essere nel loro paese stati re ad un tempo stesso e di *Tini*, e di *Memfi*, e di *Sai*, e d' altre parti; mentre *Diodoro*, che consultato avea certamente e libri, e tradizioni egizie, quanto potesse trecent' anni dopo aver fatto egli, non ci dà indizio di ciò. Nè può dissimularsi, che se l' *Egitto* fosse stato per alcun notabile tempo diviso in parecchi principati, in qualche incontro almeno tanti, che scrissero delle cose di quel paese, avrebbero fatto alcun cenno o di guerre, o di alleanze, o di parentadi, o di successioni avvenute tra re di una dinastia e l' altra, come abbiamo esempi di fatti simili in tutte le storie di paesi, che soffrirono divisione di dominazioni. E singolarmente poi si sarebbe notato quel re, che fosse giunto a dare unità al governo egizio, e a ridurre i differenti principati in un regno solo: cosa, della quale non abbiamo la minima indicazione nè in *Diodoro*, che i più notabili fatti con somma diligenza ha raccolto intorno ai re antichi dell' *Egitto*, nè in quell' elenco cronologico, che *Eusebio* stesso ci presenta, quantunque di tratto in tratto faccia egli menzione di singolari avvenimenti. Che se per avventura traesse egli prova di tale asserzione dai varj titoli, che nell' elenco cronologico trovansi rispetto a parecchie dinastie, ove alcune sono dette di re *memfiti*, o *diospolitani*, o *taniti*, e simili, parci ovvia l' interpretazione, che così s' intitolarono quelle particolari dinastie o dal luogo della nascita dei capi delle medesime, o da quello, in cui i

re di certe serie fecero la loro residenza, senza che siamo obbligati a supporre principati, e dominazioni distinte e contemporanee. Diciamo di più, che se si potesse minimamente sospettare di questa contemporaneità di dominazioni, tutta rovescierebbesi la cronologia egizia nella parte sua storica e positiva; e *Manetone*, a cui *Eusebio* non può non avere prestata fede, almeno sino ad un certo segno, e che con tante circostanziate particolarità ci espone la serie dei re da *Mende* fino ad *Alessandro*, non ci avrebbe infine somministrato, che una leggenda miserabile. Con quell' asserzione adunque egli senza avvedersene avrebbe distrutto l' edifizio, che voleva inalzare.

Dalle quali osservazioni a noi sembra potersi concludere, che *Eusebio* ha scelto un debil mezzo per liberarsi dall' incomodo, che reca al suo sistema degli anni composti di un mese l' osservazione della soprabbondanza di questi supposti anni egizj di un mese in confronto degli anni ebraici composti di dodici; ed inoltre che riportando la serie cronologica offertagli da *Manetone*, e comprendente i regni de' soli *Uomini*, non più quelli de' suoi *Mani*, degli *Eroi*, e degli *Dei*, fatto avrebbe in suo senso un impasto di confuse incoerenze e contraddizioni; perciocchè non sapremmo più mettere que' tanti re in correlazione coi corrispondenti tempi, in nissun luogo venendoci indicato quali fra tante dinastie sieno quelle, che regnarono contemporaneamente, e quali successivamente.

Un caso solo ci si offre atto a persuadere una eccezione, ed è quello che riguarda la dinastia dei *re pastori*. Vedremo in fatti dal testo, che nel Cap. XXI del 1.° suo libro *Eusebio* riferisce di *Giuseppe Flavio*, che ivi dicesi come dai *tebani*, e dagli altri *re egizj* que' *pastori* furono assaltati. E infatti dall' elenco cronologico apparisce, che regnavano re *tebani* al tempo in cui i *pastori* occuparono *Memfi*, e re *diospolitani*

quando furono cacciati. Noi vedremmo più chiara la cosa, se tanto *Eusebio*, quanto *Giuseppe Flavio* ci avessero riportato il testo letterale di *Manetone*, del quale invece non hanno fatto che un transunto a modo loro, siccome in seguito dimostreremo. Non ostante ciò, possiamo facilmente ammettere, che contemporaneamente alla dinastia de' *re pastori* abbian tenuto il regno, nelle parti non occupate da quelli, prima gli ultimi della XVI dinastia, indi i primi della XVIII; e la cosa è naturale: attesochè da un lato nissuno ha detto, che i *re pastori* ne' cento anni, che stettero nell' *Egitto*, lo dominassero tutto tranquillamente; e bisogna dall' altro lato ritenere, che una qualche parte rimanesse libera dalla loro usurpazione, se solamente sotto il sesto re della XVIII dinastia furono obbligati a partirne: imperciocchè da questo fatto rilevasi, che sotto i cinque antecedenti, cioè per novantasette anni, forse in un continuo stato di guerra, si conservarono i re indigeni; e il tempo che manca oltre i novantasette anni accennati a compimento di cento tre, ne' quali durò l' occupazione, vien supplito naturalmente da quello, in cui regnò l' ultimo de' re *tebani*: con che apertamente si fa luogo a vedere, che la XVIII dinastia succedette immediatamente alla XVI; e perciò che di regni contemporanei altro non è da notare nella cronologia egizia, che quello dei *re pastori* (1).

Del rimanente, mentre diamo qui l' elenco cronologico dei

(1) Il fatto d' *Eusebio* ci dà a conoscere, che quando in materia di storia si vuole stabilire un sistema, non basta spiegare per congetture in senso favorevole al medesimo quanto di positivo s' incontra in opposto. Bisogna da ciò, che di positivo si trova, trarre la conseguenza ovvia e naturale, che ne deriva. In questa sola maniera si è sulla via della verità. Nell' altra si è forzati il più delle volte a fare a pugni col buon senso. E questo è quello, che frequentemente succede agli *Eruditi* antichi e moderni.

re d'*Egitto*, quale *Eusebio* cel presenta come tolto da *Manetone*, non possiamo non avvertire qualmente differisce dalle indicazioni, che abbiamo in *Diodoro*. E mentre non è nostro officio ricercarne le cagioni, ci contenteremo di osservare, che *Diodoro* avea certamente letta l'opera di *Manetone*, e insieme con essa quanto era stato scritto da altri, e quanto viaggiando in *Egitto* avea potuto raccogliere dalle memorie, e tradizioni, che al tempo suo restavano: onde nasce la ragionevole presunzione, che ciò, che di *Manetone* egli non ritenne, il giudicò meno fondato.

Ma intorno all'opera di *Manetone* parleremo ancora in appresso. Per ora ecco la *Cronologia egizia*, che ci offre *Eusebio* come tolta da quell'autore.

DINASTIA PRIMA.

I. MENE tinite. Regnò XXX anni: dilatò il suo dominio: lasciò onorevole fama di sè; e si disse rapito dal genio *ippopotamo* (1).

II. ATOTI, figliuolo di *Mene*. Regnò XXVII anni. Fabbricò palazzi reali in *Memfi*; coltivò la medicina; e scrisse libri intorno al modo d'imbalsamare i cadaveri (2).

III. CENCENE, figliuolo di *Atoti*. Regnò XXXIX anni.

IV. VAVENEFI. Regnò XLII anni. Al tempo suo fu fame nel paese. Egli fabbricò delle piramidi presso la città di *Cho*

V. USAFE. Regnò XX anni.

VI. NIEBE. Regnò XXVI anni.

(1) Forse la favola fu appoggiata al fatto d'aver egli arginato in qualche parte il *Nilo*.

(2) Era dunque l'*Egitto* assai colto al tempo di questi re! *Memfi* era già fondata, e si conoscevano le lettere.

VII. MEMPSE. Regnò XVIII anni. Al suo tempo avvennero prodigi, e grandissima pestilenza (1).

VIII. VIBESTE. Regnò XXVI anni.

La durata di questa dinastia è di anni CCLII.

DINASTIA I.

I. BOCO. Sotto il regno di costui la terra si sprofondò in *Bubaste*, ed ingojò molti uomini.

II. CECU, lo stesso che *Api*, *Mnevi*, e l'*Irco* di *Mende*, riputati *Dei*.

III. BIOFI. Sotto il regno di costui fu statuito, che anche le donne potessero ottenere la dignità reale.

IV. . . . . .
V. . . . . .
VI. . . . . . } Non si nominano i tre seguenti, il regno de' quali non è distinto per alcun fatto notabile.

VII. . . . . . Nemmeno si riferisce il nome del settimo, sotto il cui regno però si dice, che il Nilo per undici giorni portò insieme coll'acqua anche del mele (2).

VIII. SESOCRI. Regnò XLVIII anni. Dicesi, che fosse alto cinque cubiti, e largo tre palmi.

IX. . . . . . Nulla di memorabile avvenne sotto il nono, di cui il nome è taciuto.

La durata di questa *Dinastia* è di anni CCXCVII.

(1) Se *Mempse* non fosse in qualunque sistema troppo antico, potrebbesi prendere pel *Faraone* di *Mosè*, giacchè *Manetone* manca d'ogn' indicazione di prodigj sotto il re, che potrebbe corrispondere al *Faraone*, di cui parliamo

(2) Forse questa favola ebbe origine da qualche propizio e singolare fenomeno della vegetazione.

DINASTIA III.

Memfiti.

I. NECHEROCHI. Sotto il regno di lui i *Libii* si ribellarono agli *Egizj*; ma poi ritornarono alla loro divozione, spaventati dalla luna crescente (1).

II. SOSORTO. Fu dagli *Egizj* chiamato *Esculapio* per la sua scienza nell'arte medica. Dicesi, ch'egli fu il primo a far tagliar pietre per costruire edifizj. Passa eziandio per scrittore.

III. . . . . .
IV. . . . . .
V. . . . . . .
VI. . . . . .
} D'essi non resta nè il nome, nè memoria di alcun fatto.

La durata di questa *Dinastia* è di anni CXCVII.

DINASTIA IV.

Memfiti d'altra famiglia.

I. SUFI. Autore della piramide più grande, che *Erodoto* attribuisce a *Cheops*. Costui s'alzò superbo contro gli *Dei*; ma poscia si pentì, e scrisse un libro sacro, che gli *Egizj* riguardavano come un gran tesoro.

II. . . . . . .
III. . . . . .
} Di quest'altri due re non s'hanno nè i nomi, nè memorie; non essendosi scritto nulla di essi.

La durata di questa *Dinastia* è d'anni CCCCXLVIII.

(1) In che mondo adunque erano codesti *Libii* che non aveano mai veduta la luna piena, nè avevano mai udito parlarne!! forse si volle dire *spaventati da una ecclissi.*

DINASTIA V.

Elefantini.

I. OTIO. Fu ucciso da' suoi satelliti.
II. III. e IV. FIOFI. Regnò dai sei anni sino ai cento.

DINASTIA VI.

I. NITOCRI. Donna fortissima sopra tutti gli uomini del tempo suo, e bellissima sopra tutte le donne. Dicesi fabbricata da lei la terza piramide a maniera di un colle (1).

Degli altri re di questa *Dinastia*, che furono, compresa *Nitocri*, xxx, non si sa nulla.

La durata di questa *Dinastia* è d'anni CCIII.

DINASTIA VII.

Memfiti.

Furono v di numero, e regnarono anni LXXV.

DINASTIA VIII.

Memfiti.

Furono in numero di IX, e regnarono anni C.

(1) *Strabone* parlando di questa piramide la dice piantata sull'*altezza maggiore di un monte*, e destinata per sepolcro di una donna che avea sposato un re d' *Egitto*. Della destinazione di questa piramide non v'è a meravigliare. Ben parmi che siavi a dubitare, se alcuna piramide sia stata piantata sopra un monte. Di tal miracolo nissun altro ha parlato, nè resta reliquie.

DINASTIA IX.

Eracleopoliti.

I. OCHITO. Re crudelissimo fra quanti il precedettero, ed empì l'*Egitto* di orribili miserie. Finì coll' impazzire, e fu divorato da un cocodrillo.

Questa *Dinastia* ebbe IV re, e durò anni C.

DINASTIA X.

Eracleopoliti.

Ebbe XIX re, e durò anni CLXXXV.

DINASTIA XI.

Diospolitani.

Ebbe XVI re, e durò anni XLIII.

Dopo questi regnò *Ammeneme* anni XVI.

Fin qui arriva il libro I.° di *Manetone*. I re sono CXCII; e gli anni MMCCC.

Sono tolte dal libro II le cose, che seguono.

DINASTIA XII.

Diospolitani.

Ebbe VII re.

I. SESONCOSI, figliuolo di *Ammeneme*. Regnò anni XLVI.

II. AMMENEME II. Regnò anni XXXVIII. Fu ammazzato da' suoi eunuchi.

III. SESOSTRI. Regnò XLVIII anni. Dicesi, che fosse alto quattro cubiti, tre palmi, e due digiti. Nello spazio di nove anni si assoggettò tutta l'Asia; ed una parte d'Europa fino alla Tracia. Lasciò in ogni paese di suo dominio monumenti, facendo scolpire sopra colonne presso le nazioni valorose gli emblemi della virilità, e quelli del sesso femminile presso le nazioni imbelli. Perciò dagli *Egizj* ebbe grandi onori dopo *Osiri*.

IV. LAMPARE. Regnò VIII anni. Si fabbricò per sepolcro un labirinto cavernoso nella regione di *Arsinoe*.

I suoi successori regnarono, ciascheduno XLII anni (1).

La durata di questa *Dinastia* è d'anni CCXLV.

DINASTIA XIII.

Diospolitani.

Ebbe LX re, e durò CCCCIV anni.

DINASTIA XIV.

Soiti.

Ebbe LXXVI re, e durò CCCCLXXXIV anni.

DINASTIA XV.

Diospolitani (2).

Regnarono CCL anni.

(1) È probabile, che ciò sia per una media proporzionale.
(2) D'essi non è detto il numero.

DINASTIA XVI.

Tebani.

Furono v, e regnarono cxc anni.

DINASTIA XVII.

Pastori.

Questi erano fratelli fenicj, e re forestieri, i quali occuparono Memfi.

I. SAITE. Regnò xix anni; e da esso ebbe la denominazione il Nomo de' *Saiti*. I re *Pastori* fabbricarono nel Nomo Setroite una città, d'onde invadendo il paese soggiogarono gli Egizj.

II. BENONE. Regnò xl anni.

III. ARCLE. Regnò anni xxx.

IV. AFOFI. Regnò anni xiv.

In tutto ciii anni. Al tempo di costoro pare, che in Egitto regnasse *Giuseppe* (1).

(1) Gli *editori* dell' *Eusebio* tradotto dall' armeno hanno qui apposto il seguente passo di *Sincello*. È *da osservare, che Eusebio guidato dal preconcetto suo disegno, i re dall' Africano posti nella xv dinastia ha riportati nella xvii. Essendo opinione generale che sotto Afofi Giuseppe governò l' Egitto, egli nol pose sotto alcun altro. Ma intanto levò questo Afofi dalla xv dinastia, e lo pose nella xvii, riducendo inoltre i lxi anni a xvi, e notando quattro soli re invece di sei*. Questa osservazione di *Sincello* non dà molto credito ad *Eusebio*.

DINASTIA XVIII.

Diospolitani.

I. AMOSI. Regnò anni XXV (1).

II. CHEBRONE. Regnò anni XIII.

III. AMOSI. Regnò anni XXI.

IV. MEMFRI. Regnò anni XII.

V. M'SFRAMUTOSI. Regnò anni XXVI (2).

VI. TUTMOSI. Regnò anni IX.

VII. AMNONI. Regnò anni XXXI. Questi è quegli, che veniva creduto *Mennone* (pietra parlante).

VIII. ORO. Regnò XXVIII anni (secondo la versione armena: secondo il testo greco XXXVIII).

IX. ACHENCHERI. Regnò anni XVI. (Nella versione armena dicesi, che al suo tempo *Mosè* condusse gli *Ebrei* fuori d'*Egitto*. Nel testo greco si nota questo avvenimento sotto il re XI di qnesta *Dinastia*) (3).

(1) I medesimi editori osservano, che *Sincello* chiama questo *Amosi* figlinolo di *Asseto*, e lo mette per secondo in questa dinastia, avendo posto per primo *Asseto*, di cui *Eusebio* non fa menzione alcuna. Questa osservazione, se non ci rende sospetto *Eusebio*, dee renderci sospetto *Sincello*. E intanto come avea scritto *Manetone*?

(2) Qui *Sincello* dice, che dal re *Amosi*, primo di questa dinastia, fino a *Misframutosi*, si contano, secondo *Eusebio*, anni LXXI, e V re, quando si dovrebbero contare VI re, il quarto dei quali, di nome *Amensi*, che secondo *Giuseppe* fu donna, posta dall'*Africano*, e da altri, si omette da *Eusebio* coi XXII anni del suo regno.

(3) E *Sincello* aggiunge, che *Eusebio* solo narra l'uscita degli *Ebrei* dall'*Egitto* sotto questo re, senza essere fondato sopra nissuna storia: anzi contro il parere di tutti gli scrittori più antichi. Può consultarsi lo *Scaligero*; e può vedersi nel tempo stesso la vanità di coloro, che fabbricano cronologie antiche.

X. ANCHERI. Regnò anni VIII.

XI. CHERI. Regnò anni XV.

XII. ARMAI, chiamato anche *Danao*. Regnò anni V, passati i quali cacciato del paese, e fuggendo da suo fratello *Egitto*, si riparò in Grecia; ed occupata Argo, si fece signore degli Argivi (1).

XIII. RAMESSE, detto anche *Egitto*. Regnò anni LXVIII.

XIV. AMENOFI. Regnò anni XI.

La durata di questa *Dinastia* è di anni CCCXLVIII (2).

DINASTIA XIX.

Diospolitani.

I. SETO. Regnò anni LV.

II. RAMPSI. Regnò anni LXVI.

III. AMENIFTI. Regnò anni XL.

IV. AMMENEME. Regnò anni XXVI.

V. TUORI. Regnò anni VII. *Omero* lo chiama *Polibo*, uomo valorosissimo e fortissimo, al cui tempo *Troja* fu presa (3).

La durata di questa *Dinastia*, la quale ebbe V re, fu di anni CLXXXIV.

Giusta il libbro II di *Manetone* la somma dei re è di XCII, e quella degli anni di MMCXXI.

(1) Ciò dicesi da altri del fratello di *Sesostri*.

(2) *Sincello* avverte, che *Eusebio* ha aggiunti alla durata di questa dinastia LXXXV anni di più di quelli, che le attribuisce l'*Africano*, il quale in conseguenza presso lo stesso *Sincello* non ne assegna alla medesima che CCLXIII. Gli *editori* della versione armena osservano inoltre, che anche *Teofilo* pone qualche varietà nel riferire i re di questa dinastia.

(3) *Omero* lo chiama semplicemente *marito di Alcandra*.

Ciò che segue è tolto dal libro III di *Manetone*.

DINASTIA XX.

Diospolitani.

Questi re furono XII, e regnarono anni CLXXII (secondo la versione armena; ma secondo il testo greco CLXXVIII).

DINASTIA XXI.

Taniti.

I. SMENDI. Regnò anni XXVI.
II. PSUSENNE. Regnò anni XLI.
III. NEFERCHERI. Regnò IV anni.
IV. AMENOFTI. Regnò IX anni.
V. OSOCORI. Regnò VI anni.
VI. PSINNACHI. Regnò IX anni.
VII. PSOSENNE. Regnò XXXV anni.
La durata di questa *Dinastia*, i cui re furono VII, è di anni CXXX.

DINASTIA XXII.

Bubastiti.

I. SESONCUSI. Regnò anni XXI.
II. OSORTONE. Regnò anni XV.
III. TACELOTI. Regnò anni XII.
La durata di questa *Dinastia*, ch'ebbe III re, è di anni XLIX.

DINASTIA XXIII.

III re Taniti.

I. PETUBASTI. Regnò anni xxv.
II. OSORTONE, dagli Egizj chiamato l'*Ercole*. Regnò IX anni.
III. PSAMI. Regnò anni x.
La durata di questa *Dinastia* è di anni XLIV.

DINASTIA XXIV.

BOCCARI *saite*. Regnò anni XLIV. Sotto il suo regno un agnello parlò (1).

DINASTIA XXV.

III re Etiopi.

I. SABACONE. Regnò anni XII. Egli prese *Boccari*, e lo fece abbruciar vivo.
II. SEBICO, suo figliuolo. Regnò XII anni.
III. TARACO (2). Regnò anni XX.
La durata della *Dinastia* è di anni XLIV.

DINASTIA XXVI.

IX re Saiti.

I. AMERI etiope (3). Regnò anni XII (altrove XVIII).

(1) Veggasi *Eliano Stor.* degli *Anim*. Nel testo è *Boccori*.

(2) Nel testo è chiamato *Saraco*.

(3) Come *etiope*, e non nella dinastia antecedente? E se niuna relazione ha con essa, come non formare una dinastia da sè! Certamente non furono etiopi i re, che gli vengono dietro.

II. STESINATI. Regnò anni VII.
III. NECEPSO. Regnò anni VI.
IV. NECAO. Regnò anni VIII (altrove VI).
V. PSAMMETICO. Regnò anni XLIV (1).
VI. NECAO II. Regnò anni VI. Questi è quegli, che prese Gerusalemme, e condusse prigioniero in Egitto il re *Joacazo*.
VII. PSAMUTE, detto altrimenti *Psammetico*. Regnò anni XVII.
VIII. VAFRI. Regnò anni XXV. Sotto il suo regno rifuggironsi in Egitto gli avanzi degli Ebrei, rimasti nel loro paese dopo che gli Assirj ebbero presa Gerusalemme.
IX. AMOSI. Regnò anni XLII.
La durata di questa *Dinastia* è di anni CLXVII.

DINASTIA XXVII.

VIII re Persiani.

I. CAMBISE. Regnò anni III. Costui s'impadronì dell'Egitto il quinto anno, in cui sedeva sul trono di Persia.
II. Un MAGO. Regnò VII mesi.
III. DARIO. Regnò anni XXXI.
IV. SERSE di *Dario*. Regnò anni XXI.
V. ARTASERSE. Regnò anni XL.
VI. SERSE II. Regnò mesi II.
VII. SOGDIANO. Regnò mesi VII.
VIII. DARIO di *Serse*. Regnò anni XIX.
La durata di questa *Dinastia* è di anni CXX, e mesi IV.

DINASTIA XXVIII.

AMIRTE saite. Regnò anni VI.

(1) Nel testo greco VXL.

DINASTIA XXIX.

v re Mendesii.

I. NEFERITE. Regnò anni VI.
II. ACORI. Regnò anni XIII.
III. PSAMMUTE. Regnò anni I.
IV. MUTE. Regnò anni I.
V. NEFERITE. Regnò mesi IV (1).
La durata della *Dinastia* è di anni XXI, e mesi IV.

DINASTIA XXX.

III re Sebenniti.

I. NECTANEBI. Regnò X anni.
II. TEO. Regnò II anni.
III. MECTANEBI. Regnò VIII anni.
La durata della *Dinastia* è di anni XX.

DINASTIA XXXI.

III re Persiani.

I. OCO. Occupò l'Egitto sedendo già sul trono di Persia da vent'anni; e regnò anni VI (2).
II. ARSE, figliuolo di *Oco*. Regnò anni IV.
III. DARIO, ucciso da *Alessandro* macedone. Regnò anni VI.
E questo è ciò, che trovasi nel libro III. di *Manetone*.

(1) Nel testo greco questi re sono posti in diverso ordine.
(2) Così porta l'emenda dello *Scaligero*, contro il greco testo di *Sincello*, che segna soltanto anni II.

Or veniamo a dare l'estratto dell'opera di *Manetone*, come il riporta *Eusebio* somministratogli da *Giuseppe Flavio* nell'opera contro *Appione*.

« Prenderò principio, dice *Giuseppe Flavio*, dalle scritture degli Egizj. Vero è, che non posso riportarle letteralmente: ma abbiamo il soccorso di *Manetone*, nativo di Egitto, e uomo assai istrutto nella lingua greca, il quale dichiara d'aver consultate le storie, ch'egli dice sacre, e soventi volte redarguisce *Erodoto* come quello, che per ignoranza ha mentito intorno alle cose egizie. Ecco com'egli si esprime; ed io mi servirò delle stesse sue parole precisamente come se lo producessi per testimonio. — Avevamo per re *Timeo* (1). Regnando lui, Dio, non so come, si sdegnò; e mentre nissuno s'aspettava, dalle parti d'oriente vennero fuori uomini d'ignota razza, ma pieni di audacia, i quali si gittarono sopra questo paese, e l'occuparono da un capo all'altro colle armi senza trovar resistenza. Costoro cattivavano i principi, ruinavano i templi degli Dei, abusavano crudelissimamente di tutti gli abitanti, di parecchi portavano schiavi e figliuoli e mogli. Infine si crearono un re di loro razza, chiamato *Silitino* (2):

(1) Salta agli occhi ad ognuno, che *Timeo* è nome greco, e non egizio. Il codice armeno per dichiarazione degli *editori* porta *prezioso*; ed essi dicono, che il traduttore non si accorse, che trattavasi di un nome proprio, e lesse *timion*, come trovasi in altre lezioni di *Giuseppe*. Certo che i nomi antichi hanno tutti un significato; ed è probabile, che il nome egizio di questo re significasse *prezioso*; ma non voleva essere tradotto, poichè così confonderebbonsi tutti i nomi proprj. Altronde come credere che *Manetone* traducesse questo nome, e non tanti altri? Non m'arrischio d'indicare qual vero nome potesse sostituirsi: quello, che parmi dover credere, si è, che il testo di *Manetone* al tempo di *Giuseppe* fosse già guasto.

(2) Il greco dice *Salati*.

il quale ito a Memfi divise la provincia superiore dalla inferiore: e la contrada orientale singolarmente fortificò, coll'intendimento d'impedire agli *Assirj*, i quali in que' tempi erano potenti, di fare scorrerie nel regno. Indi veduta nel nomo metraite (1) una città comodissima, situata sulla riva orientale del fiume Bubastite, per certa antica teologia chiamata *Avari*, si mise a farvi entro edifizj, e ad ampliarne le mura; e pose in essa per guernigione ventiquattro miriadi (2) di soldati. Ed egli andava colà soltanto nell'estate per pagare e rimunerare la sua gente, ed esercitarla nelle armi, onde incutere terrore agli stranieri. Costui morì dopo quindici anni (3) di regno ».

« Indi regnò un altro quarantatrè anni; ed ebbe nome *Banone*. Indi un altro, che chiamossi *Astacna*, e tenne il regno trentasei anni e sette mesi. Indi per sessant'uno *Afosi*. Poi *Anano* per cinquant'anni, e un mese; ed ultimo di tutti *Asseto* per anni quarantanove, e mesi due. Questi sei primi principi di quella razza vessavano continuamente il paese, ed anzi cercavano di distruggere la generazione egizia. Tutta questa famiglia chiamavasi *hycusos*, cioè *re pastori*; perciocchè *hyc* nella lingua sacra degli *Egizj* vuol dir *re*, e *usos* vuol dir *pastore*, e in lingua del volgo *pastori*: onde unite le due parole insieme formano *hycusos*. Alcuni dicono, che coloro erano arabi. Secondo però altra versione il vocabolo *hyc* significa, anzi che *re*, *schiavi*; e così *hyc* in lingua egizia, e *hac* coll'alfa e l'aspirazione, chiaramente significano queste tre cose; e ciò a me sembra più verisimile, e più

(1) Il greco dice *Saite*.

(2) Chi avverte, che una *miriade* importa una decina di migliaja, si dovrà fare di questa città l'idea di una caserma generale qual non si vide mai altrove!!!

(3) Il greco porta *diciannove*.

consentaneo alla storia antica. Or *Manetone* dice, che questi re, chiamati pastori, e i loro posteri, regnarono in *Egitto* per cinquecento undici anni ».

« Poscia da' *Tebani*, e dagli altri re *egizj* dice essersi assaltati que' pastori, e fatta loro lunga e fierissima guerra; e sotto il re chiamato *Misfràmutosi* essendo stati vinti, ed avendo perduto tutto l'*Egitto*, si rifuggirono in un certo luogo, che conteneva uno spazio di dieci mila jugeri, e chiamavasi *Avari*. *Manetone* racconta, che tutto questo tratto fu dai pastori cinto con alte e saldissime mura, onde in quella fortezza assicurare tutte le loro robe, e la preda. E allora *Tutmosi*, figliuolo di *Misfràmutosi*, cercò di espugnarli con grande apparato di forze, avendo condotto seco all'assedio delle mura quarantotto miriadi di soldati. Ma disperando del successo, per mezzo d'internunzj venne a patti, stipulando, che abbandonando l'*Egitto* potessero partirsi senza alcuna offesa; e di fatti fidati nel trattato partirono dall'*Egitto* coi loro armenti, colle loro famiglie, e con tutte le loro robe, in numero non minore di ventiquattro miriadi di uomini armati; e presa la strada del deserto andarono in Siria. Quindi temendo le potentissime forze degli *Assirj*, i quali a quel tempo tenevano l'imperio dell'Asia, nel paese, che ora chiamasi Giudea, fabbricarono una città, che contenesse tante miriadi d'uomini, e la denominarono Gerosolima ».

« In altro libro poi di cose egizie *Manetone* dice, che questa razza di gente chiamata *pastori*, nelle scritture sacre si chiama *schiavi*. Ed egli disse vero; poichè la originaria condizione de' nostri maggiori realmente fu quella della vita pastorale; ed appunto furono detti *pastori* perchè s'occupavano in pascolare le greggie. E dico ancora, che i libri degli *Egizj* non parlano male a proposito parlando così, perchè il nostro patriarca *Giuseppe* in presenza del re egizio disse

d'essere schiavo; e per ordine del re fece venire in *Egitto* i suoi fratelli. Ma di queste cose più accuratamente parlerò in altro luogo ».

« Intanto di questa storia de' nostri antichi padri farò testimonj sicuri gli *Egizj*; e ritornerò a *Manetone* esponendo in questo mio trattato com'egli descriva i tempi. Dice adunque così ».

« Dopo che la razza de' *pastori* dall' *Egitto* si portò a Gerosolima, *Tutmosi*, che ne l'aveva cacciata, regnò venticinque anni, e quattro mesi; e poi morì. Successe a lui nel regno suo figlio *Chebrone* per tredici anni. Poi *Amenofi* per anni venti e mesi sette. Poi sua sorella *Amensi* per anni ventuno e mesi undici. Indi il figliuolo di essa, *Mefri*, per dodici anni e nove mesi. Poscia il figliuolo di questo, *Mefratmutosi* per venticinque anni, e mesi nove (1). Poscia *Tmotosi*, figliuolo d'esso, per nove anni, e mesi otto. Poscia il figliuolo di lui, *Amenofi* per trent'anni e mesi dieci. Poscia il figliuolo di questo, *Oro*, per anni trent'otto e mesi sette (2). Poscia sua figlia *Chencheri* per dodici anni e un mese. Poscia il fratello di lei *Atosi* per nove anni. Poscia il figliuolo di questo, *Achencheri*, per dodici anni, e mesi tre. Poscia il figliuolo di questo, *Armai*, per anni quattro e un mese. Poscia *Ramese* (3), figliuolo di *Miammi*, per anni sessantasei, e mesi due. Poscia il figliuolo di questo, *Amenofi*, per anni diciannove, e mesi sei. Poscia il figliuolo di questo, *Setosi*, e *Ramese*, potente in cavalleria e in forze navali ».

« Questi diede il governo d'*Egitto* a suo fratello *Armai* (4),

(1) Nel greco *dieci* mesi.

(2) Nel greco *trentasei* anni e *cinque* mesi.

(3) Il greco dice *Armesse*.

(4) *Diodoro* pone questo *Armai*, creduto il *Danao* de' Greci, in un'epoca assai anteriore; e racconta il fatto con maggiore verosimiglianza. Sicuramente *Manetone* non gli era paruto di bastante autorità.

e gli conferì tutta quanta l'autorità reale, però col patto, che nè mettesse diadema, nè toccasse la regina, dalla quale egli avea avuti figli, nè del pari toccasse alcuna delle concubine reali; ed egli intanto andò in Cipro, e in Fenicia, ed assoggettò al dominio suo gli *Assirj* e i *Medi*, e tutti sottomise parte colle armi, e parte senza combattere, e col solo terrore, che mettevano le sue forze. Cotante imprese il fecero assai superbo: ed incominciò a scorrere orgoglioso pei paesi dell' oriente, e a distruggere città e borghi. Molto tempo dopo *Armai*, che era restato in *Egitto*, s' avvisò di far tutto al rovescio di quanto il fratello gli avea ordinato. Imperciocchè stuprò la regina; non diversamente fece colle altre donne del re; e ad istigazione degli amici si pose il diadema in testa; e si dichiarò nemico di suo fratello. Allora quelli che in *Egitto* presiedevano alle cose sacre, scrissero a *Setosi* quanto ivi accadeva, e l'avvisarono della ribellione del fratello. Onde è, ch' egli in fretta ritornò a Pelusio, e ricuperò il suo regno. Il paese poi pigliò il nome d' *Egitto* dal nome di lui, perchè *Setosi* chiamavasi *Egitto*, come *Armai* chiamavasi *Danao* ».

» Laonde, se si calcola il tempo a norma degli anni predetti, apparirà, che quelli che si chiamavano pastori, cioè i maggiori nostri, usciti d' *Egitto* vennero in questo paese (nella Giudea) trecentonovantatrè anni prima che *Danao* andasse in Argo, mentre i Greci pur lo tengono per antichissimo. E così *Manetone* ci somministra tolte dai libri egizj due validissime prove: la prima, che i maggiori nostri da altro paese entrarono nell' *Egitto*: la seconda, che partirono dall' *Egitto* in sì remoto tempo, che fu quasi di mille anni anteriore alla guerra trojana. Perciocchè quanto *Manetone* aggiunse, non tolto da' libri egizj, com' egli confessa, ma da alcuni tempi incerti e favolosi, io il mostrerò falso in seguito ».

« Tutta questa dissertazione, dice *Eusebio*, riguardante le antichità degli *Egizi*, e la loro cronografia fino a certo loro re *Nectanebi*, che io già unii a' precedenti, è tolta dai libri di *Giuseppe*. Dopo *Nectanebi* ebbe il regno d'*Egitto Oco*, re de' *Persiani*, e il tenne per anni sei ec. »

Fin qui *Eusebio*.

Noi teniamo conto della parte positiva, che circa i re d'*Egitto*, le successioni loro, e il tempo de' loro regni, *Giuseppe Flavio* ha tratto dai libri di *Manetone*. Ma non possiamo non dolerci, ch' egli al pari di *Eusebio*, mentre dichiara di volere adoperare le parole stesse dello scrittore egizio, ne faccia suo il discorso, lo compendii, e il riferisca a modo, che ne toglie la chiarezza, e ne scema l' autorità. Noi non sappiamo cosa gli abbia risposto *Apione*, se per avventura *Giuseppe* non pubblicò la sua opera quando *Apione* era già morto, siccome per la storia sappiamo essersi da altri fatto. Ma certo è, che col discorso, ch'egli fa de' *pastori*, o *re*, o *schiavi*, che vogliamo dirli, stati per tanto tempo occupatori dell' *Egitto*, e poscia uscitine conforme qui si narra, nulla pareva decentemente concludere per la storia della sua nazione, poichè nelle sue parti essenziali il racconto di *Manetone* è contrario affatto a quanto i libri sacri ci riferiscono. Nè occorre, che perdiam tempo a ricordare, che i pastori ebrei andarono in *Egitto* chiamati, e non formavano che una famiglia di alcune decine di persone tranquille; dove i *pastori re* v' andarono armati a centinaja di migliaja, e conquistarono il paese da nemici. Similmente gli *Ebrei* discendenti da quelle poche decine di persone partironsi dell' *Egitto* favoriti da circostanze straordinarie; ma non furono essi certamente, che fabbricarono *Gerosolima*; città, che trovarono bella e fatta, quando dopo alcuni secoli i loro posteri la conquistarono sopra i nativi del paese; nè essa fu mai grande a segno da

potere accogliere entro le sue mura la moltitudine, della quale qui si parla. *Manetone* adunque avrebbe favoleggiato di grosso con questi racconti, se s'avesse a ritenere, ch'egli volle parlar degli *Ebrei*; nè alcun giudeo di sano criterio potrebbe abbassarsi ad attaccare per un sottilissimo e debil filo sì grossa massa di stravaganze alla storia patria, ch'egli il primo dee venerare come un sacro deposito di verità.

Ma checchè abbiasi a pensare di *Giuseppe Flavio*, e del grado di fede, che gli *Ebrei* al suo tempo dar potevano ai loro libri storici, una considerazione di altra natura ci si presenta, per la quale potrebbe per avventura alcuno domandare, se la storia di *Manetone* sia capitata in mano di *Giuseppe Flavio* e di *Eusebio* scritta di una stessa maniera; e come mai *Eusebio* senza alcuna osservazione siasi indotto a trascrivere per uno stesso intendimento l'uno e l'altro dei tratti, che abbiamo quì fedelmente riferiti!

Primieramente ognuno, che confronti le due serie di re che da *Giuseppe Flavio*, e da *Eusebio* ci vengono presentate, parlando dei re *pastori*, si trova una differenza, la quale assolutamente non dovrebbe esservi, l'uno e l'altro di questi scrittori citando lo stesso libro. *Giuseppe Flavio* dice, che i re *pastori* erano uomini d'ignota razza; che alcuni li supponevano *arabi*: ed *Eusebio* dice, che erano *fenicj*: il che vuol dire, che non erano nè di razza ignota, nè arabi. Due uomini, che scrivono sì differentemente, non attinsero al certo le notizie, che danno, alla stessa fonte. *Giuseppe Flavio* dice, che secondo *Manetone* i re *pastori*, e i loro posteri regnarono in *Egitto* per *cinquecento undici* anni; ed *Eusebio* fa durare il loro regno *centotrè* anni. *Giuseppe Flavio* dice, che essendo i re *pastori* stati vinti, ed avendo perduto tutto l'*Egitto*, si rifuggirono in un certo luogo, che conteneva

uno spazio di dieci mila jugeri, e chiamavasi *Avari* (1); e tutto questo tratto fu da essi cinto di mura; che sostennero ivi l'assedio messovi da *Tutmosi*; ed ottennero infine di venire a patti, e di andarsene senza offesa fuori d'*Egitto*: ed *Eusebio* dice, che i re *pastori* fabbricarono una città, d'onde invadendo il paese soggiogarono gli *Egizj*. Umanamente parlando è impossibile, che se questi due scrittori avessero avuto sott'occhio i libri di *Manetone* di una maniera medesima, n'avessero tratte cose tanto differenti.

Non minore diversità s'incontra nell'elenco cronologico, che l'uno e l'altro di questi due scrittori ci danno de' re *pastori*. *Giuseppe Flavio* li ordina così: *Sitilino*, *Banone*, *Astacna*, *Afosi*, *Anano*, *Asseto*. In quest'altra maniera li ordina *Eusebio* cioè: *Saite*, *Benone*, *Arcle*, *Afosi*. Così pure succede nella serie de' re indigeni posteriori agli usurpatori stranieri. *Giuseppe Flavio* procede in questa maniera: *Tutmosi*, *Chebrone*, *Amenofi*, *Amensi*, *Mefri*, *Mefratmutosi*, *Tmotosi*, *Amenofi*, *Oro*, *Chencheri*, *Atosi*, *Achencheri*, *Armai*, *Ramese*, *Amenofi*, *Setosi*, e *Ramese*: in quest'altra maniera procede *Eusebio* ponendo: *Tutmosi*, *Amnofi*, *Oro*, *Achencheri*, *Ancheri*, *Cheri*, *Armai*, *Ramesse*, *Amenofi*; coi quali termina la dinastia XVIII, indi *Seto*, e *Rampsi*, primi della dinastia XIX. Or lasciando da parte qualche diversità nella esposizione di alcuni nomi, la quale facilmente può attribuirsi o ad inesattezza di copia, o a varietà di pronuncia, chi dirà mai, che *Giuseppe* ed *Eusebio* hanno copiato uno

(1) E notisi, che prima avea detto, come il re de' pastori *Sitilino*, veduta nel nomo metraite, o saite che debbasi dire, una città comodissima chiamata *Avari*, si mise a farvi entro edifizj, e ad ampliarne le mura, e pose in essa per guarnigione ventiquattro miriadi di soldati, e andava colà nella estate per pagare e rimunerare la sua gente, ed esercitarla nelle armi ec.

stesso libro? Io non mi arresterò a fare altre osservazioni di questa natura sui due elenchi. Ogni lettore è in caso di vedere da sè, che la *Cronologia egizia* di *Manetone*, quale *Eusebio* ce la riferisce, non può molto rassicurarci, dacchè è sì differente da quella, che ci presenta *Giuseppe*, che dice anch'egli averla tolta da *Manetone* (1). Come poi *Eusebio* stesso facciasi forte nel suo sistema allegando *Giuseppe Flavio*, è, credo io questo un misterio di logica singolarissimo. Il quale non procedendo dall'alto principio, da cui procedono i misterj della religione, ci sarà permesso di rinnegarlo, e di meravigliarci come libri composti di questa maniera si magnifichino tutto giorno, e in cento modi si riproducano con insulto del buon senso; perciocchè mentre pur si credesse, che a qualche cosa potessero servire, manifesta cosa è, che ciò potrebbe soltanto verificarsi allora, che di opportuna critica si corredassero, per non diffondere nelle generazioni successive una massa d'incongruenze, e d'errori, i quali, se possono compatirsi per la infelicità de' secoli, in cui nacquero e si sostennero, sono intollerabili in quello in cui noi viviamo.

Termineremo intanto coll'osservare, che dai confronti fatti i nostri legitori avranno occasione di far giustizia al giudizio di *Diodoro*, il quale trattando delle cose egizie ha saputo rigettare quanto poteva ragionevolmente far confusione, e condurre a vanità.

(1) Questo *Manetone* sarebbe stato mai o un greco impostore, o un ferrabuto egiziano, che prevalendo i *Greci* in *Egitto* avesse raccolto vero e falso intorno ai fatti della sua nazione, per farne un libro di speculazione, anzi che un' opera veramente solida? Io non ho tempo di applicarmi a questa ricerca. Ma non perderà il suo chi vi si applichi.

LIBRO SECONDO.

Capitolo primo.

Imprese prime di Nino; sue conquiste; edificazione della città, che portò il suo nome.

Il libro precedente, che è il primo di tutta l'Opera, comprende le cose dell' Egitto, tra le quali v'è quanto di favoloso riguarda gli Dei di quel paese, quanto di meraviglioso presenta la natura del Nilo, e checchè altro degno di memoria occorreva notare. Abbiamo pur anche parlato della terra egizia, degli antichi re, e delle imprese loro. Poi della fabbrica delle piramidi, che sono poste tra le sette meraviglie del mondo; e delle leggi, e de' giudizj, e degli animali tenuti per sacri abbiamo ragionato, oggetti tutti meritevoli di ammirazione; e finalmente abbiam notato i riti concernenti i defunti, e nominati i Greci celebri per dottrina, che andati in Egitto trasportarono nella loro patria utili discipline. In questo libro, che ora incominciamo, verremo descrivendo i fatti seguiti nell' Asia nelle prische età, principiando dall' imperio degl' Assirj.

Continuamente l' Asia ebbe re indigeni, le imprese de' quali, non meno che i nomi, s' ignorano. Fra quelli, la cui memoria le storie hanno propagato, Nino, re

degli Assirj, è il primo; e fece grandi cose. Del quale appunto abbiamo in animo di dare in particolare alcune notizie. Costui adunque, bellicoso di sua natura, ed acceso d'alto amore della virtù, prese ad istruire nelle armi i più robusti tra i giovani del paese, e tanto gli esercitò, che gli assuefece a sostenere ogni fatica ed ogni pericolo della guerra. Il che fatto, e ridottili in bel corpo d'esercito, si pose in alleanza con Arico (1), re d'Arabia, regione piena di uomini valorosi, e i cui abitanti amarono sempre la libertà, nè mai riconobbero principe straniero: onde in seguito nè i re persiani, nè i macedoni, quantunque potentissimi, giunsero mai a soggiogarli. E da esteri eserciti infatti l'Arabia non può esseré soggiogata, perciocchè in parte essa è contrada deserta, in parte è mancante d'acqua, nè ha che pozzi nascosti, che gl'indigeni soli conoscono. Or Nino, monarca degli Assirj, coll'ajuto degli Arabi messosi alla testa di un esercito numeroso invase i Babilonesi a lui vicini. La città di Babilonia (2), che oggi sussiste, non era a quel tempo ancora fabbricata: ma

(1) È venuto in testa a *Stefano Morino* di scrivere, che questo *Arico* è lo stesso che *Cavila*, fratello di *Nembrod* per la ragione che tal nome in arabo significa *amministratore valente*, che i Greci espressero per *arico*, significante *bellicoso*: due cose, che, come ognun vede, combinano perfettamente. Il *Vesselingio* con ragione valuta nello stesso modo il parere di quelli, che confondono *Nino* con *Nembrod*; e pretendono nome greco quello di *Arico*.

(2) *Ctesia* seguito da *Diodoro* pretende, che *Babilonia* fosse edificata da *Semiramide*, e molti hanno tenuta questa opinione. Non è però da tacere, che *Beroso* fece di ciò rimprovero ai Greci, che seguitavano *Ctesia*; ed abbiamo memoria di ciò in *Giuseppe Ebreo* contro *Appione*. Di ciò si parlerà altrove.

il paese aveva altre città non disprezzabili, i cui abitatori, non sapendo far la guerra, furono facilmente sottomessi; e Nino impose loro un annuo tributo; e il re vinto, e preso insieme co' suoi figliuoli, ammazzò (1). Da questa impresa passò a quella d' Armenia, che con grandi forze assaltò; e rovesciatene parecchie città, sparse il terrore nelle altre: laonde il re Barzane, che la dominava, vedendo di non potere colle armi competere con Nino, andò ad incontrarlo con grandi doni, promettendo di fare qualunque cosa gli comandasse. Nino portossi con esso lui magnanimamente; e gli concedette di restar re dell'Armenia, con che però gli fosse amico, e gli somministrasse soldati e vettovaglie. Intanto con queste forze divenuto più potente volle avere la Media, il cui re Farno, quantunque gli opponesse buon esercito, pur restò vinto; e dopo ch' ebbe perduto la più parte de' suoi, caduto prigione del vincitore con sette figliuoli e con la moglie, finì per essere messo in croce.

L' esito fortunato di queste imprese fece nascere in Nino il desiderio ambizioso di soggiogare tutta l' Asia posta tra il Nilo e il Tanai. Perciò affidata ad uno de' suoi amici la satrapia della Media, s' avviò per la spedizione disegnata, la quale compì in diciassette anni, riducendo sotto il suo dominio tutti i popoli dell' Asia, fuori degl' Indiani e de' Battriani. Ma nissuno lasciò scritte le battaglie di questo re, nè il numero de' popoli da esso lui vinti; perciò noi seguendo quanto ne

(1) Se s' avesse a stare al catalogo dei re di *Babilonia* fatto da *Giulio Africano*, e citato nella *Cronografia del Sincello*, questo re sarebbe stato *Nabonnabo*. Anche di ciò vedrassi in appresso.

dice Ctesia di Gnido, brevemente parleremo de' più distinti. Nelle terre marittime e nel continente, che segue presso, egli soggiogò l' Egitto, e la Fenicia, e la Siria mediterranea colla Cilicia, la Panfilia, la Licia; ed oltre queste provincie, la Caria (1), la Frigia, la Misia, e la Lidia: indi la Troade, e la Frigia fino all' Ellesponto; insieme colla Propontide, la Bitinia, la Cappadocia, e le nazioni barbare, che dal Ponto si stendono sino al Tanai. Poi prese la terra dei Cadusj (2), e dei Tapiri, e si fece signore degl' Ircani, de' Dranghi (3), dei Derbici, dei Carmanii, dei Coromnei (4), dei Borcanii, e dei Parti; e della Persia, e della Susiana, e della contrada che si chiama Caspiana, alla quale si va per le strette gole, che sono dette Porte Caspie. Nino soggiogò in oltre molte altre nazioni di minor conto, le quali sarebbe cosa lunga il nominare; e ad altra occasione differì la guerra contro i Battriani, a cagione che difficile era il passaggio al loro paese, e troppo numerosi i guerrieri bellicosissimi di esso; sicchè i tentativi gli costarono assai, e riuscirono vani. Ricondotto l' esercito nell' Assiria (5), ivi scelse un sito, ove fabbricare una grande città.

(1) Può non essere per taluno inutile il sapere, che il *Reineccio* nel suo Trattato della *origine* e dell' *imperio* de' *Carj*, nega, che *Nino* soggiogasse la *Caria*, attribuendo egli il regno della *Caria* ai *Calegi*.

(2) *Polibio* li chiama *Caddusi*.

(3) Seguo l' ortografia del *Vesselingio*.

(4) Secondo i testi correnti *Coromnei*: ma *Ctesia* citato da *Fozio* dice, che *Ciro* costituì suo figliuolo *Tanjossarce* signore sopra i *Coramnei*, i *Parti*, ecc.

(5) Ho seguito la lezione di *Gemisto*, che il *Vesselingio* stesso

Dopo avere nella chiarezza delle imprese superati quanti lo aveano preceduto, non è meraviglia se Nino concepì il pensiero, e si mise a volere innalzare una sì grande città, non solamente maggiore di quante allora fossero nell' universo; ma tale, che nissuno dei posteri ne potesse fabbricare giammai la simile. Pertanto licenziato il re degli Arabi, e l' esercito di lui, dopo averlo magnificamente regalato d' ogni maniera, colle sue truppe, e con infinito convoglio di tutte le ricchezze nelle spedizioni sue accumolate, piantò questa città sull' Eufrate (1), validamente fortificata, e di figura bislunga, i cui due lati maggiori ebbero la lunghezza di oltre centocinquanta stadj, e di novanta stadj i due minori; così che il suo circuito intero veniva ad essere di quattrocento ottanta. Nè s' ingannò egli nel

chiama la migliore, quantunque egli ritenga *Siria*, per la ragione, dic' egli, che l' uso ha condotto a dare alla Siria vastissima estensione, e facendosi forte sull' autorità di *Strabone*, á cui però è necessario, com' egli confessa, fare una postilla per dire, che non intende altri *Sirj*, che quelli, i quali in *Babilonia* costituirono la reggia di *Nino*. Sono dunque gli *Assirj*, abitanti dell' *Assiria*, ossia *alta Siria*. Dacchè l' *Assiria* è nelle storie marcata con caratteri singolari, non farebbesi che portar confusione in chi legge, indicandola con un nome, che non la determina.

(1) *Erodoto* pone questa città sul *Tigri*, e non sull' *Eufrate*, *Diodoro* ha seguito *Ctesia*. Non è quindi luogo a presumere testo corrotto. Il *Vesselingio* non trova, che possa suffragare a *Diodoro* quanto *Ammiano Marcellino* dice di *Jerapoli*, ossia la *vecchia Nino*, quanto dice *Filostrato* di *Nino* posta vicino a *Zeugma*; nè quanto il *Pinedo* ha scritto alla voce *Ninos* di *Stefano*. I leggitori, ai quali faccia senso un errore sì grosso di *Ctesia* e di *Diodoro*, il primo de' quali almeno è da presumere che sia stato o sul luogo, o assai vicino al luogo, consulteranno fonti sicuri.

concetto suo; perciocchè da niuno poi nel procedere dei tempi città di tanta estensione fu fabbricata, nè di mura tanto magnifiche (1). Le mura di essa sorgevano all'altezza di cento piedi; ed erano sì larghe, che vi correvano sopra del pari tre carri. Aveva inoltre mille cinquecento torri, alte ciascuna dugento piedi. Ad abitare questa città chiamò egli per la più parte uomini di Assiria, e potentissimi; ma vi ammise pure altri di altre nazioni, che volessero venirvi; e a questi assegnò un gran tratto di terreno d'intorno, e chiamò la Città Nino dal nome suo.

Capitolo II.

Origine di Semiramide. Sue prime nozze. Sua andata all'esercito, mentre Nino assediava Battra; e come avendo essa presa la rocca di quella città diventò moglie di Nino.

Fatte queste cose egli si mosse coll'esercito alla volta de' Battriani, ove prese per moglie Semiramide. Della quale, siccome udito abbiamo essere stata chiarissima sopra tutte le donne, noi non possiamo trattenerci dal dirne alcune cose; e primieramente come da bassissimo stato salisse essa a tant' altezza di gloria.

E in Siria una città detta Ascalona, alla quale è non

(1) Non reggerebbe ciò, che qui dice *Diodoro*, se si dovesse dar mente ad *Erodoto*, il quale suppone il circuito di *Babilonia* di 480 stadj: onde sarebbe stata eguale a *Nino*. Ma *Strabone* appoggia *Diodoro*.

molto lontano un lago grande e profondo (1), abbondante di pesci; e nelle vicinanze v' è un tempio dedicato ad una miracolosa Dea, che i Sirj chiamano Derceto. Questa Dea si rappresenta colla faccia di donna, e nel restante corpo colla forma di pesce. I più eruditi del paese raccontano, che Venere da lei offesa le ispirò nel cuore un affetto violentissimo per un giovinetto di non ineleganti fattezze della turba de' sacrificanti; e che come dalla unione con esso la Dea ebbe una figliuola, vergognandosene, ammazzò lui, e la fanciulla fece esporre in certo luogo petroso e deserto; e sè medesima vinta dall' onta e dalla tristezza annegò in quel lago, di poi trasformata in pesce. Per ciò avvenire, che i Sirj anche oggi s'astengono dal mangiar pesce, e i pesci venerano con rito religioso (2). Una grande quantità intanto di colombe trovavasi sul luogo ove la fanciulla fu esposta, ed aveano ivi i nidi; e queste per certa disposizione del destino prestaronle e nudrimento e salute: perciocchè coprendone il tenero corpicciuolo colle ali venivano riscaldandola, e veduto presso alle vicine capanne di bifolchi e di pastori esposto del latte, empiendosene la gola, co' loro becchi nella bocca di lei, quasi fattesene nudrici, lo stillavano. Così potè essa giungere a un anno di vita; ed abbisognando

(1) Presso *Ascalona* non trovasi lago simile al qui accennato. Qualche Erudito ha creduto, che questo lago sia il *Sirbone*, di cui *Diodoro* ha fatta menzione parlando nel lib. 1. dell' *Egitto*.

(2) Cose simili leggonsi in *Luciano*, in *Menandro*, in *Ateneo*, ed in altri, sebbene ad altra cagione attribuiscono essi l'uso superstizioso, di cui si ragiona.

allora di cibo alquanto più sodo, le colombe seppero provvederla de' formaggi, che su e giù ivano portando via, e che a varie riprese le somministravano. Nel ritornare i pastori a quelle loro capanne, ove posti aveano a stagionare i formaggi, ebbero ad accorgersi facilmente, come quelli erano tutto all' intorno rosi: del che primieramente si meravigliarono, come di cosa insolita: poi osservando vennero ad iscoprirne la cagione. Presto adunque trovarono questa bambina, singolare per la bellezza delle forme, la quale portarono ai loro casolari; indi la diedero in dono al sopraintendente delle mandre del re, che chiamavasi Simma. Non avea costui figliuoli, e si adottò questa, e la educò diligentissimamente, mettendole nome *Semiramide* (1), che nella lingua de' Sirj viene a dinotar le colombe, le quali la nazione Siria da quel tempo in poi sempre ha venerate come Dee.

Questo è quanto intorno alla nascita di Semiramide secondo le favole si racconta. La quale cresciuta già, ed essendo in età nubile, ed intanto tutte le altre donzelle sorpassando in bellezza, accadde, che un certo prefetto, di nome Menone, andò a visitare gli armenti del re. Era costui capo del senato regio, e governatore di tutta la Siria; ed essendo ito d' alloggio in casa di Simma, veduta Semiramide, se ne innamorò; e tanto fece con Simma, che l' ottenne, e seco la condusse alla città di Nino, ove presala in moglie n' ebbe due

(1) Probabilmente fu detta *Serimammini*: i *Greci* ne raddolcirono il suono col cambiamento di alcune lettere.

figliuoli, Ipate, e Idaspe. E siccome Semiramide alla bellezza del corpo univa eleganza corrispondente di maniere, ben presto fu padrona dell' animo del marito, e il dominò a modo, che senza il consiglio di lei non faceva alcuna cosa; e tutto ciò che a lui consigliava questa donna, mirabilmente gli riusciva bene. In quel tempo il re Nino, avendo messo per governatore della città chiamata col nome suo Colofone, era tutto inteso alla spedizione contro i Battriani; e sapendo quanto esercito essi avessero, di che valore fossero i loro soldati, e quanto difficile fosse l' accesso degli stranieri alla loro terra, levava truppe da tutti i paesi del suo imperio; perciocchè ricordandosi come gli fosse andato a male il primo tentativo, capiva non potere invadere la Battriana, che con forze assai maggiori delle prime. Ctesia racconta, che avendo da ogni parte raccolto l' esercito, Nino trovò nella revista che ne fece, avere pronti all' impresa un milione e settecento mila fanti, dugento dieci mila cavalli, e poco meno di dieci mila settecento carri falcati (1). Egli è questo veramente per chi ode tanto un numero incredibile di forze: ma non apparirà impossibile a chiunque consideri la grandezza dell' Asia, e la moltitudine delle nazioni, che in essa

(1) Il p. *Petavio*, la cui pietà diede a taluno argomento di dire ad altro proposito, ch' egli innocentemente credeva che gli uomini si moltiplicassero una volta nel mondo colla facilità con cui egli li moltiplicava sulla carta, non ha dubitato di quanto *Diodoro* e *Ctesia* riferiscono. Più però vale la considerazione, che *Diodoro* qui fa, che ogni supposizione del p. *Petavio*; e i fatti, ai quali si appoggia la considerazione di *Diodoro*, hanno una cagione evidente nella economia civile delle antiche nazioni.

vivono. Imperciocchè, se, lasciata da parte la spedizione di Dario contro gli Sciti con ottocento mila uomini, e la passata di Serse nella Grecia con una innumerabile turba di gente, vorrassi considerare le cose, jeri, come dicesi, e jeri l'altro seguite in Europa, facilmente presterà fede all' esposto. E in Sicilia Dionigi, nella sola città di Siracusa, non armò egli in guerra centoventi mila fanti, e dodici mila cavalli, e quattrocento navi lunghe, alcune delle quali erano triremi, e quinqueremi, tutte fatte uscire da un solo porto? E i Romani poco prima dei tempi di Annibale, fatto in Italia il censo de' cittadini, e degli alleati atti alla guerra, non ebbero ne' ruoli un milione d' uomini? Eppure Italia tutta non può certamente paragonarsi pel numero degli abitanti ad una sola nazione dell' Asia! E sieno queste cose dette contro coloro, i quali dalla poca popolazione presente delle città vogliono misurare quella delle genti antiche.

Adunque con queste forze movendosi Nino contro i Battriani, per le angustie de' luoghi, e per le difficoltà, che s' incontravano, fu obbligato a dividere l'esercito. Molte erano nella Battriana le città, e grandi; ma sopra tutte era distinta quella, che chiamavasi Battra, residenza dei re, vasta per la sua ampiezza, e fortissima per le sue rocche. Ivi regnava allora Ossiarte, che all' imminente pericolo messo avea in armi quanti uomini ne fossero capaci; e n' ebbe pronti quattrocento mila. Coi quali mettendosi incontro al nemico nelle gole del paese, egli lasciò, che una parte dell' esercito di Nino v' entrasse; il che fatto spiegò le sue

truppe; e venuto a battaglia sì fieramente i Battriani si comportarono, che misero gli Assirj in fuga, ed inseguendoli sino ai prossimi monti, ne ammazzarono da cento mila. Ma come giunse il rimanente esercito, non poterono più far fronte: ond'è, che vinti dal numero si dispersero per le città, intento ognuno a soccorrere la propria patria. Nino non istentò molto ad espugnare gli altri luoghi forti; ma non poteva prendere Battra, resistendo essa gagliardamente per le fortificazioni che avea, e per ogni altro mezzo di resistenza. Andando quindi in lungo l'assedio, il marito di Semiramide, che anch'egli era nel campo del re, desideroso d'aver seco sua moglie, mandò a chiamarla. Essa acutissima d'ingegno e pronta d'animo, e di mille nobilissime qualità fornita, colse l'occasione di far mostra di sua virtù; e per potere con più sicurezza fare il viaggio, ch'era di molti giorni, si vestì di una stola, per la quale non potesse distinguersi se fosse uomo o donna, che n'era ammantato; giovandole inoltre quell'indumento tanto a difesa della bianca carnagione contro il caldo e l'intemperie, quanto a renderla più svelta a qualunque occorrenza. E tanta fu la grazia di quel suo modo di vestirsi d'allora, che i Medi poscia, ed i Persiani, insignoritisi dell'Asia, vollero portare la stola di Semiramide. Intanto giunta essa al campo, considerando come l'assedio era condotto, vide, che tutta la forza nemica volgevasi soltanto contro i luoghi campestri, ed ovvj alle irruzioni; ma che nissuno guerniva la rocca, la quale per natura ed arte era fortissima; e che omettendo di presidiarla, cerca-

vasi unicamente di rimovere il pericolo dai recinti inferiori. Presi pertanto uomini, che sapessero arrampicarsi per le rupi, con essi passata certa valle ascese alle opposte eminenze, ed occupò una parte della rocca; ed a' suoi, che combattevano nel piano le muraglie, diede il segnale, ed allora quelli ch' erano dentro la città, colti da terrore improvviso per la rocca presa, non avendo più speranza di difendersi abbandonarono le mura. Espugnata in tal maniera la città nemica, ammirando il re tanto valore della donna, di molti doni preziosissimi la colmò; indi preso della bellezza di lei, se ne innamorò vivamente; nè alcun mezzo pretermise, onde indurre il marito a cedergliela, offerendogli per fino in compenso per isposa la stessa sua figliuola, di nome Sosana. E come, se rifiutato avesse il partito, il minacciò di fargli cavar gli occhi; Menone, pel timore delle minaccie fattegli, e per la gelosia, montato in furore, finì coll' appiccarsi di sua propria mano. Ed ecco come Semiramide salì allo splendore di regina.

CAPITOLO III.

Monumento di Semiramide alzato a Nino. Edificazione di Babilonia. Tempio. Giardino. Obelisco.

Nino intanto, divenuto padrone de' tesori della Battriana, poichè trovato avea nella espugnata città immensa copia d' oro e d' argento; ed ordinate ivi le cose, ricondusse l' esercito. Ed avuto da Semiramide Ninia, venuto a morte lasciò il regno alla moglie. A

lui essa alzò per sepolcro un monumento di terra alto nove stadj, e largo dieci, secondo che Ctesia racconta; e siccome la città presso l'Eufrate giace in pianura, quella mole facevasi vedere a modo di rocca per molti stadj all'intorno; ed anche dopo che fu demolita Nino, e finì per la conquista de' Medi l'imperio assirio, essa durò a sussistere; e dicesi, che sussista ancora (1).

Semiramide era dal suo naturale spinta a grandi cose; e cercava di superar nella gloria quanti l'avevano preceduta: perciò essa imprese a edificare nella Babilonide una città, al qual oggetto, scelti da ogni dove architetti, ed artefici, congregò da tutto il regno pei lavori da farsi due milioni d'uomini. Il muro, che doveva cingerla, fu di trecento sessanta stadj; ed era interrotto di tratto in tratto da torri. In mezzo poi correva il fiume, che veniva a dividerla in due; e tanta fu la magnificenza dell'opera, che le mura furono larghe a segno da bastare a sei carri, che andassero al pari; e l'altezza loro fu tale, dice Ctesia, da non trovare credenza in chi l'udisse. Clitarco, e quelli, che con Alessandro passarono in Asia, lasciarono scritto, che il giro delle medesime fu di trecento sessantacinque stadj, perchè Semiramide volle, che corrispondesse ai giorni dell'anno (2). Queste mura furono fatte di mat-

(1) Alcuni credono di vedere qui la famosa torre di *Babele*. Moderni viaggiatori raccontano avere veduto anche in questi ultimi tempi un avanzo di qualche grande opera antichissima fatta come di mattoni crudi, a cui veggonsi interposti degli strati di paglia, o di cannuccie, e del bitume. Vedi fra gli altri *Pietro della Valle*, ec.

(2) *Diodoro* non ha riflettuto al senso particolare, che aver poteva questo fatto. Egli non ha neppure accennato le sigle, che da

toni uniti insieme con bitume, e furono alte, come dice Ctesia, cinquanta orgie, o come altri riferiscono, cinquanta cubiti solamente, nel senso de' quali la larghezza superiore dava luogo a due carri moventisi insieme. In quanto alle torri che vi si aggiunsero, esse furono dugento cinquanta di numero, la cui altezza e larghezza egregiamente corrispondeva all' ampiezza delle opere. Nè alcuno dee meravigliarsi, se in tanto circuito di muraglia si edificassero sì poche torri; perciocchè siccome in molti luoghi la città è circondata da paludi, non parve necessario mettere torri in quelle parti, essendo la natura del sito una difesa bastante. Fra le mura poi, e gli edifizj delle case erasi lasciata tutto all' intorno una strada di due plettri (1).

Semiramide, perchè l' edificazione della città si accelerasse maggiormente, assegnò ad ognuno de' suoi cortigiani uno stadio coi fondi necessarj per le spese; ed ordinò, che entro lo spazio di un anno dovessero avere fabbricato quanto occorreva. E fatti tutti questi lavori

altri dieonsi espresse ne' mattoni delle mura di *Babilonia*. Erano queste cose monumenti di rivoluzioni astronomiche, delle quali gli uomini che studiano le cose antiche per trarne lumi utili alla scienza, vannosi da qualche tempo occupando.

(1) Molti antichi scrittori, diversamente da quanto ha detto *Ctesia*, supposero, che *Babilonia* fosse stata edificata assai prima da *Belo*, e che *Semiramide* non facesse che aggiungervi le mura. Merita d' essere consultato il *Perizonio* nelle *Origini babiloniche*. — *Erodoto* dice, che le mura di *Babilonia* furono di 480 stadj; e *Filostrato* segue *Erodoto*. *Strabone* le mette di 385 stadj. Gli *Eruditi* si sono affaticati molto, nè so con qual frutto, per conciliare e su questo punto, e sopra diversi altri a questo connessi, le relazioni diverse degli antichi storici.

prontamente, non senza approvazione di lei, essa cóstrusse un ponte, ove il fiume era più stretto, il qual' ebbe di lunghezza cinque stadj, piantato con mirabil' arte nel profondo del letto con colonne distanti l' una dall' altra per l' intervallo di dodici piedi. E perchè le pietre che il componevano fossero più saldamente tra sè collegate, le fece stringere con chiavi di ferro assicurate a forza di piombo liquefatto, e alle colonne aggiunse de' grandi macigni angolati, le punte de' quali servissero a rompere l' impeto dell' acqua, intanto che la rotondità delle colonne medesime per tutta la loro altezza ne temperava a poco a poco l' andamento. Il ponte fu coperto di travi di cedro e di cipresso, e di lunghissimi fusti di palma; ed era largo trenta piedi; nè Semiramide cedeva ad alcuno nella diligenza e cura delle opere (1). Fu quindi suo pensiere il fare da entrambi i lati del fiume per la lunghezza di centosessanta stadj un sotterraneo eguale in larghezza alle mura; opera che costò sommamente. Inoltre inalzò due reggie all'una e all' altra estremità del ponte, dalle quali potesse vedersi tutta la città, e che fossero come di chiave a' luoghi d' essa, che si ricercassero. E siccome l' Eufrate divide in due parti Babilonia correndo verso il mezzodì, queste reggie a modo di rocche furono una al levante,

(1) Ecco ciò, che di questo ponte dice *Curzio*. *Un ponte di pietra gittato sul fiume unisce la città. Anche questo è posto tra le opere meravigliose dell' Oriente, perchè l' Eufrate porta gran limo, il quale a grande stento lascia, che possa trovarsi il fondo saldo per piantare i fondamenti delle opere. Erodoto* attribuisce la fabbrica di questo ponte a *Nitocri*. Sarebbe forse supponibile, che coll' andare degli anni *Babilonia* avesse avuto più di un ponte.

e l'altra al ponente, intorno alle quali quanto fosse speso si potrà arguire considerandone l'ampiezza, e la struttura. Imperciocchè quella che giaceva a ponente aveva il primo circuito di sessanta stadj, ed alte e sontuose mura di mattoni cotti; e l'altro circuito interno di forma circolare era di mattoni crudi, e conteneva simulacri di animali d'ogni genere, che l'arte con colori opportuni avea rappresentati perfettamente quasi fossero vivi. E qui il muro, se credesi a Ctesia, era lungo quaranta stadj, largo quanto è l'importare di trecento mattoni, ed alto cinquanta orgie. Le torri che lo fiancheggiavano, ne avevano di altezza settanta. Un terzo muro vicino circondava la rocca, abbracciando uno spazio di venti stadj, e tanto in lunghezza, quanto in larghezza superava la struttura del fabbricato di mezzo. Le torri e le muraglie anche qui aveano rappresentate al vivo con giuste forme e colori bestie di ogni razza. Eravi primieramente una caccia piena di varj animali, che in grandezza eccedevano quattro cubiti; e in mezzo ad essi si vedeva Semiramide, la quale stando a cavallo saettava un pardo, e vicino a lei era Nino che colla lancia feriva un leone. Tre porte ancora avea Semiramide ivi erette, sotto le quali v'erano cenacoli di bronzo, che aprivansi con certi artifizj. Questo palazzo e per la grandezza, e per gli ornamenti superava di gran lunga l'altro della riva opposta; perciocchè l'esterna muraglia di quello, fatta di mattoni cotti, non aveva che trenta stadj. In luogo poi degli animali dipinti v'erano in bronzo le statue di Nino e di Semiramide, e de' prefetti dell'imperio, e quella di Giove,

che i Babilonesi chiamano Belo; e vi si vedevano inoltre a diletto de' riguardanti schierati eserciti, e caccie di ogni fatta.

Dopo tutte queste cose Semiramide in un certo basso luogo della Babilonide scavò un lago quadrato, ogni cui fianco, che era di mattoni cotti legati insieme con bitume, estendevasi in lunghezza trecento stadj, ed avea trentacinque piedi di larghezza. Avendo a questo lago distratto il fiume, essa da ambedue i palazzi condusse una strada sotterranea, il cui volto di mattoni cotti da ambe le parti intonacò alla grossezza di quattro cubiti con bitume fatto prima bollire. Erano le pareti della detta strada larghe l' importare di venti mattoni, ed alte dodici piedi oltre il volto; e di quindici piedi era la larghezza della medesima. E finito il lavoro (1) ricondusse il fiume nel suo primo letto; sicchè mentre l' acqua copriva il sotterraneo scorrendovi sopra, Semiramide potea passare dall' uno all' altro palazzo a suo talento senza varcare il fiume. A quella strada sotterranea poi da una parte e dall' altra pose due porte di bronzo, le quali vi stettero sino al regno dei Persiani.

Oltre ciò Semiramide edificò in mezzo della città un tempio a Giove, che come dicemmo, i Babilonesi chiamano Belo: intorno al quale essendo tra loro discordi gli scrittori, e l' edifizio essendo già per vetustà ruinato, non possiamo riferire cosa che sia sicura (2). Certo è

(1) Alcuni codici aggiungono *in dugento sessanta giorni*: il *Vesselingio* ha posto *in sette giorni*. Nè l' una, nè l'altra lezione merita fede. Basti a chi legge essere di ciò avvertito. Di questo sotterraneo parla anche *Filostrato*.

(2) Al tempo di *Erodoto* questo tempio durava ancora, s'egli non

essa mensa eranvi due manichi di trenta talenti; e v' erano turiboli pari di numero, ma del peso di trecento talenti. V' erano ancora tre coppe d' oro, tra le quali quella ch' era consecrata a Giove, pesava milledugento talenti babilonesi; le altre due ne pesavano per ciascheduna seicento. I re de' Persiani portarono via sacrilegamente tutte queste cose (1); ed in quanto alle reggie e agli altri edifizj, parte d' essi il tempo distrusse affatto, e parte ne guastò; perciocchè della stessa città di Babilonia ora n' è abitata una piccola porzione; e il rimanente spazio del terreno, che resta entro le mura, viene coltivato a modo di campagna (2).

Eravi ancora presso la rocca un giardino, come chiamasi, pensile, il quale però fu costrutto non da Semiramide, ma da certo re assirio (3) ne' tempi susse-

(1) Spezialmente *Dario* e *Serse*. Così *Erodoto*, *Strabone*, ed *Arriano*.

(2) *Strabone* accenna le cagioni per cui dopo *Alessandro* la città di *Babilonia* ruinò. *Imero*, satrapa parto, al tempo di *Fraate* ne abbruciò il foro, e varj templi, e ne fece diroccare tutti i più belli edifizj.

(3) *Plinio* ha creduto che questo re fosse *Ciro*, nel qual caso i codici, che portano *Siru* sarebbero corrotti non per altra ragione che per confondere il *Sirio* coll' *Assirio*, secondo che si è altrove osservato. *Giuseppe Ebreo* suppone, che questo re sia stato *Nabucodonosore*, citando *Beroso*, che noi non abbiamo. Veggasi in fine di questo libro di *Diodoro* la cronologia di *Beroso*. *Curzio* dice: *E' stato detto, che questa fu l'opera di un re di Siria regnante in Babilonia, indotto a ciò fare dall' amore della moglie; la quale vinta dal desiderio d'aver boschi e selve in luoghi di nuda campagna, spinse il marito ad imitare l' amenità della natura con questo piantamento*. Ecco la descrizione degli orti di *Semiramide*, di cui *Enrico Stefano* diede il disegno pubblicando l' ultima sua edizione di *Erodoto*. *In uno de' lati della città v' erano orti pensili*,

guenti, in grazia di una sua donna, la quale essendo, come dicono, originaria di Persia, e cercando tra montagne de' prati, chiese al re, che con piantamento artifiziale imitasse la natura del paese persiano. Perciò l'ameno giardino, ch' egli le costrusse, ebbe quattro pletri di lunghezza per ogni verso, e l'adito montano, ed ogni parte variati a forma di un teatro. Presso alla gradinata, espressamente fabbricata per ascendervi, incominciavano i volti sopra pilastri, che tutto sostenevano il piano del giardino; e questi volti ivano alzandosi gradatamente alcun poco, a tanto infine, che l'ultimo, alto cinquanta cubiti, corrispondeva all' ultima e più alta parte del giardino medesimo, che veniva ad essere

quasi congiunti coll' Eufrate, i quali metteransi tra le sette meraviglie del mondo. Il loro sito era di figura quadrata di quattrocento piedi per ciascheduna parte; e dentro v'erano quattro atrii, od aree, quattrocento piedi lunghe, e larghe cento, a modo che una sovrastava all' altra. La prima alzavasi da terra dodici cubiti e mezzo: la seconda venti; la terza trentasette e mezzo; la quarta prossima all' Eufrate cinquanta cubiti. Dall' Eufrate traeasi con certa macchina l'acqua per irrigare questi orti, e tutta la struttura di essi veniva sostenuta da volti di mattoni, uniti insieme per un largo interstizio secondo la proporzione delle aree, ognuna delle quali aveva dodici piedi di diametro: ed ogni volto era distante dall' altro ventidue piedi: il che era fatto sì per la solidità intermedia, che per la comodità di alcune come camerette ivi fabbricate. Il tetto di queste camere primieramente era formato di grandi lastroni di pietra della lunghezza di sedici piedi, e della larghezza di quattro: indi era tutto coperto di molte canne, poi queste canne aveano una lastra assai grande di piombo sopra, la quale potesse difendere le volte dalla umidità. Sopra tutte queste cose era stesa ottima terra, coltivata a fiori, a piante, ecc. Forse il Rodomano, che ha unita questa descrizione alla traduzione sua, ha con essa inteso di meglio illustrare la leggenda di *Ctesia*, compilata qui da *Diodoro*.

a livello col circuito de' pinacoli. Le muraglie con molta cura rendute forti, erano grosse ventidue piedi, ed ogni sfogo aveva una larghezza di dieci. Sopra esse poi eransi tratti certi macigni a modo di travi, lunghi ognuno sedici piedi, compresa la parte ch' era incastrata nella muraglia, e grossi quattro. Sopra questi, che formavano il tetto riguardo agli archi sottostanti, e il pavimento riguardo al piano del giardino, primieramente si erano stese delle canne impiastrate di molto bitume; poi a doppia mano de' mattoni misti con gesso; poi infine uno strato di lamine di piombo; e tutto ciò perchè l' umidità propria della terra, e l' acqua stessa non avesse a penetrare al fondo. Or sopra questo strato fu poscia messa terra a tanta profondità, che potesse bastare alle radici de' grandi alberi, che s' avea a piantarvi. E di fatti tutto il suolo fu riempiuto di piante d' ogni specie, le quali e per la grandezza, e per l' amenità meravigliosamente dilettassero chiunque le rimirava. Intanto i volti, di cui si è fatta menzione, siccome ricevevano luce per mezzo delle arcate che gradatamente s' alzavano, contenevano molte e diverse stanze reali; una delle quali in ispecie, corrispondente all' ultimo piano, aveva certe aperture o fori, ed istrumenti idraulici, con cui, senza che al di fuori alcuno veder potesse cosa facevasi, tiravasi su dal fiume quant' acqua si volea. Ma questo giardino, come dissi, fu costrutto ne' tempi posteriori.

Del rimanente Semiramide fabbricò eziandio altre città sull' Eufrate, e sul Tigri, ove stabilì emporj, a quali portavansi merci dalla Media, dalla Paretaccne,

e da tutti i circonvicini paesi. Imperciocchè dopo il Nilo e il Gange, l' Eufrate e il Tigri sono i più nobili fiumi di tutta l'Asia. Hanno essi le sorgenti loro ne' monti dell'Armenia, e sono tra loro distanti per due mila cinquecento stadj: ma venuti presso la Media, e la Paretacene, entrano in Mesopotamia, la quale così appunto si chiama, perchè essi la serrano in mezzo (1). Quindi vagando per la Babilonide, vanno poi a sboccare nel mar Persico; ed essendo fiumi grandi, e scorrendo per molte regioni, somministrano considerabili comodità a chi si applica alla mercatura; e perciò i luoghi vicini ad essi abbondano di emporj frequentatissimi, e contribuiscono a rendere ricca e maestosa la città di Babilonia.

Semiramide fece anche tagliare ne' monti d' Armenia un sasso lungo cento trenta piedi, e largo quindici, ed altrettanto grosso, il quale fatto trasportare a forza di buoi e di muli sino al fiume, di poi lo imbarcò, e lo fece venire a seconda dell' acqua a Babilonia, innalzandolo come spettacolo meraviglioso ai passeggieri sulla più nobile strada della città. Vien questo dalla sua figura detto obelisco, ed annoverato tra le sette famose opere meravigliose del mondo.

(1) Chiunque confronti a questo passo la nostra traduzione con tutte le discussioni degli *Eruditi* intesi chi a condannare per un grande ignorante in geografia *Diodoro*, chi a difenderlo con assai cattive ragioni, vedrà che per mettere tutto in giusta corrispondenza bastava cambiare un piccolo elemento di scrittura sul testo; ed era il buon senso che lo esigeva.

Capitolo IV.

Bitume di Babilonia, e lago meraviglioso, e favole.

La Babilonide contiene molte cose degne d'essere vedute, e per sè stesse mirabili: ma fra queste non poca ammirazione merita l'abbondanza del bitume, che ivi sorge; la quale è tanta, che non solo basta per tutti gli edifizj che si sono fatti, o che occorra fare; ma raccolto copiosamente dal popolo, e diseccato serve ancora in luogo di legna per abbruciare nei varj usi della vita. E quantunque da una innumerabile moltitudine d'uomini sempre se ne tragga, intatta sempre ne resta la fonte, ed è inesauribile. È presso questa fonte una scaturigine non molto grande, ma di forza prodigiosissima, mentre essa tramanda un vapore sulfureo e grave, pel quale, se alcun vivente vi si accosta subito resta morto, sorprendendolo una soffocazione improvvisa; perciocchè l'esalazione maligna toglie la facoltà del respiro; e il cadavere allora gonfiandosi, tosto s'infiamma, e singolarmente ne' polmoni (1). Di là del fiume avvi inoltre una palude, in cui trovasi un mal'augurato sito di tale natura, che se alcuno non consapevole della cosa vi entra dentro, e vi si mette per poco a nuotare, ove sia giunto verso il mezzo, sentesi attratto come violentemente, e volendo ajutarsi, e retrocedere, sembra che uno con forza lo

(1) *Eratostene*, e *Possidonio* presso *Strabone*, *Vitruvio* e *Teodoreto* ci hanno lasciata anch' essi una descrizione di questa sorgente del bitume di *Babilonia*.

trattenga; così che invano si adopera per uscire. E primieramente gli vengono meno i piedi, poi le gambe, e le coscie fino a lombi: così che poi preso da un torpore universale cade al fondo, e poco dopo è rigettato già morto (1). E queste cose bastino intorno alle mirabili cose della Babilonide.

Capitolo V.

Corse di Semiramide in Media, in Persia, in Egitto, e in Libia. Risposta datale dall' oracolo di Ammone. Rito degli Etiopi riguardo alla sepoltura de' morti.

Semiramide, poichè ebbe terminate le grandi opere, che abbiamo esposte, con numeroso esercito mosse verso la Media, e si accampò al monte, che chiamasi Ragistano. Ivi essa costruì un giardino del circuito di dodici stadj, situato in aperta campagna; e che avea una grande fontana, la quale irrigava tutte le piantagioni. Il monte Ragistano è sacro a Giove; ed ha dalla parte dell' amenissimo giardino certe rupi sassose, che s' alzano a diciassette stadj.

Di questo monte essa fece tagliar le radici, e scolpire nel vivo del medesimo l' immagine sua, e quella di cento persone che l' accompagnavano; e vi aggiunse in lettere assirie una iscrizione portante, che *Semira-*

(1) Anche *Ctesia* ha parlato di un lago simile nelle *storie* delle *cose meravigliose*.

mide facendo a schiena di giumenti, che la seguivano, portare i rottami dal campo sino alla cima del monte, era giunta a quell' ultima altezza.

Partendo poscia di là, ed arrivata a Cavona, città della Media (1), vide in aperta campagna una pietra di stupenda altezza e grandezza; ed ivi costruì ancora un altro vastissimo giardino, avente in mezzo quella pietra; sulla quale a diletto eresse grandiosi edifizj, da cui e tutto il giardino stesso, e l' intero esercito accampato nella pianura essa potesse vedere; e in questo luogo pieno di ogni genere di delizie essa passò non poco tempo; tanto più, che per paura di perdere una volta o l' altra il regno, si astenne sempre dal contrarre nozze legittime, contenta di andare sfiorando i più bei giovani dell' esercito, che però a mano a mano che erano stati con lei, venivano tolti di mezzo.

Finalmente voltata strada verso Ecbatana, giunse al monte, che chiamano Zarceo, monte che si stende per molti stadj, e che pienissimo di scogli e di valli presenta lunghi circuiti (2). Or qui volendo essa lasciare un immortal monumento di sè, e rendere breve la strada e spedita, prese con immenso dispendio a rompere quegli scogli, e co' rottami d' essi, e con altra terra a colmare le valli frapposte; e la strada, che

(1) Questa era la capitale di una provincia nota presso *Strabone* e *Polibio* sotto il nome di *Cavonite*.

(2) Gli *Eruditi* comunemente credono che questo monte *Zarceo* sia lo stesso che il chiamato *Zagro*, il quale, secondo *Strabone*, *Polibio* e *Tolommeo*, si stende per tratto lunghissimo, e divide la *Media* dall' *Assiria*.

così appianando tutto essa allora costruì, resta fino a questo tempo, ed è chiamata dal suo nome. E poichè giunse ad Ecbatana, città posta alla pianura, in essa edificò una superba reggia; e più che altrove, in quel luogo, si dilettò di fare difficili cose. Imperciocchè avendo quella città grande scarsezza d'acque, poichè il contorno non dà sorgenti, essa con fatica e spesa di acque abbondantissime ed ottime la provvide, tratte di lontano, e fatte correre dappertutto (1). Di più: siccome dodici stadj lontano dalla città v'è una montagna, detta Oronte, celebre per essere grande e scoscesa, e d'altezza tale, che per giungerne alla cima uopo era salire per venticinque stadj; e dalla parte opposta v'era un vasto lago, che andava a buttarsi nel fiume; Semiramide scavò alle radici di quella montagna una fossa larga quindici piedi ed alta quaranta; e per mezzo di questa derivando l'acqua del lago, ne diede alla città quanta mai potesse desiderarsi. Queste sono le cose, che Semiramide fece nella Media.

(1) Il *Vesselingio* dice a questo passo, che queste cose sono false quando si voglia stare ad *Erodoto*, perchè *Dejoce* fu quegli, il quale persuase ai *Medi* di fabbricare *Ecbatana*. Aggiunge però, che *Dejoce* potrebbe soltanto avere parlato di restaurare, ed ampliare quella città; ed appoggia la sua congettura al libro ebraico di *Giuditta*. Del resto *Erodoto* la dice città quasi eguale in grandezza ad *Atene*; ed in quanto al reale palazzo *Apulejo* riferisce, che il tetto del medesimo *splendeva della neve dell'avorio, della luce dell'argento, delle fiamme dell'oro, e del chiarore dell'elettro*. I re persiani passavano in *Ecbatana* l'estate per la freschezza del clima. Intorno alla sua situazione *Polibio* l'accenna *posta in regione montuosa, alle radici dell'Oronte*. Pare che meno esattamente abbia presa la cosa *Ammiano Marcellino* dicendo, che era *sotto il monte Jasonio nelle terre de' Siro-Medi*.

Dopo di che volle scorrere ancora la Persia, e tutte le altre provincie dell' Asia soggette al suo imperio; nelle quali dappertutto rotte montagne, e spezzate rupi, aprì strade dritte e piane con grandi dispendj; ed all' opposto formò in luoghi piani alti acervi di terra, in essi ora alzando sepolcri a' defunti capitani del suo esercito, ora in essi fabbricando città. Ed era poi solita nelle sue spedizioni, quando l' esercito si accampava, fare certe alzate di terra, onde sopra esse porre il suo padiglione, per potere da esso vedere tutto il campo. Molte opere da lei fatte in Asia durano sino alla età presente, e chiamansi opere di Semiramide.

Poscia scorse per tutto l' Egitto; e sottomessa in gran parte al suo dominio la Libia, andò a Giove Ammone per sapere da quel Dio qual fine dovesse fare; e la risposta che n' ebbe, fu, qualmente sarebbe scomparsa dalla vista degli uomini, e da alcuni popoli dell' Asia avrebbe ottenuto onori immortali, quando suo figliuolo Ninia le avesse tese insidie.

Fatto questo, mentre molti paesi d' Etiopia conquistò, varie cose osservò ivi degne di ammirazione. Perciocchè dicesi, che siavi un lago quadrato del circuito di centosessanta piedi, la cui acqua è del color del cinabro, e dà un odor soavissimo non dissimile da quello di vino vecchio, e di tale meravigliosa efficacia, che chi ne beve cade in pazzia, e si accusa de' peccati in addietro occultamente commessi. Ma a chi tali cose racconta non così facilmente taluno vorrà prestar fede.

Gli Etiopi hanno un rito particolare intorno alla sepoltura de' morti. Essi, siccome Erodoto lasciò scritto,

usano imbalsamare il cadavere, e investirlo di vetro; così che possa attraverso del medesimo vedersi, in tal modo deponendolo nel cippo. Però Ctesia di Gnido rimprovera Erodoto come spacciatore di favole, dimostrando che s' imbalsama il cadavere bensì, ma che non s' investe punto di vetro; perciocchè se così fosse s' abbrucierebbe, nè più riterrebbe somiglianza veruna (1). Perciò usare gli Etiopi di fare una statua d' oro vuota di dentro, la quale, chiuso in essa il cadavere, s' investe tutta di vetro liquefatto, e serve così di sepolcro, verificandosi intanto, che attraverso del vetro apparisce l' immagine simile a quella del morto. In questa maniera dic' egli farsi i funerali de' più ricchi. In quanto a quelli di minore fortuna, quelle statue farsi d' argento; ed a poveri di terra cotta. Essere poi per tutti abbastanza di vetro, perchè molta quantità se ne produce in Etiopia; e spesso gli abitanti del paese qua e là ne trovano (2).

(1) Nè *Erodoto*, nè *Ctesia* furono mai in *Etiopia*: tutto ciò quindi, che scrissero intorno a quel paese, non l'ebbero che dal detto d'altri. Il *Vesselingio* riguarda come ingiusto il rimprovero, che *Ctesia* fa ad *Erodoto*, perciocchè questi non dice che s' investano di vetro i nudi cadaveri, ma che dopo che il cadavere si è fatto seccare, e si è intonacato di gesso, si depone in un cippo di vetro. Io sarei tentato a credere, che il testo di *Erodoto* non sia oggi quale era al tempo di *Ctesia*, poichè dal presente testo nulla risulterebbe della anpposta apparenza della immagine del morto; che è circostanza essenziale nel discorso. Da tutto questo almeno si ricaverà quanto possiamo fidarci de' testi degli antichi scrittori.

(2) I commentatori poco istrutti nella storia naturale hanno disputato molto intorno a questo vetro Il *Palmerio* dubita, se possa confondersi col cristallo, per la ragione che il cristallo, dic' egli, non s' ingenera ne' climi caldi, sebbene osservi poi che in *Etiopia*

Ma delle istituzioni degli Etiopi, degli egregi frutti della terra, e delle cose degne d'essere rammentate, più a lungo si parlerà, quando narreremo le loro antichità e le loro favole.

Capitolo VI.

Spedizione di Semiramide contro l'India. Conseguenze della medesima. Morte di Semiramide. Discordia degli scrittori intorno a lei.

Semiramide, ordinate le cose d'Etiopia, e d'Egitto, ritornò in Asia, e col suo esercito si fermò in Battra. E perchè avea numerosissime truppe, e godeva intanto di lunga pace, le venne desiderio di fare qualche egregia impresa di guerra. Ond'è, che sentendo dire come la nazione indiana fra le altre di tutto il mondo era gran-

v'ha montagne altissime, coperte di neve, e di ghiaccio, senza che intanto faccia caso della espressione di *Diodoro*, che *spesso gli abitanti del paese qua e là ne trovano*; se per avventura non si supponga, che le acque da quelle montagne altissime ne distaccano e ne portano giù de' pezzi. Ma egli aggiunge poi, che *Erodoto* lo dice facile a lavorarsi, intanto che egli ritiene il cristallo per difficile a ciò. Quindi crede che il vetro in quistione sia una produzione metallica; e secondo lui lo stibio, e l'antimonio sono una specie di vetro. Non dice però come si riducano a diafanità. Un altro erudito, il *Gatakero*, ha sospettato, che questo vetro fosse ambra (elettro). Il *Vesselingio* più prudente ricorda, che *a tutti è nota la fede di Ctesia*; e che *Erodoto parla degli Etiopi sul detto altrui*. Nella tanta luce, in cui è l'odierna storia naturale, e la chimica, noi non abbiamo bisogno d'imparare da questi *Eruditi* ciò ch'essi non sapevano.

dissima e numerosissima, e che possedeva una bellissima terra, delibero di portare la guerra nell' India. A quel tempo signoreggiava l' India un re di nome Stabrobate, che aveva schiere di soldati innumerevoli, e moltissimi elefanti, mirabilmente ornati, ed atti ad incutere nelle battaglie assai terrore. Ed è l' India sopra gli altri un paese amenissimo; ed ha molti fiumi dappertutto, che la irrigano; il perchè due volte ogni anno produce i frutti; e così largamente abbonda di tutte le cose necessarie alla vita, e agli abitanti somministra perennemente, e copiosissimamente tutte le desiderabili comodità. Nè ivi è memoria di carestia di viveri, nè di disgrazia avvenuta nei frutti della terra: tanta è la benigna temperatura del paese! Da ciò nasce, che ivi sia anche una incredibile quantità di elefanti, i quali per coraggio, e per robustezza vincono di gran lunga quelli dell' Africa (1). È in India parimente quantità grande d' oro, d'argento, di ferro, di rame, e di pietre preziose d'ogni genere, ed anzi di ogni qualunque cosa, che appartenga o a delizia, o a ricchezza. Le quali cose tutte per fama venute a cognizione di Semiramide, la indussero a portare in India la guerra, quantunque per nissuna ingiuria fosse a ciò provocata (2). E vedendo, che per

(1) *Tito Livio* dice: *oltre a che pareva che non potessero sostenere la moltitudine degli elefanti regj, quelli d'Africa non resistono agl' indiani a numero pari, sia perchè li superano in grandezza, sia perchè li vincono in forza d' animo*. È da notare intanto che gli odierni viaggiatori, e i naturalisti, dicono tutto al rovescio.

(2) Non dee dissimularsi che molti antichi scrittori hanno messa in dubbio questa spedizione di *Semiramide* nell'India. Onde molto

tale impresa voleanvi grandi forze, mandò messi a tutte le guernigioni delle provincie, ed ai governatori ordinò che arruolassero tutti i migliori giovani, fissandone il numero per ciaschedun paese, e prescrivendo che tutti preparassero nuove armature, e che ben istrutti ed armati entro tre anni si trovassero in Battra. Chiamò pure dalla Fenicia, dalla Siria, e da Cipro architetti di navi, onde facessero barche per navigare ne' fiumi, ma di tale maniera che potessero dividersi in varie parti per comodità del trasporto (1); e a tal' uopo faceva loro somministrare i materiali necessarj. Il quale provvedimento quanto fosse opportuno si dee arguire da questo, che il fiume Indo era sul confine dell' imperio di lei, ed in que' luoghi era larghissimo; sicchè a valicarlo, ed a contenere gl' Indiani che vi si sarebbero opposti, occorrevano molte navi. Siccome poi Semiramide conosceva d'essere agl' Indiani molto inferiore per ciò che riguardava il comodo degli elefanti, per mettere terrore negl' Indiani, i quali credevano che fuori del loro paese non fossero tali bestie, trovò essa questo ripiego. Scelse trecento mila buoi neri, le cui carni distribuì agli artefici e manuali incaricati dell' opera, che siamo per

ha alle imprese di lei detratto *Strabone*, seguendo *Megastene*; ed *Arriano* dice semplicemente, ch'ebbe bensì in animo quella impresa, ma che prevenuta dalla morte restò inutile tutto l' apparecchio che ne aveva fatto.

(1) Abbiamo in *Q. Curzio* l' indicazione di cosa simile fatta da *Alessandro*. *Ed ordinò*, dic' egli, *che si marciasse al fiume Indo, e che si facessero barche per trasportare oltre l' esercito..... e fecero le barche in modo, che si potessero scomporre e portare sui carri, e indi ricomporre all' uopo.*

dire. Essa fece, che colle pelli di que' buoi, empite di paglia, costoro formassero la figura degli elefanti indiani; e in ognuna di queste figure ordinò che entrasse un camelo, il quale la portasse, ed un uomo, che reggesse il camelo; così che da lontano tali figure paressero elefanti veri. Ed essa fece eseguire quest' opera in un recinto chiuso per ogni parte da muraglie; e mise sentinelle alle porte del medesimo, onde nissuno potesse nè uscire, nè entrare; e al di fuori non si vedesse cosa facevasi colà, e non ne fosse portato avviso agl' Indiani.

Le navi e le bestie furono in ordine entro due anni; e nel terzo radunò nella Battriana le truppe chiamate da ogni provincia. Ctesia dice, che il numero de' fanti fu di tre milioni, quello degli uomini a cavallo di cinquecento mila; e cento mila furono i carri. V' erano anche altrettanti uomini montati sopra cameli, ed aventi spade lunghe di quattro cubiti. Le navi atte a disfarsi erano due mila, che venivano portate per terra dai cameli, come abbiamo detto che facevasi delle figure degli elefanti. Si pensò anche, che i soldati avvezzassero i cavalli a vedere queste figure, onde dal loro feroce aspetto non restassero spaventati: cosa che molti secoli dopo imitò il re Perseo dovendo combattere coi Romani, che avevano elefanti di Libia. Ma nè a Perseo poi, nè prima a Semiramide questo ritrovato giovò punto per vincere, come apparirà più abbasso dal racconto che faremo.

Il re degl' Indiani, tosto che seppe il numeroso esercito che gli veniva contro, e il tanto apparato di guerra,

cercò di superare Semiramide in ogni cosa. E primieramente fece costruire quattro mila navi con canne del paese (1); perciocchè l' India sulle rive de' fiumi, e nelle paludi produce grande quantità di canne di tale grandezza, che un uomo non facilmente le abbraccia; e dicesi, che le navi fatte di queste canne sieno di mirabil uso, perciocchè non sono soggette a tarlarsi. Mise egli pure molto studio nell' apparecchio delle armi; e scorrendo per tutta l' India radunò un esercito di gran lunga maggiore che quello di Semiramide. Quindi mandando a caccia d' elefanti venne a moltiplicare il numero di quelli ch' egli aveva; e tutti fece ben ammaestrare in ciò che poteva accrescere il terror della guerra: d' onde nacque, che per la moltitudine di tante bestie, e per l' apparato delle loriche, di che erano armate, forza d' uomo non fosse atta a sostenere l' urto delle medesime.

Così provveduto a quanto occorreva, quel re mandò ambasciadori a Semiramide, che già era per via, con incarico di accusarla di principiare una guerra senza potere addurre alcun pretesto d' ingiuria ricevuta. Aggiunse anche una lettera, nella quale le rinfacciava le secrete turpitudini della sua vita (2); a Dio promettendo

(1) Noi conosciamo queste canne sotto il nome di *bambu*, di cui appunto le Indie abbondano. I *bambu* vengono a tale grossezza che si fa una barca di un pezzo solo. Pare che *Ippocrate*, *Polibio*, *Eliodoro* n' abbiano parlato.

(2) *Semiramide* è stata tenuta per così dissoluta, che *Plinio* nota l' opinione, ch' ella amasse tanto un cavallo che usasse con esso. (Vedi lib. VII, cap. 42). Il che essendo fuori d' ogni proporzione e perciò assurdo, potrebbe facilmente farci rigettare gran parte delle turpi cose appostele.

intanto, che ove l'avesse vinta, la farebbe crocifiggere. Semiramide letta la lettera, disse sorridendo: quale sia il mio valore lo esperimenterà l'indiano dai fatti. E mosse le truppe, essendo venuta al fiume Indo, trovò la flotta de' nemici preparata al combattimento. Immantinente essa mette in ordine la sua; e sostenuta dai valentissimi soldati, che in quella erano, attaccò la battaglia navale, in modo però, che frattanto le truppe terrestri, che s'erano accampate sulla riva, potessero porgerle ajuto. Lunga e vivissima fu la zuffa da ambe le parti: ma la vittoria fu di Semiramide, la quale affondò al nemico mille navi; nè scarso fu il numero de' prigionieri, che essa fece. Del qual evento superba, si voltò alle isole e città del fiume, e le prese; nè meno di cento mila uomini condusse in ischiavitù. Dopo tanta strage il re indiano fingendo di fuggire, dal fiume condusse il suo esercito nell'interno del paese; onde con tale inganno allettare i nemici a passare. Semiramide, a cui le cose erano riuscite bene, non esitò a far gettare un larghissimo ponte; e passata di là, mise alla custodia del ponte un presidio di sessantamila uomini; e col rimanente esercito si pose ad inseguire gl' Indiani. Aveva essa nella prima squadra collocate quelle figure di bestie, onde le spie tosto ne riferissero al re la moltitudine. Nè in ciò fu la sua speranza delusa. Perciocchè avendo le spie raccontato agl' Indiani l'immensa quantità di elefanti che s'approssimava, si misero a pensare, come mai gli Assirj potessero aver seco tante fiere di tal natura. Ma non poteva lungamente restare nascosta la finzione: poichè essendo accaduto, che alcuni soldati

di Semiramide messi in ceppi per non avere di notte fatto bene la sentinella, e per timor del supplicio fuggiti presso gl' Indiani, raccontarono loro com' era la cosa, e li liberarono dalla paura che ne avevano conceputa. Per tale notizia fatto animoso il re, fece divulgarla per tutto il suo esercito; ed attaccò la battaglia contro gli Assirj.

Lo stesso fece pur Semiramide; e mentre l' uno guida contro l' altro più d' appresso le truppe, Stabrobate spinge i cavalli, e i carri prima delle altre squadre addosso ai nemici; al cui impeto volendo Semiramide far fronte con quelle sue larve d' elefanti, che poste aveva innanzi alla sua falange, improvvisamente i cavalli degl' Indiani furono presi da grande costernazione. Perciocchè, mentre, soliti a vedere gli elefanti, all' aspetto delle loro figure nulla si commovevano, fortemente poi restarono spaventati all' odore inusitato, e all' aspetto di mostri affatto diversi, e per essi nuovi. Perciò parte degl' Indiani fu gittata a terra, parte fu trasportata dai cavalli, non più ubbidienti al freno, in mezzo a' nemici. Allora Semiramide sagacemente approfittando dell' avvenimento, fattasi innanzi con un corpo di scelta truppa volge in fuga gl' Indiani. Ma Stabrobate nulla commosso da quel ripiegarsi de' suoi, spinge innanzi una squadra di uomini a piedi sostenuta dagli elefanti; ed egli postosi al destro corno, animando alla pugna, dall' alto di un ottimo elefante con grande forza mirava contro la regina, che per avventura gli era a fronte. E come anche gli altri elefanti si mossero, le truppe di Semiramide poco tempo sostennero l' urto delle be-

stie; perciocchè esse vigorose d'animo, e robustissime di forze, facilmente ammazzavano chiunque stesse loro contro. Grande strage perciò fu fatta: che altri quelle bestie pestavano co' piedi, altri laceravano co' denti, altri elevati colla proboscide poi schiacciavano; e a mucchi cadendo dappertutto i morti, e l'aspetto orrendo del pericolo riempiendo tutto di terrore, nissuno più ardiva star saldo nelle file. E già messo in fuga l'universo esercito, il re fece impeto sopra Semiramide stessa, a cui prima con una saetta ferì un braccio; poi aspro colpo diede sul tergo col calcio della lancia. Semiramide, non essendo la ferita mortale, voltò indietro il cavallo fuggendo; giacchè l'elefante che la inseguiva non poteva contendere con quel cavallo nel corso. Ma siccome tutti correvano alle barche, e tanta era la moltitudine addensata sul passo, accadde che i soldati della regina a vicenda miseramente conculcandosi perivano, e vedevansi stesi morti promiscuamente, contro al solito, cavalieri e pedoni. E sul ponte, giacchè gl'Indiani erano alle spalle de' fuggenti, tanta fu la calca pel violentissimo spavento che preso avea tutti, che moltissimi spinti ai lati precipitarono nel fiume. Semiramide quando vide, che la maggior parte de' suoi salvatasi dalla battaglia era di là del fiume in sicuro, tagliò le corde, che tenevano fermo il ponte; onde avvenne, che una nave, in cui era gran numero d'Indiani, che la inseguivano, rottasi in varie parti per l'urto del ponte che omai correva in balia del fiume, fece sommergere molti; e tolto il passo a nemici, assicurò Semiramide stessa. Il re degl'Indiani dai prodigj di

Giove, e dalle risposte de' Vati avvertito di non passare il fiume, cessò dalla guerra; e Semiramide avendo fatto cambio de' prigionieri, sen ritornò a Battra colla terza parte appena del suo esercito (1).

Alquanto tempo dopo attaccata dalle insidie di suo figlio per mezzo di certo eunuco, si ricordò della risposta avuta da Ammone: perciò non prese vendetta dell' insidiatore; ma consegnatogli il regno, e dato ordine a tutti che gli ubbidissero come a legittimo re, disparve immantinente dal cospetto degli uomini, come quella, che giusta la fede dell' oracolo dovea andare ad unirsi agli Dei (2). Sonovi alcuni, i quali favoleggiano essersi mutata in colomba; perciocchè si crede, che essendo venuta sul palagio una torma di colombe, essa volasse via con quelle. E da ciò è venuto, che gli Assirj, mettendo Semiramide tra gli Dei immortali, onorano la colomba in luogo della Dea.

Tal fine adunque, come si è detto, ebbe Semiramide, regina di tutta l' Asia ad eccezione dell' India, dopo aver vivuto sessantadue anni, ed averne regnato quarantadue. Queste cose di lei scrisse Ctesia di Gnido. Ateneo (3), ed alcuni altri scrittori asseriscono essere

(1) *Strabone* ha scritto, che *Semiramide* fuggì con soli venti uomini di accompagnamento.

(2) *Giustino* dice espressamente, ch' essa fu ammazzata da *Ninia* suo figliuolo, irritato contro di lei, sia perchè gli toglieva il governo dello Stato, sia perchè lo aveva provocato ad incesto. La stessa cosa ha ripetuto *Agazia*. Rimane a sapere che migliori fondamenti avesse *Trogo*, da cui è noto che *Giustino* compilò le sue storie, in confronto degli scrittori seguiti da *Diodoro*.

(3) Non si sa indovinare dai commentatori quale *Ateneo* sia que-

questa Semiramide stata una meretrice di elegantissime forme, ed a cagione della sua bellezza essere stata assai amata dal re degli Assirj, che da prima l'ebbe in mediocre grazia; e poi la fece sua legittima moglie. Aggiungono, che avendo indotto il re a cederle il governo del regno per cinque giorni, tosto che ebbe lo scettro, e potè vestire la stola reale, il primo giorno fece un banchetto magnifico, in cui i capitani delle truppe, ed ogni più nobile personaggio indusse a fare la volontà sua: che il giorno dopo il volgo, e que' grandi, per servir la regina misero in carcere il marito di lei; e perchè essa era d'ingegno atto a grandi cose, e di molta forza d'animo, le fu facile occupare l'imperio, di cui restò in possesso fino alla vecchiezza, fattasi illustre per molte e memorabili opere. Queste sono le cose, che in una parte e nell'altra gli autori raccontano di Semiramide.

sto, di cui qui parla *Diodoro*. Il *Fabricio* fa menzione di un *Ateneo* di *Seleucia*, filosofo peripatetico, e coetaneo di *Strabone*. Fuvvi un altro *Ateneo* soprannominato *Neucratide*, autore dei *Deipnosofisti*, che visse prima di *Diodoro*. Fra tanti che parlarono di *Semiramide* in quest' ultimo senso, v'è *Dinone*, scrittore delle cose di *Persia*, citato da *Eliano*; e *Plutarco*, senza che sappiasi su qual fondamento, ha detto, che *Semiramide* si fece dare il governo dello Stato per un giorno solo, il quale realmente poteva bastarle per detronizzare il marito.



MENNONE

... inc.



Capitolo VII.

Regno di Ninia, sua vita effeminata, e sua politica. De' suoi successori non si hanno memorie fino a Sardanapalo; se non per la spedizione di Mennone a Troja. Epigrafe che Sardanapalo fece pel suo sepolcro.

Morta Semiramide, Ninia, figliuolo di Nino e di lei, tenne il regno, e lo governò in pace, non avendo imitata la madre nell' amor della guerra, e nell' ardimento d' affrontare pericoli. Infatti egli visse tutto il tempo di sua vita nella reggia a modo, che non lasciossi vedere da altri che dalle sue concubine, e dagli eunuchi. E così alle delizie, e all' ozio infingardo costui si diede, che nulla volle sapere di quanto potesse recargli molestia, e pensieri; stimando la felicità di esser re consistere nel godere apertamente d' ogni genere di piaceri. Però onde regnare più saldamente e sicuramente, ed incutere terrore a' sudditi, usò comandare ad ogni nazione a lui soggetta un certo numero di soldati e un capitano per ciascun anno; e mentre teneva nella città un corpo di queste truppe, ad ogni nazione mandava per governatore un capitano a sè attaccatissimo. Passato poi l' anno altrettanti ne chiamava dalle provincie, assolvendo dal giuramento, e mandando alla loro patria i primi. Con che avvenne, che vedendo i sudditi come tante truppe continuamente erano in servizio, e pronte a gastigare chi si ribellasse, od in altro modo negasse ubbidienza al re, dalla paura,

teneansi in dovere. E quell' annuo cambiar le truppe era ideato al fine, che e capitani e soldati dovessero ritornare al loro paese prima di conoscere gli altri, e di entrare in communicazione con essi. Perciocchè la lunghezza del tempo è quella, che fa imparare l'arte della guerra, che accresce ne' capitani il coraggio, e che per lo più gli eccita a cospirare contro i principi, e a togliersi dalla loro fede.

Il tenersi poi che faceva Ninia fuori del cospetto d'ognuno, serviva a velare agli occhi di tutti la vita sua voluttuosa; ed intanto nessuno ardiva proferire contro di lui la minima parola, come se per avventura egli fosse un Dio. Ed in questa maniera ognor creando capi d'eserciti, governatori di provincie, giudici delle singole nazioni, e ad arbitrio suo disponendo altre cose di proprio comodo, costui passò la sua vita nella città di Nino.

In modo pressochè simile governarono l'imperio paterno anche gli altri re succedendosi gli uni gli altri pel corso di trenta età d'uomini fino a Sardanapalo (1):

(1) Pare, che da queste parole vogliasi argomentare, che tutti i re assirj sino a *Sardanapalo* fossero della dinastia di *Nino*: il che per altro non è abbastanza chiaro. Checchè sia di ciò, *Bione* e *Alessandro Polistore* hanno scritto che i discendenti di *Nino* reguarono sino a *Belleo* figlio di *Dercetada*; e che dopo questi s'impossessò dell' imperio *Belitara*, ed ebbe una lunga serie di successori. Ma non poteva non dare materia alla storia una rivoluzione quale doveva essere quella, per cui un uomo assai oscuro, o in assai bassa condizione nato, come dicesi che fosse questo *Belitara*, avea potuto salire sul trono. E come è restata memoria di fatti più rimoti, perchè non s'avrebbe anche de' susseguenti! Le poche cose che possono raccogliersi da *Agasia* e dal *Sincello*, non prestano molti

al tempo del quale l' imperio degli Assirj essendo durato, siccome Ctesia di Gnido dice nel libro II, per mille trecento sessant' anni, cadde in mano dei Medi.

Non è necessario riferire i nomi dei re, e dire quanto tempo regnassero, dappoichè nulla fecero di memorabile. La sola cosa degna di memoria si è, che gli Assirj mandarono ajuto a Trojani sotto la condotta di Mennone, figliuolo di Titono. Perciocchè regnando in Asia Teutamo, che è il ventesimo re dopo Ninia (1), figliuolo di Semiramide, dicesi che i Greci sotto la condotta di Agamennone portarono la guerra a Troja in tempo che gli Assirj aveano già per più di mille anni tenuto l' imperio dell' Asia. Ora Priamo, re della Troade, perchè era sotto la clientela dell' imperio assirio, oppresso da tanta guerra, mandò ambasciadori per cercare soccorso da Teutamo (2); e questi gli spedì dieci mila Etiopi, ed altrettanti Susiani, con dugento carri; e fu capo della spedizione Mennone, figliuolo di Titono. Era infatti Titono a quel tempo capitano di Persia; e godeva sopra gli altri governatori la grazia

lumi. In fine di questo libro si vedrà, se s'abbia con che chiarire queste cose.

(1) Questo passo meriterebbe dai *Cronologisti* più rigorosa disamina di quella, che ne abbiamo comunemente fatta sino ad ora. *Giulio Africano* pone *Teutamo* per ventisettesimo re degli *Assirj*; *Cefalione* lo pone pel ventiduesimo. Vedremo in fine del libro il di più. È probabile, che le memorie, sulle quali i primi collocarono il numero di questi re, fossero molto confuse. Altronde è da avvertire, che prima della guerra di *Troja* tutto è tenebre.

(2) Anche *Platone* accenna, che i *Trojani* s' impegnarono con grande animo nella guerra co' *Greci*, perchè si fidavano della potenza degli *Assirj*.

del re; e Mennone, allora nel fiore della età, robusto di corpo, e d'animo insigne, vinceva tutti. Egli in Susa edificò una reggia, la quale sotto il nome di Mennonia durò fino al principato de' Persiani; e fece inoltre costruire una strada, la quale conserva anche oggi il suo nome (1). Ma queste cose sono dagli Etiopi, abitatori dell'Egitto, messe in dubbio: i quali alla loro patria attribuiscono Mennone, e mostrano i palazzi, che anche oggi chiamansi Mennonii (2). Checchè sia della verità, quello che è certo si è, essere costante fama, che Mennone condusse a Troja ventimila fanti, e dugento carri da guerra, e che con gloria grande di uomo forte molti Greci uccise in battaglia, fino a tanto che morì trucidato per le insidie dei Tessali. Gli Etiopi però levarono dal campo il suo cadavere, lo abbru-

(1) *Erodoto*, *Strabone*, *Eliano*, e *Pausania*, affermano che così si chiamasse la reggia di *Susa*. E in quanto alla strada, che qui si accenna, *Pausania* dice, che fino al suo tempo i *Frigi* la mostravano a' forestieri.

(2) *Filostrato* appoggia le pretensioni degli *Etiopi*, e *Pausania* quelle de' *Medi*. Il *Vesselingio* propende a credere inventata da *Greci* la spedizione di *Mennone* a *Troja*, ma però ha per credibile, che anticamente vivesse un principe di tal nome, il quale partitosi dall' *Egitto* (e poteva dire dalla *Etiopia*) avesse portate le armi in *Asia*, e lasciati colà varj monumenti di gloria. Si è veduto nelle *note* al *Ditti* la difficoltà, che a noi faceva, che *Mennone* avesse soldati di *Persia* e d'*Etiopia*. Se uno stesso imperio si estendeva ad un paese, e all' altro, la difficoltà cessa; e il generale consenso degli scrittori fa che non possa dubitarsi della esistenza di questo *Mennone*. Il dubbio può cadere soltanto sopra le circostanze. Sarebbe degna occupazione de' nostri *Eruditi* quella di cercare come e quando i *Greci* abbiano oscurata la storia di *Mennone* colle loro favole mitologiche.

ciarono, e ne portarono le ossa a Titono. Queste sono le cose, che intorno a Mennoue asseriscono i Barbari, come descritte ne' commentarj regj.

Adunque Sardanapalo, trentesimo re da Niuo fondatore della monarchia, ed ultimo tra i regnanti assirj, superò tutti i suoi maggiori nella lussuria e nella infingardaggine. Imperciocchè omettendo, che da nissuno vedevasi fuorchè dalla famiglia, costui visse una vita tutta effeminata, solito ad avvolgersi entro la truppa delle concubine, a lavorar porpore e lane finissime, a vestir la stola delle donne, a dipingersi con belletto la faccia, e tutto il corpo, e ad usare ogni lenocinio di tal fatta, proprio soltanto delle prostitute, con più lascivia di quella, che qualunque delicata donna possa praticare. E dicesi ancora, che imitasse la voce donnesca, e che non solo continuamente prendesse cibi e bevande attissime a stimolare ai piaceri, ma che amasse ne' piaceri venerei gli abbracciamenti de' maschi e delle femmine, sfrontatamente abusando d' ambi i sessi, e nulla vergognandosi della turpitudine, compagna di sì scellerata azione. E a tal segno giunse di delizie, di corruzione, e d' intemperanza, che compose per sè stesso, e pe' suoi successori questo funebre carme da scriversi dopo morte sul suo sepolcro: il qual carme tradotto dalla lingua barbara da qualche Greco, vuol dire:

Cedi al desìo, tu chiunque sei,
Nato di mortal salma; e godi quanto
Goder ti è dato: che un bel nulla è il resto.
Io di Ninive un dì fui sommo rege;
E cenere oggi son; nè riman meco,

Morto che or son, di ciò ch' ebbi vivendo,
Fuor di quanto la gola mi permise,
E amore, e possa sul volere altrui:
E gli altri beni, quanti fur, lasciai (1).

Ora essendo costui di sì corrotti costumi, non solo ebb' egli un vergognoso fine; ma venne a rovesciare affatto anche l' imperio degli Assirj, sopra gli altri che si ricordano, stato per lunghissimo tempo florido.

Capitolo VIII.

Cospirazione contro Sardanapalo. Coraggio con cui questi si oppone ai ribelli. Avvenimento, che fa risolvere Sardanapalo a morire. Distruzione dell' imperio degli Assirj per opera di Arbace medo.

Certo Arbace, medo di nazione, pieno di virtù, e di coraggio, era prefetto delle truppe, che dalla Media ogni anno andavansi mandando alla città di Nino. Fu costui istigato dal capitano de' Babilonesi, con cui militando avea contratta amicizia, a togliere agli Assirj l' imperio. Belese era il nome di lui, nobilissimo tra i sacerdoti di Babilonia, che si chiamano Caldei. E come era assai perito nell' astrologia, e nella divinazione, e a molti prediceva con certezza quanto dovea loro succedere, si era procacciato grande credito. Perciò anche al capitano de' Medi, amico suo, avea vaticinato dovere

(1) *Cherilo* fu quegli, che tradusse in versi greci questa epigrafe di *Sardanapalo*. Essi trovansi riferiti anche da *Strabone*, da *Ateneo*, e da altri. In *Ateneo* vi si osserva qualche diversità.

assolutamente succedergli di ottenere tutta la signoria di Sardanapalo. Arbace, gradito il vaticinio di lui, gli promise di dargli il governo di Babilonia, se l'impresa avesse buon esito: ed immantinente come a speranza di tanto fosse alzato per l'oracolo di un Dio, cominciò a farsi intrinseco de' capitani delle altre nazioni, e con conviti, e con discorsi mettendosi in grazia di tutti, di ognuno si procacciò la benevolenza e l'amore. Procurò eziandio di essere ammesso innanzi al re, e di potere osservare tutto quanto egli faceva. A questo intendimento egli diede in regalo ad uno degli eunuchi un'ampolla d'oro; e da lui fu introdotto presso il re, ove potè vedere a fondo l'estrema mollezza, in che viveva, e i modi in ogni parte obbrobriosi, con cui ogni atto, ed ogni pensier suo conformava, imitando le donne. Venuto a disprezzarlo come uomo da nulla, tanto più sentì dover procurare di realizzare le speranze dategli dal caldeo. Quindi prese con Belese l'accordo così, che egli solleciterebbe alla rivolta i Medi, e i Persiani; e Belese trarrebbe al partito i Babilonesi; e com'era amico del re degli Arabi, che con esso lui comunicherebbe la risoluzione presa. E già passato il tempo dell'annuo servizio militare, alle prime truppe licenziate per ritornare ai loro paesi succedevano le nuove: per il che Arbace persuase a Medi d'invadere il regno degli Assirj; ed allettò a far causa comune i Persiani colla speranza della libertà. Così ancora fece Belese coi Babilonesi, dicendo loro la stessa cosa; e mandati confidenti in Arabia, partecipò tutto al principe della terra, come quello con cui aveva intrinse-

chezza e titolo d' ospitalità. Venuto dunque il cambio annuo della truppa, tutti costoro con gran numero di soldati si ridussero in Nino, in apparenza per condurre secondo il solito i soldati, che dovevano sostituirsi; ma in realtà per levare l' imperio agli Assirj. Tutto il numero de' soldati da quelle quattro nazioni raccolti era di quattrocento mila. I capi, stanziate ch' ebbero le truppe, andavano tra loro consultando cosa dovesse farsi.

Sardanapalo, tosto ch' ebbe avviso della ribellione, condusse contro loro le truppe delle altre nazioni; e data battaglia in aperta campagna, i ribelli furono battuti ed obbligati, avendo perduti molti de' loro, a ritirarsi ai monti distanti da Nino settanta stadj. Poi come vollero di nuovo esperimentare la fortuna delle armi, essendo scesi alla pianura, Sardanapalo schierato il suo esercito, per mezzo di banditori mandò gridò ch' egli avrebbe dato dugento talenti d' oro a chiunque avesse ucciso il medo Arbace; e doppia somma col principato della Media di più a chi gliel' avesse consegnato nelle mani vivo. La stessa taglia promise a chi avesse dato morto o vivo Belese babilonese. Ma niuno avendo fatto caso di tal bando, datasi nuova battaglia, Sardanapalo un' altra volta uccise molti ribelli, e la turba rimanente mise in fuga, e cacciò a' monti (1). Allora Arbace non

(1) Anche al *Vesselingio* fa meraviglia, che un re tanto effeminato, siccome da *Diodoro* vien dipinto *Sardanapalo*, avesse sì gagliardo animo da mettersi alla testa dell' esercito, e da condurre sì bene una guerra, che doveva essere delle più accanite. Perciò dice, che se spesso a' vinti ritorna in cuore il coraggio, di rado assai

perdendo spirito, radunati gli amici domandò il loro parere su quanto doveva farsi. La maggior parte dei convocati opinò doversi ritornare al proprio paese, ove occupati i luoghi più forti fare ogni possibile per preparare quanto occorresse per la continuazione della guerra. Ma Belese confermando coi portenti degli Dei, che in mezzo alle fatiche e alle miserie, si sarebbe ottenuto il fine propostosi; ed altre ragioni, com' era del caso, aggiungendo, indusse tutti a sostenere i presenti pericoli. Ond'è che si venne di nuovo a battaglia;

ciò succede all'nomo corrotto; e cita *Ellanico*, e *Callistene*, i quali supposero due essere stati i *Sardanapali*, uno valoroso, e di alti spiriti, l'altro effeminato e mollissimo. Quindi conclude, che furono da *Ctesia* confusi, e diedero luogo a queste supposizioni contraddittorie. Ma questo divisamento del *Vesselingio* porterebbe nella storia quì narrata maggior confusione colla sua assurdità. Non è egli più ragionevole il dire, che *Sardanapalo* amando assai i piaceri e la quiete, aveva potuto ingerire di sè l' opinione di un re effeminato e dissoluto; e che il partito di chi mirava a cacciarlo dal trono, colla esagerazione accresceva questa opinione calunniosa, radicatasi poi pel felice successo della rivolta? L'epigrafe, di cui si è parlato, prova abbastanza, che *Sardanapalo* aveva coltura e spirito. Il pericolo adunque potè facilmente risvegliare in lui sentimenti degni della sua situazione. La storia ci somministra di ciò altri esempi. Ma il mondo e la plebe degli scrittori giudicano comunemente del carattere degli uomini dal successo; e *Sardanapalo* è restato un nome di obbrobrio, non ostante che il fatto dimostri, che se per avventura non fu virtuoso, non meritò per altro fama di tal vituperio. Se si dovesse qualificare di vil nome, quello che giustamente potrebbe convenirgli, forse sarebbe di *superstizioso*. Senza l' interpretazione stolta, ch' egli diede al rovesciamento delle mura della sua capitale, non avrebbe disperato di sè. E la morte, che scelse, non è certamente quella, che secondo almeno le vie ordinarie si sceglie un uomo corrotto all' ultimo grado della effeminatezza, come ci si rappresenta *Sardanapalo*.

e il re ebbe per la terza volta vittoria, e prese gli accampamenti stessi de' nemici, inseguendo i vinti sino ai confini della Babilonide; e Arbace medesimo, valorosamente combattendo, ed uccidendo di sua mano molti Assirj, restò ferito. Dopo tante, e sì ostinate stragi riportate, non restando più speranza di vittoria, ogni capitano pensò di andare alle proprie case. Ma Belese che in quella notte senza punto andare a dormire era stato a contemplare le stelle, disse a coloro, che disperavano del buon successo, essere per giungere un soccorso spontaneo, ed avere a succedere un grande cambiamento di cose in contrario, purchè per cinque soli giorni stessero saldi: veder egli mediante la scienza degli astri ciò presagirsi dagli Dei. Laonde li esorta a rimanere ancora per codesti cinque giorni; e così s'espongano a provare tanto l'arte sua, quanto la benevolenza degli Dei.

Richiamati in tal maniera tutti, e fissato il tempo di aspettare, viene improvvisamente riferito avvicinarsi a marcie sforzate grandi truppe dalla Battriana mandate al re. Alla qual nuova Arbace pensò di dovere con un corpo de' più valorosi, e svelti suoi soldati movere speditamente incontro a que' condottieri, onde se colle parole non potessero ridurre i Battriani ad abbandonare il re, almeno colle armi tentare di trarli al suo partito. Or come per amore della libertà furono pronti ad accogliere la proposta di Arbace, i condottieri prima, poi tutto l'esercito nello stesso luogo dell'incontro unirono insieme gli accampamenti e le armi. E quindi accadde, che ignorando il re degli Assirj la diserzione

de' Battriani, e superbo del favore dell' antecedente fortuna, si abbandonò a vile ozio, e distribuì a' suoi larga copia di vittime e di vino, e di quant' altro occorreva per festivi conviti: intanto che mentre tutto l' esercito gozzovigliava così, Arbace informato dai disertori della negligenza, e della ebrietà de' nemici, all' improvviso piombò loro addosso di nottetempo, e li oppresse. E siccome quelli ch' erano preparati, e ben all' ordine, assaltavano quelli, che non erano preparati, ed erano in disordine, così facilmente i primi presero gli steccati, e fecero strage grandissima de' secondi; e quelli di questi che rimasero alla strage, obbligarono a rifuggirsi sotto le mura della città. Intanto il re dato il comando dell' esercito a Salemene, fratello della moglie, tenne per sè la cura di difendere la capitale. Ma i ribelli, attaccate prima le truppe ch' erano alla campagna, poscia quelle che stavano d' innanzi alla città, due volte ruppero i loro nemici; ed ucciso Salemene, altri misero in fuga, altri impediti d' entrare in città precipitarono nell' Eufrate; e ad eccezione di pochi distrussero tutto l' esercito del re; e tanto fu il numero degli uccisi, che il fiume immondo di sangue corse lungo spazio mutato di colore. Stretto il re nella città, molte nazioni prima a lui fedeli, istigate dall' amore di libertà, passarono al partito de' suoi nemici. Onde Sardanapalo veggendo il regno suo in gran cimento, mandò tre suoi figli, e due figlie con grandi tesori in Paflagonia a Cotta (1) governatore della provincia, e tra i sudditi

(1) Trovasi presso *Tito Livio* nominato un *Cotta*, nobile tra i

suoi a lui più di tutti affezionato; e mandati corrieri per tutte le provincie dell' imperio, ordinò arruolamenti, e provvide quanto era necessario per sostenere l' assedio. Ma egli aveva presente il vaticinio lasciato da' suoi maggiori, non potersi da nessuno prendere la città di Nino, se prima il fiume non le diventasse nemico. Per la qual cosa pensando egli, che ciò non potesse mai succedere, aveva conceputo il pensiero di resistere; e perciò di sostenere l' assedio infino a tanto che giungessero le truppe ausiliari delle provincie, ch' egli aspettava.

Ma i nemici da' vantaggi riportati ne' fatti d' armi antecedenti renduti più coraggiosi stringevano viemaggiormente l' esercito; nè potevano intanto fare gran danno agli assediati a cagione della troppa solidità delle mura, perciocchè nè baliste, cioè macchine per trar saette, nè testuggini, con che al coperto si può scavare la terra, nè arieti per far demolire le mura, a que' tempi erano stati ancora trovati; ed inoltre il re, in questa parte diligentissimo, provveduto avea la città abbondantemente d' ogni cosa necessaria. Per due anni durò l' assedio senza che gli assedianti ne cavassero altro costrutto, se non quello di andar oppugnando le mura, e d' impedire a que' di dentro d' uscire. Ma nel terzo anno accadde, che l' Eufrate cresciuto per copiosissime pioggie estraordinarie inondò una parte della città, e gittò giù un pezzo di muro pel tratto di venti stadj.

Bastarni: fuvvi un *Coti* re di *Tracia*. Queste brevi osservazioni non fanno, che rendere verisimile per la notizia di nomi simili il fatto, che qui si racconta.

Ed allora vedendo il re, che si verificava l' oracolo, e che il fiume evidentemente era nemico alla città, perdette ogni speranza. Laonde per non cadere nelle mani de' nemici alzò un gran rogo nella reggia, nel quale mise tutto l' oro ed argento, e quant' altra mobiglia preziosa egli aveva; indi chiuse concubine ed eunuchi in un casotto, che avea fatto in mezzo a quel rogo, e sè medesimo, e la reggia con tutte quelle persone abbruciò. La cui morte udita avendo i ribelli, entrati per l' apertura delle mura presero la città; e vestito Arbace della reale porpora, lo fecero signore, e lo chiamarono re.

Ora distribuendo egli a' compagni della impresa que' premj, che a ciascheduno secondo i meriti, il grado, e la dignità convenivano, ed assegnando alle provincie i satrapi che dovevano governarle, presentossi a lui Belese, che gli avea profetizzato l' imperio; e rammentandogli quanto avesse fatto per lui, domandò la già promessagli prefettura di Babilonia. Aggiunse inoltre aver egli in mezzo ai pericoli della guerra fatto voto a Belo, che debellato Sardanapalo, ed incendiata la reggia, colle ceneri indi trasportate a Babilonia presso il tempio di quel Dio avrebbe alzato un monumento, il quale a' naviganti per l' Eufrate avrebbe fatto eterna fede di lui, che distrusse il regno degli Assirj; ed egli faceva questa domanda, perchè da un eunuco disertato dalla città, e presso lui nascosto, era stato istruito dell' oro, e dell' argento, che tra quelle ceneri dovean trovarsi. Arbace, che nulla sapeva del fatto, concedette a Belese e il libero trasporto delle ceneri, e la satrapia

di Babilonia senza carico di alcun tributo; e Belese tantosto empì varie barche di quelle ceneri, e così portò entro Babilonia la massima parte dell' oro e dell' argento stato di Sardanapalo. Ma quando un tanto furto fu manifestato al re, egli commise il giudizio di quel fatto ai capitani, coll' ajuto de' quali avea vinta la guerra: e questi sentenziarono a morte il reo, che confessò il suo peccato. Il re però essendo uomo di grande animo, e volendo incominciare il suo regno coll' essere umano e clemente, non solo assolse Belese dalla pena di morte, ma gli lasciò tutto l' oro e l' argento, che avea portato via; nè gli tolse il governo di Babilonia, che già gli avea conferito: dicendo molto maggiori essere gli antecedenti meriti di Belese verso lui, che le susseguenti ingiurie. Il perchè essendosi presto divulgata la fama di tanta moderazione, e benevolenza, non poca, ed egregia gloria presso i popoli delle varie provincie quel re si acquistò; e tutti dissero essere lui veramente degno dell' imperio, poichè sì benigno addimostravasi inverso a' delinquenti. Ed eguale lenità usò verso gli abitanti di Nino, perciocchè quantunque li trasportasse in varie borgate, ad ognuno peraltro lasciò i proprii averi; ma spianò la città (1); e tutto l' oro e l' argento, che re-

(1) Un passo di *Strabone*, che si accorda ottimamente con questo di *Diodoro*, viene a provare, che al tempo di essi la città di *Nino* o non sussisteva più, o non era che una borgata. Nè in diverso senso da quest' ultimo è necessario intendere *Tacito*, *Tolommeo*, *Ammiano Marcellino*, che parlano di questa città come sussistente al loro tempo. Si osserva però, che ne' libri degli *Ebrei* si suppone, che *Ninive* sussistesse fiorente e ricca in un' epoca posteriore a quella, di cui qui si parla. Ai Cronologi tocca combinare queste differenze.

stava tra le ceneri della reggia, il quale salì a molti talenti, trasportò in Ecbatana, reale residenza de' Medi. In questa maniera adunque fu dai Medi rovesciato l'imperio degli Assirj, che durato avea da Nino fino alla trentesima generazione per lo spazio di mille trecento anni e più.

Capitolo IX.

Dottrina de' Caldei.

E qui parmi conveniente dire alcune cose de' così dai Babilonesi chiamati Caldei (1), e della loro antichità, onde

(1) *Cicerone* dice, che i *Caldei* si chiamano così non dal nome dell' arte, ma da quello della nazione; e ciò è vero. Il *Perizonio* c' insegna, che anticamente questa nazione aveva abitato nella parte della *Mesopotamia*, che riguarda l' *Armenia*. E lo stesso dice il *Vitringa*. Suppongono poi entrambi, che trasportati nella *Babilonide*, com' erano conoscitori di astronomia, e pretendevano d' indovinare gli avvenimenti futuri dalla contemplazione degli astri, il nome della nazione fosse stato applicato alla setta, od arte. Questi *Eruditi* avrebbero più dottamente ed esattamente parlato, se avessero saputo, che v' erano *Caldei* sulle sponde del *Ponto*, come sull'*Eufrate*; che la denominazione di *Caldei* non è il vero nome di quel popolo asiatico; che esso nome fu alterato da' *Greci*, mentre nei libri degli *Ebrei* quel popolo dava a sè medesimo quello di *Casdi*, quasi *divini*, o *ministri* della *divinità*, della quale il fuoco, e il sole furono considerati come l' emblema: che questa idea corrisponde alle altre denominazioni, che i *Caldei* del *Ponto* ebbero, come quelle di *Alibi*, di *Alizoni*, di *Libi*, di *Calibi*, tradotto anche in *Asti* da *Ast* significante *fiamma*, o *luce*, o più propriamente *raggio*, o *punta acuta*. E tutto questo perchè lavoratori di argento, e di ferro temperato: onde venne il *Calybs* de' Latini. Niente quindi più ragionevole che supporre, che i *Calibi-Caldei* del *Ponto*, forniti di

non resti trascurato nulla, che sia degno di memoria. I Caldei adunque, che tra i Babilonesi sono i più antichi, tengono in quel paese il posto medesimo, che si arrogano in Egitto i Sacerdoti: imperciocchè essi sono addetti al culto degli Dei, si applicano per tutta la loro vita agli studi filosofici, e traggono principalmente assai gloria dall'astrologia. E come molto si occupano dell'arte divinatoria, predicono le cose future, e cercano o colle espiazioni, o co' sacrifizj, o con certi incantesimi di allontanare le cattive vicende, e di farne seguire le buone. E sono anche valenti nella scienza degli augurj, ed interpretano i sogni e i prodigj; e certamente vengono riputati profeti esatti, attesa la diligente loro perizia in qualità di aruspici. Ma la dottrina di tutte queste cose non s'apprende da essi come s'apprende da' Greci, che applicano a questi studj. Imperciocchè presso i Caldei questa filosofia passa per tradizione di stirpe e di famiglia da padre in figlio; e questo è intanto libero da ogni pubblico incarico. E perchè hanno per maestri i genitori; da ciò nasce, che imparano precisamente tutto ciò che può sapersi, e lo imparano senza invidia di alcuno;

migliori armi degli altri popoli, facessero invasioni in altri paesi, e si stabilissero sull' *Eufrate*; che per la prevalenza della conquista, e per la dottrina astronomica si usurpassero nell' imperio una supremazia; e che si prendessero poi per equivalenti i nomi di *Assirj*, e di *Caldei*, in quanto al senso politico; ma che restasse quello di *Caldei* nel senso scientifico e religioso. I *Caldei* di *Diodoro* furono forse i *Magi* della *Persia*; e o per seguita depravazione, o per confusione d' idee, divennero pe' *Romani* indovini, ciurmadori, impostori, come i sacerdoti d' *Iside* sono divenuti *Zingari* per noi. Di ciò si parlerà in appresso.

e alle discipline insegnate loro s' applicano e credono con interissima fede. Siccome poi fin da fanciulli cominciano i loro studj, prendono un abito singolare in tutto ciò che riguarda l' astrologia, tanto perchè la loro età è docile, quanto perchè assai lungo è il corso della loro istruzione. Al contrario presso i Greci i giovani incominciano per la maggior parte la carriera senza esservisi prima preparati; tardi si applicano a questa filosofia; ed appena hanno alcun poco atteso alla medesima, che l'abbandonano distratti dal bisogno di procurarsi la sussistenza. E quantunque alcuni pochi si consacrino pur tutti alla filosofia, questi ne professano le discipline per cagione di lucro; e intorno alle più gravi questioni promovouo dispute ognor nuove, nè tengono fermo il piede sulle orme segnate da' maggiori: mentre i Barbari in quelle intesi costantemente, ritengono con fermezza ogni cosa appresa (1). Proponendosi adunque i Greci la professione delle scienze come un arte di guadagno, vengono formando di tratto in tratto nuove sette, e tra loro contrastando con contrarie opinioni intorno a'gravissimi teoremi, fanno che i loro discepoli ondeggino incerti tra le varie sentenze, e che le loro menti sieno per tutta quanta la vita sospese, e dubbiose, nè trovin cosa, a cui prestare con sicurezza l'assenso. Ed infatti, se alcuno si fa ad esaminare le sette più celebri de'filosofi, vedrà

(1) *Strabone* nondimeno pretende, che gli astronomi *caldei* si dividessero in più sette diverse, se non che potrebbe dirsi, ch'egli riguardasse, così dicendo, i *Caldei* degli ultimi tempi, quando le antiche istituzioni poterono essere state alterate; laddove *Diodoro* li considera com' erano da principio.

come sommamente differiscono tra esse, e come sieno opposte intorno ad argomenti di massima importanza.

Del rimanente i Caldei insegnano essere la natura del mondo sempiterna, la quale nè abbia certa nascita di principio, nè in seguito per alcuno scorrere di tempo ammetta corruzione: ma aggiungono poi, che l' ordine presente, e l'abbellimento dell' universo sussiste per una certa divina provvidenza; e che le cose ora accadenti in cielo fannosi tutte non per caso, nè da sè, ma per giudizio degli Dei determinato, e fermamente voluto. Quindi molte cose future essi predicono agli uomini in grazia di un lungo osservare le stelle, e del conoscere esattamente i moti e le forze di ognuna; nella scienza delle quali cose superano tutti gli altri mortali. Secondo essi la considerazione maggiore, e l' efficacia singolare del moto sta in cinque stelle, che gli altri dicono pianeti, ed essi chiamano interpreti; e fra tutte queste in quella, che da Greci si nomina Crono, ed è la più risplendente di tutte, e la presagitrice di più cose, e più importanti, chiamano Belo (1); e le altre quattro chiamano coi nostri astrologi Marte, Venere, Mercurio, e Giove. E intanto danno ad essi il nome d' in-

(1) Ho preferita qui l' emenda, che il *Vesselingio* ha proposta nelle *Note*, e che non ha avuto il coraggio d' introdurre nel testo, sebbene essa sia assai ragionevole. Il testo corrente porta = *e fra tutte queste in quella, che da Greci si nomina Crono. Chiamano Sole la più risplendente di tutte, e la presagitrice di più cose, e più importanti; e le altre quattro chiamano coi nostri Astrologi ecc.* Ognuno qui vede, che le cose in questa lezione non si congiungono bene. Altronde e *Teofilo* e *Servio* attestano, che i *Caldei* chiamavano *Belo* la stella di *Saturno*; e quando dispiacesse, che la parola

terpreti, perchè mentre le altre stelle non erranti, ma fisse, hanno un procedimento ordinato, queste sole col particolar loro andare additano le cose future, ed annunziano agli uomini a modo d' interpreti la benevolenza degli Dei. Dicono poi, che se alcuno vuole osservar bene, da essi dimostransi certe cose al loro nascere, certe altre al loro tramonto, ed alcune dai loro colori: ed ora presagiscono procelle di venti, ora furie di pioggia, ora veemenza di caldo. E similmente ci avvisano dell' apparire delle comete, dell' ecclissi del sole e della luna, de' tremuoti, e di tutte le varietà prodotte dall' aria circostante, tanto fauste, quanto infauste, non solo alle nazioni, ma anche ai re, ed a qualunque privato. A questi pianeti aggiungono trenta stelle, che chiamano Dei consiglieri, metà de' quali guarda i luoghi che sono sopra la terra, e metà quelli di sotto, ed essi contemplano le cose de' mortali, e le altre che fannosi in cielo; dicendo che nell' intervallo di dieci giorni un quasi messo delle stelle viene spedito da que' che stanno di sopra a quelli di sotto; ed uno reciprocamente da-

Elion (Sole) dell' originale sì convertisse in *Elon* (Saturno), abbiamo in *Damascio* presso *Fozio* il passo: *i Fenicj, e i Sirj chiamano Crono El, e Bel*; il che potrebbe provarsi ancora con altre autorità. Finalmente, se *Diodoro* ha detto più sopra, che i *Babilonesi* chiamarono *Giove* col nome di *Belo*; è da osservare, che allora parlò di religione, e non di astrologia; che il nome di *Giove* ha una significazione amplissima, e che infine, siccome ha osservato lo *Stanlejo*, può appropriarsi anche a *Saturno*. — Del rimanente ciò, che non ha detto il *Vesselingio*, e che io credo necessario osservare, si è, che o *Diodoro* non è molto preciso nell' esporre le dottrine de' *Caldei*, o che in più di un luogo il testo ha sofferto.

gl' inferiori ai superiori; e questo moto di eterno giro essere ad essi prefisso con certa legge (1). Numerano dodici principi degli Dei, ed attribuiscono a ciascheduno un mese, ed uno dei dodici segni dello zodiaco. Per questi corrono il sole e la luna, e gli altri cinque pianeti, così che il sole fa il viaggio della sua orbita in un anno, e la luna in quello di un mese.

Ad ogni pianeta assegnano il proprio corso, il quale si compie con diversa velocità, e in diversi spazj di tempi; e queste stelle tengono per molto influenti tanto in bene quanto in male sulle generazioni e sulle nascite degli uomini; e dalla considerazione della natura di esse conoscersi gli umani casi. Essi vaticinarono di non pochi re, e di Alessandro pure, che ruppe in guerra Dario, e de' suoi successori, Antigono, e Seleuco Nicanore; e mostrano d' aver rettamente congetturate tutte le cose, che ne pronunciarono; e che a tempo più opportuno riferiremo particolarmente. Espongono anche le cose che debbono succedere ai privati; e ciò con tanta certezza, che quelli, i quali le veggono verificate, ne riguardano il fatto come una specie di miracolo eccedendo ogni forza umana. Fuori dello zodiaco essi mettono ventiquattro stelle, dodici delle quali tengono la regione boreale, e dodici l' australe. Fra queste, assegnano a' viventi quelle che appariscono, e a morti quelle che sono nascoste, chiamandole giudici di tutte le cose. Dicono, che al di sotto di tutte codeste stelle si aggira la luna, la quale

(1) I lettori vedranno, se questo passo non guida a concludere, che i *Caldei* ammettevano gli antipodi.

a cagione della sua picciolezza essendo per breve tempo prossima alla terra, compie il suo corso in forza non della sua velocità, ma soltanto della brevità della sua orbita. E dicendo, che la luna splende per lume imprestato, e che ne soffre mancanza a cagione dell' ombra della terra, vengono a trovarsi d'accordo coi Greci (1). Intorno però all' ecclissi del sole, essi espongono ragioni sì deboli, che non ardiscono nè predirle, nè determinarle a tempi certi (2). In quanto alla terra, danno di essa una idea singolare affatto, perciocchè la dicono simile ad una barchetta, ed incavata; per dimostrare la qual

(1) Ma *Diodoro* si portato a far paragone tra i *Greci* e i *Caldei*, non dice, se i *Greci* non abbiano da' *Caldei* appresa questa, e tali altre notizie, giacchè la corrispondenza, che fu negli antichissimi tempi tra *Caldei* e *Feniej*, fu poscia tra i *Feniej* e i *Greci*.

(2) Ha ragione il *Vesselingio* di dire, che i *Caldei* non sapevano predire l' ecclissi solari: erano assai lontani da quella perfezione dell' arte, che poi fiorì tra i *Greci*; e noi sappiamo, come fino da tempi remotissimi i *Chinesi* furono valenti in questa parte di scienza astronomica. Ma se i *Caldei* non giunsero a tanto, come poi *Diodoro* conclude qui abbasso, che *per scienza astrologica i Caldei superano tutti quanti gli uomini?* Ch' egli abbia voluto intendere della scienza relativa alle influenze degli astri, e non di quella, che riguarda il corso de' medesimi! Ma è difficile separare queste due cose trattandosi di persone, che *assaissimo*, come dice egli, *si occuparono di questo genere di osservazioni*; di persone, che, come ha riferito altrove, ricevevano la dottrina per tradizione domestica, e la professavano per condizione di stato.

Alcuni credono, che a togliere quella specie di contraddizione, che vedesi nel complesso delle cose riferite da *Diodoro* intorno ai *Caldei*, sia necessario riflettere, che dall' *Egitto* si portò sul *Ponto* tutta la scienza astronomica ed astrologica, che colà s'aveva a quel tempo: che dal *Ponto* nella *Babilonide* si portò quella, che o conservata od aumentata si possedeva al tempo della emigrazione, od

cosa, siccome le altre attenenti al sistema del mondo; producono abbondante copia di argomenti, e di probabilità. Ma il dire partitamente di tali cose non conviene molto all' officio della nostra storia. Per altro giustamente può affermarsi, che per scienza astrologica i Caldei superano tutti quanti gli uomini; e che assaissimo si occuparono di questo genere di osservazioni. Ma non così facilmente si crederà al numero d' anni, in cui il collegio de' Caldei afferma d' essersene occupato. Imperciocchè essi pongono per cosa certa, che sienosi presso di loro osservate le stelle quattrocento settantatrè mil' anni prima della spedizione in Asia di Alessandro (1). Ma per non deviar troppo dal nostro proposito, termineremo quì la narrazione di quanto risguarda i Caldei. Laonde, avendo noi detto dell' imperio degli Assirj, e della traslazione del medesimo ai Medi, il ragionamento nostro ritornerà al punto, d' onde partì.

invasione; e che nella *Babilonide* potè facilmente aumentarsi, modificarsi, ed anche corrompersi, siccome per le varie vicende succede di tutte le cose degli uomini. Inoltre è da avvertire ai differenti tempi, che prendonsi a considerare. Colle quali osservazioni pensano spiegarsi ottimamente ogni meno esatta esposizione, che si presenti nel testo, sia di *Diodoro*, sia d' altri scrittori. Ma questa supposizione è in parte combattuta da quanto abbiamo detto di sopra; ed in parte viene a confondere tempi, e cose.

(1) *Cicerone* non si è tenuto lontano da *Diodoro*, che assai poco, nel cenno che fa de' molti secoli, ne' quali i *Babilonesi* avevano continuate le loro osservazioni. Quelli, che avendo letto i moderni scrittori intorno a questo argomento vorranno confrontare ciò che ne disse il *Perizonio*, avranno, a mio credere, una bella occasione di vedere i progressi, che l' ingegno umano ha fatto dal XVII al XVIII secolo.

Capitolo X.

Differenti notizie date dagli scrittori intorno ai re Medi. Fatto di Parsoda. Zarina.

Avvegnachè intorno all' amplissimo imperio de' Medi gli autori sono discordi tra loro, pensiamo non essere cosa aliena dall' istituto di chi intende raccontare i fatti veramente accaduti il confrontare insieme le differenze, che scorgonsi negli storici. Erodoto, che visse al tempo di Serse, dice, che gli Assirj furono sottomessi dai Medi dopo avere per lo innanzi tenuto l' imperio dell' Asia per cinquecento anni. Quindi per molte età precedenti non esservi stato alcun re, il quale si fosse appropriato il sommo imperio; e che ogni città a que' tempi si reggeva a popolo. Che finalmente dopo il corso di molti anni fu dai Medi elevato al regno Ciassare (1), uomo per giustizia insigne, il quale fu il primo ad aggiungere alla sua dominazione i popoli vicini ai Medi; e così diede principio al grande imperio. I suoi posteri poscia estendendo ognor più i confini della loro signoria, ampliarono il regno sino ad Astiage, che da Ciro co' Persiani fu vinto in guerra. Le quali cose, che al presente tocchiamo di volo, ove giugneremo ai tempi a cui appartengono, esporremo partitamente con ogni diligenza. Erodoto poi riferisce, che

(1) In tutti i testi di *Erodoto* in vece di *Ciassare* leggesi *Dejoce*. In *Erodoto* inoltre leggesi tutt' altro, che quanto qui *Diodoro* riferisce. Il che ha dato argomento di molte osservazioni al *Freret*. Vedi il tom. VII delle *Memorie* dell' *Accademia* delle *Iscrizioni*.

Ciassare fu eletto re dai Medi nel secondo anno della diciassettesima olimpiade (1). Ma Ctesia di Gnido visse al tempo della spedizione di Ciro contro suo fratello Artaserse; e fatto prigioniere in quella guerra, per la sua scienza nell' arte medica fu ricevuto in grazia di quel re, e presso lui stette onorevolmente per diciassette anni. Ora egli dai registri reali, in cui in forza della legge gli antichi fatti conservavansi notati dai Persiani, con molto studio esaminando trasse le singole notizie che vi trovò: e compilate in ordine di storia le trasportò a' Greci. Egli adunque narra come spogliati dell' imperio gli Assirj, i Medi furono i padroni dell' Asia, sotto la condotta di Arbace, il quale, come si è detto di sopra, vinse colle armi Sardanapalo; e che dopo aver regnato per ventott' anni ebbe per successore suo figliuolo Mandauce, che governò l' Asia per cinquant' anni. A lui venne dietro Sosarmo, stato re per trent' anni; e a questo Artica, che tenne il trono per cinquanta; poi Arbiane, e poi Arteo, il primo de' quali regnò ventidue anni, e il secondo quaranta.

Al tempo di quest' ultimo parlasi, che fierissima guerra nascesse tra i Medi, e i Cadusj (2) per la seguente cagione. Era molto considerato per fortezza, per prudenza, ed altre virtù, e carissimo al re, e insieme

(1) Anche qui v' ha inesattezza, la quale il *Vesselingio* spiega da un calcolo, che *Diodoro* ha fatto, combinando gli anni dei re Medi col principio di *Ciro*, posto da lui nell' anno primo della cinquantesima quinta olimpiade.

(2) *Plinio* dice, che i popoli detti *Cadusj* dai *Greci* erano i *Geli*.

sopra gli altri accreditatissimo nel consiglio, un certo persiano di nome Parsoda (1). Ora costui disgustato del re per certo giudizio, che questi aveva proferito, con tremila fanti, e con mille cavalli fuggì presso i Cadusj, dove avea data per isposa una sua sorella a uomo di grande autorità in que' luoghi. E non si contentò di disertare egli solo; che anzi cercò di persuadere ad altri di mettersi in libertà. Fu costui per la fama appunto della sua fortezza creato immantinente condottiere di guerra; ed udendo, che gli si radunava contro un grande esercito, anch'egli armò non meno di dugentomila uomini levati da tutto il paese de' Cadusj, e fu ad accamparsi all' ingresso della provincia. E la cosa andò in maniera, che sebbene il re Arteo avesse condotti seco ottocento mila uomini, pur fu vincitore Parsoda, il quale gliene ammazzò più di cinquanta mila, e gli avanzi del nemico esercito cacciò da' confini. Il qual fatto tanta stima gli conciliò tra que' popoli, che sel crearono re. Da quel punto in poi non mancò di tormentare la Media con continue scorrerie, e di dare il sacco a tutto il paese, siccome la circostanza gli offrisse. Essendosi con tali fatti procacciata assai gloria, venuto a morire, con ogni genere di scongiuri lasciò

(1) Meglio è dire *Parsonda*. Dai frammenti di *Niccolò Damasceno* abbiamo, che *Parsonda* avea querela con *Nanaro*, satrapa di *Babilonia*, per certa ingiuria, che questi gli aveva fatta: che costituitone arbitro il re, questi giudicò a favore di *Nanaro* per suggestione dell' eunuco *Metraferne* comprato da *Nanaro* con assai regali. *Parsonda* non si contentò d' essersi presa vendetta dell' eunuco, e di *Nanaro*; ma si ribellò contro *Arteo*, e gli fece la guerra, che qui è descritta.

al suo successore, che non volesse mai deporre l'inimicizia contro i Medi, profetizzando, che se mai egli, e la sua stirpe avessero accettate condizioni di pace, doveano aspettarsi di perire irremissibilmente con tutti quanti i Cadusj. Per questa ragione i Cadusj furono sempre di ostile animo contro i Medi; nè mai ubbidirono ai re di quella nazione fino a tanto che Ciro trasportò l'imperio a' Persiani.

A' Medi intanto dopo Arteo comandò Artine per ventidue anni, e per quaranta Astibara (1): regnante il quale ricusando i Parti di ubbidire ai Medi, diedero la loro provincia, e città ai Saci. Onde nata guerra tra i Saci e i Medi, questa durò molti anni, ne' quali parecchie battaglie si diedero, e grandi stragi dall' una parte e dall' altra s'ebbero a soffrire, sinchè finalmente si stabilì la pace a questi patti, che ridotti i Parti all' antica ubbidienza, nel resto Saci, e Medi conservassero i paesi, che per lo innanzi possedevano; e che per l'avvenire fossero in perpetuo amici tra loro e confederati. Teneva allora il trono de' Saci Zarina (2), donna

(1) *Eusebio* e *Sincello* non pongono tra i re Medi nè questo *Astibara*, nè *Artine*. *Alessandro Polistore* presso *Eusebio* dice, che *Astibara* fu da *Nabucdonosor* chiamato a compagno della guerra contro i *Gerosolomitani*; ma non si sa il fondamento di tale sua asserzione.

(2) *Niccolò Damasceno* la chiama *Zarinea*, e ne fa altissimo elogio, come di donna di grande animo, di casti costumi, e di singolari virtù. Più a lungo ne aveva parlato *Ctesia*, raccontando le imprese sue, l' amore che di lei aveva concepito *Striangeo*, e la morte, ch' egli si era data caduto in disperazione per la ripulsa. Veggasi nel tom. III delle *Memorie* dell' *Accademia* delle *Iscrizioni* una dissertazione di *Boivin* sopra i fatti di questa regina. I *Saci*

bellicosissima, e che nell' ardimento, e nella capacità delle imprese superava di gran lunga tutte le donne di sua nazione. Il che è detto per la considerazione, che i Saci hanno delle donne singolarmente forti, le quali in tutti i pericoli della guerra si fanno compagne agli uomini. Zarina viene anche celebrata per superiore a tutte le altre in bellezza, in acutezza di consiglio, e in eminenza di valorosissime azioni. Perciocchè essa soggiogò i re circonvicini, che saliti in superbia opprimevano con servil giogo i Saci; e gran parte del paese condusse a miglior civiltà di costumi, nè poche città fabbricò, e rendette molto più felice di quello che fosse prima la vita della sua gente. Perciò i suoi concittadini dopo che fu morta, per renderle guiderdone de' benefizj avuti, e conservare la memoria delle sue virtù, le innalzarono un sepolcro d' assai vincente tutti gli altri; e fu questo formato di una piramide di tre lati, i quali stendevansi in lunghezza per tre stadj, e finivano in una punta acutissima di uno stadio di altezza. Vedeasi poi sul sepolcro la statua di lei colossale; e stabilirono onori, quali sono dedicati agli Eroi, in ogni cosa con tanta magnificenza procedendo, quanta per nissuno de' maggiori di lei erasi usata.

Intanto morto di vecchiaja in Echatana Astibara re dei Medi, ebbe il regno suo figliuolo Aspada, che i Greci chiamano Astiage (1), che Ciro vinse in guerra; così

ebbero un' altra regina di gran valore; e fu *Sparetra*, la quale visse al tempo di *Ciro*. Di essa pure aveva parlato *Ctesia*, come apparisce da *Fozio*.

(1) Il *Marsamo* dice, che prima di *Diodoro* nissuno diede ad *Astiage* il nome di *Aspada*, o *Aspanda*. Sappiamo, che *Diodoro*

trasferendo l'imperio a' Persiani, de' quali ad opportuno luogo sarà da noi in particolare parlato. Ora pensiamo essersi detto abbastanza dell' imperio degli Assirj e de' Medi, e della discordia, che intorno ai medesimi v' ha tra gli scrittori; e passeremo presentemente all' India, esponendo le favole di quel paese.

CAPITOLO XI.

Descrizione dell' India, e' delle sue produzioni. Tradizioni antiche intorno a Bacco, e ad Ercole. Leggi, e distinzioni degli abitanti.

L' India presenta una figura di quattro lati, uno dei quali che volge al levante, e l' altro che riguarda il mezzogiorno, sono circondati dal mar grande, l' Oceano. Quello che è verso il polo artico, viene formato dal monte Emo, il quale divide l' India dalla Scizia abitata dai Saci. Il lato quarto è costituito al ponente dall' Indo, che dopo il Nilo è il maggior fiume che trovisi. La grandezza di tutta l' India da levante a ponente tiensi essere di ventotto mila stadj, e di trentadue mila stadj da settentrione a mezzogiorno. Pare, che questa tanta grandezza dell' India sopra tutte le altre parti del Mondo abbracci singolarmente il tropico del solstizio estivo. Ed in molti paesi dell' India più remota si osserva, che al-

seguì *Ctesia*; e perciò egli ci diede ancora i nomi di alcuni re Medi, dagli altri non ricordati. I nostri lettori possono avere osservato, che *Diodoro* ha fatto molto conto del soggiorno di *Ctesia* in *Persia*; e che altronde ha trattato da favoleggiatore *Erodoto*.

cune volte i gnomoni non danno ombra veruna, e che di notte non si vede la costellazione dell'artico; anzi agli estremi confini non apparisce nemmeno Arturo: per questa ragione ancora dicono, che le ombre cadono verso l'Austro. L'India ha frequenti montagne piene d'alberi fruttiferi d'ogni maniera, e campagne copiose d'ogni biada, bellissime per l'amenità del suolo, ed intersecate da una moltitudine di fiumi; e perchè viene ad ogni tratto irrigata, essa due volte all'anno abbonda ampiamente di frutti: intanto che altronde produce varie specie di animali tanto volatili quanto terrestri, insigni per grandezza, e per forza. E certamente per l'abbondanza de' pascoli nudre molti elefanti e grandissimi: il che fa ancora, che in India gli animali di questa specie sieno di maggior forza che quelli dell'Africa. Ond'è, che potendone gli Indiani colla caccia avere gran numero, gli istruiscano poi per la guerra, e molta utilità ne traggano, facilitando ad essi la vittoria. L'elefante congiungesi alla sua femmina, non in modo particolare, e fuori d'ordine, ma precisamente come fanno i cavalli, e gli altri quadrupedi. Le femmine portano il feto per lo meno sedici mesi, e per lo più diciotto. Partoriscono, come le cavalle, ordinariamente un solo piccolo, il quale nudriscono sino ai sei anni. La maggior parte di questi animali vive la vita dell'uomo più attempato; e quelli, che vivono più degli altri, vanno sino ai dugent' anni (1).

(1) *Aristotile*, copiato in ciò da *Plinio*, porta la durata della vita dell'elefante sino ai trecent' anni, e quella della gravidanza a due anni. Io ho unito qui dove *Diodoro* parlava degli elefanti

L' abbondanza delle biade fa ancora, che gli uomini sieno ed alti di corporatura e ben complessi; e l' aria fina che respirano, e l' acqua pura che beono, fanno, che sieno d' ingegno sottile, e valenti nella scienza delle arti. E mentre la terra ridonda de' più squisiti frutti, dà ancora nelle sue viscere metalli; poichè ivi nasce molto argento, ed oro, e rame, e ferro, e stagno non poco; e tutte infine somministra le cose, che servono alla comodità del vivere, ad ornamento, e agl' istromenti della guerra. Oltre poi le piante cereali per la benigna irrigazione de' fiumi nasce in India copiosissimo il miglio, ed abbondanza e varietà di legumi; ed aggiugnesi anche il riso, e quello che chiamano bosporo (1), ed altre molte cose comode pel sostegno della vita, e tutti gli altri frutti atti a nudrire animali, di cui troppo lungo sarebbe il ragionare. Per il che dicesi, che l' India mai non fu vessata nè da fame, nè da carestia di buona vittuaglia: mentre piovendo in India due volte all' anno, una volta cioè verso l' inverno, quando, come presso gli altri, si semina il frumento; ed un' altra volta circa il solstizio estivo, in cui cade la seminagione del riso, del bosporo, del sesamo, e del miglio, gli Indiani da

quanto intorno ad essi trovasi posto tra l' esposizione delle *Caste* indiane, e l' istituzione de' *Prefetti* de' *Forestieri*, e i *Giudici*; essendo evidente il disordine ivi introdotto dai copisti.

(1) *Strabone* parla più volte del *bosmoro*, e dice essere una specie di grano più piccolo del frumento, e nascente ne' fiumi: nel che segue *Onesicrito*; e il *Causabono* crede, che meglio sia dir *bosmoro*, che *bosporo*. Confessiamo, che nè *Strabone*, nè *Causabono* ci hanno fatto capir nulla intorno a questo o *bosporo*, o *bosmoro*, che vogliamo dirlo.

entrambe queste messi raccolgono larga copia di commestibili. E se una messe non somministra perfettamente tutto, non manca mai l' altra di supplire. E dicasi di più, che anche spontaneamente nascono frutti dalla terra, e ne' luoghi palustri radici di buon sapore, ed abbondanti, venendo da una parte quasi tutti i campi di quella contrada opportunamente inaffiati dal tepido umore de' fiumi e delle pioggie nella estate con periodico giro; e dall' altra maturando il calor del sole nelle paludi le radici spezialmente delle grandi canne. E le leggi stesse cooperano, perchè mai la fame non affligga gli Indiani: imperciocchè presso gli altri popoli la terra rendesi incolta pe' guasti, che fa la guerra; ma presso questi gli agricoltori sono riguardati come sacri, ed immuni da ogni danno, a modo, che nemmeno i vicinissimi a' luoghi ove accampano eserciti, od ove si battono, non corrono nissun pericolo: chè i nemici combattendo insieme da ambe le parti, fanno bensì aspra strage di sè; ma non offendono punto le persone applicate alla coltivazione de' terreni, come quelli, che di tutti sono benemeriti, atteso che il loro mestiere li rende utili a tutti. Per questo nè incendj, nè atterramenti d' alberi, nè altre ruine simili si commettono sulle terre nemiche.

L' India ha eziandio molti fiumi e grandi e navigabili, i quali nascendo ne' monti boreali corrono per le pianure, e molti di questi congiungendosi insieme vanno a gittarsi nel Gange. Questo fiume, largo trenta stadj (1), dal settentrione corre al mezzogiorno; e

(1) Altrove *Diodoro* dà al *Gange* una larghezza di due stadj di

scorso verso levante il territorio de' Gandaridi, che abbonda di grandissimi elefanti, va a gettarsi nell' Oceano. Nè alcun re forestiere soggiogò mai quel paese, temendo tutti gli stranieri il numero e la forza di quegli animali. Lo stesso Alessandro, ridotta sotto il suo dominio tutta l'Asia, lasciò i soli Gandaridi esenti da guerra; mentre giunto al Gange coll' esercito, vinti tutti gl' Indiani ch' erano indietro, vedendo, che i Gandaridi avevano quattro mila elefanti egregiamente ammaestrati alla guerra, giudicò bene di abbandonare il pensiere di andare al loro paese. Affine al Gange è l' altro fiume che chiamasi Indo, procedente anch' esso da luoghi settentrionali, e precipitantesi nell' Oceano, il quale separa l' India dal resto dell'Asia, e che mentre scorre per larghissime pianure accoglie nel suo alveo molti fiumi navigabili, fra quali distinguonsi singolarmente l' Ipani, l' Idaspe, e l'Acesine. Ma oltre questi ve n' ha diversi altri, i quali tutto il paese bagnando, rendono le terre dell' India fecondissime e pei frequenti orti, e pe' frutti d' ogni sorta. I filosofi poi del paese, e i fisici, di tanti fiumi, e di tanta abbondanza d' acqua danno la seguente ragione. Dicono essi, che le terre degli Sciti, de' Battriaui, e degli Ariani sono assai più alte dell' India: perciò di là giustamente scendere in tutta la sottoposta contrada, e a poco a poco irrigare i luoghi, e formarne molti fiumi, l' acqua che vi trapela e scaturisce. Ma tra tutti i fiumi

più; ed è la larghezza che gli dà *Plutarco*. *Strabone*, *Arriano*, *Eliano* non diversificano di molto.

dell' India curiosa è la particolarità di quello, che chiamano Silla, e che nasce da una sorgente, la quale ha lo stesso nome. Impercicochè esso è il solo, che non permetta di soprannotare a cosa alcuna che vi cada dentro; perciocchè tutto ciò che vi s' immerge, va al fondo, e resta meravigliosamente inghiottito (1).

L' India, paese immensamente grande, viene abitato da molte e varie nazioni, nissuna delle quali ha origine forestiera, ma tutte si credono indigene: nè si sa, che mai abbiano ricevute colonie da altri, nè che n' abbiano mandate ad altro luogo. È nelle loro vecchie narrazioni, che ivi gli uomini antichissimi cibaronsi dei frutti spontaneamente nati dalla terra, e si vestirono di pelli d' animali, come fu anche de' Greci: che poi a poco a poco s' inventarono le arti, e le altre cose necessarie alla vita; suggerendole la necessità stessa all' animale per natura ingegnoso, siccome l' uomo, ed a cui sono di tanto ajuto le mani, la favella, e la sagacità della mente. Noi daremo, siccome domanda l' officio nostro, un transunto di ciò, che i più dotti tra gli Indiani riferiscono intorno alle storie dell' antichità del loro paese.

(1) *Ariano* chiama così questo lago. *Strabone* lo chiama *Silia*; ed aggiunge, che *Democrito* ed *Aristotile* tennero per favola questa proprietà, che d' esso raccontavasi. Il *Vesselingio* vuole, che si legga *Sila*, mentre ha lasciato il testo com' era. Egli inoltre ricorda lo *Stagno Side* nell' *India*, che trovasi accennato da *Plinio* seguendo *Ctesia*, e nel quale *niuna cosa soprannota*, *ma tutto va a fondo*, onde offrirc un' altra varietà succeduta nel riportare questo nome. Nissuno de' moderni viaggiatori ha parlato di tal lago.

loro posteri, fino a tanto che dopo molti secoli abolita la regia podestà, le città si governarono a comune (1).

Queste cose intorno a Bacco, ed a' suoi figliuoli, raccontano gli abitatori delle montagne dell' India. Aggiungono poi, e che Ercole fu presso loro, e perchè i Greci gli danno la clava, e la pelle di lione; e dicono, che in robustezza di corpo, ed in fortezza d' animo superò tutti i mortali; e che purgò da' mostri terra e mare. E siccome da molte donne ebbe parecchj

(1) Quali racconti simili corressero in *Egitto*, si sono veduti nel lib. I. *Filostrato* dice, che alcuni tra gl' *Indiani* supponevano *Bacco* venuto ad essi dall' *Assiria*, altri lo tenevano per indigeno; mentre i *Greci* lo supponevano nato in *Tebe*, e trionfatora dell' *India*. In quanto al monte *Mero* si aggiunge essera stata tradizione presso alcuni tra gl' *Indiani*, che in *Nisadabura*, città collocata presso quel monte, fosse nato un eroe colle corna di toro, il quale avesse in costume di mangiar carni, e ber vino, e che facesse guerra agli Dei. Il *Bajero* ha creduto nella sua *Storia* del *regno* de' *Battriani*, che queste cose possano illustrare quanto riguarda e la città di *Nisa*, e il monte *Mero*, e le favole di *Bacco* presso gl' *Indiani*. Io propendo a credere, che i *Greci* stati anticamente nell' *India* non abbiano inteso nulla delle religioni e storie di quel paese; ed abbiano inventato tutto ciò che poi raccontarono. E a questa opinione m' induce la considerazione, che nelle storie, e nelle religioni indiane che conosciamo, nulla v' è, che a queste favole si rassomigli; che il clima delle *Indie* è tale da poter somministrare ad altri, anzi che ricevere, quanto i *Greci* suppongono avervi portato *Bacco* ed insegnato: le carni, ed i liquori forti non essere d' uso di que' popoli; avere essi antichità proprie, superiori a quelle d'ogni popolo occidentale, e vedersi ancora nelle costruzioni delle pagode che restano, di una sola delle quali osservisi presso le *Flaix-le-Gout* quanti anni possa calcolarsi, che s' impiegassero in costruirla, essendo stata tagliata a colpi di scalpello tutta una montagna per la formazione di essa, che è di un pezzo solo.

nero per molte età l'imperio del paese, e fecero imprese egregie; ma non però spedizione alcuna fuor dei confini del regno; nè mandarono colonie in altre provincie. E quantunque per lungo corso di tempo la maggior parte della città abbracciasse lo stato popolare, vi fiorirono nondimeno fino all'arrivo di Alessandro alcuni regni.

Hanno gl'Indiani particolari leggi, e diverse da quelle degli altri popoli; e fra le altre troverassi meravigliosa questa, che dagli antichi loro filosofi fu fatta; cioè, che tra loro non siavi alcun servo; ma che ognuno, uomo libero, osservi eguaglianza cogli altri: imperciocchè essi pensano, che coloro, i quali non impararono ad essere nè superiori, nè inferiori agli altri, sieno ottimamente disposti a tutti gli avvenimenti della fortuna; ed essere cosa stolta il promulgare leggi eque per tutti, stabilendo intanto l'ineguaglianza delle facoltà (1).

Tutto il popolo indiano è distribuito in sette tribù. La prima è de' filosofi, i quali per numero sono inferiori agli altri, ma di nobiltà sono i primi; perciocchè sono esenti da ogni officio pubblico, e nè dominano sugli altri, nè altri hanno dominio sopra di essi. Dai loro contribuli però vengono adoperati tanto nelle religiose cerimonie, quanto nelle esequie de' defunti, come

(1) La meraviglia, che *Diodoro* fa per questa legge degl'*Indiani*, dimostra meglio di ogni altro discorso quanto poco siasi sempre nel mondo conosciuta la vera natura e condizione dell'uomo, e quanto sulla ragione, e sulla giustizia abbia prevaluto la forza da una parte, e l'ignoranza dall'altra.

quelli, che agli Dei sono singolarmente cari, e peritissimi nelle cose di Plutone; e per quest' officio ricevono doni ed onori magnifici. E grandi vantaggi recano costoro alla repubblica degl' Indiani, quando adoperati nelle assemblee solenni dell' anno nuovo predicono siccità, pioggia, venti, e malattie, e tali altre cose utili a sapersi da chi ascolta; perciocchè istrutti delle cose future tanto il popolo, quanto il re, hanno modo di supplire ai casi; e sempre qualche vantaggio traggono dall' essere avvisati per tempo. Quegli poi, che tra filosofi vaticinando sbaglia, non ha altra pena, nè altro genere d' infamia, che il doversi tacere per tutto il tempo di sua vita (1). La seconda classe degl' Indiani è composta degli agricoltori; e questa sembra essere la più numerosa di tutte le altre. Ogni loro cura, ed ogni loro tempo è occupato nel lavoro della terra; e perciò sono esenti dalla milizia, e da ogni opera pubblica; e niun nemico loro fa danno; ma in riverenza del benefizio comune, a che è inteso il loro mestiere, ognuno si guarda dal recar loro ingiuria qualunque; e per questo la terra, che mai non soffre guasto, colla esuberanza de' suoi frutti somministra a' mortali copiosissima vittuaglia. Questi agricoltori vivono colle loro mogli e figliuoli nelle campagne, e non prendono alcuna parte nel commercio delle città: pagano al re i tributi de' fondi, poichè tutta l' India è sotto il diretto dominio del re; nè ad alcun privato è lecito possedere terre.

(1) *Strabone*, ed *Arriano* dicono, che cadevano in questa pena quando avessero sbagliato per la terza volta.

Oltre poi il tributo va al regio erario anche la quarta parte de' frutti. Formano la terza tribù i pastori d' ogni sorta; ed essi non abitano nè in città, nè in villaggi, ma sotto tende, le quali servono loro di case. Costoro, che esercitano anche la caccia, tengono netta la terra dagli uccelli e dalle fiere: col quale esercizio rendono mansueta e pacata l' India, piena altronde di molte e varie bestie ed uccelli infesti alle seminagioni. Gli artigiani tengono il quarto posto, e si occupano parte in fabbricare armi, parte in fare strumenti rurali, ed altri utensili. Nè questi hanno soltanto l' immunità da ogni gravezza; ma di più ricevono da' granaj regj una certa misura di frumento. La quinta tribù è composta degli uomini di guerra; ed è la seconda pel numero. In tempo di pace costoro vivono nell' ozio, e ne' divertimenti; e quanto al sostentamento loro, e a quello de' cavalli e degli elefanti di guerra, ne fa le spese il re. Il sesto ordine è quello di certi, che i Greci direbbero Efori, i quali scorrono l' India con molta diligenza, osservando ed esplorando quanto dappertutto succede, e facendone rapporto ai re, e dove questi mancano, ai principi dello stato. Il settimo ordine è quello di coloro, che siedono nel consiglio pubblico. Questi sono pochissimi; ma sono sommamente rispettabili per la nobiltà della nascita, e per la prudenza. Da essi traggonsi i consiglieri del re, gli amministratori dello Stato, i giudici delle controversie, gli uffiziali dell' esercito, e i magistrati tutti. In queste sette parti è dunque distinta la repubblica degli Indiani; nè ad alcuno è permesso prendere moglie da tribù diversa dalla sua propria; nè esercitare

altra incombenza od altro mestiere, che quello della sua tribù; come sarebbe che uno facesse il soldato e l'agricoltore, o l'artigiano e il filosofo.

Gl'Indiani hanno ancora certi prefetti de' forestieri, i quali diligentemente invigilano, affinchè questi non soffrano ingiuria. Se un forestiere si ammala, gli somministrano medici, e medicine, ed ogni cosa che occorra; e se muore lo fanno seppellire, e rendono ai suoi parenti il peculio, ch' egli abbia lasciato.

I giudici degli Indiani esaminano con somma accuratezza le liti; e con severità puniscono i colpevoli. — E bastino questi cenni intorno all' India, e alle sue antiche cose.

Capitolo XII.

Paesi degli antichi Sciti: loro re, ed imprese. Amazoni.

Ora parleremo degli Sciti con qualche particolarità, e de' popoli ad essi limitrofi.

Gli Sciti una volta possedevano un paese assai angusto; ma a poco a poco fattisi per le loro forze, e pel loro coraggio più potenti, avendo estesi per lungo e per largo i lor confini, alzarono la loro nazione a grande ampiezza d'imperio, e a grande gloria. Da principio essi stettero in iscarso numero sul fiume Arasse (1), sprezzati per la loro ignobilità. Ma di poi

(1) Anche *Erodoto* dice, che gli *Sciti* ebbero la loro sede sull' *Arasse*; ma che fiume con tal nome intenda egli, non è facile dirlo. L' *Arasse*, secondo lui, è fiume della *Media*, che uscito

avendo avuto tra gli antichi loro re uno bellicoso, ed egregio nell'arti del governo, aggiunsero al paese loro tutto ciò, che di montuoso va al Caucaso, e di piano si stende all' Oceano, e alla palude Meotide, ed insieme le altre terre che corrono sino al fiume Tanai. Favoleggiano gli Sciti, che presso loro nacque dalla terra una vergine, la quale sino alla cintura aveva forma di donna, e dalla cintura in giù di vipera: che Giove s'unì ad essa, e generò Scite: che questi divenuto illustre più di quanti fossero stati prima, diede alla nazione il suo nome (1). Tra i posteri di questo

dal paese de' *Matieni* scorre presso gl' *Issedoni*, e gareggia in grandezza coll' *Istro*. Ma tali particolarità non convengono all' *Arasse* della *Media*. Il *Bayer* nelle *Memorie* dell' *Accademia* delle *Scienze* di *Pietroburgo* pensa, che questo possa essere il *Volga*, anticamente chiamato *Rus*, o *Ros*, o *Ras*, d'onde facilmente venne *Aras*; e dice, che ivi abitarono gli *Sciti* vicini agl' *Issedoni*, e che uscendo di là occuparono poi il paese de' *Cimmerj*, de' quali parla *Erodoto*. Migliori cognizioni geografiche dell' *Asia* settentrionale hanno posto i moderni da trenta, o quarant' anni in qua in istato di più felicemente combinare quanto può congetturarsi sul paese originario degli *Sciti*, che noi oggi diciamo *Tartari*. Rispetto al fiume in questione è inutile cercarlo stando al nome trascritto dai *Greci*, che difformarono tutti i nomi, i quali non fossero del loro paese. *Arasse* nelle lingue orientali non è nome proprio di alcun fiume, ma significa *fiume grande*, ed è per questo, che parecchi fiumi trovansi così denominati.

(1) *Schuti*, o *Sciti*, vuol dire ricercatori, e lavoratori dell'oro. Si osservano ancora in *Siberia*, e ne' paesi circonvicini, prove materiali di un' antichissima nazione, che di ciò si occupò. Veggansi i *Viaggi* di *Pallas*. I *Greci* però li chiamarono *Sciti*, perchè parve loro, che presso di essi con tal nome s' indicassero i saettatori; e que' popoli erano nel saettare valentissimi. In quanto a questa supposta madre di *Scite*, *Erodoto* accumulando favole a favole,

re furono due fratelli di grande virtù, chiamati, uno Palo, e l'altro Napa; i quali dopo molte belle imprese essendosi diviso tra loro il regno, i loro nomi comunicarono ai popoli loro soggetti; gli uni essendosi chiamati Pali, e gli altri Napi (1). Alquanto tempo dopo i loro posteri, pieni di valore, e di scienza militare, s'insignorirono di molte terre situate oltre il Tanai; poi, voltate le armi alla parte opposta, andarono fino al Nilo, e soggiogate le molte nazioni, ch'erano di mezzo, estesero l'imperio degli Sciti da un canto sino all'Oceano orientale, e dall'altro sino al mar Caspio, e alla Palude Meotide (2). E meravigliosamente crebbe questa nazione, ed ebbe re degni d'alta memoria, dacchè da essa ebbero origine i Saci, i Massageti, gli Arimaspi, ed altri molti popoli, portanti altri nomi. Da que' re, oltre altre, furono singolarmente mandate due colonie, tolte da nazioni vinte in guerra; una dagli Assirj nel territorio di Paflagonia verso il Ponto; l'altra dalla Media sul Tanai, i cui popoli si chiamano Sauromati,

la suppone amata da *Ercole*, il quale, come è noto, fu dappertutto il mondo; e gli partorì tre figlinoli, *Agatirso*, *Gelone*, e *Scita*, o *Scite*. Accenno questi, e tanti altri delirj de' *Greci*, onde s' abbia quanto in proposito delle antiche storie è possibile di ciò, che si chiama *erudizione*.

(1) In *Plinio* si trovano indicati i *Palei*, e i *Napei*. Da nissun altro i *Pali*, e i *Napi* di *Diodoro*.

(2) *Giustino* fa menzione di una invasione degli *Sciti* in *Egitto*. Di altra fa menzione *Erodoto*. È assai probabile, che gli antichi abbiano parlato degli *Sciti*, come ne' tempi di mezzo si è parlato dagli autori delle nostre cronache sotto tanti nomi diversi de' Barbari, che dal fondo dell'*Asia* boreale vennero verso il mezzogiorno, e l'occidente.

i quali dopo molti anni cresciuti di forze e di numero devastarono una gran parte della Scizia, e la resero quasi deserta, avendone ammazzati i vinti abitatori.

Dopo questi fatti, mancati i principi degli Sciti, sorsero a fare le veci de' re alcune donne, di corpo e di animo valentissime; perciocchè tra queste genti le donne si esercitano quanto gli uomini nelle cose della guerra, e nella fortezza non sono agli uomini punto inferiori. Perciò non tanto nella Scizia, quanto nelle regioni confinanti alla Scizia molte è grandi imprese si sono fatte dalle donne. Ed è noto, come avendo Ciro, re de' Persiani, che in potenza avea superati tutti i re del suo tempo, voluto condurre un esercito grandissimo nella Scizia, la regina degli Sciti rotto e distrutto quell' esercito de' Persiani, e preso in battaglia Ciro, lo fece crocifiggere (1). Quindi la gente delle Amazoni, poichè pigliò consistenza, tanto per robustezza reale, e per alto sentimento di sè valse, che non solo potè invadere i vicini paesi, ma soggiogò ancora una parte dell' Europa e dell' Asia. Ma poichè abbiamo fatto menzione delle Amazoni, non sarà disconveniente, se qui riferiremo fatti, che per l' indole loro straordinaria pajono favolosi.

Sul fiume Termodoonte una volta abitò una gente soggetta all' imperio femminile, in essa amministrando

(1) Osserva giustamente il *Vesselingio* qualmente *Diodoro* è il solo, che supponga *Ciro* crocifisso. Ma intorno al fine che fece *Ciro*, gli scrittori sono stati tutti in perfettissima discordanza. Ognuno dee qui essere avvertito, che la *Ciropedia* di *Senofonte* non è che un romanzo.

le donne le cose della guerra non diversamente da quello che altrove facciano gli uomini. Dicono, che tra queste una investita della regia podestà molto valesse per robustezza e per virtù: la quale radunato avendo un esercito di donne nella militare disciplina esercitatissime, con esso andò a debellare alcuni de' popoli limitrofi; indi cresciuta in virtù e in gloria, ed insuperbita pe' felici riuscimenti, dicendosi figliuola di Marte, assegnò per faccende agli uomini il lanificio, e le cure domestiche (1). Costei promulgò eziandio leggi, per le quali le donne venivano eccitate, ed ammaestrate a far la guerra, e gli uomini a doversi contenere in umile condizione, e in servili opere. Al quale intendimento a tutti i maschj che nascevano, indebolivansi gambe e braccia, onde restassero inutili per le armi e per la guerra; e alle fanciulle abbruciavasi la destra poppa, onde nel combattere la protuberanza di essa molestia ed impedimento non recasse loro. Da ciò provenne ad esse il nome di Amazoni. Finalmente la valorosa e savia donna fondò alle bocche del Termodoonte una vasta città, cui diede il nome di Temiscira, e vi edificò una superba reggia; e come era nelle guerre tenace d'ogni disciplina, e buon ordine, avea potuto sin da principio sottomettere coll' armi alla ubbidienza sua tutti i vicini popoli di qua del Tanai. Queste ed altre cose mandate a fine, in ultimo valorosamente combattendo terminò la vita da eroe.

(1) *Giustino* dice: *Furono due regine, Marpesia e Lampedo ... e per dar credito alle imprese dicevansi generate da Marte*. Altri, come *Lisia*, portando più lungi l' esagerazione, le dissero generate da *Marte* tutte quante.

A lei succedette nel regno una figlia, la quale postasi ad emularne la virtù, in alcuni fatti venne anche a superarla. Essa prese ad esercitare fino dalla prima loro età nella caccia le fanciulle; ed ogni giorno le esercitò nelle cose militari: indi istituì solenni feste e sacrifizj in onore di Marte, e di Diana, che chiamasi Tauropola, cioè dimorante fra tauri. Poscia ita a campo di qua del Tanai, soggiogò, e pose sotto il suo imperio tutti i popoli fino alla Tracia; e con immenso bottino ritornata a casa innalzò agli Dei accennati di sopra magnifici tempj; e governando con moderazione e benignità conciliossi presso tutti somma benevolenza. Passata quindi all' altra sponda del fiume, aggiunse all' imperio suo una grande parte dell' Asia; ed estese la forza delle sue armi sino alla Siria: dopo la cui morte per successione continua delle donne più ad essa vicine di sangue durò con assai lode il regno; e le Amazoni crebbero meravigliosamente in potenza e in gloria. Accadde poi, che divulgatosi per molti secoli in tutto il mondo la fama del loro valore, ad Ercole, figliuolo di Giove e di Alcmena, fu imposto di conquistare a forza d' armi la cintura dell' amazone Ippolita: laonde portata da lui la guerra a queste celebri donne, ruppe, e conquise in grande battaglia le loro truppe, e presa Ippolita colla cintura sua snervò le forze di tutta la nazione (1). E i Barbari circonvicini, vedendole indebolite, e memori delle stragi per esse sofferte, tanto

(1) Dopo la morte d' *Ercole* le *Amazoni* erano ancora in forza, poichè fecero una grave incursione nell' *Attica*.

le combatterono con guerre continue, che in fine non è restato più luogo veruno, in cui sentasi il nome di Amazzoni. Imperciocchè pochi anni dopo Ercole, ardendo la guerra di Troja, Pentesilea, regina delle superstiti Amazzoni, e figliuola di Marte, fuggendo per purgarsi di certa uccisione (1) commessa tra suoi, e recando ajuto a' Trojani dopo la morte di Ettore; quantunque si diportasse valorosissimamamente, avendo di propria mano uccisi molti Greci, fu uccisa da Achille; e così terminò eroicamente la vita. Sonovi memorie certe, che quest' ultima delle Amazzoni, ornata di egregie virtù, veramente sia stata al mondo; e che gli avanzi di tal generazione, sempre più perdendo di forze, finalmente siansi affatto distrutti. Per lo che l' età più moderna non vedendone traccia, ed udendo intanto magnificarsi le valorose imprese delle Amazzoni, questi antichi racconti pone tra le favole.

Capitolo XIII.

Degli Iperborei.

Ora poichè descritto abbiamo i paesi boreali dell'Asia, noteremo anche i prischi fatti degl' Iperborei. Tra gli scrittori antichi Ecateo, ed alcuni altri dicono, che all' incontro della Celtica è nell' Oceano un' isola non minore della Sicilia, e posta sotto la regione artica,

(1) Q. *Curzio* dice, che essendo a caccia avea per infausto accidente uccisa sua sorella *Ippolita*.

la quale è abitata dagl' Iperborei, così detti perchè sono più lontani del vento borea (1). Narrano, che ivi il suolo è ottimo, ed ubertoso, perchè temperato egregiamente; e perciò due volte ogni anno farvisi raccolto. Favoleggiano in quel paese essere nata Latona; e quindi venerarsi sopra gli altri Dei Apollo; e perchè quegli uomini ogni giorno celebrano con perpetuo canto di laudi quel Dio, e gli rendono sommi onori, tenersi essi come sacerdoti del medesimo. Ivi è sacro ad Apollo un bosco magnifico, ed un tempio di forma rotonda, bello, e di molte preziose cose adorno; e v' è pure sacra a lui una città, i cui abitanti sono quasi tutti sonatori di cetra, i quali col suono della cetra accompagnano il canto degl' inni contenenti le imprese di lui (2). Gl' Iperborei hanno una lingua loro propria; e sono attaccati a' Greci con benevolenza fino dagli antichi tempi contratta; e soprattutto agli Ateniesi, e ai Delj (3).

(1) Per la intelligenza di questo passo è necessario avvertire, che gli antichi chiamarono *Celtica* tutto il paese, che dalla *Gallia* stendevasi oltre verso il settentrione. Infiniti sogni si sono fatti intorno al vero paese di questi *Iperborei*, il nome de' quali esprime tanto *abitanti sopra borea*, quanto *abitanti sopra acque correnti*: appellazione, l' una e l' altra sì generica da giustamente imbrogliare assai, siccome vedremo in appresso.

(2) Sono stati notati come particolarità degl' *Iperborei* i sacrifizj degli *asini*. Ed *Eliano* aggiunge, che accorrevano gli uccelli a meschiare i loro canti al suono de' citaristi.

(3) Singolare è la corrispondenza degl' *Iperborei* co' *Delj*. Essi mandavano ogni anno una offerta al tempio di *Delo* di alcuni fasci di segale, portandoli ai confini degli *Arimaspi*; questi li consegnavano agli *Issedoni*, gli *Issedoni* agli *Sciti*, e questi a popoli loro vicini, e via di mano in mano sino in *Grecia*, e ad *Atene*, d' onde

Anzi raccontasi, che alcuni Greci penetrarono sino al paese degl' Iperborei, e che vi lasciarono doni aventi iscrizioni fatte con lettere greche: e così, che di là venne in Grecia un certo Abari (1), e che rinnovò co' Delj l'antica amicizia e intrinsichezza. Oltre queste cose dicesi ancora, che la luna vedesi da quell' isola in modo, che poco paja distante dalla terra, e che mostra nella sua faccia certe come prominenze, o colli terrestri. E si aggiunge, che Apollo ogni diciotto anni visita una volta l'isola: nel quale spazio di tempo compiousi i ritorni degli astri ai loro primi luoghi, onde quel giro d'anni diciannove da' Greci si chiamò anno magno (2). In questa apparizione dicono, che il Dio suona di notte la cetra, e balla continuamente, dall' equinozio di primavera sino al nascere delle Plejadi, compiacendosi colle lodi delle sue imprese (3). Il governo della città, e il ministerio supremo del tempio, stanno presso i Boreadi, che sono progenie di Borea, i

finalmente pervenivano a *Delo*. Questo trasporto facevasi dappertutto con rito religioso, solennizzato da processione, da suoni, e da canti. Veggasi *Pausania*.

(1) Tanti hanno riferita la venuta in *Grecia* di *Abari*, che non sembra potersi mettere in dubbio. *Pindaro* pone questo fatto al tempo di *Creso*.

(2) Non hanno per avventura torto coloro, che da questo passo traggono un documento di storia astronomica, degno di più profonda indagine, che qui convenga istituire.

(3) *Cleomede* e *Strabone* riferiscono essersi da alcuni scritto, che il sole immergendosi nell' Oceano faceva tanto rumore, che gli *Spagnuoli* potevano udirlo. Errerebbe di grosso chi prendesse queste tradizioni in senso letterale.

quali per ordine di successione gentilizia ottengono il principato (1).

(1) *Ecateo* ha dato per moglie a *Borea* una donna chiamata *Chio*, che gli partorì tre figli, alti sei cubiti, e consacrati ad *Apollo*.

Le *note* apposte a questo *Capitolo* non bastano ad illustrare quanto occorre la storia de' popoli *Iperborei*, de' quali gli antichi hanno parlato tanto, senza riferircene ciò che era necessario per averne una idea chiara. — Furono gl'*Iperborei* un popolo de' più antichi del vecchio continente, il quale in remotissime età insieme coi *Greci* venne a stabilire colonie verso l'occidente. *Platone* cita alcune tavole scritte in lingua iperborea, che facevano fede di ciò, e che conservavansi nel tempio di *Delo*. *Plinio*, che avea sott'occhio il trattato sugl' *Iperborei* scritto da *Ecateo*, parla del loro paese così: « Al di là di que' monti (i Rifei), sopra l'aquilone, sta un popolo felice, se creder si voglia, chiamato degl' *Iperborei*, che vive lungamente, ed è famoso per favolose meraviglie. Ivi credesi essere i cardini del mondo, e l'estremo giro delle stelle, e vedersi un giorno di sei mesi .... Una volta all'anno in tempo del solstizio vi nasce il sole, e una volta nell'inverno vi tramonta. Alcuni li posero nella prima parte dei lidi asiatici, non dell'Europa, sotto il nome di *Ataci*, nome tratto dalla somiglianza dei loro usi, e delle loro abitazioni. Altri li posero nel mezzo fra un polo e l'altro, negli antipodi del nostro oriente ed occidente: il che non è possibile per la vastità del mare frapposto. Quelli che assegnan loro un giorno solo di sei mesi, dicono, ch'essi seminano la mattina, mietono nel mezzodì, e raccolgono la sera i frutti della terra; e la notte stanno sepolti nelle caverne. » — *Plinio* adunque non sapeva nulla degl' *Iperborei*, di cui parlava; e il suo discorso è pieno di assurdità. E quel suo famoso *Ecateo* su che fondamento aveva egli fatto quel trattato sugl' *Iperborei*? Con tutto ciò tutti gli antichi vollero parlarne copiosamente. Il che, massime ragionando de' poeti, sembra essere proceduto dal celebrarsi in *Delo*, in cui secondo le mistiche dottrine degli antichi nacquero *Apollo* e *Latona*, certe feste particolari a quegli abitanti, le cerimonie delle quali erano scritte in un'antica lingua da' *Greci* detta *iper*-

borea: della qual lingua nissuno scrittore antico si è presa la pena d'accennare per nulla il carattere. Credevasi, che quelle feste fossero venute dai popoli boreali, o *Sciti*, introdotte prima in *Dodona*, poi nell' *Eubea*, e di città in città passate in *Caristo*, di là a *Teno*, e finalmente a *Delo*. Dicevasi, che due vergini sacerdotesse dal paese degl' *Iperborei* fossero giunte in *Delo* con un drappello di gioventù scelta, per recarvi le cose sacre de' loro paesi, nascoste in un fascio di spiche di frumento. Erano i nomi loro *Iperoca* e *Laodice*: alcuni però supponevano esserne venute prima altre due, *Argi* ed *Opi*, per sacrificare a *Lucina*, consacratesi poscia nel tempio di quella Dea, ed ivi morte, le cui tombe vedevansi fino al tempo di *Erodoto*, ed erano in grande venerazione per miracoli. *Pausania* ha fatto menzione di tre di queste vergini, e di due cambia i nomi accennati da *Erodoto*, riferendo egli quelli di *Loxo* e di *Ecaerga*. Dopo un certo tempo non venne più nissuna vergine, nè nissun drappello di gioventù iperborea, o perchè nol permettessero quelli del loro paese, non vedendo più ritornare nissuno, o perchè fosse violata la fede della ospitalità. Fu allora, che si cominciò a mandare a *Delo* le cose sacre iperboree trasmettendole di vicino in vicino, cioè prima agl' *Issedoni*, poi agli *Sciti* di varie tribù, e forse di varj nomi, finchè si giungeva alle prime colonie greche sulla sponda occidentale del Mar Nero. Si può osservare inoltre di passaggio, che gl' *Iperborei* entrano per qualche cosa anche nella storia di *Delfo*; perciocchè *Pausania* dice espressamente, che l'oracolo di *Delfo* (cioè il tabernacolo, o santuario, da cui rendevansi i responsi) fu edificato da gente venuta dagli *Iperborei*: tradizione conservata antichissimamente da *Beo*, che fu profetessa del luogo; e che il primo a dare ivi i responsi fu *Oleno* iperboreo; ed oltre *Oleno* codesta *Beo* ne' suoi carmi rammentò come iperborei *Agieno* e *Pagaso*. Erano dunque gl' *Iperborei*, dice l' ingegnoso *Formaleoni*, una nazione, che abitava terre produttrici di frumento; perciò non poste nelle regioni polari. Dimorava in parte d' *Asia* limitrofa agl' *Issedoni*, il cui paese, essendo vicino ai *Seri*, doveva essere assai temperato. *Tolommeo* pone due città degl' *Issedoni*, una a 48 gradi e 30 minuti, l' altra a 45 di latitudine. Un altro argomento, che dimostra come gl' *Iperborei* non abitavano paese vicino al polo, si è, che *Antonino Liberale*, riferendo il viaggio colà di un *Caldeo*, nota come costui vide presso gli *Iperborei* sacrificarsi ad *Apollo* degli *asini*. Ora questo

animale non propaga la sua specie che in climi assai temperati. — Ove dunque erano veramente gl' *Iperborei*? Se si stesse al nome, in quanto può significare *abitante al di sopra di borea*, che è il vento dell' oriente estivo, una tale denominazione sarebbe comune a tutti i popoli della zona temperata, che stanno al di sopra del tropico di cancro; non individuerebbe dunque nulla. Ma il nome di *borea* annuncia anche la proprietà di portar seco acqua; e perciò i *Romani* lo tradussero per *aquilone*. Dunque in questo rispetto quello d' *Iperborei* non poteva applicarsi che a' popoli abitanti originalmente sopra la riva di un lago, o di un fiume. Laonde se tutta l' antichità celebrò la fama di questo popolo *iperboreo*, forza è supporre, che questo popolo abitasse sulle rive di qualche fiume, o lago, sia per grandezza, sia per qualche singolarità capace di dare il nome ad una nazione riputata la più grande e religiosa tra le cognite. Allora il paese degl' *Iperborei* può mettersi ragionevolmente nella *Siberia* meridionale, ov' è il gran lago *Baikal*; lago, anche attualmente tenuto in venerazione dai *Tartari*. Il paese dei contorni presenta anche oggi avanzi di città distrutte; e il nome di *Siberia* non è molto distante da quello d' *Iperboreo*. Finalmente la favola di *Trittolemo* induce a credere, che la *Grecia* ricevesse la semenza del grano da nazioni scitiche, una delle quali certamente era quella degl' *Iperborei*; e il paese ad essi assegnato ne poteva coltivare; poichè ne produce anche oggi. In questa supposizione si spiega come recavansi a *Delo* le primizie del frumento. Ma anche nel senso di abitatori sopra le rive di lago, o di fiume, o più generalmente di paese irrigato da acque, a più di una nazione potevasi applicare il nome d' *Iperboreo*. Così pare che fosse applicato egualmente alla regione posta all' oriente del *Caspio*, irrigata dall' *Oxo*; quella che corrottamente fu detta dai *Greci*, e *Latini*, *Battriana*, e che trae il suo nome dalla radicale *Bachr*, o *Bahr*, significante *fiume* e *mare* in quasi tutti i dialetti dell' antico linguaggio orientale; termine conservato dagli *Arabi* moderni, e che è lo stesso che il *Bar*, o *Bor* della lingua primitiva. Perciò nel basso *Egitto* era il *Baratro*, lago profondissimo; sull' estremo *Eufrate* verso il *Golfo Persico*, era la città di *Borsippe*; sul *Gange* nell' *India*, paese irrigato, v' è la provincia di *Bahar*. Tutti poi questi luoghi vantansi d' essere la primitiva patria del frumento. Mentre adunque il nome d' *Iperborei* pare essere comune a molti popoli posti nelle accennate circostanze, ma tutti lontani dalle re-

gioni polari, è presumibile, che i *Greci* abbiano tenuto conto di quella sola nazione, da cui discendevano: giacchè i *Greci* primitivamente vennero da lontani paesi, mille dugent' anni prima della guerra di *Troja*; e dobbiamo crederli frazione di un popolo assai più antico; e frazione esso medesimo di un altro, che per avvenimenti assai superiori a tutte le memorie umane, ma in gran parte segnati ne' fenomeni ancora visibili della natura, si perdettero. E se fosse permesso in tanta oscurità di cose abbandonarsi ad ogni genere di congetture probabili, udendo come vennero *Iperborei* a portar riti sacri in Grecia, e potevano essere partiti da contrade vicine al gran lago *Baikal*, o se vuolsi all'*Aral*, sarebbe a notarsi in quelle vicinanze vedersi anche oggi diffusa la misteriosa religione de' Calmucchi, e de' Tibetani, antichissima certamente oltre ogni memoria: siccome nel frumento, che dicesi recato, chiaramente trovasi il simbolo della prima civiltà, e il fondamento principale del culto religioso, in quanto esso è l'espressione della riconoscenza de' mortali alla Divinità benefica. *Erodoto* e *Strabone* misero in dubbio l'esistenza degl' *Iperborei*; ed ebbero ragione; perciocchè intorno ai medesimi non udivano che relazioni contrarie a tutti i buoni principj. Concluderemo con una osservazione non troppo onorevole per gli antichi, la cui sapienza comunemente tanto si magnifica. Venivano ogni anno, e l'uso durò molto tempo, le vergini, e la comitiva loro, dal paese degl' *Iperborei*; venne in *Grecia Abari*; il *Caldeo* di *Antonino Liberale* fu nel loro paese: si dice, che colà furono varj uomini greci: nel tempio di *Delo* v'erano iscrizioni nella lingua *iperborea*: restavano in *Delfo* i versi di *Beo*, che facevano menzione de' fondatori dell'oracolo, chiarissimamente nominati *Iperborei*; e dopo tutto questo i *Greci* non hanno saputo ove fosse questo paese!!! Ma di ciò basti.



Capitolo XIV.

Descrizione dell' Arabia, e delle produzioni sue d' ogni genere.

Esposte di tale maniera le accennate cose, ora il nostro ragionamento volgerassi alle non ancora rammentate altre parti dell' Asia, e principalmente all' Arabia.

È l' Arabia posta tra la Siria, e l' Egitto, e si divide in molte e varie nazioni. Al levar del sole stanno gli Arabi chiamati Nabatei, abitanti di una contrada in parte deserta, in parte priva d' acqua, e per pochissimo tratto fruttifera. Costoro adunque non hanno per vivere che il mestiere de' ladri; ed è per questo, che scorrono qua e là per lunghissimo spazio di paese, vessando colle ruberie ognuno; nè è cosa facile il domarli colla guerra, perchè in quell' orrido loro territorio tengono in certi opportuni siti bassi pozzi, ignoti a forestieri, e se ne servono di sicuro sussidio nella loro fuga, potendo essi, che n' han cognizione, aprendoli trarne al bisogno l' acqua per cavarsi la sete; laddove i forestieri, che gl' inseguono, non ne avendo pratica, sono privi di tale ristoro; e parte per la sete non soddisfatta muojono, parte ritornansi a casa assai malandati pe' patimenti sofferti. Non potendosi adunque gli Arabi di quel cantone espugnare colla guerra, mai non vengono soggiogati. Essi poi non ammettono tra loro verun condottiero, o capo estero; ma tengonsi perpetuamente in una stabile libertà; e per questo nè gli Assirj una volta, nè i Medi, nè i Persiani, anzi nem-

meno i re Macedoni poterono mai sottoporli al loro dominio, i quali quantunque movessero tal' ora contro d' essi grandi eserciti, mai non giunsero a terminar bene gli incominciati assalti. Nel paese de' Nabatei v' è una pietra fortificata con un castello, per salire al quale v' ha un sentiero solo, per cui poche persone, che possono starvi, giungono a stento a portare a forza di schiena le provvigioni occorrenti (1). V' è pure un lago ampio, e che produce il bitume, da cui traggono non poca rendita. La lunghezza di esso è di cinquecento stadj, e la sua larghezza di quaranta; ed ha l' acqua sì puzzolente, e sì amara, che non possono nudrirsi in essa nè pesci, nè altro animale, che ami di stare nell' acqua; e quantunque vi si vadano a gittar dentro fiumi di squisita dolcezza, pure non ostante ciò prevale quel principio mefitico (2). Nel mezzo del lago ogni anno bolle il bitume per una larghezza ora di due, ora di tre e più pletri; e chiamano ordinariamente tauro il maggior volume, e vitello il minore di quel bitume, il quale nuotando così sull' acqua presenta da lungi una specie d' isola. Venti giorni prima appajono i segni dimostranti essere il tempo opportuno per raccoglierlo; e questi segni consistono nel sentirsi intorno al lago per ogni verso a molti stadj distante spirare un

(1) Questo castello, o città, chiamossi, *Pietra*, o *Petra*; ed è famosa nella storia, essendosi considerata come la capitale dell' Arabia petrea.

(2) *Giuseppe Ebreo* dà a questo lago la lunghezza di cinquecento ottanta stadj, e la larghezza di centocinquanta. I fiumi, che vanno a perdersi in esso, sono il *Giordano*, e l' *Arnone*.

gran fetore; e nel vedersi quanto argento, od oro, o rame trovasi in que' luoghi cambiare di colore, sebbene poi riprenda il colore suo naturale tosto che tutto il bitume abbia cessato di mandare quelle esalazioni. Intanto essendo l' aria di quel luogo pel soverchio calore, e per l' odore maligno grandemente corrotta, i corpi degli uomini vengono ad essere soggetti a gravi malattie; e poca e breve è la vita di essi. Nondimeno ove il paese è bagnato da fiumi, e da fontane, è lietamente sparso di bei palmeti; e v' è una valle, nella quale si genera quello che chiamano balsamo, d' onde gli abitanti cavano gran denaro, perciocchè in nissun altro luogo del mondo esso nasce, ed è un grande sussidio a' medici per comporre i loro farmachi (1).

L' altra regione contigua all' Arabia sterile, e senza acqua, tanto è a quella superiore, che per l' abbondanza de' frutti e d' ogni altro suo prodotto ha ottenuto il nome di Arabia felice. Essa produce il calamo, e il giunco odoroso, ed ogni materia di natura aromatica; e dalle foglie di ogni genere spira fragranza, ed è piena di varj odori di liquori stillanti a modo di lagrima; e la mirra, e l' incenso gratissimo agli Dei, e che portasi per tutto il mondo, vengono prodotti negli estremi luoghi d' Arabia. E il costo (2), e la cassia, e il ci-

(1) È questo il balsamo d' *Engadi*, chiamato perciò da *Galeno* balsamo *engadeno*. Al tempo di *Aristide* nasceva anche in *Scitopoli*, altra città di *Palestina* sulla frontiera d' *Arabia*. Che poi in altro paese non nasca questo balsamo, come dice *Diodoro*, ha potuto essere in addietro una grave questione: oggi nissuno vi perde dietro il suo tempo.

(2) Di questa droga che si distingue in *costo* dolce ed amaro, parlano *Dioscoride*, ed altri, ed è ancora tra noi di qualche uso.

namomo, ed altre erbe e virgulti di tal genere, in tanta abbondanza ivi crescono, che ove di rado presso altri popoli se ne pone sugli altari degli Dei, presso questi se ne fa materia per accendere i forni; e mentre in altri paesi se ne mostrano piccoli ritagli, in questo se ne fanno per le case i letti a' servi. E il cinamomo pur nasce ivi di mirabile utilità; e così la gomma, e il terebinto odorosissimo. I monti poi non solo hanno abeti e pini, ma eziandio cedri, e ginepri ad ogni passo, ed il così detto borato (1); e molte altre sorta vi sono di piante fruttifere, che danno succo, ed odore giocondissimo a chi vi si avvicina: chè in generale siffatta è l' indole della terra, che contiene in sè vapori di squisitissimi profumi; ond'è, che in alcuni luoghi d' Arabia, quando si scava il suolo, trovansi vene di odor soavissimo, seguendo le quali bene spesso si scoprono grandi massi di pietre, di cui si costruiscono case, e che hanno questa particolarità, che cadendovi sopra goccie d' acqua dall' alto, vedesi per quell' umore liquefarsi certo glutine, che rappreso poi i sassi stringe fortemente tra essi, e rende solidissima la parete.

In Arabia si scava l'oro, che chiamasi apiro; cioè spoglio di fuoco: chè non vien esso, come altrove, concotto per mezzo del fuoco, a cui sia esposto tolto dalla miniera; ma trovasi bello e puro in pezzetti simili per grandezza ad una castagna, e di color sì raggiante, come se un artefice vi avesse incastrato dentro delle pietre preziose;

(1) Il *Salmasio* ha creduto, che questa sia l' erba sabina: altri inclinano a credere, che per *borato* s' intenda o il cedro, o il cipresso.

sicchè poi formansi de' bellissimi ornamenti. L' Arabia è tanto feconda in ogni genere di bestiame, che molti popoli avendo abbracciata la vita pastorale, da essa traggono comodissimo alimento, senza aver bisogno di far uso di biade. E dalla parte, in cui confina colla Siria, ha molta quantità di grandi fiere; perciocchè ivi sono lioni e pardi per numero, e per grossezza assai superiori a quelli d' Africa; e vi si possono attribuire anche le tigri della Babilonide (1). Produce pure l'Arabia bestie di doppia natura, e di forme miste; tra le quali vi sono gli struzzocammelli, come vengono detti, i quali hanno la forma di volatili e di cammello insieme confusa, in corrispondenza appunto del nome. Infatti per la grandezza del corpo eguagliano un cammello nato di fresco; ed hanno per la testa coperta di minuti peli, e per gli occhi grandi e di color nero, forma e colore di quell' animale. Hanno poi il collo lunghissimo, ed assai corto il rostro, e fatto a punta ricurva, e le ali coperte di penne molli e pelose; e due gambe sole, e l' unghia bipartita: sicchè per tutte queste qualità appariscono essere animali tutto insieme terrestri e volatili. Ma perchè a cagione della grossezza del corpo non possono alzarsi da terra e volare, essi in terra corrono sì velocemente, come

(1) Il *Vesselingio* qui osserva nulla ricordarsi di aver trovato di notabile intorno alle tigri della *Babilonide*; bensì essere molto più conosciute quelle della *Ircania*, e dell' *India*: ed aggiunge, che sebbene di quelle prime gli antichi abbiano detto qualche cosa, quello, che ne hanno detto, si è trovato essere appoggiato a false supposizioni. Su di che cita l'autorità del *Vossio*. La carta geografica forse dà modo di giudicare *Diodoro*, *Vossio*, e *Vesselingio* ad un tempo.

se realmente gissero per aria; e quando vengono inseguiti da uomini a cavallo, con tal f rza co' loro piedi gittano all'indietro i sassi, che incontrano sul loro cammino, come se li scagliassero da una fionda; e soventi volte chi gli insegue n'è colpito e morto. Quando poi sono presso ad essere presi, nascondono la testa dietro un arbusto, o a qualche cosa simile; e non già per istoltezza, o codardia, siccome alcuni pensano, come cioè non veggendo essi gli altri credano che gli altri non veggan loro, e sperino di fuggire il pericolo; ma perchè sanno d'avere quella parte del corpo debolissima; e con nasconderla cercano di procacciarsi salute: chè la natura è a tutti gli animali ottima guida e maestra, non per la propria conservazione unicamente, ma per quella ancora della loro figliuolanza; facendo che mercè l'amor della vita, di che li ha dotati, con giro perpetuo ogni loro razza si propaghi e sussista.

Anche i cammellopardi sono un miscuglio de' due animali, di cui portano il nome. Sono essi minori de' cammelli, e di collo più basso; ma hanno e nella testa, e nella positura degli occhi somiglianza pienissima coi pardi. Sono ai cammelli conformi per la gobba della schiena; e sono conformi ai pardi pel colore, pel pelo, e per la lunghezza della coda. Ivi inoltre si generano i tragelafi (1), e i buffali, e varj altri animali, come gli

(1) Questi *tragelafi*, che anche i *Settanta* nominano al v. 5 del c. XIV del *Deuteronomio*, insieme coi tanti animali ivi additati come da non mangiarsi dagli *Ebrei*, si credono essere gli stessi che l' *ircocervo*. E perchè l' *ircocervo* dagli *Scolastici* è stato preso per un ente di ragione, e si è dubitato da parecchj, che non abbia mai esistito, il

accennati, di doppia forma; cioè composti di nature diversissime, la cui particolare descrizione porterebbe assai in lungo il discorso. E di vero è convenientissima cosa, che ne' paesi assai vicini al circolo meridiano dal sole spiri moltissima forza vivificante, e perciò nascano molti animali di bella varietà. Per tal ragione sono in Egitto i cocodrilli e gl'ippopotami; nella Etiopia, e nei deserti di Libia v' ha grande moltitudine di elefanti e di serpenti di varie razze, come pure di altre bestie, e fra le altre di dragoni di grandezza e ferocia inusitata. E per la stessa ragione ha l' India elefanti per mole di corpo, per numero, e per robustezza notabili.

Ma non ha l' Arabia soltanto varietà di specie in fatto di bestie; essa ha eziandio varietà mirabile di pietre d' ogni fatta, che in quelle terre l' azione efficacissima del sole produce, distinte o pe' colori diversi, o per lucentezza singolare. Dicono, che ivi il cristallo si forma dall'acqua purissima mutata in ghiaccio, non per virtù del freddo, ma per la potenza del fuoco divino; per cui avviene, che duri immune da corruzione, e riceva per mezzo di certa evaporazione le varie tinte, che nelle pietre preziose si ammirano. Il che provano

Vesselingio cita in contrario l' autorità del *Salmasio*, il quale asserisce d' aver veduto in Parigi il *tragelafo* avente le *corna di cervo*, *e il mento irto per lunga barba*, *spalle pelose*, *impeto velocissimo nel primo correre*, e *facilità a stancarsi subito*. Cita pure altro testimonio di vista in un Inglese di nome *Edmondo Chishull*, rammentato nelle *Antichità asiatiche*. Sui quali fatti, conclude egli, il *Bocharto* e lo *Spanemio* non hanno dubitato di dire, che l' *ircocervo* esiste. Nè può negarsi, che tali fatti, e tali autorita non riuscissero formidabili agli *Scolastici*, se più fossero al mondo !!

allegando, che quelle, che chiamansi smeraldi e berilli, lavorate nelle officine degli orefici, prendono i loro colori dalla tintura e mistura del solfo; e che i crisoliti nati dal calore del sole traggono il color loro dalla esalazione che si fa di certa sottil materia, che sfuma; e perciò anche farsi i pseudocrisi, detti così perchè hanno apparenza d'oro, quando a forza di fuoco mortale, e per la mano dell'uomo i cristalli si tingono. Per simile maniera nascono le diversità de' carbonchj, secondo che in essi per virtù della luce più o meno vi s'internano, e insieme congiungonsi gli elementi, onde sono composti: e per simile maniera vestono gli uccelli quelle tante forme di colori, così che alcuni hanno tutte le loro penne tinte di porpora, altri le hanno in varj modi macchiate; ed ora di fiamma, ora di croco, ora di smeraldo, ed ora anche d'oro fanno bellissima mostra, secondo che sono battute dalla luce; e questa è la origine di tanti molti-formi colori, che con difficoltà possono nominarsi: il che veggiamo per la luce del sole farsi egualmente nell'arco celeste. E giustamente i maestri della scienza naturale ragionano, che mentre dal calor nativo tanta varietà nasce di tinte, le forme delle singole cose vengono in singolar modo ajutate dalla vivificante operazione del sole. Ed appunto da tale autore ed artefice proviene quella tanta differenza di colori ne' fiori, e la varietà tanta della terra; la cui naturale efficacia le arti de' mortali imitando, tutte le cose poi tingono, e sì diversamente colorano. Dalla luce pertanto i colori produconsi, e dal calore del sole nascono gli odori de' frutti, la varietà de' sapori, le

grandezze degli animali, e la figura ed indole d'ognuno d'essi, come pure le diverse proprietà della terra; e a tali cagioni debbesi attribuire, che il suolo sia fruttifero, e sia feconda l'acqua; e tal magisterio veggasi in ogni cosa. E perciò nè la pietra di Paro, nè altra quantunque mirabile, possono paragonarsi alle arabiche, il cui candore è nitidissimo, e gravissimo il peso, e la levigatezza inoltre non dà, che in eccellenza le altre possano con esse competere. Dalla virtù del sole, siccome già dissi, viene ogni proprietà di tante belle cose di codesto paese; perciocchè il sole col suo calore compone, colla secchezza indura, e collo splendore illumina.

Per questa ragione anche gli uccelli partecipano di molto calore; a' quali la leggerezza dà il volare, e l'azione del sole dà la tanta varietà, spezialmente nelle terre più direttamente colpite da quell'astro. Imperciocchè la Babilonide ha pavoni di sì belli, e varj colori; e le estreme parti della Siria hanno papagalli (1) porfirioni, meleagridi, ed altre particolari specie di bestie, distinte ognuna pe' colori, e temperamenti diversi. E la stessa cosa dee dirsi delle altre regioni del mondo, nelle

(1) È chiaro, che qui intende di dinotare l'*Assiria*, nella quale comprendendosi la provincia *Sittacene*, o *Psittacene*, gli *Eruditi* argomentano avere questa tale denominazione dai *psittaci* (papagalli): onde non essere nel testo di *Diodoro* corsa qui alterazione veruna, siccome credette il *Bocharto*. Così pensa il *Vesselingio*, e chiama in suo ajuto l'*Huezio* nel Trattato della *Navigazione di Salomone*. Nissuno però di tanti viaggiatori passati da *Bassora* a *Bagdad*, o da *Aleppo* ad *Ispahan*, parla di papagalli, come di uccelli naturali a qualche paese posto tra l'*Eufrate* e il *Tigri*, o nelle vicinanze.

quali è uguale temperatura di aria: cioè dell' India, e del Mar Rosso, e della Etiopia, e di alcune parti dell' Africa. Ma essendo la plaga orientale più pingue, essa genera animali anche più nobili, e maggiori; ed è regola generale, che le cose, che nascono anche in tutte le altre terre, abbiano qualità proporzionate alla bontà delle medesime. Così tra gli alberi le palme d' Africa portano frutti squallidi e piccoli, ma nel tratto della Siria mediterranea le palme che chiamansi cariote, danno frutti per dolcezza, e per succo eccellenti (1). E assai maggiori sono poi quelli delle palme, che veggonsi nell'Arabia e nella Babilonide; perciocchè sono grossi sei dita, e di colore parte melato, parte puniceo, od anche porpureo; e dilettano l' occhio del pari che soddisfacciano al palato. Le palme di codesti paesi hanno un fusto sveltissimo, altissimo, tondo e liscio, e nudo di rami per ogni parte sino alla vetta: nè alzano la loro chioma all' aria di una sola maniera; chè alcune di esse hanno sparsi tutto all' intorno i rami, e dal centro del tronco sorge un frutto a grappoli; altre li hanno inclinati soltanto per una parte, così che vengono ad ondeggiare quasi a modo di lampada; ed altre hanno i loro rami come divisi in due parti, e di quà e di là pendenti come due treccie di capegli, e fanno a vederle un bel quadro.

Ho detto, che la parte d' Arabia sporgente al mezzodì chiamasi felice. Nell' interno abitano i così detti

(1) Chi vuole una individuata esposizione delle varie qualità di palme, e loro frutti, può leggere il cap. 4 del libro XIII di *Plinio*.

Sceniti, i quali sono pastori, e vivono sotto baracche. Costoro allevano quantità grande di bestiame, e girano per pianure vastissime. Il paese poi, che resta di mezzo tra costoro e l' Arabia felice, è deserto e senz' acqua, siccome si è già notato. I luoghi posti all' occidente sono pieni di campagna sabbiosa immensamente vasta; così che quelli, che per essa viaggiano, per dirigersi nel cammino si regolano coll' orsa celeste non diversamente da quanto facciano i naviganti. Il rimanente tratto dell' Arabia, che è di confine alla Siria, è pieno di agricoltori e di mercatanti; e questi coll' estrarre, ed introdurre le merci cambiandole secondo che i paesi ne abbondano, o ne mancano, fanno un opportuno commercio. La parte d' Arabia, che tocca l' Oceano, giace sopra la felice, e pel concorso di molti fiumi ha qua e là stagni e laghi di grande ampiezza; e perchè viene per molti tratti irrigata da ruscelli, e da acque piovane adunate nell' estate, ivi si ha doppio raccolto di frutti. Quel tratto di paese porta armenti d' elefanti, ed altre bestie terrestri di enorme grandezza, ed anche biformi e mostruose, ed abbonda di animali domestici, e massimamente di buoi e di pecore, che hanno una coda grossa e grassissima. Ivi sono ancora molte belle specie di cammelli superiori a tutti gli altri, tanto di quelli che non hanno pelo, quanto di quelli che l' hanno lungo, portanti sulla schiena una doppia gobba, e perciò chiamati *ditili*: i quali rendonsi utilissimi agli uomini sia pel latte, e per la carne, che ne traggono ad alimento, sia pe' servigj di trasporto, che ne cavano; poichè un cammello porta dieci medinni di

frumento, siccome serve facilmente di vettura a cinque uomini adagiati in certe ceste (1). Quelli poi di siffatti animali, che sono più svelti di membra, e di corporatura, s' adoprano per cavalcarli, e sono corridori velocissimi, e di lunghissimo tratto, spezialmente se camminano per contrada arida e deserta (2). Di questi si fa uso anche nella guerra; poichè in battaglia portano due saettieri, che stanno colla schiena voltata l'uno all'altro, servendo uno d' essi a combattere chi vien di fronte, e l' altro chi voglia inseguire. Questo racconto, che abbiamo fatto dell'Arabia, e delle cose, che in essa produconsi, quantunque per avventura sia alquanto prolisso, contiene però molte cognizioni non indegne di un lettore studioso.

Capitolo XV.

Avventure di Jambolo: sua navigazione ad isole incognite, e cose singolari di quelle isole, e dei loro abitanti.

Diremo ora brevemente dell' isola nell' Oceano trovata dalla parte di mezzogiorno, e delle meravigliose cose, che sono in essa; e spiegheremo diligentemente

(1) Naturalmente questo passo deve intendersi nel senso, che quattro sieno nelle ceste, ed uno guidi il cammello.

(2) Questi sono i *dromedarj*. Quelli del deserto sono sì veloci, che al riferire de' viaggiatori quando uno ha finito di pronunziare la parola *Selam-alai-kam* (buon giorno) all' altro che incontra sulla strada, questi è già fuor di vista del primo. Vedi *Volney*.

come essa fosse scoperta. Fuvvi un certo Jambolo (1), studioso fin da ragazzo di liberali discipline, il quale dopo la morte di suo padre, che era stato mercatante, si diede alla mercatura anch'egli. Ora costui viaggiando per l'Arabia verso il paese abbondante di aromi, cadde in mano di ladroni insieme co' suoi compagni. La prima sua sorte fu di dovere con uno de' compagni di sua cattività fare il pastore: poi qualche tempo dopo, preso da altri ladri d'Etiopia, fu condotto alle maremme di questo paese. Ma il motivo per cui codesti due furono rapiti, fu diverso da quello d'innanzi: imperciocchè s'intendeva di espiare con essi, che erano forestieri, la terra; essendo antichissimo rito degli abitanti di quella parte d'Etiopia, confermato dagli oracoli degli Dei per venti età, cioè per seicento anni (giacchè una età si conta per trenta (2)) di celebrare per mezzo di due

(1) Questo *Jambolo* viene comunemente riguardato come un impostore, che o tutta questa leggenda inventò a capriccio, o sopra un fatto vero fabbricò un romanzo. Se *Diodoro* inserisse questo favoloso racconto per rallegrare i suoi lettori, o perchè, se non tutte, molte cose almeno credesse vere, è cosa difficile a dire. Forse nel suo pensiero ebbe fisso, che od isole, o terre non ancora cognite sussistessero ne' mari del mezzogiorno, e per la diversità de' climi producenti uomini, animali e cose differenti da quanto nel mondo fino allora si conosceva. La quale idea potè essere a un di presso anche quella di *Jambolo*. Il che ove si ammetta, avuta ragione ai tempi, vorrebbesi piuttosto lodare l'intenzione di entrambi, che biasimarne il fatto. Ma fatta astrazione da alcune circostanze spertamente inammissibili, v'è egli ragione di rigettare come falso tutto il racconto di *Jambolo*? Poche osservazioni, che facciansi, possono ajutare chi legge a decidere la questione.

(2) È notabile a questo proposito un passo di *Censorino*. *Molto, per quello che apparisce, errarono coloro, i quali furono di avviso,*

uomini forestieri questa solenne lustrazione. Adunque fu presa una barchetta, non grande, ma però tale, che potesse resistere al mare, e che facilmente due persone potessero condurre; e in essa posero Jambolo, e il compagno, con provvigioni per sei mesi, e con comando, che secondo l' avvertimento dell' oracolo dovessero tenere il loro corso dritto verso il mezzogiorno; perciocchè, così facendo, sarebbero giunti ad un' isola fortunata, ed a uomini di dolcissimi costumi, coi quali avrebbero vivuto una vita beata: in forza di che anche codesta gente etiope, s' essi fossero andati salvi, ed avessero a quell' isola approdato, per seicento anni avrebbe goduta pace, e prosperità. Ma se atterriti dalla lunga navigazione fossero que' due tornati indietro, si disse loro, che caduti sarebbero in gravissime pene siccome uomini empj, e funesti a tutta la nazione. E così detto, quegli Etiopi si posero a celebrare sul lido del mare una festa solennissima, e dopo sacrifizj magnifici di vittime, incoronati que' due, li mandarono a compiere l' espiazione. Dicesi, che costoro dopo aver corso un immenso tratto di mare, e lottato per quattro mesi co' flutti, finalmente approdarono all' isola indicata, la quale era di figura rotonda, e girava all' incirca cinque mila stadj (1).

che trent' anni formassero un secolo: imperciocchè Eraclito *asserisce così chiamarsi, perchè in tale spazio di tempo si fa il giro della età, e chiamasi poi giro della età in quanto la natura umana ritorna da una semenza ad una semenza.*

(1) Alcuni hanno creduto, che questa fosse l' isola di *Ceylan*, secondo molti la *Taprobana* degli antichi; e la ragione di tal pensamento si è, che combina la estensione del suo circuito, poichè

All' appressarsi alla spiaggia alcuni degl' isolani vennero loro incontro con un battello; e ben presto moltissimi altri accorsi a vedere gli ospiti furono presi di meraviglia pel loro arrivo, ed accoltili con umanità li misero a parte d' ogni loro cosa. Sono quegli abitanti e pel portamento del corpo, e per la maniera di vivere, assai dissimili dagli uomini del nostro mondo; ma però si assomigliano loro nelle fattezze, ed eccedono nella statura i quattro cubiti. Hanno costoro le ossa pieghevoli (1) siccome nervi; e si rimettono appunto come le parti nervose al pristino stato, se avvenga, che per alcun modo s' inflettano. I corpi sono tenerissimi; ma i nervi sono assai più saldi e forti dei nostri; perciocchè se abbrancano colla mano alcuna cosa, non v' è uomo, che possa torla dalle loro dita. Non hanno pelo veruno sul loro corpo, fuori che in testa: onde nè sopraccigli, nè palpebre, e nè barba; e le altre parti tutte sono sì liscie e nette, che non vi

la medesima fu ad essa attribuita da *Onesicrito*, siccome abbiamo in *Strabone*. Ma oltre che non è certo, che *Ceylan* sia la stessa che la *Taprobana*, avendo altri pensato, che la *Taprobana* degli antichi sia *Sumatra*, non sussiste poi, che presso a *Ceylan* sienvi altre isole della medesima grandezza, siccome asseri *Jambolo*. *Marziano Capella* parlando degli abitanti della *Taprobana* dice, che erano di *statura grande oltre il comune degli uomini*, *che avevano i capegli splendenti*, *gli occhi cerulei*, *e il suono della voce assai aspro*.

(1) Non sarebbe del tutto fuor di ragione il dire, che per la pieghevolezza delle ossa volesse *Jambolo* significare una certa sveltezza di movimenti, e destrezza di membra, quale veggiamo in certi nostri giocolieri, de' quali appunto pare, che le ossa sieno molli, e possano piegarsi come se fossero cartilagini.

si vede la minima lanugine. Del resto sono in tutto di belle forme, e disegnati egregiamente. Hanno però i fori delle orecchie molto più larghi che non abbiamo noi; e da essi procedono alcune come linguette. Ma ciò, che è in costoro particolare, si è una cosa, che in parte è effetto di natura, ed in parte opera dell'ingegno loro; imperciocchè hanno come doppia la lingua, e divisa in due sino alla radice: e perciò è in essi una grandissima varietà, non solo imitando essi colla voce ogni umana favella articolata; ma anche i garriti diversi degli uccelli, ed esprimendo tutte le specie di suoni (1). E quello che sopra ogni cosa è mirabile, si è, che possono parlare perfettamente nello stesso tempo a due persone, tanto rispondendo, quanto espressamente ragionando di qualunque argomento; di modo che con una piegatura della lingua favellano con uno, e coll' altra coll'altro. In quell' isola ottima è la temperatura del cielo, essendo essa posta sotto l' equatore; onde i suoi abitanti non hanno molestia nè di freddo, nè di caldo; e i frutti degli alberi sono ivi in maturanza tutto l' anno. Così che può dirsi col poeta:

Pomo d' appresso a pomo, e pero a pero,
Ed uva a fico, e dopo fico ed uva
A vicenda succedonsi . . . . . .

Ivi il giorno è sempre eguale alla notte; nè al mezzodì cade dai corpi ombra veruna, giacchè il sole sempre sta sul vertice.

(1) *Eliano* ha detto qualche cosa di simile di certa razza d' *Indiani*. Al che potrebbe aver dato luogo l' osservare in essi una tale rapidità di parlare alternando i suoni, che potesse per avventura assomigliarsi all' esercizio di due lingue.

Gli abitanti di quest' isola vivono distribuiti in tribù di cognazioni, e in corpi di società, a modo però, che non istanno insieme oltre quattrocento. Essi vivono ne' campi ove la terra copiosamente somministra le cose necessarie al vitto: perciocchè tale è la virtù dell' isola, e la benignità dell' aria, che spontaneamente in essa nasce più di quello che occorra. Ivi sono molte canne, il cui frutto cresce ad ogni passo non dissimile dall' ervo bianco; e questo macerato nell' acqua calda viene della grossezza di un uovo di colomba (1). Pestato poi che sia, e ben lavorato colle mani, se ne forma pane, che cotto nel forno riesce di squisita dolcezza. Ivi sono abbondantissimi fonti di acque calde, che danno bagni, e medicatura per cagionevolezze; ed altri pur vi sono di acque fredde, che a bere sono dolcissime, ed hanno grande efficacia per conservare la sanità. Gli abitanti si applicano agli studj di ogni disciplina, e spezialmente a quello dell' astrologia. Hanno ventotto lettere, se si considera la forza significativa, che danno alle medesime; ma se se ne considera la materialità de' caratteri, esse sono soltanto sette; ed ognuno di codesti caratteri viene trasformato in quattro maniere. Vivono lunghissima età, così che giungono sino ai cento cinquant' anni (2),

(1) A questo passo il *Vesselingio* contento della esposizione di *Jambolo*, domanda perchè s' egli vide quell' isola, non narrò più distintamente quanto riguardar poteva la natura della medesima, la sua fertilità, i varj generi d' alberi, e tali cose, come fecero *Tolommeo*, ed *Osorio*. Ma può questa essere una ragione per dire, che *Jambolo* non fu in quell' isola, e che sono false tutte le cose che ne dice?

(2) Il *Polistore* seguendo *Solino* non abbrevia di molto la vita

per lo più senza andar soggetti ad alcuna malattia; ed hanno certa legge severa, per la quale obbligano ad abbandonare la vita chi tra loro sia nel corpo mutilato, o guasto in qualunque maniera. Scrivendo non fanno le linee per traverso, come facciamo noi, ma dalla cima al basso dirittamente (1). Per legge è loro stabilito un certo numero d'anni per vivere, passato il quale spontaneamente partono di questa vita con un genere strano di morte; ed è questo, che crescendo nel loro paese due sorte d'erba, su cui chi si addormenta sicuramente senza sentir nè molestia, nè dolore, come preso da dolce sonno, si estingue, fanno uso di questo mezzo.

Costoro non menano moglie, ma tengono le donne promiscuamente in comune, e con eguale amore riguardano, ed allevano, come comuni a tutti, i figli che ne nascono; e dalle nudrici sovente si cambiano i figli ancora infanti, onde le madri non possano riconoscere i loro (2). Laonde non essendo tra costoro am-

di codesti uomini; dicendo: *quelli che muojono presto, vivono sino ai cento anni; tutti gli altri vivono di più trapassando quasi oltre la fragilità umana*. Dopo che il *Vesselingio* ha citato questo passo, dice, che *Polistore* non parla di ciò, che si fa ai magagnati, nè di quella erba meravigliosa, sulla quale giacendo si muore, persuaso che non avrebbe lasciato di parlarne, se avesse creduto al racconto. Anche questo modo di ragionare del *Vesselingio* dee far impressione a pochi. Altronde poi i *Chinesi* p. e. non permettono di vivere ai fanciulli che nascono difettosi, e cosa simile facevano gli *Spartani*. E per ciò che riguarda l'erba, o pianta fatale, non è noto nell'*Indie* l'albero, alla cui ombra chi si asside muore?

(1) Questo modo di scrivere è praticato da alcune nazioni a tutti cognite.

(2) Il *Vesselengio* dice, che queste costumanze coincidono tanto

bizione veruna, mai non vi sono nè gare, nè litigj; e vivono in somma concordia tutti insieme.

Sono nel paese bestie, piccole di figura, ma di mirabile costituzione, e di sangue che ha molta virtù. Il corpo di queste bestie è lungo e tondo di forma, simile alle testuggini: il quale loro corpo è tutto tracciato alternativamente di liste di color luteo, larghe al più due linee; ad ogni estremità hanno occhi e bocca; perciò veggono con quattr' occhi, e con altrettante bocche colgono gli alimenti, che poi vanno in un ventre comune; ed hanno pure, come un ventre solo, così le viscere, e tutte le interiora uniche. In quanto ai piedi ne hanno parecchi, e tutti fatti in giro a modo che possono camminare per qualunque lato esse vogliano. Il loro sangue è di virtù meravigliosa, perchè per esso qualunque parte di un corpo vivente venga fessa, immantinente si conglutina; e se vien tagliata una mano, o qualunque altro membro, purchè ciò non sia in luogo vitale, per mezzo di questo sangue a piaga fresca si attacca (1). Ogni compagnia, in che abbiamo detto essere

colle leggi della Repubblica di *Platone*, che si direbbero copiate di là. Chi è alcun poco erudito ne' varj modi di vivere di nazioni altronde poco riputate innanzi nella civiltà, sa che trovansi talora costumanze, pratiche, istituzioni similissime, ed alcuna volta poco meno che identiche con quelle di popoli, con cui il senso comune non permette, comunque non di rado lo permettano certi dotti, di supporre stata mai comunicazione. Non possono dunque presumersi false le costumanze degli Isolani di *Jambolo* in virtù della osservazione del *Vesselingio*.

(1) In quanto alla configurazione di questo animale è molto probabile, che l' ignoranza in osservare di *Jambolo* lo abbia fatto travedere. Nè certamente dobbiamo aspettarci da lui l' esattezza di un

questi uomini distribuiti, alleva una singolare specie di uccelli assai grandi, per mezzo de' quali si esplora l'indole de' fanciulli: il che fanno mettendo i fanciulli a cavallo di codesti uccelli, e lasciando questi liberi al volo. I fanciulli che resistono all' impressione dell' aria in questa prova, sono ritenuti ed educati; quelli che non vi resistono, e cascano giù, li gettano, riputandoli incapaci di vita, e spogli di animo generoso. In ogni compagnia il più attempato comanda come re agli altri, e tutti gli prestano ubbidienza. Se quel primo, compiuti i centocinquant' anni, secondo la prescrizione della legge si toglie alla vita, succede nel principato quegli che dopo lui è più vecchio.

Il mare, che circonda l' isola, è ondoso, ed ha grandi flussi e riflussi, e le sue acque sono di sapor dolce. Di là non si vede nè l' orsa, nè le altre molte stelle del nostro cielo. Non una sola, ma sette sono queste isole, eguali tra esse in grandezza, distanti egualmente l' una dall' altra; e i loro abitanti hanno i medesimi costumi.

Quantunque poi sia vero, che i frutti spontanei della terra somministrano a tutti gli abitatori di queste isole in ridondanza ciò che occorre alla vita, essi però non

Naturalista. Forse anche la descrizione, che ne fece *Jambolo* è stata successivamente alterata; poichè la mania del meraviglioso è entrata nella più parte de' racconti, che gli antichi ci hanno lasciati. Allo stesso principio può facilmente riferirsi quanto dicesi della virtù del sangue di questo animale. Il racconto di *Jambolo* è stato col procedere de' tempi esagerato, se non esagerò egli dapprima. Con tuttociò chi potrà arditamente dire, che anche qui non sia un fondo di verità? È egli falso tutto ciò, che noi non conosciamo?

ne fanno gozzoviglia; ma pieni di frugalità consumano solamente quanto basta; e mentre pur si acconciano le carni, e gli altri cibi o arrosto, o lessi; non però conoscono i tanti sapori dalla industria de' cuochi trovati, nè i varj modi di condire, che si potrebbero cercare. Pescano varie specie di pesci marini, e fanno grandi cacciagioni di volatili. Sonovi serpenti di singolare grandezza, ed innocui agli uomini; e somministrano carni grasse e saporitissime. V' è abbondanza grande d' alberi fruttiferi, e di olivi spezialmente e di viti; ond' è che dappertutto si fa olio e vino: e finalmente codesta beata terra produce animali diversi di natura dagli altri, e tanto strani da rendersi incredibili. Intanto il modo di vivere di queste genti è legato tutto ad un ordine stabilito; perciocchè non tutti si cibano ognora delle medesime cose; ma in determinati giorni fanno uso ora di pesci, ora di uccelli, ora di animali terrestri, ora di olive, ora d' altre vivande semplicissime; siccome pure tra loro alternano scambievolmente le occupazioni, così che alcuni pescano, alcuni fanno lavori, altri s'impiegano in altre cose utili al comune, ed alcuni al ritorno di certo periodo di tempo esercitano gli officj pubblici; eccettuata da queste cose i troppo avanzati in età.

Ragionando della loro religione, essi per primo dio venerano il cielo, come quello che contiene tutte quante le cose; poi il sole, e tutti i corpi celesti. E nelle feste e preghiere cantano inni in lode de' loro dei; e spezialmente del sole, a cui consacrano sè stessi, e le loro isole. In quanto ai morti, essi li seppelliscono mentre il mar refluisce, coprendoli di sabbia, onde

poi al fluire che fa inondando il luógo alzi sopra di essi un colmo.

Questi popoli si fanno le vesti di una lanugine lucente e molle, la quale trovasi nel mezzo di certe canne, e che raccolta meschiano con chiocciole pestate insieme; ed in tal maniera con mirabile industria si traggono abiti del colore di porpora. Certe canne, dalle quali è detto cavarne essi alimento, e che colla grossezza della loro corona rassomigliano ad una palla, dicono aumentarsi al crescere della luna, e al calare di essa diminuirsi. Dicesi parimente, che l' acqua delle fonti calde, dolce e salubre, sempre conserva il suo calore, e che non s' infredda mai, se non si mesce alla fredda, o al vino.

Essendo Jambolo, e il suo compagno stato in quell' isola sette anni, contro loro volontà ne furono cacciati come uomini malefici e di cattivi costumi (1). Onde messa in buon ordine la loro barca, e fornita di viveri, partirono; e dopo una navigazione di oltre quattro mesi finalmente furono portati tra le sabbióse e basse sirti d' India, ove, mentre il compagno si annegò, Jambolo balzato ad un certo villaggio, tosto dagli abitanti del luogo fu condotto al re della città di Polibotra, distante dal mare il cammino di molti giorni. Quel re, amante

(1) Sarebbe stato degno di memoria il motivo ch' ebbero que' popoli di cacciare come malefici, e di cattivi costumi i due *Greci*; ma *Jambolo* per onor proprio lo tacque. La circostanza di questa cacciata è forse la miglior prova, che si potesse desiderare dell' autenticità del fatto, checchè debbasi pensare delle particolarità, delle quali è corredato.

del nome greco, e studioso di liberale dottrina, lo accolse con grande cortesia. E finalmente avendo da quel re impetrata provvisione, passò primieramente in Persia; indi ritornò sano e salvo in Grecia. Costui scrisse queste cose, e non poche altre concernenti l'India, per lo innanzi ignote. Noi intanto, avendo compiuto quanto nel principio del libro avevamo promesso, qui poniamo fine al medesimo.

FINE DEL LIBRO II.



NOTA DI SUPPLEMENTO

AL CAPITOLO IV DEL LIBRO II

DI DIODORO SICULO.

La spedizione di *Alessandro* fece conoscere l'*India* meglio assai di quello, che si fosse fatto per l'addietro. Ma nè le relazioni, che ne fecero i pochi storici di quel conquistatore, nè quelle, che n'ebbero per altra parte i *Greci*, e poscia i *Romani*, valgono ciò, che siamo stati in grado di conoscere noi intorno a quel paese, dopo che l'avarizia europea è ita a turbare la pace degl'*Indiani* e ad aggravare la loro condizione ancor più di quello, che dianzi avesse fatto il furore degli *Arabi*, e dei *Tartari*. Bisogna però confessare, che i primi *Europei* andati nell'*India*, a poche verità unirono moltissimi errori, mentre vollero parlare della religione, e delle leggi di que' popoli. Noi oggi abbiamo i libri sacri degl'*Indiani*, e ragguagli fatti da uomini di giusto criterio, istruitisi con fatica di molti anni nelle lingue, e nelle opinioni, usi, e costumi del paese. La penisola di qua del *Gange*, detta propriamente *Indostan*, o *paese* dell'*Indo*, è quella, di cui parlavano con qualche chiarezza gli antichi. Essa dopo l'invasione dei *Tartari* fu detta anche il *Mogol*. Da quella invasione in poi due singolarmente furono le razze, che abitarono quel grande paese, quella degl'indigeni, e

quella de' conquistatori. Questi sono stati pochi di numero e potenti; quelli numerosissimi, e per la loro costituzione fisica e morale sottomessi. Ebbero gl' indigeni anticamente per loro signori i *Bracmani*: oggi noi conosciamo per la prima delle loro caste i *Bramini*, i quali forse non sono che i discendenti de' *Bracmani*. Gl' indigeni sono restati fedeli al culto, e agli usi de' *Bramini*; e questo culto, e questi usi sono forse ciò, che in tal genere conosciamo di più antico sulla terra. Rimangono ancora in piedi alcune Pagode di mirabile costruzione, e che si pretendono più vecchie delle piramidi dell' *Egitto*. Del che la prova si desume dal portar esse iscrizioni in una lingua più antica del *sanscrit*, che è lingua antichissima, e quasi omai non più intesa al presente; dicendosi intanto, che i primi libri di questo *sanscrit*, che è la lingua per que' popoli sacra, hanno un' antichità di circa cinque mil' anni. Un altro argomento dell'altissima antichità indiana si trae dalle figure del *lingam*, e dalla venerazione che per esse si ha nelle Pagode, di cui hò parlato: perciocchè questo *lingam* è quello che ha data origine al *phall*, e *phallum* degli *Egizj*, e al *priapo* de' *Greci*; e dicono gli Eruditi, che questo simbolo della riparazione del genere umano non potè ottenere un culto che nella infanzia di una nuova generazione, abitante in piccol numero sulle ruine della terra, volendovi una grande semplicità ed innocenza di costumi per esprimere a ragione di culto con sì manifesto simbolo gli oggetti, de' quali credevasi dover rendere grazie al creatore.

Del resto gl' indigeni, che abitano l' *Indostan*, sono anch' oggi in numero d' oltre cento milioni, e distinguonsi in quattro caste, rigorosamente secondo le antiche loro istituzioni separate le une dalle altre. La prima è de' *Bramini* ora ridotti ad essere i ministri della religione; la seconda è dei guerrieri; la terza degli agricoltori; la quarta de' mercatanti,

e artefici. Rimane un rifiuto di plebaglia, indicato col nome di *porios*, o di *hallacores*; razza miserabile, tenuta per impura, e gl'individui della quale non ardiscono nemmeno di approssimarsi ad un uomo delle altre caste, non che di mangiare con esso, o di toccarlo. Un celebre scrittore dice degl' *Indiani* della prima casta. « *Tutta la grandezza, e tutta la miseria dello spirito umono spicca luminosamente negli antichi* BRACMANI, *e ne'* BRAMINI *lora successori. Da un canto vedesi una virtù perseverante, sostenuta da un' astinenza rigorosa; una filosofia sublime, sebbene fantastica, velata con ingegnose allegorie; l' orrore dello spargimento di uman sangue; costante carità verso gli uomini, e gli animali. Dall' altro canto vedesi la più spregevole superstizione. Il fanatismo, quantunque tranquillo, li ho portati da secoli innumerobili ad incoraggiare l' omicidio volontario di tante giovani vedove gittantisi sui roghi accesi de' loro sposi. Il quale orribile eccesso di religione, e di grandezza d'animo sussiste ancora collo famosa professione di fede dei* BRAMINI: *che* DIO NON VUOLE DA NOI SE NON LA CARITA', E LE BUONE OPERE ». *Scrafton*, ed altri ci dicono d' aver veduto in mano di alcuni *Bramini* delle efemeridi, nelle quali le ecclissi erano calcolate per parecchie migliaja d' anni. *Le Gentil* dice d' essere restato sorpreso della speditezza, colla quale i *Bramini* facevano in sua presenza lunghissimi calcoli astronomici. Egli confessa, che da tempo immemorabile conoscono la precessione degli equinozj. E si è osservato di poi, che nel calcolarla essi sbagliarono meno de' *Greci*; poichè il moto apparente degli astri era secondo loro, e lo è ancora, di 54 min. secondi all' anno, onde l' intero periodo veniva, secondo essi, a comprendersi in 24 mil' anni, quando i *Greci* lo fecero di 36 mila. Ponendolo noi di 25,900, risulta, che i *Bracmani* si avvicinarono più de' *Greci* alla verità. *Le Gentil*, dotto astronomo, stato in *India* alcun tempo,

rende giustizia ai *Bramini* moderni, i quali non fanno che ripetere le dottrine de' *Bracmani* antichi. Egli ha ingegnosamente sciolto il problema della durata del mondo, dagli antichi filosofi indiani fissata in 4,897,000 anni. Tre milioni, ottocento novantasette mila, novecento quaranta sette sono scorsi fino all'anno presente (1819); onde, stando a quel calcolo, il nostro mondo secondo essi non avrebbe a sussistere più che per quanto porta il residuo della somma. *Le Gentil*, ed ogni altro, che si ferma su questo problema, facilmente riconosce, come qui non debbesi ravvisare, che una combinazione di rivoluzioni dell' equinozio, presso a poco simile al famoso periodo Giuliano, che non è altro, conforme è noto, se non che una moltiplicazione de' cicli del sole fatta per mezzo di quelli della luna, e della indizione. Ma *Le Gentil*, ed ogni altro, giustamente hanno dovuto riconoscere con istupore la scienza de' *Bracmani*, e l' immenso tempo stato necessario ad essi per giungere a cognizioni, delle quali i *Chinesi* stessi non hanno mai avuta idea, e che molti possono credere essere state ignote agli *Egizj*, ed ai *Caldei*.

Si sa, che in Benarès da tempo immemorabile era stabilita la scuola generale degl' *Indiani*, di cui qualche avanzo resta ancora, non ostanti le tante rivoluzioni seguite. Ivi principalmente trovansi gli antichissimi libri, ch' essi custodiscono con grande cura, ma de' quali qualcheduno però ha potuto aversi mediante la grande insistenza de' nostri. È noto quanto a tal fine operasse cinquant' anni addietro D' *Anquetil-du-Peron*: nè dobbiamo dimenticare gl' inglesi *Holwel*, *Dow*, e *Scrafton*. L' Accademia di *Calcutta* va ogni giorno illustrando i monumenti di ogni genere, che l' *India* presenta. Missionarj gesuiti hanno scritto, che l'*Indiani* erano idolatri, e che prestavano culto al diavolo; e il fanatico *Pietro dalla Valle* ci racconta come egli fece la bravura di tirar de' sassi ad

una statua *mostruosa*, perchè avente gran numero di braccia; la quale potè affrontare in una cappella isolata, credendo di tutto cuore, ch'essa rappresentasse il demonio, e con male parole sfidandola. L'antico *Shasta* prova, che gl' *Indiani* hanno sempre adorato un solo Dio. « *Dio è quello, che sempre fu: egli creò quanto è. Una sfera perfetta, senza principio e senza fine, è l'immagine sua. Dio anima e governa tutto il creato colla provvidenza generale de' suoi principj invariabili ed eterni. Non investigare la natura dell' essere di chi sempre fu, perchè una tale ricerca è vana e peccaminosa. Basta, che ogni giorno ed ogni notte le sue opere ti annunzino la sua sapienza, la potenza sua, la sua misericordia. Cerca di approfittarne* ». Così quel libro nel primo articolo suo.

La prima questione, che si presenti agli uomini ragionatori, si sa per la storia delle opinioni umane bene esaminata essere quella che concerne l'origine del bene e del male; e come questa toccava più da vicino il ben essere dell'uomo, così è facile credere, che precedesse l'altra dell'antichità del mondo, la quale pur è vero, che occupò gli uomini assai per tempo. Or come sulla supputazione dei tempi noi abbiamo novanta sistemi, ottantanove de' quali debbono essere erronei, nè sappiamo quale poi ne sia il vero, e potrebbe anche darsi che nissuno di questi fosse il vero; così varie sono state presso tutti i popoli, e i pensatori, le soluzioni della difficil questione, che riguarda l'origine del bene e del male. Gli antichi *Bracmani* per ispiegarla inventarono una bella ed arditissima allegoria. L'Essere supremo, disser eglino, da principio non creò che enti quasi simili a lui, perchè non poteva crearne degli eguali. Furono questi i *delta*, specie di semidei, che i *Persiani* poscia dissero *peris*, o *feris* dal vecchio vocabolo *fée*, da cui forse sono venute le nostre *fate*. I *delta* degl' *Indiani* furono creati prima delle stelle,

de' pianeti, e della terra nostra; e godevansi una celeste beatitndine intorno al treno di Dio. L'antico libro attribuito a *Brama* dice: l'*Eterno*... *assorto nella contemplazione della sua essenza risolvè di comunicare qualche raggio della sua grandezza e felicità ad esseri capaci di sentire e di godere.... Non erano ancora: Dio volle; e furono.* Ora i *delta*, qualunqne ne fosse la cagione, abusarono della loro felicità, e libertà, e si rivoltarono contro il loro creatore. Si vuole, che la guerra dei giganti contro gli Dei, che gli attentati di *Tifone* contro l'*Iside* e l'*Osiride* degli *Egizj*, che la eterna discordia tra l'*Oromazo* e l'*Arimanno* dei *Persiani*, sieno copie travisate della favola indiana. Si pretende poi, che da questi sistemi altri siensi fatti, che durano fino a' tempi nostri. Pare, che il capo dei *delta* fosse dagl' *Indiani* chiamato *Moisasor*, e che dall' Eterno fosse precipitato nella vasta prigione dell'*Ondera* per molte migliaja di *monunturi*, che sono tanti periodi di quattrocento ventisei milioni d' anni ciascheduno. Bisogna dire, che l'*Ondera* fosse riguardato come un *purgatorio*, poichè si dice, che in capo a qualche *monunturo* e *Moisasor*, e i suoi compagni ebbero grazia. Allora Dio creò la terra, e la popolò di animali, e fatti venire i delinqnenti, li cangiò dapprima in vacche: d' onde nacque, che le vacche poi fnrono in tanta venerazione presso gl' *Indiani*, e che essi non mangiano carne d' animale veruno. Poscia cangiò qnesti angeli penitenti in uomini, e li divise in qnattro caste. Quindi avvenne, che come colpevoli recarono nel mondo il germe de' vizj; e come gastigati recaronvi il principio di tutti i mali fisici. Ed ecco l'origine del bene e del male, come la spiegarono i *Bracmani*.

Può parere assai strano, che filosofi, i qnali conoscevano bene la geometria, che calcolavano i moti de' corpi celesti, che inventarono tante arti, dessero ad intendere un sistema religioso sì poco ragionevole: ma sono eglino stati più ragio-

nevoli i sistemi insegnati dai *Caldei*, dai *Persiani*, dagli *Egizj*, dai *Greci*, dai *Romani*, e da tante altre nazioni? E se è assurdo il dire, che angeli furono cangiati in vacche, e i *Greci* non dissero cangiata in vacca la figlia d'*Inaco*, e di vacca convertita in una stella? E quante altre trasformazioni non meno stravaganti leggonsi nella mitologia di tutti i popoli? *Milton* in mezzo a un popolo di tanti filosofi non ha convertito il diavolo in un rospo? Se le trasformazioni dei poeti non sono state credute, quelle de' ministri delle antiche religioni debbono avere imposto rispetto ai popoli ignoranti.

Il domma della metemsicosi veniva di conseguenza, dopo l'accennata spiegazione degli angeli, o semidei mutati in vacche, e da vacche figurati in uomini. L'oggetto finale degl' *Indiani* era, ed è il cielo, come loro patria antica; e per rivedere questa patria si sono veduti in Benarès abbruciarsi volontariamente discepoli di *Bramini*, e *Bramini* stessi, come la storia accenna essersi fatto dagli antichi *Bracmani*. Un tal pensiero forse è il motivo primo dell'abbruciamento spontaneo delle giovani vedove. Nè io penso essere lungi dal vero chiunque a questo principio riferisce, come la probità generale degl' *Indiani*, così pure quella, che noi chiamiamo debolezza, per la quale gl' *Indiani* si sono lasciati sempre conquistare da chiunque si è presentato con forza nel loro paese. La dottrina indiana della metemsicosi si estese per le due *Indie*, e passò nella *China*, ove è anche oggi un domma presso chi siegue la religione dei *Bonzi*. Essa è sparsa nel *Tibet*, e ne' paesi, che noi confondiamo colla *Tartaria*. Coloro, che credono avere gli *Egizj* tolto molto dagl' *Indiani*, troveranno un grande obbietto a questa loro opinione, osservando, che gli *Egizj* ebbero invece il domma della risurrezione in capo a tre mil' anni, poscia dai loro *Schoeni*, vogliam dire sacerdoti, accorciati a dieci secoli dopo la morte. *Pitagora*, o fosse direttamente in *India*, come si dice con

non so quanta probabilità, o da qualchedano stato in *India*, o in paese vicino all' *India* fosse stato informato del domma della metemsicosi, la insegnò in Crotone; ma è noto, che i suoi discepoli finirono con essere perseguitati, la sua scuola fu distrutta, nè l'opinione della metemsicosi attaccò ne' *Greci*, sia d' *Italia*, sia del *Peloponneso*, sia dell'*Attica*, sia dell' *Isole*, sia delle *Colonie asiatiche*. Meno si pensò alla metemsicosi da' *Romani*, ignoranti in tutto fuorchè nel mestiere di assassinare re e popoli per ingordigia di avere, chiamata amore di gloria e di patria. I *Celti* però, e i *Galli* ebbero questo dogma, se prestiamo fede a *Cesare*, il quale di essi dice espressamente, che pensano le *anime non morire, ma passare da un corpo all' altro: idea, che ispira loro coraggio a sprezzare la morte*. Per quale strada questo domma dalle *Indie* passasse all' occidente e settentrione d'*Europa*, il diranno i nostri Eruditi, se possono. Vedendolo noi radicato ne' *Daci* al tempo di *Trajano*, possiamo argomentare, che forse fu proprio de' popoli venuti dal settentrione dell' Asia in quello d' Europa. Forse questa opinione così sparsa in tante nazioni quasi barbare del settentrione del nostro emisfero potrebbe confermare l' idea, che per tanti monumenti fisici vien suggerita, e da tradizioni astronomiche indicate, che una volta quella parte del globo fosse volta all' equatore del sole. Ciò che è certo, si è, che anche oggi i *Calmuchi* tengono molto a questo domma.

Alcuni hanno detto, che gl' *Indiani* supposero in Dio una specie di Trinità. Infatti essi parlano di *Brama*, di *Visnù*, e di *Sib*. Dicono il primo *Dio creatore*, il secondo *Dio conservatore*, che credono essersi incarnato parecchie volte; il terzo *Dio misericordioso*. Nè le sottili questioni dei teologi indiani, nè le relazioni poco sicure de' Missionarj, ed altri, possono darci esatte idee di ciò; ed è assai probabile, che con tali nomi non abbiano voluto indicare, che alcune pro-

prietà di Dio. Tutto per questa parte è tenebre. Come potrebbesi dire, che gli *Egizj* avessero copiata la Trinità degl' *Indiani* in *Iside*, *Osiride*, ed *Oro*? Come i *Greci* in *Giove*, *Nettunno*, e *Plutone*? Quello che sappiamo si è, che il numero *tre* fu presso gli Antichi misterioso. Però è da avvertire, che i *Braomani* aggiunsero a que' tre simboli dell' azione divina quello del *Dio* della *distruzione*, da essi chiamato *Rutren*. La significazione di queste quattro proprietà divine vedesi in alcuni antichi templi de' *Bracmani* nella figura di quattro teste aventi una corona comune; e questa figura è una di quelle, che da molti de' nostri è stata presa per quella del diavolo, mentre non è per gl' *Indiani* che l' emblema della divinità unica e moltiforme. L' istesso dee dirsi della figura di molte braccia indicanti i molti modi della potenza di Dio. L' *Amore* è presso gl' Indiani un Dio, come lo è stato presso molte altre nazioni. Essi gli danno parecchi nomi, uno de' quali è *Camdebo*. Hanno anche una Dea, e delle belle ed immortali ragazze che cantano in cielo una bella musica. Ne' loro libri si chiamano *ussera*: non sarebbe strano, che a tal nome corrispondesse quello delle *ouris* dell' *Alcorano*. Tutte queste cose, e molte altre non sono che astrazioni personificate, come è succeduto in tutte le mitologie del mondo.

Nè *Diodoro*, nè gli Storici greci, che il precedettero, ebbero o mezzi, o direzioni bastanti per informarsi bene delle dottrine indiane, persiane, arabe, a modo da internarsi ne' loro veri significati. Singolarmente trascurarono di cercare il senso de' vocaboli appartenenti agli oggetti di quelle dottrine; ed ignorantemente li alterarono. Con che per quanto dipendette da loro empirono tutto di oscurità, aprendo l' adito ad ogni genere di errori; e massime ad esporre sapienti istituzioni, e svegliatissimi uomini alle più oltraggiose ed assurde calunnie.

Essendomi prefisso di comprendere in questa *Nota* quanto intorno alle istituzioni degl' *Indiani* appartiene, in supplemento della negligenza usata dai *Greci*, che pur vollero parlar tanto degl' *Indiani*, dirò ancora brevemente di alcune altre loro dottrine. Una è quella di una sorta di battesimo espiatorio nelle acque del *Gange* da essi riputate sacre. E se sussiste comunicazione d' usi tra popoli antichi distantissimi tra loro, questo sarebbe uno de' casi, che potrebbe provarla. Si vede, che dal *Gange* la virtù di questa lavanda misteriosa passò all' *Indo*, e dall' *Indo* al *Nilo*: tutti fiumi tenuti per sacri. In *Babilonia*, in *Siria*, in *Fenicia* trovasi pur usata; e negli ultimi tempi della loro esistenza politica gli *Ebrei* la praticarono, tanto nell' acque del *Giordano*, quanto in tinozze particolari. Le istituzioni sublimi della nostra religione, colla cui celeste origine nulla hanno di comune le cose, di cui parliamo, non possono ricevere nissun discapito da questi, e simili usi superstiziosi, siccome ha dimostrato tra gli altri l' autore dell' *Alfabeto Tibetano*, opera eruditissima di un venerando Missionario, e da lui stampata già in *Roma*, nella quale alla esposizione delle dottrine, e dei riti della religione del *Tibet*, ha aggiunto disegni di cose, che prenderebbonsi facilmente per simboli fra noi comunissimi. Il gesuita *Bouchet* ha riferito, che gl' *Indiani* hanno nel loro *Choream* una specie di paradiso terrestre, tanto simile all' *Eden* della sacra Scrittura, che egli pensa poterne gl' *Indiani* aver tratta l' idea di là. Gl' *Indiani* hanno avuto tra loro da antichissimi tempi anche le prove, che nei nostri secoli d' ignoranza erano chiamate *giudizj di Dio*. La più comune tra loro è quella dell' acqua bollente: se l' accusato ne traea sana la mano in essa immersa, egli era dichiarato innocente. Errano perciò quelli, i quali hanno creduto, che queste pratiche superstiziose fossero una invenzione dei *Barbari* venuti a rovesciare l'imperio romano. Essi probabilmente le aveano avute dall' O-

riente, d'onde non v'è dubbio, che non sià venuto ogni sorta di bene e di male. Avrebbesi dovuto ricordare, che il libro dei *Numeri* parla della prova dell'acqua di gelosia, a cui il sacerdote ebreo sottoponeva con certe formalità la donna dal marito incolpata di adulterio. È degno però da osservarsi, che in queste prove i popoli orientali non posero mai quella della lancia, o della spada. E questa è forse l'aggiunta, che fecero i *Barbari* settentrionali.

Gl' *Indiani* hanno antichissime storie dei loro paesi, piene, come quelle di tutte le altre nazioni, di fatti meravigliosi, i quali non si possono considerare ohe come soggetti di pnra mitologia. Ciò che può a questo riguardo interessare la nostra curiosità, si è, che nelle loro storie antichissime oltre tutte le nostre cronologie essi ci presentano i fatti, che noi per molto tempo abbiamo creduto inventati dalla fervida fantasia de' *Greci*; e che è d'uopo dire non essere che assai tardi giunti a notizia de' *Greci* per mezzo delle nazioni ad essi più vicine, le quali li avranno anch'esse avute da altre, e queste dagl' *Indiani*: se non vogliasi dire, che le recarono seco quando vennero in *Europa*, frazione di un popolo maggiore già stabilito nell' *Asia* profonda. Tali sono le avventure della *Matrona* d' *Efeso*, di *Anfitrione* ec. Un Persiano, chiamato *Cassim Feristha*, ha scritta la storia dell' *India* sul principio del nostro secolo diciasettesimo, tradotta dal colonnello inglese *Dow*; ma egli non intendeva il *sanscrit*, sicchè comunque avesse pnr avuti altri snssidj, giacchè la scriveva alla corte dell' imperadore *Jehanguir*, non può lasciarci senza desiderio d'averla da fonti più sicuri. Forse, come abbiamo avuti gli *annali* della *China*, tradotti dal testo originale, potremo un giorno avere quelli dell' *India* fondati sopra uguale antorità.

Noi a compimento di questa *Nota* intanto parleremo del famoso paese di *Bisnapor*, o *Vishnapor*, situato tra ponente e tramontana del Bengala, che dicesi grande in estensione

quanto la Francia, tuttochè nelle carte ordinarie dell' *India* non si vegga indicato. La descrizione di questo paese, come ci viene da *Holwel*, uomo di Stato, e di conosciuta probità, perciò lontano dal sospetto d' avere voluto imporre, mentre altronde dichiara d' averlo scorso in persona, quando stava nell' *India*, merita d' essere esposta, perchè presenta cose similissime a quanto gli Antichi ci hanno lasciato intorno all' isola di *Pancaja*. Ecco le parole di *Holwel*. « *La libertà, la proprietà ivi sono inviolabili. Mai ivi non si ode parlare di rubamento nè particolare nè pubblico. Ogni viaggiatore, mercatante, o no, è posto sotto la guardia immediata del Governo, il quale gli dà delle guide per condurlo senza spese di sorte; e che rispondono delle sue robe e della sua persona. Le guide ad ogni stazione, o luogo di riposo, lo consegnano ad altri conduttori con un attestato d' averlo servito bene; e tutti questi attestati sono portati al Principe. Il viaggiatore è spesato di tutto a conto dello Stato per tre giorni interi in ogni luogo, in cui vuole fermarsi ec.* » Questo paese appartiene da tempo immemorabile ad una stirpe di *Bramini*, che discendono dai *Bracmani* antichi. Pare, che col nome di *Vishnapor* abbiasi voluto significare, che questo è il regno di *Vishnu* (*beneficenza di Dio*). I costumi del popolo di questo paese sono adunque quelli, che erano proprj di tutti gl' *Indiani* prima che l' avarizia vi avesse condotte armate di oppressori. La casta de' *Bramini* vi ha conservata la sua libertà e la sua virtù, perchè essendo sempre restati padroni di certe chiuse costruite sopra un ramo del *Gange*, e potendo ad ogni opportunità con esse allagare il paese, non sono stati mai soggiogati da' forestieri. Essi prestano culto alla vacca, siccome portano le antichissime istituzioni indiane; e quando essa muore, il lutto è universale, rispettando in essa il popolo qualche cosa di più che un simbolo della natura celeste ed umana, per la fede che migliaja di esseri celesti,

od angeli, erano stati cangiati, siccome abbiamo già veduto; in vacche, e in uomini. La dottrina, la purità, la sobrietà, la giustizia degli antichi *Bracmani*, si sono dunque perpetuate in queste contrade. *Holwel* non ha potuto restare in *Vishnapor* abbastanza per darci più minute notizie. I nostri leggitori accoglieranno queste, non inopportune in questo luogo.



MEMORIE
STORICHE E CRONOLOGICHE
INTORNO ALLE COSE
CALDAICHE, ASSIRIE, E BABILONESI
SECONDO
BEROSO
E GLI SCRITTORI PIÙ ANTICHI CHE D'ESSE PARLARONO
CONFORME TROVANSI COMPILATE
DA EUSEBIO

Siccome abbiamo fatto intorno alla *cronologia egizia*, faremo intorno alla *cronologia caldaica*, *assiria*, e *babilonese*; o al poco, che di questa accennò *Diodoro*, non dispiacerà vedere aggiunte le particolarità riferite da *Beroso*, e da altri scrittori più antichi di *Diodoro*. Imperciocchè quantunque sia fuori di dubbio, che nello scrivere di queste cose egli ebbe sott' occhio i documenti, che siamo per riferire, e che potè con miglior confronto di quello che possiamo far noi trascegliere quanto gli parve o più provato, o più probabile; il trovare qui tante testimonianze unite ci servirà a giudicare con più cognizione di causa degli scritti suoi, o, se non altro, ad accrescere l'erudizione nostra, ed a meglio aggiustare le nostre idee. Al pro-

posto divisamento riferiremo alcuni *capitoli* del lib. 1 de' *Canoni Cronici* eusebiani, servendoci della già accennata edizione di *Mai* e *Zohrab*, non senza riguardo però al testo di *Sincello*, o d'altri, ove la ragione della cosa il dimandi. Così dunque incomincia *Eusebio* parlando della *Cronografia* de' *Caldei* (cap. 1) ».

« Secondo che *Beroso* dice, in quel tempo (1) era re *Nabonassaro*; e diligentemente unisce i nomi de' re, senza però indicare alcun particolar fatto loro, forse perchè crede nulla essersi operato da essi degno di memoria. Da lui dunque possiamo soltanto prendere la serie dei re. Ecco poi come ne incomincia l'enumerazione, conforme *Apollodoro* riferisce (2). — Il primo re fu *Aloro*, caldeo, della città di *Babilonia*; e regnò dieci *sari*. *Beroso* pone, che un *saro* sia composto di tremila seicento anni. Aggiunge poi non so qual *nero*, e *soso*; e dice il *nero* comprendere seicento anni, e sessant'anni il *soso*. In questa conformità egli computa gli anni alla maniera degli Antichi (3) ».

(1) Qual tempo sia questo, *Eusebio* non cel dice, o se per avventura l'avea detto, bisogna concludere, che il suo testo sia stato guasto. È famosa l'*Era* di *Nabonassaro* per essere destinata al principio di una nuova cronologia nell'*Assiria*.

(2) Gli *Editori* a questo passo domandano, se *Apollodoro* introduca *Beroso* a parlare, o se il *Polistore* introduca *Apollodoro*, e perciò l'istesso *Beroso*; dovendosi avvertire, che *Eusebio* nel sommario del cap. dichiara di esporre come i *Caldei* compongano la loro *cronografia*, togliendo egli per ciò fare le notizie da *Alessandro Polistore*. E gli *Editori* hanno ragione di fare questa domanda, perciocchè il discorso, come sta in *Eusebio*, è assai confuso. Noi per onore di *Eusebio* vogliamo credere, che il tempo, e i copisti ne abbiano alterata la scrittura.

(3) Gli *Editori* qui aggiungono un bel passo di *Mosè* di *Corene*, che in proposito di questo re *Aloro* dice: *Gli antichi scrittori, o per capriccio, o per qualunque altra cagione, cambiarono racconti,*

« Dette queste cose continua poi (*Beroso*) enumerando con ordine ad uno per uno i re degli *Assirj*; ponendone dieci da *Aloro*, primo re, sino a *Sisutro*, sotto il quale dice essere succeduto quel grande e primo diluvio, di cui fa menzione anche *Mosè*. La somma poi de' tempi, in cui que' re dominarono, dice essere di cento venti *sari*; il che vuol dire di quarantatrè miriadi, e due mila anni. Quindi apertamente scrive così »:

« Morto *Aloro*, regnò *Alaparo* suo figliuolo per tre sari. Dopo *Alaparo* regnò per tredici sari *Almelone*, caldeo, della città di *Pantibibli*. Ad *Almelone* succedette *Ammenone*, caldeo anch' egli, e della stessa città, e regnò per dodici sari. Al tempo di costui venne fuori del Mar-Rosso una bestia, che fu detta *Idozione*, la quale aveva la figura mista d' uomo e di pesce. Poi regnò per diciotto sari *Amegalaro*, di *Pantibibli* anch' egli: poi il pastore *Davono*, anch' egli di *Pantibibli*; e regnò dieci sari. Tenendo il regno costui uscirono del Mar-Rosso quattro mostri aventi la stessa figura d'uomo e di pesce. In seguito regnò *Edoranco* di *Pantibibli*; per diciotto sari; ed in quel tempo apparve ancora dal Mar-Rosso un' altra simile cosa, pesce ed uomo, che fu chiamata *Odacone*. E tutti

nomi, e tempi; e intorno alla origine delle cose dissero e vero e falso, come pur successe della prima cosa creata, che essi chiamano, non uomo, ma re, e le danno un nome barbaro vuoto di ogni significazione, e le attribuiscono una vita di trentasei mil'anni. Ho chiamato bello questo passo, perchè mette in una giusta avvertenza chi scorre le antiche leggende. Ma io non suppongo, che gli antichi scrittori fossero sì stravaganti da avere intesa la cosa alla lettera; perciocchè nè v'è re senza popolo, nè v'è nome senza significazione, nè v'è uomo, che viva le migliaja d' anni. È dunque più conforme al buon senso il supporre, che col nome di *Aloro* intendasi un corso di generazioni; del quale era restata tanta memoria, quanta occorreva per attaccare al periodo suo il periodo susseguente.

questi dice avere esposto accuratamente quanto in compendio era stato detto da *Oanne*. Poscia regnò *Amemfsino*, caldeo di *Lancari*, per dieci sari. Indi per otto sari *Otiarte*, pure caldeo di *Lancori*; e finalmente, morto *Otiorte*, resse l'impèrio per diciotto sari suo figlinolo *Sisutro*, sotto cui venne il gran diluvio. Così si ha una somma di dieci re, e di centoventi sari ».

« Or dicono, che da questi centoventi sari si compongono quarantatrè miriadi, e due mil' anni; importando ogni saro, siccome si è notato, tre mila, e seicento anni. E queste cose vengono narrate ne' libri di *Alessandro Polistore*; e chi dà fede a questi libri portanti tante miriadi d'anni, deve anche prestar fede a molte altre cose affatto incredibili, che si contengono ne' medesimi ».

« Segue poi *Eusebio* riferendo per bocca del *Polistore* le altre cose scritte da *Beroso* (cap. II) ».

« *Beroso* narra nel lib. I. delle *cose babiloniche* qualmente egli fu coetaneo di *Alessondro* figliuolo di *Filippo*, e che trascrisse i codici di parecchi autori; i quali codici con molta cura conservavansi già da dugento quindici miriadi di anni; e ne' quali si contenevano i computi de' tempi, e v' erano scritte le storie del cielo, della terra, e del mare, e le origini prime delle cose, e quelle dei re, e le loro imprese. »

« E primieramente dice, che il paese de' *Babilonesi* era posto sul fiume *Tigri*, e intersecato dall' *Eufrate*. Ivi nasce il frumento silvestre, e l' orzo, e il lenticchio, e l' ervo, e il sesamo; e nelle rive, e nelle paludi del fiume trovansi radiche buone a mangiarsi, le quali si chiamano *gongi*, aventi la stessa forza del pane d' orzo; e ivi sono palme, e pomi di molte specie, e pesci, e volatili, tanto di selve, quanto d'acqua. La porzione del paese che tiene all' Arabia, è arida, e non dà frutti; ma quella, che è posta di contro all' Arabia, abbonda di montagne e di frutti. Nella città di *Babilonia* poi

avvi gran moltitudine di forastieri, abitanti cioè di Caldea, e viventi vita lussuriosa e affatto a modo di bestie ».

« E nel primo anno dice essere uscito del Mar-Rosso entro i confini de' Babilonesi una certa gran bestia chiamata *Oanne*; cosa, che pure è narrata da *Apollodoro* nella storia: ch' essa in tutto il corpo era pesce; ma sotto la testa di pesce ne aveva un' altra, e nella coda aveva piedi d' uomo; e la loquela sua era simile alla umana; e restarne l' immagine sino al suo tempo dipinta. Dice, che questa bestia era solita a conversare di tratto in tratto cogli uomini; e non si cibava di nulla: che poi avea insegnato agli uomini le lettere, e varie arti; e come si piantassero le città, e come si edificassero i templi, e si promulgassero le leggi, e come si governassero i paesi: che avea mostrato inoltre a raccogliere e le semenze, e i frutti; e additato agli uomini tutto quello, che può far prosperare l' umana società: così che da quel tempo in poi nissuno avea più inventata cosa alcuna. Che verso il tramontare del sole quella bestia *Oanne* era usa ad immergersi in mare; e di notte collocavasi nel più profondo delle acque; e così viveva in acqua e in terra. Che in seguito altre bestie a quelle simili s' erano fatte vedere, delle quali promette di favellare nella storia dei re. Ed aggiunge, che da *Oanne* fu scritto intorno alla origine delle cose, e intorno al governo pubblico; e data inoltre agli uomini loquela e industria ».

« Fu un tempo, continua, in cui l' universa terra era occupata da tenebre e da acque; ed ivi erano altre bestie, alcune delle quali erano nate da sè medesime, ma però aveano le figure delle nascenti da altre viventi prima. V' erano pur anche uomini, alcuni de' quali aveano due ale, e alcuni quattro, e con due faccie, e sopra un solo corpo aveano doppia testa, una di donna, e l' altra d' uomo, e con entrambi i sessi. Altri aveano i piedi di cavallo, altri la parte posteriore di cavallo e l' anteriore d' uomo, quale si è la figura degli

ippocentauri. E dice esservi stati tori con teste umane, e cani con corpo quadruplo, dal dietro de' quali spiccavasi una coda come di pesce; ed inoltre cavalli con teste di cane e d'uomo; ed altre bestie con teste d'uomo e di cavallo, e con code di pesce; ed altri animali aventi forme di dragoni; e pesci simili alle sirene, e rettili, e serpenti, ed altre fiere di mirabile varietà, tra loro differenti, le cui immagini conservavansi nel tempio di *Belo*, diligentissimamente dipinte. Che sopra tutte esse avea dominato una certa donna di nome *Margaja*, che in lingua de' caldei dicesi *thagattham*, e in greco si traduce *talattan* ».

« E come tutte queste cose erano state insieme confuse, dice, che sopraggiunto *Belo* avea scissa la donna per mezzo, e che di una metà di essa avea fatta la terra, e dell'altra metà il cielo, sterminate tutte le altre bestie quante v'erano. Dice poi solersi discorrere della natura di codeste cose allegoricamente: cioè, che nel tempo in cui l'umido e l'acqua coprivano tutto, e nulla v'era fuorchè bestie, quella figura (idolo) s'era tagliata la testa, e che le altre figure (idoli) aveano mescolato alla terra il sangue provenientene; e per tal modo essersi procreati gli uomini, i quali perciò sono dotati d'intelligenza, e fatti partecipi della mente divina ».

« Or dicono, che *Belo*, da Greci interpretato *Dio* (1),

(1) Tale fu originalmente il significato di questa parola, e *Babilonia* non volle dir altro, che *città di Dio*, o del *padre Dio*. Fu uso generale delle nazioni antiche il consacrare, o tenere per sacre tutte le loro città capitali, e molte ancora di ordine inferiore, le quali una qualche circostanza dovette probabilmente rendere rispettabili; e ciò derivava per lo più dal porle all'atto di fabbricarle sotto gli auspizj di un Dio protettore, o forse anche da qualche avvenimento, che avesse impressa l'idea della presenza, o del favore di un Dio. Se noi avessimo i nomi primitivi delle antiche città, e ne intendessimo il significato, vedremmo ciò confermato pressochè dappertutto. I *Greci* ci hanno lasciato un monumento sicuro di quanto

rotte le tenebre separò la terra dal cielo, e che dispose in bella apparenza il mondo; e che le bestie non sostenendo la forza della luce morirono. Che allora *Belo*, vedendo il paese deserto, ma ferace, ad uno degli Dei comandò, che col sangue scaturiente dal suo collo tagliato inaffiasse la terra, e formasse gli uomini insieme cogli altri bruti, e colle bestie potenti a sostenere quest' aria. Che poscia *Belo* fece le stelle, il sole, e cinque astri erranti. Queste cose, per testificazione del *Polistore*, racconta *Beroso* nel suo lib. I ».

« Nel lib. II poi descrive ad uno ad uno i re, estendendo i tempi dei dieci re, che di sopra notammo, a più di quaranta miriadi d'anni. Ma se alcuno ammettesse tanto numero d'anni, quanti ne vantano i *Caldei*, dovrebbe a ragione pre-

qui si asserisce nella letterale traduzione de' nomi di varie città, come di *Diospoli*, di *Jerapoli*, di *Jeracome*, di *Jeraboli*, di *Jerapetra*, ec.; e varie loro città essi medesimi intitolarono condotti dall'accennato principio, come *Sebaste*, *Sebastopoli*, ed altre. Anche indipendentemente dal nome, per altre circostanze molte città degli antichi furono sacre. Fu tale *Ilio*, rocca famosa di *Troja*, fabbricata da *Nettuno*, e sacrario del palladio divino. La *Mecca*, più antica di *Troja*, e santuario delle nazioni arabe, fu sacra anch'essa; e i pellegrinaggi de' *Maomettani* alla medesima non sono che la continuazione di tradizioni e di usi stabiliti da tempi immemorabili. In *Arabia* era sacra del pari la città di *Aden*, forse anticamente *Eden*, la fondazione della quale appartiene ad un'epoca anteriore a quella della *Mecca*. Chi non sa, che tale era pure *Tiro*, costrutta qualche migliajo d'anni dopo il famoso suo tempio, e della cui consacrazione essa partecipò? Potrebbonsi citare mille esempj, se ne fosse bisogno. Accenneremo soltanto la celebre *Jershalaim* (*Jerosolima*, o *Jerusalem*), il cui nome porta in sè la qualità, di che si parla, ed essa aveva questo nome prima che diventasse la città grande degli *Ebrei*. Essi poi ebbero per città santa *Samaria*; ed assai dopo *Lidda*, scuola celebre de' *Rabbini*. È probabile, che considerino per tale anche *Genezareth*, ove attualmente trovasi una grande biblioteca, di cui è ben meraviglia, che i nostri viaggiatori nulla ci dicano, od assai poco certamente.

star fede anche agli altri fallaci racconti. Onde se questo numero d'anni eccede la natura delle cose, ed è totalmente assurdo, ancorchè per avventura se gli dia tutt' altra intelligenza; ne siegue, che la dottrina, quale si dà, de' tempi, non debba accogliersi senza ponderata ricerca. E se con tante migliaja d'anni, quante contengonsi nella loro cronografia, misurassero anche le successioni delle generazioni a proporzione di tanta longevità, certo sarebbe luogo a congetturare nascondersi forse nel proposto loro qualche verità. Ma che abbiano essi creduto, che da dieci soli uomini siensi comprese tante decine di migliaja d'anni, chi nol crederà pensiero di favoleggiatori, e di teste pazze? Fors' anche quelli, che diconsi *sari*, non contengono quel numero d'anni, che noi pensiamo; ma significano qualche altro spazio di breve tempo! Perciocchè anche presso gli antichi *Egizj* i mesi lunari, cioè di trenta giorni, dicevansi anno. Altri chiamavano *oras* uno spazio di tre mesi; così che le rivoluzioni trimestrali de' tempi succedenti ogni anno s'aveano per un anno. Può essere forse, che anche i *sari* de' *Caldei* indichino qualche cosa di simile (1) ».

(1) A rinforzo di questa considerazione di *Eusebio* può aggiungersi, che quantunque da' *Caldei* sienosi usati i *sari*, i *neri*, e i *sosi* per indicazioni cronologiche, è certo, che da prima tai nomi non furono che l'espressione del cammino del sole, avendo essi diviso il sestante intersostiziale in 60 passi, o gradi del sole, ogni dieci de' quali gradi formavano un segno dello zodiaco, ossia un mese di trenta giorni, perchè un grado era composto di tre giorni. Dissero essi dunque l'intero circolo un *saro*, che era composto di sei *neri*, o mesi; dissero *nero* un mese, ch' era composto di dieci gradi; e dissero *soso* il periodo di tre giorni, di cui componevasi ogni grado. Così un *saro* contenendo dieci volte sessanta parti moltiplicate per sei, veniva a dare il numero di 3600. Gli antichi *Greci* non avendo inteso il vero primitivo importare dei nomi *saro*, *nero*, *soso*, applicarono ai medesimi un senso affatto differente; e

« Sta dunque che dieci sole età si computano da *Aloro*, che. dicesi il primo loro re, fino a *Sisutro*, sotto il quale dicono essere accaduto il gran diluvio. Anche ne' libri ebrei da *Mosè* pongonsi prima del diluvio dieci età; cioè anche dagli *Ebrei* si notano in particolare altrettante successioni d'uomini, dal primo, ch' essi pongono, sino al diluvio. Ma la storia degli *Ebrei* comprende gli anni delle dieci età entro il numero di quasi due mila anni; e gli *Assirj*, mentre descrivono minutamente, e successivamente le età, d'esse tengono il numero simile a quello, che ha tenuto *Mosè*; ma variano nei tempi, perchè dicono, che dieci età comprendono centoventi *sari*; e che da questi vengonsi a formare quarantatrè miriadi, e due mila. anni ».

« Finalmente dalle predette cose ci verrà fatto di vedere, che *Sisutro* è quel medesimo, che gli *Ebrei* chiamano *Noè*, al cui tempo venne il gran diluvio, del quale anche la storia del *Polistore* parla. E così egli si esprime. (cap. III) ».

« Morto *Otiarte*, *Sisutro* suo figliuolo regnò per diciotto sari; e sotto di lui venne il gran diluvio. — In tal modo poi continua. Dice, che a lui apparve *Saturno* in sogno, e gli predisse, che il giorno quindicesimo del mese *desio* gli uomini perirebbero per inondazione. Che perciò ordinò, che

caddero in errore. Quando la prima volta il *saro*, ossia l' anno, fu stabilito, esso non comprese che il cammino del sole dall' equinozio al solstizio, e dal solstizio all' equinozio. Poscia fu esteso al cammino del sole da un solstizio all' altro; e da questo al primo; ma sempre stette che il *saro* non significò che un anno qualunque fosse la sua durata. *Eusebio* adunque partendo dai principj intorno alla cronologia da esso lui adottati avrebbe potuto dire, che mentre *Beroso* parla dei 120 *sari* precedenti il gran diluvio, tiene una certa conformità colla *Genesi*, la quale indica 120 anni dati per termine agli uomini minacciati del diluvio, e che dagli scrittori ecclesiastici si chiamano comunemente gli anni della predicazione di *Noè*.

i libri tutti, cioè gli antichi, quelli de' tempi di mezzo, e quelli degli ultimi, sotterrasse in *Sipari*, città del sole: poi costruisse una nave, e in essa si ponesse co' suoi consanguinei e famigliari, fornendola di cose da mangiare e da bere, e vi facesse entrare anche le bestie, e i volatili, e i quadrupedi, e vi acconciasse ancora tutta la sua suppellettile; indi stesse pronto a navigare. E domandando egli a qual parte diriger dovesse il suo corso, *Saturno* gli rispondesse: verso gli Dei; e dovesse pregare buona sorte agli uomini. Che *Sisutro* non ricusò di costruire la nave, lunga cinque stadj, e larga due: che fece tutto quello, che gli era stato ingiunto; e che imbarcò moglie, figliuoli, e domestici ».

« Cresciuto poi, indi sminuito il diluvio, *Sisutro* mandò fuori alcuni volatili, i quali non avendo trovato nè alimento, nè luogo ove posarsi, ritornati alla nave, vi furono di nuovo presi dentro. Poi passati alquanti giorni mandò fuori altri uccelli, i quali ritornarono alla nave, ma colle zampe sporche di fango. La terza volta finalmente ne mandò fuori alcuni, che non ritornarono; e da ciò *Sisutro* comprese, che si aveva adito alla terra. Allora rotta una parte del coperto della nave, egli la vide addossata ad un monte, onde insieme colla moglie, con una figlia, e col fabbricatore della nave uscì; ed inchinatosi venerò la terra; ed alzato un altare sacrificò agli Dei: il che fatto disparve insieme con quelli, coi quali egli era uscito. Che gli altri rimasti nella nave, venuti fuori anch' essi, il cercarono, e lo andarono chiamando per nome; ma che *Sisutro* non si fece veder più; e soltanto colla voce messa fuori dall' aria gridò, che dovessero venerare gli Dei, poichè in grazia della sua pietà religiosa egli era stato ricevuto nell' abitazione loro; e lo stesso onore avuto aveano e la moglie, e la figlia, e il fabbricator della nave. Che intanto li avvertiva, che ritornassero in *Babilonia*, e che per ordine degli Dei disotterrassero i libri, ch' erano stati sepolti nella città di

Sipari, e li dessero agli uomini. Il luogo, in cui usciti della nave allora trovavansi, era il paese degli Armeni. Udite queste cose, fatto sacrifizio agli Dei, s' incamminarono a piedi verso *Babilonia* ».

« Dicono, che qualche rottame di quella nave, la quale finalmente si fermò in Armenia, fino alla età nostra si vede nel monte armeno de' *Cordiei* (1). Anzi taluni ne portano del bitume da que' rottami raschiato, del quale servonsi per rimedio, o per amuleto, onde liberarsi da' mali. Coloro poi giunti a *Babilonia* disotterrarono i libri mentovati, fabbricarono molte città, eressero templi agli Dei, e ristaurarono *Babilonia*. Di queste cose egli fin qui. — Della fabbrica inoltre della torre parla il *Polistore* quasi alla lettera, come se ne parla ne' libri di *Mosè*, ed ecco le parole sue (cap. IV) ».

« Dice la *Sibilla*, che tutti gli uomini parlanti una medesima lingua costrussero quell' altissima torre, onde salire in cielo: che Dio fortissimo soffiando un vento la rovesciò; e che li fece parlare differentemente l' un l' altro; e perciò la città essersi chiamata *Babilonia*. Poi dopo il diluvio essere vivuti *Titano*, e *Prometeo*; e che *Titano* fece guerra a *Saturno* (2) ».

(1) Pare, che questo sia il paese oggi detto *Kurdistan*.

(2) Alludesi ai versi *Sibillini*, che tradotti dicono in proposito (lib. III, vers. 35, e seg.)

Contro l' ira del Nume, ove fia mai
Che a danno de' mortali ancor s' accenda,
Ne' campi assirj immensa torre al cielo,
Onde alle stelle ardenti adito farsi,
Fabbricar essi; e non parlavan anco
Lingue diverse. Ma l' Eterno a' spirti
Suoi ministri.............
Come de' venti il turbin vorticoso
A terra rovesciò l' ampio edifizio,
E ruppe de' concordi animi il voto,

« Fin qui della torre. A codeste cose poi il *Polistore* aggiunge, che dopo il diluvio regnò nel paese de' *Caldei Evessio* per quattro *neri*: che gli succedette suo figliuolo *Comasbelo*, il quale regnò quattro *neri*, e cinque *sosi*. Il *Polistore* da *Sisutro* e dal diluvio, fino al tempo, in cui i *Medi* occuparono *Babilonia*, conta ottantasei re; e li nomina tutti ad un per uno, seguendo il libro di *Beroso*. Dalle età di tutti essi egli forma la somma di tre miriadi d' anni, e tre mila novant' uno (1). Dopo questi che regnarono per una successione non interrotta, improvvisamente i *Medi*, raccolto un esercito, presero *Babilonia*; e vi costituirono signori di loro razza. Quindi riporta anche i nomi dei signori medi, che furono otto, e regnarono dugento ventiquattro anni. Poi di nuovo pone undici re del paese, che regnarono quarant' otto anni: poi quarantanove re caldei, che regnarono anni quattrocento cinquant' otto: poi nove re arabi per dugento quarantacinque anni. Raccontate queste cose, parla ancora di *Semiramide*, la quale regnò sugli *Assirj*; e di nuovo distintamente enumera, riferendone i nomi particolari, quarantacinque re, ai quali attribuisce cinquecento ventisei anni. Dopo questi dice, che vi fu un re de' *Caldei* per nome *Fulo*, il quale vien mentovato anche nella storia degli *Ebrei*, e detto parimente *Fulo* (2). Dicesi, che invadesse la Giudea ».

« Indi il *Polistore* dice, ch' ebbe il regno *Senecheribo*, il

A te, per tanto fatto, o Babilonia,
Venne nome famoso. Fu Saturno
Allora, fu Titano, e fu Japeto;
Poichè messa discordia entro que' petti
Le diverse si udian strane favelle.

(1) Il testo greco in *Sincello* porta anni 34,080.

(2) Un MS. greco della Vaticana, e la traduzione armena portano *Fhua*. Noi lo vedremo alla testa di un elenco riportato da *Eusebio* giusta questa traduzione.

quale i libri degli *Ebrei* riferiscono aver regnato al tempo del re *Ezechia*, e del profeta *Isaia*... Il libro divino dice chiaramente: *nell' anno quattordicesimo del* re Ezechia *ascese* Senecheribo *alle città forti della Giudea, e le prese*: e raccontato il fatto, soggiunge: *e regnò in luogo di lui suo figliuolo.* Quindi continuando dice, che in quel tempo *Ezechia* cadde ammalato. E di poi ordinatamente espone, come nel tempo medesimo *Marudaco Baldane*, re de' *Babilonesi*, mandò ambasciadori con lettere e regali ad *Ezechia*. Così le scritture degli *Ebrei*. E di *Senecheribo*, di *Assordane*, suo figlio, e di *Marudaco Baldane* parla anche lo storiografo de' *Caldei*; come pure di *Nabucodonosore*. Ed ecco come ne scrive. (cap. v) ».

« Dopo che fu morto il fratello di *Senecheribo*, e dopo la dominazione sui *Babilonesi* di *Agisa*, che da *Marudaco Baldane* fu ammazzato mentre non aveva ancora regnato trenta giorni, questo *Marudaco Baldane* invase la signoria per sei mesi; fin tanto che lo tolse di mezzo un certo *Elibo*, il quale gli succedette anche nel regno. Erano tre anni, dacchè quest' ultimo regnava, quando *Senecheribo*, re degli *Assirj*, messo insieme l' esercito contro i *Babilonesi*, venuto a giornata con essi ebbe vittoria; e preso *Elibo* lo fece con tutta la sua famiglia trasportar nell' *Assiria*. Fattosi costui adunque signore de' *Babilonesi* impose loro per re suo figliuolo *Asordane*; ed egli ritornò presto in *Assiria*. Poi avendo saputo, che i *Greci* aveano portata la guerra in *Cilicia*, andò rapidamente ad assaltarli; e data battaglia, quantunque con perdita de' suoi, ruppe i nemici; e lasciò in monumento della sua vittoria eretta sul luogo la sua statua, sotto cui a caratteri caldaici fece scolpire le sue imprese a perpetua memoria. Dice pure, ch' egli fabbricò la città di *Tarso* ad imitazione di *Babilonia*; e che le diede il nome di *Tarsin*. Rammemorate poscia le altre imprese di *Senecheribo* soggiunge aver egli

regnato diciotto anni, fintanto che per le insidie di suo figliuolo *Ardumazane* (1), morì. Così il *Polistore* ».

« Ora i tempi, che ragionansi, corrispondono col racconto de' libri divini. Imperciocchè sotto *Ezechia* regnò *Senecheribo*, secondo che il *Polistore* accenna, diciotto anni; dopo il quale regnò suo figlio per otto; e *Sammughe* per vent' uno, e per altri vent' uno il fratello di questo: indi per venti *Nabupalasaro*; e finalmente per quarantatrè *Nabucodonosoro*. Di maniera che da *Senecheribo* a *Nabucodonosoro* scorsero ottant' otto anni. E se si esaminano i libri degli *Ebrei*, troverannosi tutte queste cose corrispondere, poichè dopo *Ezechia* regnò sui restanti Giudei *Manasse*, figlio di *Ezechia*, per cinquantacinque anni; poi per dodici *Amoso* (2); poi per trent' uno *Josia*; poi *Gioachimo*, sul principio del cui regno venne *Nabucodonosoro* addosso a *Gerosolima*, e trasferì prigionieri a *Babilonia* i *Giudei*. E così da *Ezechia* fino a *Nabucodonosoro* scorrono ottant' otto anni, quanti appunto ne computò il *Polistore* seguendo la storia caldaica ».

« Esposte queste cose, il *Polistore* continua ad accennare altri fatti di *Senecheribo*; e del figliuolo di lui accuratissimamente dice tutte le cose, che ne dicono i libri degli *Ebrei*.

(1) Nel IV de' *Re*, e in *Giuseppe Flavio* dicesi ucciso da' suoi figli, *Adromelecco*, e *Sarasarò*. Questi da *Mosè* di *Corene* vengono chiamati *Adramelo*, e *Sanasàro*. Notisi, che *Eusebio* non dice fatta dal *Polistore* menzione della famosa distruzione dell' armata di *Senecheribo*, simile alla quale una al tempo nostro s'è veduta, che ne' fasti del mondo sarà in eterno memorabile assai più, perchè d' incalcolabili conseguenze.

(2) Secondo il IV libro dei *Re Amoso* figlio di *Manasse*, e nipote di *Ezechia*, regnò due anni. *Sincello* avverte, che *Eusebio* seguì i LXX; e in fatti quantunque nel testo alessandrino di essi leggasi *due*, in quello, che si conserva nella Vaticana si legge *dodici*. Pare che nel computo, che siegue, *Eusebio* emendi l' errore; ma poi torna ai *dodici* anni nella serie dei re di *Giuda*.

Dicesi, che a quel tempo, sotto codesti re, vivesse *Pitogora* sapiente. Poi dopo *Sammughe* regnò sui *Caldei Sardonapollo* per vent' un anni. Costui mandò ad *Asdaoge* (1), preside e satrapa della *Medio*, un ajuto di soldati, onde colla forza facesse dare a suo figliuolo *Nobucodronossoro* (2) in isposa *Amnio*, che era una delle figlie di *Asdoage*. Indi *Nabucodronossoro* regnò quarantatrè anni, il quale, raccolto grosso esercito, assaltò i *Giudei*, i *Fenicj*, e i *Sirj*, e li ridusse in servitù. — Nè ho bisogno di dilungarmi molto per comprovare, che il *Polistore* in queste cose conviene colla storia ebraica. Dopo *Nabucodronossoro* regna per anni dodici suo figliuolo *Amilmorudoco*, che le scritture ebraiche dicono *Ilmarudoco*. Poi il *Polistore* dice, che regnò sui *Coldei* per quattro anni *Neglisaro*: indi *Nobonedo* per diciassette. Regnando costui *Ciro* di *Combise* invase con esercito il paese di *Babilonia*, e venutosi al fatto d' armi *Nobonedo* fuggì. *Ciro* regnò poi in *Bobilonio* nove anni, fintanto che nella pianura dei *Daori* (3) combattendo rimase estinto. Allora tenne l' imperio *Cambise* per anni otto: indi *Dario* per trentasei: e poi vennero *Serse*, e gli altri re persiani ».

« Come poi del regno de' *Caldei* brevemente e distintamente parla *Beroso*, così pur fa il *Polistore*; dal che apparisce, che *Nabucodonosoro* a mano armata soggiogò i *Giudei*. Da essolui

(1) Si presume, che questo sia *Astiage*, e si dice, che la parola *Asdaage* significhi *dragone*.

(2) L' *Eusebio* dei signori *Mai*, e *Zohrab* ora dice *Nabucodonosoro*, ora *Nabucodonossoro*, ora *Nabucodronossoro*; e noi abbiamo voluto ritenere questa varietà presumendo che abbia una giusta ragione, sebbene essi non ce l' abbiano accennata. Hanno bensì ricordato, che a detta dello *Scaligero* una ragione etimologica ha condotto *Eusebio* a scrivere sempre *Sardanapallo* invece di *Sardanapalo*, che trovasi per tutto altrove.

(3) Lo stesso che i *Massageti*.

sino a *Ciro*, re de' *Persiani*, scorrono settant'anni (1). Onde anche in ciò la storia degli *Ebrei* va d'accordo, ponendo ch' essi stetterò in cattività per settant' anni; poichè riputiamo, che questa cominciasse il primo anno di *Nabucodonosoro*, e durasse sino a *Ciro* re de' *Persiani* (2) ».

« Anche *Abideno* parla in maniera conforme di codeste cose nella sua *Storia* de' *Caldei*, incominciando il racconto non diversamente da quanto faccia il *Polistore*. Ecco ciò che dice *Abideno* (cap. VI) ».

« Della sapienza de' *Caldei* basti il detto fin qui. Ora per ciò che spetta a chi signoreggiò il paese, dicono, che il primo a regnare ivi fu *Aloro*, di cui non altro riferiscono, se non che Iddio provvidentissimo lo creò pastore de' popoli. Egli regnò dieci *sari*. Un *saro* comprende tre mila seicento anni, un *nero* seicento, e un *soso* sessanta. Indi regnò *Alaparo*; poi *Almelone* della città di *Pantibibli*, al cui tempo venne fuori del mare il secondo *Anidosto* simile ad *Oanne*, la cui figura era di un semidio. Poi fuvvi *Ammenone*, poi *Amegalaro*, e poi *Davono* pastore, sotto il cui regno dal mare vennero a terra quattro mostri biformi, il *Jotogo*, l' *Eneugamo*, l' *Enebulo*, e l' *Anemento*; e sotto *Edorasco*, che regnò dopo, venne fuori l' *Anodafo* (3) ».

(1) Così attestano rilevarsi da *Beroso* tanto *Clemente Alessandrino*, quanto *Taziano*.

(2) Quando s' ha a combinare cose disparate per varj titoli, bisogna ajutarsi con ogni facile supposizione. *Eusebio* sarebbe molto imbarazzato, se gli si domandasse su che fondamento reputa egli, che *Nabucodonosoro* conquistasse la Giudea precisamente l' anno primo del suo regno. Si vedrà anzi in appresso, che da *Giuseppe* si fissa quest' epoca più tardi.

(3) Questi nomi doveano sicuramente esprimere nella loro istituzione la natura, e le qualità particolari di queste bestie. Se gli scrittori greci non fossero stati spensierati, in vece di guastarli alla loro maniera li avrebbero riferiti nella originale loro conformazione,

Indi regnarono altri; e infine *Sisutro*. — Nel qual racconto questo storico combina col *Polistore*. Del diluvio poi scrive come siegue (cap. VII) ».

« . . . A *Sisitro* (1) predisse *Saturno*, che nel giorno quindicesimo del mese *desio* sarebbe venuta copia di pioggie; e gli ordinò che nascondesse in *Sipari*, città del Sole, tutti i libri. Il che fatto *Sisitro* spiegate le vele si diresse verso l'*Armenia*, ed immantinente col favor divino vi approdò. Il terzo giorno dipoi, cessando la violenza delle pioggie, mandò fuori alquanti uccelli per esplorare, se apparisse terra fuori delle acque; e quegli uccelli volando sopra l'immenso e continuato ondeggiante pelago, non trovando ove fermare il piede, voltato corso ritornarono a *Sisitro*. Stato altri tre giorni li mandò fuori di nuovo; e ritornarono avendo i piedi infangati. E tosto gli Dei lo levarono dal cospetto degli uomini. La nave poi si fermò in Armenia; e fornì col suo legno una salutare medicina agli abitanti di quel paese ».

« Spero, che tutti veggano, che quanto qui dice *Abideno* coincide appuntino colla storia degli *Ebrei*. Nè dobbiamo meravigliarci, che codesti storici greci di nazione, o caldei, abbiano chiamato *Noè* col nome di *Sisutro*; e neppure che a Dio abbiano secondo l'uso loro dato il nome di Dei; e così che abbiano taciuto della colomba, in vece della quale abbiano fatto menzione di uccelli in generale. Queste cose, dico, non debbono farci molta meraviglia. Or detto tanto del diluvio nella storia caldaica, *Abideno* scrive quanto siegue intorno

ed avrebbero notato il significato, che avevano; e allora comprenderemmo forse, che non trattavasi, che di simboli rappresentanti grandi fenomeni o naturali, o morali. Gli antichi popoli non erano d'ingegno bislacco, siccome ci vengono per lo più rappresentati.

(1) Conserviamo scrupolosamente la lezione degli *Editori*, che dicono così portare il codice. Probabilmente così aveva scritto *Abideno* a differenza degli altri.

alla fabbrica della torre, combinando con *Mosè*. Ecco le sue parole (cap. VIII) ».

« In quel tempo gli antichi uomini diconsi essere montati per la forza, e grandezza de' loro corpi in tanta superbia, che vennero a sprezzare anche gli Dei, e ad averli per nulla; e si misero a costruire un altissimo obelisco, il quale ora chiamasi *Babilone*. Ed avendolo spinto al cielo vicinissimo agli Dei, gli Dei coll' ajuto de' venti scossero l' opera macchinosa di quegl' imbecilli, e la rovesciarono a terra; e i rottami suoi presero il nome di *Babele*. Imperciocchè sino a quel tempo gli uomini aveano adoperato un solo sermone; e allora gli Dei misero nella favella una confusione di lingue varie, e discordi. Indi *Saturno* ebbe guerra con *Titano* ».

« Il medesimo *Abideno* parla anche di *Senecheribo* così (cap. IX.) ».

« In questi tempi finalmente fu ventesimo quinto re *Senecheribo*, che conquistò *Babilonia*, e ruppe al lido del mar di *Cilicia* l'armata de' *Greci*. Egli fabbricò anche il tempio degli *Ateniesi* (1); e fece innalzare monumenti, ne' quali dicesi, che fossero scolpite le sue imprese. Fabbricò eziandio *Tarso* nella forma che avea *Babilonia*, così che le passava per mezzo il fiume *Cidno*, come l' *Arazane* divide *Babilonia*. Prossimo a lui regnò *Nergilo*, ucciso da suo figliuolo *Adramele*. Poi questo fu ucciso da suo fratello *Asserdi*, nato del padre stesso, ma di madre diversa, il quale inseguì fino a *Bisanzio* l' esercito, che *Adramele* avea assoldato. In questo esercito trovavasi certo *Pitagora*, seguace della sa-

(1) È necessario avvertire, che questo paragrafo è tutto tradotto dalla versione armena senza nessun testo greco di *Sincello*, o d' altri, che vi corrisponda; e la versione armena e qui, ed altrove dà questo nome all' *Eufrate*, siccome altrove gli *Editori* hanno dichiarato. Noi saremmo loro assai grati, se ci avessero detto che *tempio* degli *Ateniesi* fosse quello, che *Senecheribo* fabbricò.

pienza caldaica. *Asserdi* conquistò anche l' *Egitto*, e le interne parti della *Siria*. Da lui nacque *Sardanapallo* ».

« Dopo il quale sopra gli *Assirj* regnò *Saraco*, il quale informato, che contro lui movea dal mare una turba collettizia, spedì subito a *Babilonia Busalussoro*, capitano della milizia. Ma costui presa risoluzione di ribellarsi, diede a *Nabucodonossore*, suo figlio, in isposa *Amuia*, figliuola di *Asdaage*, principe de' *Medi*; e di volo assaltò la città di *Nino*, o *Ninive*. La qual cosa saputasi da *Saraco*, costui messo fuoco alla regia si abbruciò. *Nabucodronossoro* divenuto padrone di tutto l'imperio cinse *Babilonia* di fortissime mura ».

« Raccontate queste cose, *Abideno* espone le altre imprese di questo *Nabucodonossoro* in modo, che in sostanza non discordano di quanto si legge nei libri degli *Ebrei* (cap x.) ».

» *Nabucodrossoro*, ottenuto l' imperio, in quasi quindici giorni cinse *Babilonia* di mura, e di un triplice bastione; e derivò dall' Eufrate il fiume Armacale; poi scavò un pozzo in un luogo eccelso presso la città di *Sipari*, largo quaranta parasanghe (1), e profondo venti ulne, e ad esso fece mettere alcuni sostegni, pe' quali, ove fossero aperti, tutta la la pianura sottoposta venisse irrigata. Furono que' sostegni chiamati *echetognomoni*, come se avessero una certa loro volontà ed inclinazione. Egli fortificò ancora contro l' impeto de' flutti il littorale del Mar-Rosso; poi sul confine dell' *Arabia* fondò la città di *Teredone*; e i palazzi reali ornò di giovani alberi, e i luoghi, ove questi erano piantati, chiamò giardini pensili ».

« Poi *Abideno* descrive questi giardini pensili; e dice, che dai *Greci* ancora furono annoverati tra le sette meraviglie del mondo. Indi in altro luogo *Abideno* parla così ».

« Tutto una volta era pieno di acqua; e dicevasi mare.

(1) *Mosè* di *Corene* dice, che la *parasanga* era di tre mila passi.

Il quale *Belo* represse; e fece, che ogni cosa avesse il debito posto. Egli fortificò *Babilonia* cingendola di mura, le quali per la lunghezza de' tempi essendo ruinate, *Nabucodronossoro* ristabilì, e rimasero fino all' imperio de' *Macedoni*; ed aveano le porte di bronzo. Ed *Abideno* narra quanto è conforme a ciò che dice *Daniele*, che *Nabucodonosoro* gonfio di superbia induce a parlare così: *Non è questa la grande Babilonia, che io edificai colla virtù della mia fortezza, ed in onore della mia gloria, onde fosse la sede del mio regno?* E dopo ciò che della felicità dell' imperio di *Nabucodonosoro* dice *Daniele*, ascoltisi *Abideno*, che lo chiama più forte di *Ercole*; ed ecco le sue parole. — Il potentissimo *Nabucodronossoro*, che maggior fortezza ebbe di *Ercole* stesso, con grande esercito andò nella *Libia*, e nella *Iberia*, le quali regioni avendo debellate, trasportò una parte degli abitanti sulla destra del Ponto. — Poi i *Caldei* raccontano, che ritornato alla reggia la mente sua restò occupata dallo spirito di certi Dei a modo, che ebbe a prorrompere in queste parole: io *Nabucodronossoro*, o valorosi *Babilonesi*, predirovvi calamità soprastanti. — E diligentemente narra altre cose di tal genere; ed aggiunge, che colui, il quale regnava con tanto fasto, improvvisamente disparve dalla vista. Indi regnò suo figliuolo *Amilmarodaco*, che poco tempo dopo *Niglisare*, suo genero, ammazzò. Gli succedette poi *Labossoraco*, unico figlio, che restava, il quale essendo stato ammazzato anch' egli dal medesimo, fu obbligato a salire sul trono *Nabonedoco*, il quale non vi aveva nissun diritto; e fu quegli, a cui *Ciro*, poichè ebbe presa *Babilonia*, concesse il governo della *Carmania*, da cui poscia il re *Dario* lo cacciò ».

« E tutte queste cose corrispondono colle scritture ebraiche; poichè nella storia di *Daniele* si dice perchè ed in che modo *Nabucodonosoro* uscì di mente: cosa che gli scrittori greci e caldei traggono in buon senso, e dicono essere

stato soprappreso da Dio; e chiamano Dio il furore, onde fu colpito; o credono che un genio s'impossessasse di lui. Nè questo dee far meraviglia; poichè essi sogliono riferire tali cose a un Dio; e sotto il nome de' genii intendono gli Dei ».

« Tutte queste cose ha lasciate scritte *Abideno*. — E *Giuseppe Flavio*, storico degli *Ebrei*, nel lib. I, contro *Appione* dice cose a queste conformi, ed ecco come. (cap. XI) ».

« Ora dirò quello, che nelle storie de' *Caldei* rispetto a noi trovasi accuratamente scritto; le quali in molte parti ancora assai collimano colle nostre. E di ciò è testimonio *Beroso*, uomo nativo di *Caldea*, e distinto tra quelli, che coltivarono le scienze, perciocchè egli scrisse libri di astronomia; e in lingua greca trasportò quanto gl'ingegni dei *Caldei* filosofarono. *Beroso* adunque seguendo ciò che gli Antichi aveano scritto, fece la storia del diluvio, e dell'esterminio degli uomini nel modo stesso, che la fece *Mosè*; e parlò dell'arca fabbricata a guisa di cassa, in cui salvossi *Noè*, autore del nostro genere, e la quale andò a posarsi sulla vetta di un monte d'*Armenia*. Indi enumerando partitamente i posteri di *Noè*, ed assegnando a ciascheduno il competente tempo, scende a *Nabupalassaro*, re di *Babilonia*, e de' *Caldei*; e narrando le belle imprese di lui, racconta come e con qual disegno mandò suo figliuolo *Nabucodronossoro* con numerosissimo esercito, e con grande apparato in *Egitto*, e nel nostro paese, posciacchè seppe, che gli abitanti di queste provincie macchinavano di rebellarsi. Essendosi dunque portato a' que' luoghi, li assoggettò tutti al suo dominio, incendiò il tempio gerosolomitano, e l'intero nostro popolo trasportò nel paese di *Babilonia*: onde così accadde, che la città fu distrutta, e che il tempio giacque ruinato per settant'anni sino a *Ciro*, primo re dei *Persiani*. Dice poi, che questo re di *Babilonia* dominò l'*Egitto*, la *Siria*, la *Fenicia*, e l'*Arabia*; e che superò

nella forza, e nel valore tutti quelli, che prima di lui aveano regnato sopra i *Caldei* e i *Babilonesi* ».

« Trarrò da *Beroso* anche altre notizie, come mi si sono presentate. Tosto che *Nabupalassaro*, padre di lui, seppe, che il potente Satrapa, da lui posto a governare l'*Egitto*, la *Siria*, e la *Fenicia*, voltategli contro le armi se gli era fatto ribelle, non potendo andare egli in persona a gastigarlo, una parte dell'esercito commise a suo figliuolo *Nabucodronossoro*, giovine allora di età vigorosa, ordinandogli d'andar contro a quel Satrapa, e fargli guerra. Il quale *Nabucodronossoro* andato prontamente, e venuto alle mani, rimase vincitore del ribelle, e nuovamente sottomise all'imperio suo quei paesi. Avvenne poi, che suo padre *Nabupalassaro* caduto in quel tempo ammalato morì in *Babilonia*, dopo aver regnato ventun'anni; e *Nabucodronossoro* intesa la morte del padre ordinò saviamente le cose dell'*Egitto*, e degli altri paesi; e fece da alcuni suoi amici, insieme col fortissimo suo esercito, condurre a *Babilonia* i prigionieri giudei, fenicj, sirj, ed egizj, e tutto il bottino fatto. Poi ritornatovi anch'egli trovò, che il governo era in mano de' *Caldei*, e che uno de' grandi gli aveva conservato il regno. Divenuto per tanto signore di tutto il paese patrio, fece collocare i prigionieri nella parte migliore delle campagne babilonesi; e colle spoglie della guerra riccamente adornò il tempio di *Belo*, e gli altri luoghi pubblici; introdusse nella città nuove acque; fortificò le posizioni opportune, onde chi in seguito fosse venuto ad assediarla non potesse divertirne il fiume; cinse con tre ordini di mura la città interna, e con tre altri ordini l'esterna: i quali lavori fece fare in parte con mattoni cotti, e con bitume, ed in parte con soli mattoni. E così munita la città, e messevi superbe porte, presso alla reggia paterna un'altra ne fabbricò, il cui disegno, la bellezza, ed i variati ornamenti, potrebbonsi a stento esporre. Io dirò soltanto

essere stata l'opera fuori d'ogni usato modo diversa da quanto comunemente conoscevasi, e splendidissima, ed eccedente ogni pensare; ed inoltre, che fu compiuta entro quindici giorni. Egli fece anche porre nel palazzo obelischi altissimi di marmo, ornati di statue, la qual mole avea l'aspetto di una montagna. Piantò poi anche una grande varietà d'alberi, e fabbricò i così detti giardini pensili, a similitudine di luogo montuoso ed esposto al soffio de' venti: il che fece per compiacere alla moglie usa al paese de' *Medi*, che è dominato dai venti ».

« Tutte queste cose del predetto re scrisse diligentemente *Beroso*: ma ne scrisse molte altre nel terzo libro delle *Cose caldaiche*, nel quale riprende gli storici greci, che senza fondamento pensarono *Babilonia* essere stata fabbricata da *Semiramide* assiria, e che falsamente scrissero dalla medesima essere state inalzate le meravigliose opere, delle quali si è parlato (1). Ed è giusta cosa dar fede in questi fatti alla storia de' *Caldei*; massimamente che anche le regie scritture de' *Fenici* si accordano con quanto dice *Beroso*, ponendo esse chiaramente, che il re dei *Babilonesi* soggiogò la *Siria*, e la *Fenicia*. Ma in ciò conviene anche la storia di *Filostrato* ove fa menzione dell'assedio di *Tiro*. Finalmente anche *Megastene* nel quarto libro delle *Cose indiane*, ove s'ingegna di provare, che il predetto re de' *Babilonesi* superò nella fortezza, e nella grandezza delle imprese lo stesso *Ercole*, e che debellò gran parte de' *Libii*, e degl' *Iberi* ».

« Che poi nella guerra de' *Babilonesi* il tempio di *Gero-*

(1) E com'è, che ad onta di questa dichiarazione di *Beroso* gli scrittori greci, e *Diodoro*, che avea certamente letto i libri di *Beroso*, continuano a parlare di *Semiramide* come sia vero quanto *Beroso* protesta falso? Più. *Diodoro* non fa menzione nissuna di questo *Nabucodonosoro*!!

solima fosse incendiato, e che s'incominciasse a restaurare quando *Ciro* ebbe l'imperio dell'*Asia*, chiaramente vedrassi nella stessa storia di *Beroso*. Imperciocchè nel suo terzo libro dice così — *Nabucodronossoro*, incominciata la fabbrica delle mentovate mura, ammalatosi morì dopo aver regnato quarantatrè anni; e gli successe suo figliuolo *Evilmarudoco*; il quale come con intemperanza e con ingiustizia tenne l'autorità reale, da *Neriglassaro*, marito di sua sorella, proditoriamente fu ucciso il secondo anno del suo regno. Morto lui, prese l'imperio l'insidiatore *Neriglassaro*, e lo tenne per quattro anni. Indi per nove mesi regnò in età puerile *Labesoraco*, figliuolo di costui; il quale *Labesoraco* da' suoi famigliari fu ammazzato violentemente a cagione de' tratti di pravo ingegno in lui manifestatosi. Morto questo, gli autori di tal fatto di comune accordo diedero il regno ad un babilonese chiamato *Nabonedo* (1), il quale era stato tra i complici. Sotto costui furono fabbricate in riva al fiume le mura di *Babilonia* con mattoni cotti, e con bitume; e nel diciassettesimo anno del regno suo venne *Ciro* dalla *Persia* con grande esercito, il quale avendo rovesciati gli altri regni assaltò *Babilonia*. *Nabonedo* tosto che udì che *Ciro* si approssimava, gli andò contro coll'esercito, e vinto in battaglia fuggì, andando a serrarsi nella città de' *Borsipeni*. Presa *Babilonia*, *Ciro* ne fece demolire le mura esterne, parendogli, che quella città fosse troppo forte, e troppo difficile ad esser presa: poi si voltò verso *Borsipo* per assediarvi dentro *Nabonedo*; il quale non potendo resistere, si arrese; e *Ciro* da principio il trattò benignamente; poi da *Babilonia* il mandò a vivere in *Carmania* ove stette il rimanente de' suoi giorni, e morì. — Or tutte queste cose combinano coi nostri libri in quanto *Nabucodonosoro* l'anno decimo ottavo del suo regno distrusse il

(1) Altrove *Nabonnabo*.

nostro tempio (1); e questo rimase ruinato per cinquant'anni: indi nel secondo anno del regno di *Ciro* si gittarono le fondamenta del nuovo, e nel sesto di *Dario* la fabbrica del medesimo fu compiuta ».

« Aggiungerò qui anche gli scrittori de' *Fenicii*, valendo anch' essi a confermare la verità. Ecco com' essi spiegano i tempi. — Sotto il sacerdozio di *Etobalo*, *Nabucodonosoro* assediò per tredici anni *Tiro*. Dopo lui regnò *Balla* per anni dieci. Poi furono stabiliti i *Giudici*, e tennero il magistrato *Etnibulo* di *Baseco* per due mesi, *Chelbe* di *Abdeo* per dieci, *Abalo*, sommo pontefice, per tre; ed essendo stati giudici *Sibunosto*, e *Gerastarta*, figliuolo di *Abdelimo*, per anni sei, *Balatoro*, figliuolo dell' ultimo, regnò un anno: durante il cui reggimento fu chiamato da *Babilonia Merbalo*, che regnò quattro anni; e morto lui fu istallato suo fratello *Iromo*, il quale ne regnò venti. Al tempo suo fu fatto signore *Ciro* persiano. — Le quali cose stando in tale maniera, la somma de' tempi viene ad essere di cinquantaquattro anni, e tre mesi. Nel quarto anno del regno d' *Iromo*, *Ciro* persiano occupò l' imperio. E così i libri de' *Caldei* e de' *Tirj* riferiscono cose conformi a' libri nostri ».

« Di tal maniera d' essi ha parlato *Giuseppe*. Ma anche *Abideno* parla del regno caldaico conformemente al *Polistore*; e diligentemente enumera a un per uno i re degli *Assirj* come segue (cap. XII) ».

« I *Caldei* enumerano i re del loro paese da *Aloro* fino ad *Alessandro* in questo modo. — Essi non tengono alcun conto nè di *Nino*, nè di *Semiramide* (2). — E detto così ecco come incomincia la sua storia. — Fuvvi *Nino* di *Ar*-

(1) *Eusebio* avea detto innanzi, che *Nabucodonosoro* ruinò e *Gerosolima* e il tempio l' anno primo del suo regno!!

(2) Altri capirà il senso di questo passo, dopo aver letto quanto precede, e quanto siegue.

belo, di *Caali*, di *Arbelo*, di *Anabo*, di *Babio*, di *Belo*, re degli *Assirj*. — Indi accuratamente conta da *Nino*, e da *Semiramide* fino a *Sardanapallo*, che fu l'ultimo di tutti: dal quale per giungere alla prima olimpiade si computano sessantasette anni. — Con questa diligenza scrisse intorno al regno degli *Assirj Abideno* ».

« Ed anche *Castore* nel libro primo del suo *Sommario* de' *Cronici* racconta quasi alla lettera le cose stesse intorno al regno degli *Assirj* ne' seguenti termini (cap. XIII) ».

« Era *Belo*, re degli *Assirj*; e i *Ciclopi* con folgori e fulmini lucentissimi ajutavano *Giove*, che guerreggiava coi *Titani*. In quel tempo conoscevansi i re dei *Titani*, del cui numero era il re *Ogige* ».

« Poi poco dopo soggiunge, che i *Giganti* mossero guerra agli Dei, e che restarono uccisi: che valentissimi combattenti in ajuto degli Dei furono *Ercole*, e *Bacco*, titani anch' essi. Che *Belo*, di cui innanzi si parlò, morì, e fu riputato Dio. Che dopo lui regnò sugli *Assirj Nino*, il quale ebbe in moglie *Semiramide*: che dopo di lui *Semiramide* governò gli *Assirj* per quarantadue anni: che a lei successe *Zame*, detto anche *Ninia*. Indi ad uno ad uno ed ordinatamente enumera i re degli *Assirj* fino a *Sardanapallo*, indicando ciascheduno col proprio nome; e i nomi loro, e i tempi del loro regno porremo noi pure fra poco. Di essi nel *Canone*, ch' egli ne stese, parla in questo modo. — Prima ordinammo i re degli *Assirj*, ed incominciammo da *Belo*; e perchè non si è riferito con certezza quanti anni egli regnasse (1), noi non

(1) E ond' è, che s. *Agostino*, vivuto molto tempo dopo *Castore*, nella *Città di Dio* dice: *In Babilonia regnava già Nino dopo la morte di suo padre Belo, il quale ivi avea regnato il primo per sessantacinque anni?* Se crediamo alla dottrina di s. *Agostino* circa questo punto di cronologia, dobbiamo farci molto poco buona idea della dottrina storica di *Castore*. E se vogliamo

ne notammo che il nome. Principiammo adunque la Cronologia da *Nino*, e la finimmo nell' altro *Nino*, che usurpò il trono di *Sardanapallo*, a modo che chiaramente e definitivamente si assegnassero a ciascun re i proprj tempi. — Così *Castore* ».

Qui *Eusebio* riporta (cap. XIV) quanto intorno al regno degli *Assirj* si legge in *Diodoro* al libro II. della sua *Biblioteca Storica*; e i nostri lettori consulteranno il testo, che noi abbiamo tradotto. Dopo di ciò egli riporta quanto dell'imperio degli Assirj avea scritto *Cefalione* (cap. XV).

« Prendo a scrivere cose rammemorate anche da altri, e principalmente da *Ellanico* di *Lesbo*, da *Ctesia* di Gnido, e da *Erodoto* di *Alicarnasso*. I primi a dominare sull' Asia furono gli *Assirj*, de' quali fu *Nino Belide*, regnando il quale molte cose, e fatti grandissimi avvennero. — Indi aggiunge la genitura di *Semiramide*; e parimente narra di *Zaravaste* (1), mago, re de' *Battriani*, e la guerra, nella quale costui fu vinto da *Semiramide* (2); e finalmente parla degli anni, che *Nino* regnò, i quali furono cinquantadue; e così ancora della sua morte. Poi dice, che *Semiramide* alzò le mura di *Babilonia* in quella conformità, in che ciò è stato descritto da molti, cioè da

credere ben istrutto *Castore*, dovremo dire, che s. *Agostino* s' era fidato di leggende di assai poco merito.

(1) Questo *Zaravaste* dicesi essere *Zoroastro*, da altri chiamato *Zeradaste*. *Agazia* lo dice *Zoroade*, e *Zarade*. *Diodoro* lo ha chiamato *Ossiarte*; e quanto si racconta di lui non sembra cospirare nella idea, che dobbiamo farci nè del primo, nè del secondo *Zoroastro*.

(2) Avvertono gli *Editori*, che nel greco testo di *Cefalione* quale sta presentemente, nulla è di questa guerra. *Mosè* di *Corene* però sembra riportare un passo di *Cefalione* in questo senso; ma poi in due altri luoghi accenna in opposto, che anzi *Zoroastro* vinse lei. Consultate codesti Storici, e saprete la verità!

Ctesia, da *Zenone*, da *Erodoto*, e da altri in seguito. Inoltre riferisce la spedizione di *Semiramide* nell'*India*, e la sua rotta, e fuga; e la strage da lei stessa stabilita de'suoi figliuoli; e come ella stessa poi fosse uccisa da suo figlio *Ninia* dopo aver regnato quarantadue anni. *Cefalione* poi dice, che costui succeduto a lei nell'imperio nulla fece di memorabile ».

« Poi enumera singolarmente altri re, il regno de' quali dice essere stato per successione da padre in figlio di mille anni (1); nè avere alcuno d'essi regnato meno di venti: imperciocchè l'imbelle, quieta, e femminile loro indole, li rendeva sicuri e guardinghi, standosi chiusi negl'intimi loro appartamenti, non facendo nulla, e da niuno vedendosi fuorchè dalle loro donne, e dai loro eunuchi. Se poi alcuno desidera di conoscere più distintamente questi re, sappia, che *Ctesia* ne indica in particolare coi loro nomi, per quello che io so, ventitrè. Ma con che piacere, o giocondità d'animo, riferirei io i barbari nomi, spogli d'ogni onore, di que' tiranni imbecilli, molli, e quasi salvatici? »

« Indi *Cefalione* aggiunge, che nell'anno seicentoquaranta di questa dominazione, essendo re degli *Assirj Belimo* (2), *Perseo*, figliuolo di *Danae*, approdò con cento navi al loro paese. *Perseo* allora fuggiva da *Bacco*, figliuolo di *Semele*, che lo avea vinto. Quindi lasciato *Perseo*, e il trionfo di *Bacco*, dice, che in appresso, regnando sugli *Assirj Panta*; approdò al fiume *Fasi* l'armata degli *Argonauti*, e fu *Medea* nella *Colchide*; e che allora *Ercole* preso da matto amore per *Ila*, abbandonata la nave, andò errando verso la *Cappadocia*. Dice inoltre: se alcuno conta mille anni da *Semiramide* a *Mitreo*, troverà che i calcoli vanno bene ».

(1) Veggasi quanto abbiamo avvertito in qualche nostra *Nota* al libro II di *Diodoro*.

(2) Avvertasi, che nell'Elenco cronologico, che in appresso si darà, egli vien detto *Beloco*.

« Dal re *Aeta* nacque *Medea* di *Colco*, donna fattucchiera. Figliuolo di lei era *Medo*, da cui vennero i *Medi*, e *Media* chiamossi il paese. Avea l'imperio *Teutamo* successor di *Mitreo*, il quale *Teutamo* viveva secondo i costumi, e le leggi degli *Assirj*; nè egli faceva novità alcuna. *Agamennone*, e *Menelao* di *Micene*, facevano insieme cogli *Argivi* la spedizione contro la città d'*Ilio*, nella quale avea il governo militare *Priamo* frigio. *Priamo* scrisse così a *Teutamo*: — *Sono stato assaltato con forza militare nel paese tuo da'* Greci *invasori; e si è combattuto con varia fortuna. Ora è restato morto anche mio figlio* Ettore, *e molti valorosi figli di altri. Mandaci dunque ajuto di esercito, e bravo capitano.* — Quindi dice, che *Teutamo* mandò l'ajuto chiesto, e per capitano dell'esercito *Mennone* figliuolo di *Titono*, che i *Tessali*, avendogli tese insidie, ammazzarono (1). Poi soggiunge, che nell'anno mille e tredici fu creato re degli *Assirj Sardanapallo* di cui rammenta anche la ruina. Quindi morto *Sardanapallo*, l'imperio degli *Assirj* fu distrutto da *Varbace*, e trasferito ai *Medi* (2). Tutte queste cose dice *Cefalione* ».

« I re poi degli *Assirj*, che secondo gli esemplari emendati si notano ne' libri, sono i seguenti ».

(1) Questo passo di *Cefalione* conferma alcune osservazioni nostre fatte alle storie di *Ditti*, e di *Darete*, e può servire ad illustrazione di quanto quegli antichi scrittori aveano indicato sulle relazioni di *Priamo* con *Teutamo*. Vedi il vol. 1. di questa nostra *Collana*.

(2) Questo *Varbace* è lo stesso che da altri è chiamato *Arbace*. *Sincello* ha redarguito d'errore *Cefalione*, che pose ventitrè soli re assirj, *Teutamo* successore di *Sardanapalo*, e tutta la durata dell'imperio restrinse entro mille anni.

RE DEGLI ASSIRJ (1).

I. NINO, che dicono il primo, che imperasse a tutta l'Asia, toltine gl'Indiani, per anni LII.

Sotto lui visse *Abramo*, patriarca degli *Ebrei*.

II. SEMIRAMIDE. Regnò anni XLII.

III. ZAME, detto anche *Ninia*. Regnò anni XXXVIII.

IV. ARIO. Regnò anni XXX.

V. ARALIO, detto anche *Amiro*. Regnò anni XL.

VI. SERSE, detto anche *Baleo*. Regnò anni XXX.

VII. AMRAMITE (che *Mosè* di *Corene* chiama *Armamitri*). Regnò anni XXXVIII.

VIII. BELOCO. Regnò anni XXXV.

IX. BALEA. Regnò anni XII.

X. ALADA (*Mosè* di *Corene* lo chiama *Altada*). Regnò anni XXXII.

XI. MAMITO. Regnò anni XXX.

XII. MACCALEO. (*Mosè* di *Corene* lo dice *Ascaleo*). Regnò anni XXX.

XIII. SFERO. Regnò anni XXII.

XIV. MAMILO. Regnò anni XXX.

XV. SPARETO. Regnò anni XL.

XVI. ASCATADE. Regnò anni XL.

Sotto questo fiorì *Mosè* legislatore degli *Ebrei*.

XVII. AMINTA. Regnò anni XLV.

XVIII. BELOCO. Regnò anni XLV.

(1) Gli Editori *Mai* e *Zohrab* avvertono doversi confrontare i nomi e il numero di questi re assirj coll' elenco, che de' medesimi dà *Mosè* di *Corene*, il quale secondo la sua storia stampata ne mette solamente *ventinove* dopo *Semiramide*, e nella manoscritta ne mette *trentadue*. Sempre però finisce anch' egli in *Sardanapallo*. Noi noteremo che una varietà ne' nomi riscontrasi tra questo *elenco*, e quello, che de' medesimi re si trova nel libro II. di *Eusebio*.

La figlia di costui, *Tratri*, soprannominata *Acurardi*, regnò seco lui anni xvii. *Bacco* e *Perseo* fiorirono in questo tempo.

XIX. BALATORE. Regnò anni xxx.

XX. LAMPRIDE. Regnò anni xxxii.

XXI. SOSARE. Regnò anni viii.

XXII. LAMPARE. Regnò anni xxx.

XXIII. PANIA. Regnò anni xlii.

Sotto costui si conoscevano l'armata degli *Argonauti*, ed *Ercole*.

XXIV. SOSARMO. Regnò anni xix.

XXV. MITREO. Regnò anni xxvii.

XXVI. TEUTAMO. Regnò anni xxxii.

Sotto di lui *Ilio* fu presa.

XXVII. TEUTEO. Regnò anni xl.

XXVIII. TINEO. Regnò anni xxx.

XXIX. DERCILO. Regnò anni xl.

XXX. EUPALMEO. Regnò anni xxxviii.

Sotto costui visse *Davide*, illustre re degli *Ebrei*, il cui figliuolo *Salomone* edificò in *Gerosolima* il tempio.

XXXI. LAVOSTENE. Regnò anni xlv.

XXXII. PERIZIADE. Regnò anni xxx.

XXXIII. OFRATEO. Regnò anni xxi.

XXXIV. OFRATANE. Regnò anni l.

XXXV. ACRAZANE. Regnò anni xlii.

XXXVI. SARDANAPALLO. Regnò anni xx.

Sotto di lui fiorì *Licurgo*, legislatore de' *Lacedemoni* ».

» Questo fu il fine dei re assirj, tenendo il magistrato in Atene *Tespieo*, figliuolo di *Arifrone*. La durata dell'imperio degli *Assirj*, secondo accurati scrittori, è di mille dugento quarant' anni (1): secondo altri è di milletrecento. *Tonno*

(1) S. *Agostino* ha seguito questi scrittori dicendo nella *città di*

Concolero, che in greco dicesi *Sardanapallo*, vinto da *Varbace*, e *Belese*, s'abbruciò. Da lui alla prima olimpiade sono quarant' anni. *Varbace*, tolto l'imperio degli *Assirj* a *Sardanapallo*, costituì re dei *Babilonesi Belese*; ma trasferì ai *Medi* l'imperio degli *Assirj*, e i *Medi* lo tennero come segue:

RE DEI MEDI.

I. VARBACE (Arbace). Regnò anni XXVIII.
II. MANDACE (che *Mosè* di *Corene* dice *Mendauce*). Regnò anni XX.
III. SOSARMO. Regnò anni XXX.
IV. ARTICA. Regnò anni XXX.
V. DEJOCE. Regnò anni LIV.
VI. FRANORTE. Regnò anni XXIV.

di Dio: siccome scrivono quelli che hanno composta la storia cronica, per mille dugento quarant' anni, dal primo anno, in cui cominciò a regnar Nino, durò il regno degli Assirj, finchè fu trasferito ai Medi. E così, come attesta s. *Girolamo*, avea ritenuto *Eusebio* nel libro II. ove parla della morte di *Sardanapallo*. Ma *Sincello*, secondo che avvertono gli editori *Mai* e *Zohrab*, riferisce l'opinione di *Eusebio* alquanto diversa, dicendo: *Eusebio, quantunque raccogliesse con grande studio ogni più preziosa materia, e ne arricchisse il suo Cronico, e riportasse le opinioni predette di Diodoro, e di Cefalione, tuttavolta all' imperio degli Assirj dà trentasei re, e milletrecento anni di durata, così inclinando nel parere di Castore, il cui passo riportò, che all' imperio degli Assirj attribuisce mille dugento ottant' anni*. I suddetti *editori* giustamente osservano, che nel cap. XIII. in cui riferisce il passo di *Castore*, *Eusebio* non inclina nella opinione di quello storico. Dicono essi poi, che *Alessandro Magno*, conforme attesta s. *Agostino*, seguendo i racconti degli *Egizj*, nella *lettera* ad *Olimpia*, sua madre, diceva, che il regno degli *Assirj* avea durato oltre cinque mil' anni: il che rovescia tutte le supposizioni di *Eusebio*.

VII. CIASSARE. Regnò anni xxxii.

VIII. ASDAAGE (*Astiage*). Regnò anni xxxviii (1).

« Sotto costui *Ciro* dominava sui *Persiani*, il quale abbassato *Asdaage* distrusse l'imperio de' *Medi*, ch' era durato dugento novant' otto anni. Alcuni però scrivono ne' codici altri re de' *Medi* (2) ».

RE DE' LIDJ.

I. ARDISO di *Aliata*. Regnò anni xxxvi.

II. ALIATE. Regnò anni xiv.

III. MELE. Regnò anni xii.

IV. CANDAULE. Regnò anni xvii.

V. GIGE. Regnò anni xxxv.

VI. ARDI. Regnò anni xxxvii.

VII. SADIATE. Regnò anni v.

VIII. ODIARDE. Regnò anni il.

(1) *Sincello* lo nomina anche *Dario*, *Nabonnido*, ed *Assuero*. Chi confronta ciò, che di *Astiage* raccontano gli storici profani, con quanto raccontano i libri degli *Ebrei* di *Assuero*, avrà bisogno di fede più che umana per credere sotto questi diversi nomi una stessa persona. *Sincello* può stimarsi come raccoglitore di vecchie memorie; ma non come scrittore di buon criterio; e così sono i Cronografi greci de' tempi bassi.

(2) È chiaro, che dagli anni, che qui *Eusebio* attribuisce a ciascuno dei *re Medi*, non viene fuori la somma dei dugento novant' otto anni. Bisogna dunque dire, che se nella esposizione delle singole partite non è corso errore, l' errore sia corso nella espressione della somma. Intanto è da avvertire, che *Agazia* dice formalmente, che i *Medi dominarono* non meno di trecento anni. Perchè poi *Eusebio* si limita a questi otto re, quando confessa, che altri ne pongono di più? Si è veduto in *Diodoro*, che la serie dei *re Medi*, secondo che la diede *Ctesia*, è diversa nei nomi, nel numero, e negli anni del regno; e la somma di questi oltrepassa i trecento.

Tutto questo è testo di *Eusebio*, secondo i cap. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII e XV del suo primo libro de' *Canoni Cronici*; ed è quanto all' incirca ci rimane di positive attestazioni per parte de' rapsodisti greci rispetto alle tradizioni riguardanti le antiche storie caldaiche. Ognuno, che vi getti sopra l' occhio, facilmente vede come gli uni copiarono dagli altri, o per meglio dire come tutti copiarono da *Beroso*, ma però in modo, che di quanto egli avea detto intorno all'epoche remotissime de' *Caldei*, dovendo noi giudicarli dai passi, che abbiamo trascritti, non altro ci lasciarono, che cose poche, e mal digerite, e confuse, od alcerto oscurissime; e di più mentre *Eusebio* si fa sollecito di darci i loro estratti, ha omesso di ritenere la maggior parte dell' elenco, ch' essi da *Beroso* aveano copiato, e che riferiva l' intera serie dei re dal diluvio succedutisi. Laonde il primo pensiero, che alla lettura di tutti questi rottami ci si preseuta, si è il medesimo, che a noi nacque in mente in proposito degli estratti di *Manetone*; cioè, che saremmo stati obbligati assai più ad *Eusebio*, se invece di epilogarci i passi di *Beroso*, e di quelli, che aveano approfittato de' suoi libri, ce li avesse riportati letteralmente. Imperciocchè con ciò avremmo almeno potuto conoscere con sicurezza il terreno in cui siamo: essendo diversamente manifesto, che codesti transunti sono venuti a noi come distillati ad un alambicco, in cui qualche mestruo è stato posto per fare un amalgamento capriccioso.

Da ciò è nato poi, che l' impegno di stabilire una Cronologia generale ha fatto, che si abbandonassero le giuste ragioni della storia; e così veggiamo, che *Eusebio*, percosso

Alessandro. Fa meraviglia, che *Agazia* abbia ripetuto lo stesso errore: il che vuol dire, che molti autori copiano senza discernimento.

forse dalla impossibilità di procedere cogli elementi di confronto da lui presi per norma dello stesso suo lavoro, ha per fino dissimulati certi dati storici, che pure per esso lui erano rispettabilissimi. Noi vogliamo dire con ciò, che essendo p. e. nella *Genesi* apertamente notato il principio della monarchia babilonese ed assiria per mezzo di *Nimbroth*, e di *Assur* (1), di essi non ha tenuto alcun conto: il chè non saprebbesi dire, se da lui siasi ciò fatto perchè si fosse proposto soltanto di seguire i profani autori, ch'egli rammemora al cap. XLI del suo primo libro (2); oppure perchè, come crediamo noi più probabile, sentisse di non potere con qualche verisimiglianza ordinare la serie cronologica de' re di quella monarchia, incominciando tanto da alto, sebbene una lunghissima gliene prestassero gli scrittori da lui citati, senza declinare dagli angusti termini, entro i quali si era confinato. Ma ciò, che più sorprende, si è, che anche nel periodo stesso, in cui i monumenti, che abbiamo, appartengono a tempi comunemente noti, dei re *caldei*, *babilonesi*, ed *assirj*, egli non ci ha dato che un elenco brevissimo; e mescendo insieme *assirj* e *caldei* in maniera,

(1) *Poi Chus generò Nimbroth; e costui incominciò ad essere potente in terra, ed era cacciatore robusto.... Il principio del suo regno fu in Babilonia.* Così al cap. X. E dopo siegue: *Da quella terra* (di *Senaar*) *uscì Assur, ed edificò Ninive, e le piazze della città, e Chale, ed anche Resen tra Ninive e Chale: questa è città grande.* Lezione della Volgata.

(2) Gli autori principali, che *Eusebio* dice aver seguiti, sono: *Alessandro Polistore*, *Abideno*, *Manetone*, *Cefalione*, *Diodoro*, *Cassio Longino*, *Flegone*, *Castore*, *Tallo*, e *Porfirio*. Ma nella supposizione, che qui facciamo, giustamente si domanderà: perchè non ha egli conservato dunque l'elenco dei tanti re *caldei, assirj, babilonesi*, di cui sulla fede di *Beroso* parla il *Polistore*, siccome riferiremo più sotto, limitandosi a darne i *trentasei*, che incomineiando da *Nino* espone nel suo lib. I. sotto il titolo di re *Assirj*, e gli *otto*, che dà sotto il titolo di re *Babilonesi* nel lib. II?

che lungi da illustrare la storia, vi ha addensato intorno le tenebre. Ecco questo elenco tal quale lo abbiamo nella edizione di *Mai* e *Zohrab*.

I. « FUA dall'anno MCCXXV degli *Assirj*.
II. TAGLATPALASARO degli *Assirj*.
III. SALMANASARO degli *Assirj*.
IV. SENECHERIBO degli *Assirj*.
V. MARUDOCO-BALDANE *caldeo*.
VI. NABUCODONOSORO *caldeo*.
VII. ILMADURACO *caldeo*.
VIII. BALDASSARO *caldeo*.
IX. DARIO *medo*.
X. DARIO *Arsaviro*. Dopo del quale, dic'egli, passò l'imperio ai *Persiani* nella olimpiade cinquantesima quinta ».

Non essendo nostro istituto l'esaminare il lavoro di *Eusebio*, di esso non diremo più oltre. Se non che vedendo, come *Eusebio* e in questo elenco, e dappertutto altrove parla ora de' *Caldei*, ora degli *Assirj*, ed in nissun luogo distingue l'imperio, e gl'imperanti indicati con queste due denominazioni diverse, e lo stesso facendo pure tutti gli storici, e compilatori, diremo alcun che atto a chiarire la cosa; e così verremo a confermar forse vieppiù qualche indicazione qui fatta in alcuna delle nostre *Note*.

Incominciamo dunque dal dire, che i primi *Caldei* furono originarj delle regioni vicine al Caucaso; e che il loro paese fu la prima culla delle osservazioni astronomiche. Della quale opinione, coloro, che innanzi a noi la concepirono, portano le seguenti ragioni.

Primieramente, dicono essi, *Beroso*, *Alessandro Polistore*, *Abideno* espressamente asseriscono, che i *Caldei* erano stranieri a *Babilonia*. In secondo luogo nella stessa *Genesi* dicesi patria de' *Caldei* la città di *Ur*, la quale non può pre-

sumersi se non che vicina al Caucaso, poichè vicina alle montagne di questo nome è l'*Armenia*, da cui uopo è credere, che la posterità di *Noè* si spargesse successivamente, e verso la *Babilonide*, e verso altri paesi. E il nome stesso di *Ur* sembra indicare l'antico nome del *Cielo*, che fu detto *Urano*, onde poi venne *uranologia*, scienza degli astri: a un di presso come, stando a quanto dice *Albufaragio*, *Kelovaz*, città, che forse è l'antica *Ur*, riputata patria dell'astronomia, e dell'*Ermete caldeo*, trae la sua denominazione da *Kelo*, che è lo stesso che cielo, e da *vaz*, che in persiano equivale a luogo abitato, o città. E le antiche tradizioni conservate dai poeti confermano questa opinione, avendo essi posto sul Caucaso *Prometeo*, il quale non altro significa, che il prenunciatore de' fenomeni celesti, e per conseguenza l'osservatore degli astri (1). Di più: siccome nella *Colchide*, paese appunto vicino al Caucaso, fu detto, che una volta trovavansi scolpite in pietra, giusta ciò che ne riferisce *Apollonio*, le più antiche tavole astronomiche e cosmografiche, abbastanza viene dimostrato ivi avere in remotissimi tempi abitato un popolo osservatore del cielo. Al che possiamo aggiungere ancora essersi detto, che nella *Colchide* aveva regnato il *Sole*, fatto poi dai poeti padre d'*Eeta*, di cui fu figlia *Medea*: il qual *Sole* e regno suo, più alla ragione cronologica certamente, che alla storia civile deve essere appartenuto.

Ma fisiche e politiche vicende sono state certamente, come in molte parti della terra, in quella principalmente, in cui codesti primi *Caldei* abitarono; e il cui nome stesso, anzi che da altro accidente, potrebbesi senza cadere in assurdità credere derivato dal mentovato vocabolo *Kelo*, e voler dire originalmente uomini celesti, ed osservatori del cielo. Tra le vi-

(1) In un inno di *Orfeo* il nome di *Prometeo* vien attribuito a *Saturno*.

cende fisiche abbiamo quella della divisione dei due mari, Ponto, e Caspio, i quali è certo, che una volta non erano che una sola massa d'acqua (1): nè può presumersi, che sia succeduta senza qualche grande crisi. Tra le vicende politiche poi la storia dell' Asia dà materia amplissima a concepirne d'ogni maniera. Per alcune adunque di queste, o per molte combinate insieme, massimamente considerando, che ne' paesi, che diciamo originarj de' *Caldei*, s'incominciò a lavorare il ferro, e l'acciajo, onde l'antichità ci ha tramandata la denominazione di *Calibi*, ed altre portanti un medesimo senso, dobbiamo credere, che i *Caldei* si trasferissero nella *Babilonide*, ed ivi e per l'armi, e per la scienza dominassero, giacchè dopo averli veduti verso il Caucaso, li troviamo in rinomanza nell' *Assiria*, di cui la *Babilonide* era parte; e da essi anzi prendere il nome l'antica generazione ivi dominante (2). Facile è poi supporre, che col tratto del tempo confondessero il loro stato politico insieme con quello degli *Assirj*, però ritenendo in fama il loro nome per le discipline scientifiche e religiose, che in ispezialità conservarono, e che continuarono a coltivare: dovendosi aggiungere, che gli *Ebrei*, e i *Greci*, dai quali soli vennero poscia a noi le antiche memorie di questa generazione, perchè la conobbero negli ultimi periodi, non ne parlarono che confondendola colla nazione assiria, siccome spesso confusero *Assirj* e *Babilonesi* anche in que' rispetti, pe' quali si dovevano distinguere (3).

(1) Si vegga ciò, che ne dice *Pallas* ne' suoi *Viaggi*, e l'indicazione, che dà dell' antico alveo, che li univa.

(2) Del resto anche da *Senofonte* abbiamo, che v'erano popoli *Caldei* ne' paesi da lui e dai dieci mila attraversati, tra l' *Armenia* e la *Colchide*: il che perfettamente combina colle cose già dette.

(3) I quattro re *caldei*, che *Eusebio* ci ha dati, dopo *Senacheribo*, non possono certamente essere i primi di tal razza, che ab-

Con ciò adunque si spiega, che uno fu l'imperio; e che ad esso ne' tempi meno antichi pervennero alternativamente principi di una generazione, e dell' altra; e che al principato per questo fatto venne dato confusamente il nome degli *Assirj*, o de' *Caldei*. Se si fosse trattato di nazioni distinte, s'avrebbe traccia nella storia della prevalenza occorsa dell'una sopra l'altra; e noi non ne veggiamo altra, che d'individui. Potè dunque essere un tempo, in cui dinastie caldee s' alzarono; poi diedero luogo a dinastie assirie: poi sopravvenne ancora qualche re di generazione caldea; ed in seguito la generazione caldea non uscì più della sfera de' *Magi*, o vogliamo dire sapienti, sacerdoti, astronomi, discendenti di quei *Caldei*, che venuti erano dal Caucaso. E si giunse finalmente a dire *Caldei* tutti quelli, ch' eran *Magi*, anche nel senso abjetto di astrologi, d'indovini, di fatucchieri, come veggiamo essersi fatto dai *Latini*; e noi li diciamo *maghi*. Con che ai sapientissimi, e riputati antichi maestri delle scienza astronomica, è toccata la sorte de' sacerdoti d' *Iside*, nell' *Egitto* un tempo celebratissimi, i cui rimasugli da alcuni secoli non sono conosciuti che sotto il nome di *Zingari*.

Ciò premesso, siccome in alcune delle nostre *Note* ci siamo doluti, che *Diodoro* non sia entrato più addentro nelle tene-

biano regnato nell' *Assiria*, o *Babilonide*. Trovansi infatti chiamati *Caldei* que' dieci primi re, che furono innanzi al gran diluvio; e parlandosi di quelli, che regnarono subito dopo il diluvio, come *Evessio*, e *Comasbelo*, diconsi avere imperato sul paese de' *Caldei*; e il *Polistore*, come abbiamo veduto, non solo sulla fede di *Beroso* dà ottantasei di questi re, contando dal diluvio sino ai *Medi*; ma dopo i *Medi* dà altri quarantanove re *Caldei*; poi dopo aver rammentati nove re *arabi*, passato a parlare di *Semiramide*, come quella che imperò sugli *Assirj*, e accennati quarantacinque re, che le succedettero, i quali si dovrebbero ritenere per *assirj*, termina dicendo, che dopo venne un re de' *Caldei* chiamato *Fulo*.

bre dell'età rimotissima, e non ci abbia almeno riportati colla diligenza, di cui egli era capace, que' pochi monumenti, che avrebbero potuto rischiarare le tradizioni egizie e caldaiche, le quali dal volgare vengono riguardate come favolosi commenti, e che nondimeno, conforme ha detto lo stesso *Eusebio*, potrebbero avere un qualche fondo di verità; raccoglieremo noi qui in breve alcune cose, che a tal uopo posson servire, secondo che ci vengono somministrate da chi ha preso a considerare con qualche estensione la storia de'tempi.

E primieramente riferiremo ciò, che ci vien narrato intorno a certe antichissime date, oltre quelle, che abbiamo udite ne' passi riportati da *Eusebio*. Una delle più singolari è quella, che ci ha conservata l'arabo *Albumazar*, sulla fede di certo indiano, di nome *Kankaraf*, siccome vedesi nel *Messolak*, libro stampato in Norimberga da *Gioachino Heller* nel 1648. Consiste questa nel computare dal diluvio fino alla egira uno spazio di settecento venti mila, seicento trentaquattro milioni, quattrocento quarantadue mila, settecento quindici giorni: la quale prodigiosa somma di giorni viene a formare circa due mila milioni d'anni. Noi domanderemmo volentieri sulla fede di quai registri poteva ammettersi la scienza di un tempo sì lungo. Imperciocchè in un corso d'anni, quale qui si suppone, per tutte le leggi della fisica, e della morale, uopo è credere, che tanti e sì grandi sconvolgimenti dovrebbero essere nati da distruggere lo stato del globo e degli uomini, non che quello dei registri, o de' monumenti d'arte.

Ma una non meno sorprendente somma di tempo vien fuori dai diciotto cicli, che ammettono gl' *Indiani* tra il principio delle cose, e l'epoca per essi famosa, che chiamano di *Caliugan*: i quali loro cicli comprendono un giro di mille settanta due milioni, e quarantasei mil' anni. Ed ebbe ragione chi considerando questa massa di tempi diligentemente numerati dagli *Indiani*, trovò doversi andare mortificata la giat-

tanza de' *Cinesi*, i quali delle miserabili nostre Croniche si ridono, presumendo essere essi di grandissima antichità, poichè contavano, che nel 1368 dell'era nostra le loro quattro dinastie avevano percorso ottantaseí milioni e quattrocento mil'anni. Tuttavolta convien dire, che *Eusebio*, il quale si era lusingato di trovare la chiave delle tante miriadi d'anni vantate dagli *Egizj* a forza di ridurre i loro anni a mesi di trenta giorni l'uno, troverebbesi desolato vedendo di non poter combinare col suo sistema nissuna di queste epoche, nemmeno riducendo gli anni a giorni.

Ma da quai dati partivano codesti popoli in questi computi d'anni per noi inammisibili? Diremo noi tutto essere vanità e stoltezza, quando ci si rammenta da tutte le parti ogni umana scienza essere nata, prima che altrove, presso que' popoli, e dagli uni, o dagli altri pervenuta alle generazioni susseguenti? Può dunque esservi una ragione, qualunque essa sia, per la quale si è dato luogo a questi conteggi stravagantissimi.

Se non sono di tanta mole gli anni, che la tradizione ha riferiti rispetto agli antichi *Caldei*, non sono essi meno sorprendenti per noi. Vero è, che alcuni autori non hanno accordato a' *Caldei* che un' antichità di ottocento anni innanzi ad *Alessandro*. Ma questi giustamente pajono andare errati anche a quelli che rigettano nella storia de' tempi ogni esagerazione. Tra le altre cose opponsi loro, che *Zoroastro*, il quale probabilmente è lo stesso, che l'*Ermete caldeo*, e che dovea vivere, non nella *Babilonide*, ma in qualche paese vicino al Caucaso, da *Ermippo*, e da *Ermodoro* vien supposto antico di cinque mil'anni prima della ruina di *Troja*, e da *Eudosso* di sei mil'anni prima della età di *Platone* (1). Così

(1) Può osservarsi eziandio il passo di *Plinio*, in cui apertamente dice, che *Zoroastro* fu di molte miglioja d'anni anteriore a *Mosè*.

non farà meraviglia, se alcuni diedero a' *Caldei* un' antichità di quasi due mil' anni. Ma vi sono altri, che hanno spinta l'antichità de' *Caldei* a centocinquanta mila, ed altri a quattrocento settanta, ottanta, novanta mil' anni (1). E la diversità stessa di queste somme chiaramente dimostra, che si calcolava sopra dati conosciuti, i quali, se dando somme differenti suppongono incertezze, od oscurità, od equivoco in alcuni elementi, infine fanno vedere, che l' espressione presa all' ingrosso non era gratuita.

Ad onta di ciò potrebbono facilmente tutte queste essere credute visioni e chimere; se non che vi si è fatta intervenire l' autorità di uno scrittore assai grave, e secondo *Plinio*, degnissimo di fede; siccome è *Epigene*, il quale ci riferisce un' epoca dell' antica storia de'*Caldei* compredente un periodo di settecento venti mil'anni, che tanti diceva essere segnati con osservazioni astronomiche per mezzo di lettere sopra mattoni in *Babilonia*. E non è questa una relazione fatta a pura curiosità; ma congiunta con parecchi argomenti accumolati per giungere alla cognizione storica de' tempi.

Alcuni tra noi, che hanno voluto ragionare di queste cose, sono venuti in persuasione, che tutti questi varj periodi di tempi remotissimi altro non sieno che epoche perdute per la storia, le quali presso le antichissime nazioni annunziassero certe riforme da esse fatte ne'loro calendarj, siccome veggiamo essersene fatte di simili in tempi meno remoti, come sono l'ere di *Nabo-*

Ved. lib. xxx. cap. 1. V'è fra nostri chi sottilmente calcolando sopra un passo del *Zend-avesta*, libro sacro, ed autentico de' *Persiani*, ha creduto di fissare l' epoca dell' antico *Zoroastro* a otto mil' anni addietro.

(1) *Beroso*, e *Critodemo*, dice *Plinio*, che sono quelli, che riducono al meno gli anni delle osservazioni celesti dei *Babilonesi*, li portano a 480,000: *dal che appare*, soggiunge egli, *che l' uso delle lettere è eterno*.

nasarre, de' *Seleucidi*, e simili. E tra varj esempj, che danno di ciò, uno è quello, che concerne l'istituzione dell'anno luni-solare. Imperciocchè, siccome si ha nella storia, e negli scrittori, per mille prove, che fuvvi un tempo, in cui l'anno non era ragguagliato, che in ragione di 360 giorni, e che poscia vi furono aggiunti cinque giorni detti *epagomeni*; cercando l'epoca di questa riforma astronomica non hanno difficoltà di assegnarle la data di 34,500 anni all'incirca dal tempo presente. Nel che non dispiacerà a nostri leggitori udire compendiosamente come a dimostrar ciò si ragioni da essi (1).

Cominciasi dal ricordare, che i *Frigi*, e gli *Arcadi*, ammettevano nell'antica loro cronologia un periodo di 30,000 anni,

(1) Non vogliamo però tacere singolar cosa, che leggesi nell'*Esordio* nel secondo libro di *Eusebio*, il qual *Esordio* i signori *Mai*, e *Zohrab* istessi opportunamente dichiarano *ai Critici con ragione dispiacere per le molte assurdità*. Ivi adunque, dopo essersi esposto, che il quarto giorno (della *creazione*) furono fatti i due *luminari nel firmamento del cielo, onde lucessero sulla terra ad incominciamento del giorno e della notte, e mettessero distinzione tra il giorno e la notte, e fossero per segni, e stagioni, e giorni, ed anni, ec.*, dicesi quanto siegue. *Le quali cose così fatte, è manifesto, che la luce venne tre giorni innanzi ai luminari medesimi. Onde a me pare, che gli Egizj, e tutte le altre genti seguendo questo fatto, ai quattro anni compiuti abbiano aggiunto un intero giorno di più, che nominarono bisesto. Imperciocchè, se vorremo computare questi tre giorni, e vedere quai sieno, comprenderemo, che essi sono la centesima vigesima parte di un anno. Ora il centesimo vigesimo giorno rispettivamente computato vedesi essere questa terza parte. Sicchè aggiunta al quadriennio la parte d'anno suddetta, si viene a formare un intero giorno, e col rispetto alle parti delle parti si computano i mesi e gli anni eccedenti, che gli Ebrei sogliono chiamare embolismi, e gli Egizj elevazioni, e stabilità delle stelle; e si celebra il bisestile in memoria della luce, e dei giorni e delle notti, che di tre giorni antecedettero ai luminari; poichè ebbero tre giorni non prodotti dal sole.*

anteriore agli annali della *Grecia*, i quali *Diodoro* fa principiare 2,200 anni prima della ruina di *Troja*. Lo stesso pure facevano i *Sacerdoti* di *Tiro*, i quali dissero ad *Erodoto* andato colà per verificare il fatto, che il *Sole*, di cui custodivano il tempio, avea regnato 30,000 anni; e che la fondazione della loro città era posteriore a quel regno di oltre due mil' anni (1). La *Cronaca alessandrina*, secondo che abbiamo da *Cincello*, ammetteva anch' essa un periodo di 30,000 anni, chiamato il *regno* del *Sole*; e un regno del *Sole* di tale durata ammettevano nella loro cronologia gli *Egizj*; e nella *Colchide* ancora, paese all' incirca originario de' *Caldei*, riputati i maestri primi delle cose astronomiche, dicevasi dagli Antichi aver regnato il *Sole*. V' era dunque un consenso generale sopra questo periodo; e come sarebbe assurdità il supporre, che si dovesse parlare di un uomo, concludesi non altro volersi con ciò indicare, che un memorabile fatto, passato per tradizione presso tanti popoli, ed attraverso di tanti secoli.

Ma questo fatto vuolsi non essere altro, che l'istituzione appunto dell' anno luni-solare, quando per correggere l' alterazione introdottasi nel calendario degli antichi popoli fu d' uopo riformarlo aggiungendo i cinque giorni supplementarj. Si pretende quindi d' averne un chiaro documento in un antichissima favola, che *Plutarco* ci ha conservata nel suo Trattato di *Iside* ed *Osiride*. Ivi vien detto, come essendosi *Rea* congiunta clandestinamente con *Saturno*, il *Sole*, che vide il peccato, le imprecò, che nè mese avesse, nè anno, in cui partorire: ma che *Mercurio*, preso d' amore per *Rea*, provvedesse al bisogno: il che fece guadagnando alla *Luna* nel giuoco la settantesima parte d' ogni giorno, colla somma delle

(1) Se, come si è detto altrove, il famoso tempio di Tiro fosse stato fondato due mil' anni prima della città, verrebbe ad essere stato un monumento solenne di quella grande istituzione.

Censorino ci avverte, che gli *Arcadi* si dicevano *prelunari*, non perchè esistessero prima della *Luna*, ma perchè furono tra *Greci* i primi ad avere l'anno luni-solare; facendo essi risalire la loro era, come i *Frigi* e i *Tirj*, a 30,000 anni di antichità, codesta loro tradizione si verifica, e coincide coi calcoli dedotti dallo stato dell'ecclitica; e dal risultato de' medesimi viene pure spiegato quanto gli *Egizj*, e i *Caldei* dicevano del *regno* del *Sole*, durato 30,000 anni.

Ecco adunque, come seguendo questa serie di tradizioni, di fatti, e di calcoli, si giunge ad incontrare epoche di gran lunga remote dalle volgari Cronologie.

Ma v'è un'altra tradizione degli Antichi, assai più singolare, perchè tendente a dilungare i tempi degli uomini ad una misura tanto più meravigliosa, quanto che sono speziosissimi i dati, co' quali si tenta renderla probabile. Noi abbiamo in *Pomponio Mela*, che gli *Egizj* conservavano nelle loro memorie, qualmente dal tempo, in cui sussistevano, quattro volte le stelle terminata aveano la loro rivoluzione; e già due volte il sole era tramontato nel luogo ove nasce di presente. Si è voluto dunque ricercare da alcuni, se ne' moti de' corpi celesti siavi alcun principio atto a cagionare questo fenomeno, la supposizione del quale può dirsi in qualche modo anche fatta verisimile, tanto dalle tradizioni simboliche de' poeti, che parlarono di *Fetonte* caduto nel *Pado*, di *Orizia* rapita da *Borea*, e dei giardini di *Febo* situati al polo, quanto dai dettati degli antichi filosofi (1), consenzienti tutti a stabilire, che fuvvi

(1) Può valere per tutti *Anassagora*, discepolo di *Anassimene*, e suo successore nella scuola di astronomia fondata nella Jonia da *Talete*. *Anassagora*, secondo che riferisce *Diogene Laerzio*, diceva, che *da principio, stando il cielo così figurato come una cupola, gli astri si movevano a modo, che il polo, che sempre veggiamo, era nel perpendicolo della terra*; *e che esso polo di poi ricevette l'inclinazione presente.*

un tempo, in cui la terra presentava il polo boreale all'equatore del sole (1). Quindi si è creduto di poter dimostrare, come nel moto de' corpi celesti v' è certa lentissima variazione, indicata in cause positive, ed esposta ne' suoi progressi a modo da poter concludere, che l' asse della terra va soggetto ad un movimento d' inclinazione sempre successivo e circolare, per cui col procedere de' secoli esso si fa perpendicolare alla ecclitica, e i suoi poli vengono a cambiare alternativamente posizione dall' oriente all' occidente, e dall' occidente all' oriente. Nè coloro, che ragionano in questa maniera trovano straordinaria la supposizione, primieramente perchè non si conosce, dicono essi, in natura forza veruna, che sia capace di porre ostacolo a tale tendenza, come quella, che dipende da una cagione costante e successiva, ch'essi pure additano: secondariamente perchè il pianeta di *venere* al presente vedesi avere una situazione quasi simile, poichè il suo asse ha una obbliquità di 75 gradi. Per la qual cosa sussistendo l' attual moto di rotazione della terra, e il suo aggirarsi intorno al sole, i due suoi poli troverebbonsi a vicenda ora opposti, ora rivolti al sole medesimo; e tutti i suoi climi avrebbero un giorno, ed una notte di sei mesi. Ma siccome in quel periodo di tempo la terra verrebbe a trovarsi vicendevolmente or di qua, ora di là del sole, gli abitanti suoi lo vedrebbero nascere nel luogo, in cui sei mesi prima l' aveano veduto tramontare: conforme ognuno può conoscere coll'ispezione della sfera artifiziale.

Gli *Egizj* dunque citavano fenomeni possibilissimi. Ma essi

(1) Tutti sanno, che in *Siberia*, e nelle isole del Mar-Glaciale trovasi una immensa quantità di ossa d' elefanti: *Pallas* ha ritrovato un cadavere intero di rinoceronte; e a notabile profondità strati, che accusano tempi oltre ogni nostra cronologia. Tutto fa presumere, che in addietro le regioni boreali avessero un clima simile all' equatoriale.

dicevano ancora in che periodo di tempo fossero avvenuti; e secondo che riferisce *Erodoto*, ciò era stato entro il corso di 10,340 anni, i quali anni vogliónsi intendere, non comuni; ma caniculari, quali gli *Egizj* appunto usavano nei computi della loro cronologia; e che erano composti di 1,461 anni comuni. Così viensi ad avere la somma di 1,510,674 anni, nel corso de' quali si potrà essere verificato quattro volte il ritorno delle stelle all' aspetto di prima; giacchè altronde *Censurino* attesta, che questo ritorno compivasi in 360,000 anni; numero, che quadruplicato dà 1,440,000 anni; e combina colla somma degli anni comuni, colla quale abbiamo detto ridursi i 10,340 anni canicolari degli *Egizj*, sol che si avverta, che i 70,674 che ne rimangono, debbono attribuirsi ad una rivoluzione anteriore. Siccome poi la causa del fenomeno sta nella variazione, che soffre l' obbliquità della ecclitica, in virtù di certi calcoli che si fanno, viensi a dedurre, che l' epoca, in cui l' asse della ecclitica si trovò parallelo all' asse della terra, cioè in cui l' obbliquità della ecclitica fu zero, può stabilirsi a 767,620 anni; e che dicendo gli *Egizj* essere due volte succeduto il fenomeno, col duplicare quella somma, e coll' andare indietro altri 156 gradi e mezzo si ripassa per la situazione di prima entro il periodo appunto di 1,535,200 anni; cioè entro 10,320, e più anni canicolari; che è lo stesso che dire, poco meno di quelli fissati da *Erodoto*. Coloro, che così ragionano, concludono poi, che l' ecclitica ripiglierà la posizione, ch' ebbe allora, di qui a 238,214 anni correnti all'incirca; ed allora cinque volte dopo il tempo segnato dagli *Egizj* sarà compiuta la grande rivoluzione del ritorno del cielo all' aspetto di prima, secondo il concetto degli antichi, i quali fissato aveano ognuno di tali periodi in 360,000 anni, che dai medesimi si chiamava *Anno massimo* (1).

(1) Nel *Zend-avesta* più sopra citato v'hanno pure indizj di questo

Ecco a un di presso gli elementi, coi quali ci si dà di congetturare sulle oscure cronologie egizie, e caldaiche, troppo scarsamente esaminate in addietro, e fatte anche più oscure dalla inesatta maniera, colla quale sono state riferite le notizie, che date ne aveano gli antichi storici. Forse *Diodoro* ne' libri, che sono andati smarriti, avea detto di più di quello, che intorno a questa materia veggiamo nei restanti, nè quali è stato assai scarso. *Eusebio* poi ha raddoppiate le tenebre: ma di ciò basti.

periodo. Così ve n'ha nelle tradizioni degl' *Indiani*, e dei *Tibetani*, e nella teologia stessa de' *Calmuchi*, che in sostanza è quella pure dei *Tibetani*: nazioni tutte, le quali hanno monumenti di più specie inducenti a credere, che anticamente furono la sede dei lumi, e che sono degenerate, dacchè s' introdusse tra esse la teocrazia. *Robertson* nelle sue *ricerche* sull' *India antica* ha raccolto diligentemente le poche notizie, che su queste cose ci restano nei vecchi scrittori.

FINE DEL I.° TOMO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TOMO.



SEZIONE SECONDA.

LIBRO SECONDO.

(1) *Così, e non* IV *dee leggersi alla pag.* 340.

FINE DELL' INDICE.

